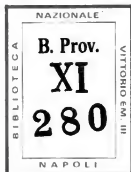
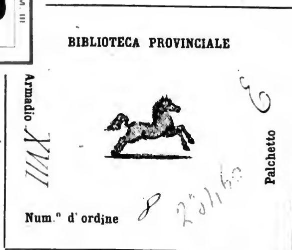

FONDO PIZZOFALCONE


NAZIONALE
BIBLIOTECA
B. Prov.
XI
280
VITTORIO EM. III
NAPOLI


BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio
Palchetto
Num.° d' ordine

OPERE

DEL

MURATORI

TOMO XX.



IN VENEZIA MDCCXC

PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO

CON APPROVAZIONE

ANNALI D'ITALIA

DI

LODOVICO-ANTONIO MURATORI.

In questo

TOMO V.

Si comprende lo spazio di tempo scorso dall' anno di CRISTO CCCVII. Indizione X. fino all' anno di CRISTO CCCLXIX. Indizione XII.

di VALENTINIANO e di VALENTE imperadori 6.

di GRAZIANO imperadore 3.

ANNALI D'ITALIA

Dal principio dell'Era Volgare
fino all'anno 1500.





Anno di Cristo cccvii. Indizione x.
Sede Pontificia vacante.
di Galerio Massimiano imper. 3.
di Massenzio imperadore 2.
di Massimiano Erculio imper. 2.
di Costantino imperadore 1.
di Licinio imperadore 1.

Consoli { Marco Aurelio Valerio Massimiano Augusto per la nona volta, Flavio Valerio Costantino Cesare.

Col Relando [1], appoggiato ad alcuni Fasti, ho ben io enunziati i consoli suddetti; ma avvertir debbo i lettori, che gran confusione cominciò ad introdursi ne' consolati per questi tempi a cagion delle turbolenze e divisioni insorte nel romano imperio, e de' molti regnanti fra loro discordi. Altri consoli furono fatti in Roma da Massenzio e da Massimiano, ed altri da

[1] *Reland. in Fast.*

Galerio Augusto nell' Oriente. I sopra enunziati sembrano i Romani. Gli altri, secondo i Fasti di Teone, furono *Severo Augusto* e *Massimino Cesare*. Forse anche *Costantino* fu promosso da Galerio al consolato solamente dopo la morte di *Severo*. Alcuni per non fallare, usarono allora di notare il *post consulatum* de' consoli dell' anno precedente. *Giusteo Tertullo* esercitò in quest'anno la prefettura di Roma. Da che conferita fu da Massenzio l' augustal dignità a Massimiano Erculio suo padre, questi per maggiormente imbrogliar le carte, e dar da pensare a Galerio, scrisse lettere a *Diocle* o sia *Diocleziano*, che si godeva la quiete in una villa di Salona, dove s' era fabbricato un suntuoso palazzo e un delizioso orto e giardino, invitandolo ed esortandolo a ripigliar la porpora imperiale. Son di parere altri che questo succedesse più tardi. Diocleziano, che più senno di lui e meno ambizione avea, tosto rigettò la proposizione, con dire al messo: [1] *Oh se vedesse i bei cavoli piantati di mia mano qui in Salona, al certo non darebbe il cuore a Massimiano di tentarmi in questa maniera*. Che anche Galerio tentasse Diocleziano, lo scrive ben Aurelio Vittore, ma non par credibile. Che poi fosse veramente disingannato esso Diocleziano della vanità del regno, si può anche

[1] *Aurelius Victor in Epitome*.

che raccogliere da Vopisco [1], il quale racconta d'avere inteso da suo padre, come questo principe attestava, non esserci cosa più difficile, che il ben regnare; perchè diceva che quattro o cinque persone del primo ministero si collegano insieme, per ingannare il padrone; e tutto ciò ch'esse vogliono, san farlo volere a lui. Imperocchè, aggiugneva egli, non potendo il principe collo stare ne' suoi gabinetti veder le cose co' proprj occhj, crede di operar saviamente stando sulla fede di molti che gli attestano la medesima cosa. E intanto nulla egli vede, nè sa la verità, e qualunque sia la sua buona intenzione, capacità, e prudenza, egli è ingannato e venduto, e dà le cariche a chi meno le merita, e le toglie a chi sarebbe più atto ad esercitarle.

Allorchè Galerio Massimiano Augusto ebbe intesa la ribellion di Massenzio genero suo, parve che non se ne mettesse gran pensiero, [2] ben sapendo ch' egli era un solennissimo poltrone, ed immerso ne' vizj, per gli quali in vece dell'amore si guadagnerebbe l'odio di tutti. Però senza curarsi di venir egli in persona ad abbattere questo idolo (il che se avesse fatto, sarebbono forse passati gli affari a seconda de' suoi desiderj), diede questa incumben-

[1] *Vopiscus in Vita Aureliani.*
[2] *Eutrop. Aurel. Vict. Lactantius.*

benza a *Severo Augusto* sua creatura, a cui particolarmente apparteneva il governo dell'Italia. Venne Severo in Italia nell'anno presente con una buona armata, ma composta la maggior parte di milizie, che due anni prima aveano servito a Massimiano Erculio, ed ansavano di tornare alle delizie di Roma. Però appena si presentò Severo alle mura di Roma, che Massenzio facilmente subornò con segrete offerte quell'armata, la quale alzate le bandiere, e passata nel suo partito, rivolse l'armi contra di Severo. Altro scampo adunque non restò a costui che di prendere la fuga, ed incontratosi in Massimiano, che probabilmente conduceva rinforzi di gente a Roma, il più che potè fare fu di ritirarsi a Ravenna. Quivi fu bensì assediato da Massimiano, ma essendo quella città forte ed abbondante di viveri, apparenza non v'era di superarla [1]. Superolla la frode, se è vero quanto narra Zosimo [2], perchè non si accordano in tutto con lui Eusebio ed Eutropio. Cioè Massimiano con varie lusinghe, promesse, e giuramenti il trasse a deporre la porpora e a venir seco a Roma. Giunto che fu Severo al luogo appellato le Tre Taberne, sbucò un agguato di armati ivi dallo spergiuro Massimiano preparati, che col laccio gli tolsero la vita, o pu-

[1] *Idacius in Chronico*.
[2] *Zosimus lib. 2. cap. 10.*

o pure, come ha l'Anonimo Valesiano [1], tenuto ivi in prigione, allorchè Galerio calò in Italia, fu fatto strangolare. Gli altri scrittori dicono ucciso in Ravenna, e che per grazia gli fu permesso di morir dolcemente colle vene tagliate; e Lattanzio [2] lasciò scritto ch' egli veggendo disperato il caso, volontariamente s'era renduto a Massimiano. Pare che tal tragedia succedesse nel febbrajo di quest'anno. Rimase di Severo un figlio per nome *Severiano*, che Licinio fece poi morire nell'anno di Cristo 313, per estinguere in lui ogni pretensione al dominio.

Sbrigato da questo nemico Massimiano Erculio, ben conosceva che gli restava più da fare con Galerio Augusto, uomo temuto pel suo valore, ma più per la copia e possanza delle sue armi; giacchè ognun prevedeva ch' egli non lascerebbe invendicata la morte di Severo. Pertanto andò in persona a trovare il vecchio Diocleziano che si godeva un delizioso riposo nella sua villa di Salona, per muoverlo a riassumere la porpora imperiale. Gittò i passi, perchè Diocleziano vedeva il mare in burrasca, ed egli se ne voleva stare sicuro sul lido, di là mirando le altrui tempeste. Rivolse dunque Massimiano le speranze e i passi suoi a Costantino Cesare, che

[1] *Anonym. Valesianus.*
[2] *Lactantius de Mortib. Persecutor. cap. 26.*

nelle Gallie dopo le vittorie riportate contro ai Franchi, con gran credito di valore e di forze si godeva la pace. [1] Per tirarlo nel suo partito, gli disse quanto male potè di Massenzio suo figliuolo, probabilmente esibendo di deporlo; il dichiarò ancora *imperadore Augusto*, e gli diede in moglie *Flavia Massimiana Fausta* sua figliuola, chiamata così nelle medaglie [2], giacchè si suppone che fosse già mancata di vita *Minervina* sua prima moglie, o pur concubina e madre di Crispo, suo primogenito, che fu poi Cesare. Perciò di qui cominceremo a contar gli anni dell'imperio di Costantino. Intanto calò in Italia con poderoso esercito Galerio Augusto, e venne a Roma, con trovare che s'era ingannato in credere sufficiente quell'armata ad assediarla, perchè non avendola mai veduta, non ne sapeva la vasta circonferenza. Arrivato a Terni, spedì Licinio e Probo a Massenzio suo genero, per indurlo a venire a trovarlo, e trattare d'accordo. Se ne rise Massenzio: dal che maggiormente irritato Galerio minacciava l'eccidio al genero, al senato, e a tutto il popolo romano. [3] Ma seppe anche questa volta Massenzio sedurre una parte della di lui armata, perchè conoscendo costoro, quanto fosse vergognosa azione che solda-

[1] *Incertus in Panegyr. Maximian. & Const.*
[2] *Mediobarb. Numism. Imper.*
[3] *Anonym. Valesianus: Lactantius: Zosimus Aurel. Vict.*

dati romani volgessero l'armi contra di Roma lor madre, non durarono fatica ad abbandonar Galerio, per darsi a Massenzio. Avrebbe fatto altrettanto il resto dell' armata di Galerio, s'egli gittatosi ai lor piedi, non avesse con preghiere e promesse frastornata la lor sollevazione. Sicchè fu costretto a levar l'assedio; e colui che si credeva di far paura a tutti, ebbe per grazia il potersene andare in salvo, pieno non so se più di rabbia, o di vergogna. Nel tornarsene addietro, parte per impedire ai nemici il tenergli dietro, e parte perchè così avea promesso ai soldati restati con lui, loro permise di dare il sacco a tutto il paese, per dove passò: nella qual occasione commisero tutte quante le enormità che si sogliono praticare nel saccheggio delle nemiche prese città. Ebbe in questa maniera Galerio il comodo di tornarsene nella Pannonia, ma con lasciare in Italia il nome non d'imperadore, ma di assassino de' Romani.

Mentre tali cose succedono in Italia, Massimiano Erculio che dimorava nelle Gallie, avea ben conseguito che il genero Costantino Augusto non si unisse con Galerio, ma non potè già ottenere ch'egli prendesse l'armi contra del medesimo Galerio, ancorchè venissero le nuove ch'esso al maggior segno spelato e scornato se ne scappava dall'Italia. Indispettito il suo cuore per questo, se ne ritornò a Roma, e qui-

quivi col figlio Massenzio seguitò a signoreggiare.[1] Ma l'ambizioso ed inquieto vecchio non sapea sofferire che si desse la preminenza al figliuolo, benchè da lui avesse ricevuta la porpora, nè che i soldati mostrassero maggior ubbidienza ad esso suo figlio, che a lui. Perciò pien di veleno cominciò sotto mano a procurar d'alienar gli animi delle soldatesche da Massenzio, ma vedendo che non gli riusciva il tentativo, un dì fatte raunar le milizie e il popolo, alla presenza del figliuolo, esagerò forte i mali e i disordini correnti dello stato, e poi si rivolse con fiera invettiva contra di Massenzio, attribuendo alla di lui poca testa e cattiva condotta la serie di tutti que' malanni. Non avea l'indiavolato vecchio finito di dire, quando preso colle mani il manto purpureo del figliuolo, glielo strappò di dosso, e lo stracciò. Si contenne Massenzio in quel frangente, ed altro non fece se non che si rifugiò fra i soldati, i quali caricarono di villanie Massimiano, e si sollevarono contra di lui. Sembrerà a taluno una semplicità il dirsi da Zonara[2], che Massimiano volle dipoi far credere ai soldati, che quella era stata una burla, per provare se amavano veramente suo figlio: il che nulla gli valse, perchè tanto strepito fecero le milizie,

[1] *Lactantius de Mortibus Persecuit* c. 28. *Eutrop. in Brev.*
[2] *Zonaras in Annalibus*.

zie, ch' egli fu forzato a fuggirsi di Roma. Se ne andò nelle Gallie a dolersi col genero Costantino d' essere stato cacciato dal figlio [1]; ma Costantino, a cui non doveano mancare più sicuri avvisi del fatto, niun impegno volle assumere dell' inquieto suocero, di maniera ch' egli dopo essere dimorato qualche tempo, ma senza vantaggio dei suoi interessi, nelle Gallie, prese lo spediente di andar a trovare il maggior nemico che si avesse il figliuolo, cioè lo stesso Galerio Augusto. Fu creduto, per vedere se potesse aprirsi la strada a qualche tradimento per levargli la vita, ed occupar, se gli veniva fatto, il suo luogo. [2] Trovavasi allora Galerio nella Pannonia a Carnonto, dove avea fatto venir Diocleziano da Salona, per dar più credito alla elezione di un nuovo Augusto ch' egli meditava, per supplire la mancanza dell' ucciso Severo. Andarono falliti tutti gl' intrighi, tutte le speranze di Massimiano, per aver trovate quelle milizie fedeli a Galerio, e tentata invano la costanza di Diocleziano, per fargli riassumere la porpora imperiale. Sicchè altro non gli restò che di assistere con lui, e di dar vigore, per non potere di meno, alla promozione che Galerio fece di *Licinio*, dichiarandolo *Augusto*, avendogli forse ne' precedenti mesi conferito il titolo di *Cesare*, come ha pre-

[1] *Lactant. cap. 26.* [2] *Euseb. in Chronico.*

preteso taluno, e sembra confermato da Aurelio Vittore. Seguì tal funzione, secondo Idacio [1], nel dì 11 di novembre, non già dell'anno seguente, come ha esso Idacio, ma del presente, come si raccoglie dalla cronica alessandrina.

Licinio, che creato Augusto, si trova appellato nelle medaglie [2] e nelle iscrizioni [3] *Gajo Flavio Galerio Liciniano Licinio*, era nativo [4] anch'egli dell'Illirico, perchè venuto alla luce nella Dacia nuova, oggidì la Servia, di vile e rustica famiglia [5], ancorchè egli dipoi cresciuto in fortuna si vantasse di trar l'origine sua dall'imperador Filippo. Passato dall'aratro alla milizia, niuna conoscenza avea delle lettere, anzi se ne protestava nemico dichiarato, [6] chiamandole un veleno e peste dello stato, e massimamente odiando gli avvocati e proccuratori, ch' egli credeva atti solo ad imbrogliare ed eternar le liti del foro. L'amicizia fra lui e Galerio Augusto avea avuto principio finquando si diedero entrambi al mestiere delle armi; ed era poi cresciuta a tal segno la loro intrinsechezza, massimamente dipoi che di grandi prodezze avea fatto Licinio nella guerra co' Persiani, che Gale-

[1] *Idacius in Fastis.*
[2] *Mediobarb. Numism. Imperator.*
[3] *Gruterus in Inscription. Thesaur. Novus Veter. Inscript.*
[4] *Eutrop. in Breviar. Anonymus Valesianus.*
[5] *Capitolin. in Gordian.*
[6] *Aurel. Victor in Epitome.*

lerio nulla quasi facea senza il di lui consiglio. Pertanto prima d'ora avea egli risoluto di crearlo Augusto, subito che fosse mancato di vita l'imperador Costanzo. Ma essendo stato prevenuto da Costantino, Galerio eseguì ora il suo disegno con dargli la porpora imperiale, disegnando poi di mandarlo a far guerra a Massenzio tiranno di Roma e dell'Italia. Scrive Eusebio [1] che sul principio del principato di Costantino i Britanni posti all'Occidente dell'Oceano, si sottomisero al di lui dominio. Non so io dire, se ciò sia un fatto diverso da quanto si è narrato al precedente anno della guerra di Costanzo suo padre coi Pitti e Caledonj.

An-

[1] *Euseb. in Vita Constantini l. 4. cap. 50.*

Anno di CRISTO CCCVIII. Indizione XI.
di MARCELLO papa 1.
di GALERIO imperadore 4.
di MASSENZIO imperadore 3.
di COSTANTINO imperadore 2.
di LICINIO imperadore 2.
di MASSIMINO imperadore 1.

Consoli { MARCO AURELIO VALERIO MASSIMIANO AUGUSTO per la decima volta, GAJO GALERIO MASSIMIANO AUGUSTO per la settima.

Durando tuttavia la discordia fra tanti imperadori, continuò ancora la confusione ne' consolati. Pare che i suddetti consoli fossero pubblicati da Galerio Augusto, che era d' accordo con Massimiano, ma non già col di lui figliuolo e genero suo Massenzio, benchè probabilmente si trattasse di qualche accordo. Di qua venne che in Roma non furono accettati i consoli suddetti per gli tre primi mesi. E non essendo seguito aggiustamento alcuno, abbiamo dall' autore del Catalogo de' prefetti di Roma [1], che *Massenzio* si fece dichiarar *console* nell' anno presente insieme con *Romolo* suo figliuolo, il quale è nomato nelle medaglie [2] *Marco Aurelio Romolo*. Trovasi anche in al-

[1] *Bucher. de Cyclo.* [2] *Mediob. Numism. Imperat.*

alcuni Fasti sotto quest' anno *Diocleziano console per la decima volta ;* ma è da credere uno sbaglio de' copisti, perchè Diocleziano non si volle più ingerire ne' pubblici affari. La prefettura di Roma fu in quest' anno appoggiata a *Stazio Rufino* [1]. Dopo essere stata lungo tempo vacante la cattedra di san Pietro, in quest' anno fu creato papa *Marcello*. Contuttochè il padre Pagi [2] pretenda che nell' anno precedente *Massimino Cesare* prendesse di sua autorità il titolo d' *Augusto*, tuttavia sembra più probabile che ciò succedesse nell' anno presente. Stava esso Massimiano alla guardia e al governo dell' Oriente. Allorchè egli intese che *Licinio* era stato promosso nel dì 11 di novembre alla dignità imperiale, cominciò forte a strepitare, pretendendo fatto a se stesso un gravissimo torto, perchè essendo egli stato dichiarato Cesare molto prima di Licinio, l' anzianità sua esigeva ch' egli fosse anteposto all' altro negli onori. [3] Prevenuti a notizia di Galerio questi suoi lamenti, per attestato di Lattanzio, inviò *più legati* a Massimino per quetarlo, pregandolo istantemente di ubbidire, di accettar le risoluzioni da lui prese, e di cedere a chi era maggiore di lui in età: che tale dovea essere Licinio. Ostinos-

[1] *Cuspinianus: Bucherius.*
[2] *Pagius Critic. Baron.*
[3] *Lactantius de Mortib. Persec. cap. 32.*

nossi Massimino nella sua pretensione, e perciò Galerio si rodeva le dita per aver alzato costui dal fango, e creatolo Cesare con isperanza d'averlo ubbidiente ad ogni suo cenno, quando ora il trovava sì restìo e sprezzante degli ordini. Andò poi a terminar la faccenda in avere il superbo Massimino, ad onta di Galerio, deposto il titolo di *Cesare*, e preso quel di *Augusto*, con far poi sapere a Galerio, essere stato l'esercito suo che l'avea proclamato *imperadore*, senza ch'egli avesse potuto resistere. Queste ambasciate e questo dibattimento, che per la lontananza delle persone richiedeva del tempo, debbono a noi parere bastevoli fondamenti per credere seguita, non già nell'anno precedente, ma bensì nel presente l'esaltazione di Massimino. Sicchè noi ora abbiamo nell'imperio romano cinque diversi Augusti, cioè *Galerio Massimiano*, *Massenzio*, *Costantino*, *Licinio*, e *Massimino*. Lattanzio vi aggiugne anche *Diocleziano*; ma niuno scrive ch'egli mai ripigliasse la porpora. Da tanti principi ognun può immaginare qual confusione dovesse esser quella de' pubblici affari. Sembrà nondimeno che a riserva di Massenzio gli altri andassero in qualche maniera d'accordo insieme. Quanto a *Massimino*, già appellato *Daza*, come dicemmo, uscito da parenti rustici e vili nell' Illirico, egli si era tirato innanzi colla profession delle armi, e tuttochè si dica

ch'

ch'egli fosse uomo quieto [1], pure abbiamo da Lattanzio [2] e da Eusebio [3], ch'egli fu un grande assassino de' popoli a lui sottoposti, con ispogliarli per arricchire i soldati, e del pari superstizioso e fiero persecutor de' Cristiani, come risulta dalla storia ecclesiastica.

Chiarito in questi tempi *Massimiano Erculio*, che poco a lui profittavano le cabale sue ne' paesi di Galerio Augusto, se ne promise miglior effetto presso di Costantino imperadore genero suo, e figliuolo di un suo genero. Andossene dunque [4] a trovarlo nelle Gallie, fu ricevuto da lui con tutti gli onori alloggiato nel palazzo, e sì nobilmente provveduto di tutto [5], come s'egli fosse padrone in quelle parti, volendo Costantino che ognun l'ossequiasse ed ubbidisse quasi più di lui stesso. Allora l'astuto vecchio, trovandosi in mezzo a tanti comodi, per far ben credere al genero di non covar più pensiero alcuno di regno, e di voler terminare in pace al pari di Diocleziano i suoi giorni, depose la porpora, e si ridusse ad una vita privata, in cui non mancava a lui delizia veruna. Tutto questo per più facilmente ingannare l'Augusto genero. Avvenne che i Franchi fecero in questi tempi qualche movimento d'ar-

[1] *Victor in Epitome.* [2] *Lactant. ibidem.*
[3] *Euseb. Hist. Eccles. lib. 8. cap. 14.*
[4] *Lactant. ibid. c. 29.*
[5] *Eumen. Panegyr. Constant. cap. 14. & seq.*

mi contro le terre romane. Marciò a quella volta Costantino con poca gente e alla sordina, così consigliato da Massimiano, per sorprendere i nemici; ma altro in testa avea il tuttavia ambizioso suo suocero. Sperava costui che Costantino restasse involto in qualche grave pericolo, e di poter egli intanto impadronirsi dell'armi e milizie lasciate addietro. In fatti da che si fu separato da lui s'inviò verso Arles, dove era il grosso delle soldatesche, consumando nel cammino tutti i viveri, affinchè mancassero a Costantino, caso ch'egli si rivolgesse a quelle parti. Giunto ad Arles, di nuovo assunse l' abito imperiale, s'impossessò del palazzo e de' tesori, dei quali tosto si servì per adescare e tirar dalla sua quelle soldatesche; scrisse del pari all'altre più lontane, invitandone con grandiose promesse, e screditando presso tutti un genero, da cui tante finezze avea ricevuto. Costantino, che non molto si fidava di questo inquieto vecchio, e gli avea lasciato appresso delle spie, immantenente fu avvertito de' primi moti del suo tradimento, e però a gran giornate dal Reno sen venne ad Arles, prima che Massimiano avesse preso buon piede; riguadagnò tutte le ribellate milizie, e seguitò il suocero che andò a ritirarsi a Marsiglia. Dato l' assalto a quella città, si trovò che le scale erano troppo corte pel bisogno, e convenne far sonare la ritirata. Lasciatosi

ve-

veder Massimiano sulle mura, Costantino avvicinatosegli, con tutta la dolcezza possibile gli rimproverò una perfidia così indegna di un par suo. Altro per risposta non riportò, che delle ingiurie. Ma i cittadini in quel tempo, aperta una porta della città, vi lasciarono entrar la gente di Costantino, la quale preso Massimiano il condusse davanti al genero Augusto. Atto d'incredibil moderazione convien ben dire che fosse quel di Costantino, perchè a riserva de' rimproveri fatti al perfido suocero, e all'avergli tolta di dosso la porpora imperiale, niun altro male gli fece, nè il cacciò dalle Gallie; anzi sembra che seguitasse a ritenerlo in sua corte, vinto probabilmente dalle preghiere di Fausta sua moglie. Qui nondimeno non finirono le scene di quest'uomo perfidioso, siccome vedremo. Liberato dal suddetto pericolo l'Augusto Costantino, perocchè tuttavia pagano, [1] fece dei ricchi donativi al superbo tempio d'Apollo creduto quello di Autun, dove opinione era che si scoprisse la gente spergiura in quelle acque calde.

Si può fondatamente riferire all'anno presente una sollevazione insorta nell'Africa di cui parlano Zosimo [2] ed Aurelio Vittore [3]. Probabilmente ubbidiva l'Africa a Galerio Augusto dopo la morte di Severo.

[1] *Eumen. Panegyr. Const. c. 21.*
[2] *Zosimus l. 2. cap. 12.*
[3] *Aurelius Victor in Epitome.*

Massenzio imperadore di Roma e dell'Italia, ben sapendo che quelle provincie erano dianzi assegnate all' Augusto dominante in Roma, cercò di stendere colà il suo dominio, e vi mandò le sue immagini, scortate da una man di soldati. Furono queste rigettate da que' popoli. Ma perchè le truppe del paese non poterono, o non vollero fare resistenza, Cartagine col resto della contrada venne alla di lui ubbidienza. Cadde in pensiero a Massenzio di portarsi personalmente in Africa, per processare e spogliare chiunque avea sprezzate l' immagini sue; ed avrebbe eseguito il disegno, se gli aruspici con allegar segni infausti nelle vittime non l' avessero trattenuto. Pertanto non fidandosi di *Alessandro* nativo della Frigia, che esercitava l'ufizio del prefetto del pretorio, o pur di suo vicario in Cartagine, gli scrisse che voleva per ostaggio un di lui figliuolo. Sapeva Alessandro, che iniquo e sregolato principe fosse Massenzio, e però s' andò scusando per non inviarlo. Scoperto poi, che era venuta gente d'ordine d'esso Massenzio per assassinarlo, ancorchè persona di poco spirito e di molta età e pigrizia, intavolò una ribellione, e si fece proclamar *Augusto* da quelle milizie. Così ai cinque sopraccitati imperadori si aggiunse quest' altro sempre più crescendo con ciò lo smembramento del romano imperio. Crede il Tristano [1], che un *Nigriniano* appel-

[1] *Tristan Medail. l.* 3.

pellato *Divo* in qualche rara medaglia, fosse figliuolo del suddetto Alessandro; ma si può dubitarne. Per tre anni si sostenne esso Alessandro nella signoria dell'Africa, come apparisce dalle di lui medaglie [1].

ANNO di CRISTO CCCIX. Indizione XII.
di MARCELLO papa 2.
di GALERIO imperadore 5.
di MASSENZIO imperadore 4.
di COSTANTINO imperadore 3.
di LICINIO imperadore 3.
di MASSIMINO imperadore 3.

Consoli { MASSENZIO AUGUSTO per la seconda volta, ROMOLO CESARE per la seconda.

I consoli da me proposti sono quei che Massenzio tiranno elesse in Roma, e venivano riconosciuti per l'Italia. Ma per le altre provincie del romano imperio, stante la discordia fra gli Augusti, non si sa che fossero eletti consoli; o se furono eletti, ne è ignoto il nome, dal che venne che la gente per denotar l'anno presente, si valeva della formola *post consulatum Maximiani X. & Galerii VII.* Contuttociò vi ha chi pretende che *Licinio Augusto* prendesse il consolato anch'egli. Abbiam ve-

[1] *Mediobarbus Numism. Imperat.*

duto *Romolo* Cesare figliuolo di Massenzio esercitare il secondo consolato nell'anno presente; ma forse in questo medesimo egli mancò di vita, credendo alcuni che nelle acque del Tevere egli si affogasse; ma senza notizia del come, anzi con dubbio tuttavia se tale veramente fosse la morte di lui, perchè il passo di un panegirista [1] di Costantino non lascia scorgere se ivi si parli di Massenzio stesso, o pure del figlio. Anzi perchè vedremo veramente annegato Massenzio in quel fiume, di lui, e non del figliuolo pare che s'abbia da intendere quel passo. La prefettura di Roma fu in quest'anno appoggiata ad *Aurelio Ermogene*. Il tempo, in cui Massimiano Erculio pose fine alle cabale sue colla morte, resta tuttavia incerto. Idacio [2] ne parla all'anno seguente. Eusebio [3] all'anno terzo di Massenzio suo figlio. E perciocchè esso anno terzo si stendeva alla maggior parte del presente, sembra a me assai verisimile, in questo succedesse il fine della sua tragedia, di cui buon testimonio è Lattanzio [4] scrittore di questi tempi, oltre all'Anonimo [5] Valesiano, Zosimo [6] ed Eutropio. [7] Noi lasciammo questo maligno personaggio nelle Gallie, dove de-

po-

[1] *Incertus in Panegyr. Constantini cap.* 18.
[2] *Idacius in Fastis.* [3] *Euseb. in Chronic.*
[4] *Lactantius de Mortib. Persecut. cap.* 30.
[5] *Anonymus Valesianus.* [6] *Zosimus lib.* 2. *c.* 11.
[7] *Eutrop. in Breviar.*

posta la porpora, non ostante la sua sperimentata perfidia, riceveva un trattamento onorevolissimo da Costantino suo genero. Ma avvezzo al comando, nè sapendo accomodarsi alla vita privata, che non fece il mal uomo? Ora con preghiere, ed ora con lusinghe andò tempestando la figliuola Fausta, per indurla a tradire l'Augusto marito, con promettergliene un altro più degno, e a lasciar aperta una notte la camera del letto maritale. Finse ella d'acconsentire, e rivelò tutto a Costantino; ed egli per chiarirsene mise nel suo letto per quella notte un vile eunuco. Massimiano sulla mezza notte armato comparve colà, e trovate poche guardie, ed anche lontane, con dir loro d'aver fatto un sogno, ch'egli voleva rivelare al suo caro figliuolo imperadore, passò nella stanza, e trucidò il misero eunuco. Ciò fatto uscì fuori, confessando il fatto, ed anche gloriandosene; ma eccoti sopravvenir Costantino con una man d'armati, il quale fatto portare il cadavero dell'ucciso alla presenza d'ognuno, fece una scarica d'improperj sopra l'iniquissimo vecchio, senzachè egli sapesse proferir parola in sua discolpa: tanto si trovò sbalordito e confuso. Gli fu data licenza d'eleggersi la maniera della morte, e questa fu il laccio, con cui diede fine alla scellerata sua vita. Fallò Zosimo con dire che questo ignominioso fine gli arrivò in Tarso, quando è certo

che fu in Provenza, cioè ad Arles, dove soleva dimorar colla sua corte Costantino, o pure a Marsiglia dove l'autore della Cronica novaliciense [1] circa l'anno 1054 pretende che fosse disotterrato il corpo di Massimiano, il quale si trovò imbalsamato ed esistente in cassa di piombo entro un'altra di candido marmo. Questo poi per ordine di Rambaldo arcivescovo d'Arles fu gittato in alto mare. E tale fu il fine obbrobrioso di quel superbo ed ambizioso principe, stato in addietro sì fiero persecutore della religione di Cristo, e d'uno ancora di questi ultimi imperadori nemici del nome cristiano, che Dio punì con una morte la più vergognosa ed infame. Dall'aver Costantino data onorevole sepoltura al suocero (come anche attesta santo Ambrosio [2], con dire che il fece mettere in una cassa non di marmo bianco, ma di porfido) dedusse il padre Pagi [3] ch'esso Augusto si attribuiva ad onore l'essere chiamato *nipote di Massimiano*, adducendo per questo un'iscrizione a lui posta, dove si truova intitolato così. Ma che Costantino il grande non appetisse, anzi abborrisse questa lode, si può argomentare [4] dal saper noi ch'egli fece atterrare tutte le statue ed immagini appartenenti a Massimiano, e cancellar quante iscrizioni

[1] *Chron. Novaliciense, Rer. Italicar. Part. 2. Tom. 2.*
[2] *Ambrosius Epist. 53.* [3] *Pagius Crit. Baron.*
[4] *Euseb. Histor. Eccles. lib. 8. cap. 13. Lactantius c. 42.*

ni e memorie potè di lui; e per conseguente e più tosto da riferire quel marmo a Costantino juniore, figliuolo del grande e di Fausta figlia di esso Massimiano.

Anno di Cristo cccx. Indizione xiii.
di Eusebio papa i.
di Melchiade papa i.
di Galerio Massimiano imper. 6.
di Massenzio imperadore 5.
di Costantino imperadore 4.
di Licinio imperadore 4.
di Massimino imperadore 4.

Consoli { Massenzio imperadore solo.

Ne' Fasti d'Idacio e nell' Anonimo del Bucherio, o sia del Cuspiniano, è nominato il solo *Massenzio* console in Roma. Fuori d'Italia si contava *l' anno II. dopo il consolato di Massimiano Erculio X.* e *di Galerio Massimiano VII.* Ne' Fasti di Teone enunziati si veggono sotto quest' anno *Andronico* e *Probo*. Possiam sospettare che fossero sostituiti a Massenzio. *Rufo Volusiano* si truova nel presente anno prefetto di Roma. In questi tempi la giustizia di Dio, che già aveva abbattuto l'iniquo Massimiano Erculio, si fece sentire anche all' altro imperadore Galerio Massimiano, soggiornante [1] in Serdica nella Dacia novella, cioè

[1] *Lactantius de Mortib. Persec. cap. 31. Anonymus Vales.*

cioè a colui che abbiam di sopra veduto principal promotore della persecuzion dei Cristiani. Era egli innamorato del suo paese nativo, ed abbiamo da Aurelio Vittore [1], ch'egli con far tagliare delle sterminate selve nella Pannonia, e mettere quelle terre a coltura, e con fare scolar l'acque del lago Pelsone nel Danubio, avea renduto un gran tratto di paese utilissimo alla repubblica. Ardeva egli d'odio contra di Massenzio tiranno di Roma, nè ad altro pensava che a procedergli contro, ammassando a questo fine a tutto potere genti e danari. Col pretesto adunque d'aver egli a solennizzare i vicennali del suo regno cesareo, al che diceva che occorrevano immense spese, dopo aver già rovinate le provincie a lui suddite a furia d'imposte, inorpellate col nome di prestanze, finì di smugnerle e di assassinarle con altre gravezze, alla riscossion delle quali deputò i suoi soldati, che meritavano piuttosto il nome di carnefici che di esattori, tanta era la lor crudeltà. Lattanzio ci fa qui un lagrimevol ritratto di quelle inumane esazioni, per le quali violentemente si toglievano alla gente tutti i frutti delle lor terre, senza lasciarle di che vivere. Ma chi è terribile sopra i re della terra, fece finalmente intendere a costui che c'era uno sopra di lui, [2] percotendolo con piaga

[1] *Aurelius Victor. de Cæsaribus.*
[2] *Euseb. Histor. Eccles. l. 8. cap. 16. Lactantius cap. 33.*

gà nelle parti segrete e vergognose, piaga orribile ed incurabile, per li cui dolori insoffribili cominciò egli a patire e a prorompere in grida ed urli spaventosi. Ciò probabilmente avvenne in Serdica, città della nuova Dacia. Si affaticavano i medici per curar questo fiero nemico, che già aveva cancrenate le carni, con tagliare e bruciare; e pareva che omai la piaga si cicatrizzasse, quando essa più che mai inferocì, menando tal fetore, che non solamente per tutto il palazzo, ma anche per tutta la città si diffuse, come iperbolicamente lasciò scritto Lattanzio. E marcando le carni, cominciò ad uscirne gran copia di vermi. In sì orrido stato sotto il flagello di Dio si trovava l'iniquo principe, del cui fine parleremo all'anno seguente. Sembra che al presente s'abbia da riferire quanto abbiamo da Nazario [1] nel Panegirico di Costantino Augusto. Aveano formata una lega contra di lui i Brutteri, Camavi, Cherusci, Vangioni, Alamanni, e Tubanti, popoli tutti della Germania; ed unita una formidabile armata si misero in campagna. Lento non fu Costantino a presentarsi colla sua incontro ad essi, ed ottenuto passaporto per gli suoi deputati a trattar con quelle barbare nazioni, travestito come un d'essi, passò nel campo nemico; accompagnato da due soli de' suoi,

per

[1] *Nazar. in Panegyr. c. 18.*

per ispiare le lor forze e disegni; il che felicemente seguì. All'aver prima saputo che Costantino era in persona all'armata, già aveano pensato coloro di separarsi, e di non voler battaglia; ma assicurati poi da Costantino non conosciuto, che l'imperadore era lontano dalle sue milizie, arrischiarono in fine il combattimento, in cui sbaragliati ad altro non pensarono che a menar ben le gambe. Dopo questa insigne vittoria, accennata in poche parole anche da Eusebio [1], passò Costantino nella gran Brettagna chiamato colà dalle turbolenze mosse da alcuni di que' popoli, non si sa se ribelli, o pur nemici. La soggiogò in poco tempo, forse con poca fatica, e senza venire a battaglia, perchè i di lui panegiristi non ne fanno parola. San *Marcello* papa, cacciato in esilio da Massenzio tiranno di Roma, terminò sul principio di quest'anno la sua vita, onorato col titolo di martire, ed ebbe per successore *Eusebio* nella sedia di san Pietro [2], il quale dopo soli quattro mesi e mezzo di pontificato fu chiamato da Dio a miglior vita. A lui succedette nella cattedra pontificale *Melchiade* papa.

An-

[1] *Euseb. in Vita Constant. l. 1. c. 25.*
[2] *Pagius Crit. Baron.*

Anno di Cristo cccxi. Indizione xiv.
di Melchiade papa 2.
di Massenzio imperadore 6.
di Costantino imperadore 5.
di Licinio imperadore 5.
di Massimino imperadore 5.

Consoli { Gajo Galerio Valerio Massimiano Augusto per la ottava volta.

Per la discordia di tanti imperadori più che mai continuò la confusione ne' consolati. Dal canto suo *Galerio* Augusto, benchè confinato in letto per l'orribil sua malattia, procedette solo *console per l'ottava volta*, come s'ha dal catalogo del Bucherio [1] e da Idacio [2]. Suo collega è appellato *Licinio* Augusto da Cassiodorio [3], che li mette amendue consoli sotto quest'anno. I Fasti di Teone e Lattanzio [4] fanno consoli *Galerio e Massimino*, amendue imperadori; il che può indicare che fosse tornata fra loro qualche armonia. In fatti ho io recato nell'Appendice al Tomo IV delle mie iscrizioni un marmo della Carintia dove vien detto edificato un tempio *Maximiano VIII. & Muximino iterum Augg. Coss.* e pare che si possa riferire all'anno pre-

[1] *Bucher. de Cyclo.* [2] *Idacius in Fastis.*
[3] *Cassiodorius in Fast.* [4] *Lactant. cap. 35.*

presente. Quanto a Roma, siamo accertati dal suddetto catalogo de' prefetti di Roma, pubblicato da Cuspiniano e dal Bucherio, che si stette quivi sino al settembre senza consoli; ed allora solamente furono pronunziati consoli *Rufino* ed *Eusebio*, o pure come la Cronica di Damaso [1], *Volusiano* e *Rufino*. Anche Idacio [2] mette questi due ultimi consoli; e certo per le conghietture da me altrove [3] addotte, in quest' anno si può credere assunto in Roma al consolato *Gajo Cejonio Rufio Volusiano*. Forse il suo collega fu *Eusebio*, potendosi temere il cognome di *Rufio*, mutato in *Rufino*. Che se pure diverso da lui fu *Rufino*, non è improbabile, che *Aradio Rufino*, il quale troveremo prefetto di Roma nell' anno seguente, procedesse console nel presente. A *Giunio Flaviano* essa prefettura di Roma fu conferita sul fine di ottobre di quest' anno. Intanto fra orribili tormenti, divorato da' vermi, continuava [4] a marcire Galerio Massimiano Augusto. [5] Per quanti ricorsi egli avesse fatto ai suoi falsi dii, cioè ad Apollo ed Esculapio, niun sollievo provava, anzi sempre più si sentiva peggiorare. Allora fu che s' avvide, ovvero ch' altri gli fece venir in mente, che l'onnipotente vero Dio il flagellava per gastigo

[1] *Chronic. Damasi apud Anastasium Bibliothecar.*
[2] *Idacius ibid.* [3] *Thes. Novus Inscript. pag. 372.*
[4] *Lactantius de Mortib. Persecut. cap. 33.*
[5] *Euseb. Hist. Eccles. l. 8. cap. 17.*

go della fiera persecuzione, da lui spezialmente accesa, e crudelmente esercitata contra de' suoi servi cristiani. Il perchè s'avvisò di dar loro la pace, e sopra ciò pubblicò un editto, a noi conservato da Lattanzio e da Eusebio, in cui troviamo una filza di titoli, corrispondenti alla di lui vanità. Quivi egli ordinò di non molestar da lì innanzi i seguaci di Gesù Cristo, affinchè essi potessero pregar Dio per la di lui salute. Ma niun segno ivi si legge di pentimento, e vi si leggono anzi delle bestemmie contro la credenza de' Cristiani. Ad esso editto concorsero ancora Costantino e Licinio Augusti, i quali andavano d'accordo con esso Galerio; e sembra che anche Massimino vi acconsentisse, per quanto accena Lattanzio. Abbiamo poi dal medesimo autore, che nel dì 30 d'aprile questo editto fu pubblicato in Nicomedia, dove furono aperte le prigioni, e che colà nel mese seguente arrivò la nuova che *Galerio imperadore* avea dato fine all'odiata sua vita. Mancò egli in fatti nel mese di aprile, terminando la sua superbia e crudeltà con evidente gastigo della mano di Dio.

Trovossi presente alla di lui morte Licinio imperadore, a cui egli raccomandò sua moglie *Valeria*, figliuola di Diocleziano, e *Candidiano* suo figlio bastardo. Truovansi medaglie [1] che ci assicurano aver egli

[1] *Mediob. Numism. Imper.*

egli ricevuto dall'empietà pagana gli onori divini, nel paese, per quanto si può credere, che fu dipendente dalla di lui autorità. Per la morte di lui restò *Licinio* Augusto padrone di quelle medesime contrade, cioè di tutto l'Illirico che abbracciava l'Ungheria ed altre provincie, e della Grecia, Macedonia, e Tracia, ed anche della Bitinia, posta di là dallo stretto di Bisanzio. Ma non sì tosto ebbe intesa la di lui morte *Massimino*, imperador delle provincie d'Oriente, che dato di piglio all'armi volò nella Bitinia, e se ne impadronì. [1] Accorse bensì Licinio a Bisanzio per opporsi, ma non fu a tempo; e perchè non si sentiva gran voglia di venir per ora con lui alle mani, diede orecchio ad un abboccamento [2], in cui rimasero insieme d'accordo, restando padrone Massimino d'essa Bitinia: con che lo stretto di Bisanzio venne ad essere il confine dei loro imperj. Seguita poi a dire Lattanzio che Massimino tornò a perseguitar come prima i Cristiani, mostrando di farlo come pregato dalle città. Tuttavia per fare risplendere la sua clemenza ordinò che ai servi del vero Dio non si levasse la vita, ma permettendo che loro si cavassero gli occhj, si tagliassero le mani, o piedi, o il naso e l'orecchie. Valeria vedova di Galerio Augusto, ancorchè raccoman-

[1] *Lactant. cap. 36.*
[2] *Euseb. ibid. lib. 9. cap. 6. & 10.*

mandata a Licinio, si ritirò da lui; e passò sulle terre di Massimino con Candidiano, figliuolo del defunto marito, e da lei ancora adottato. Altro non dice Lattanzio [1], se non che le facea paura la libidine di Licinio, e ch'ella si giudicò più sicura sotto la protezion di Massimino, perchè uomo ammogliato. Ma que' villani imperadori tutti erano bestie anche per questo conto. Massimino, da che fu entrata ne' suoi stati la suddetta Valeria Augusta con Prisca sua madre, e moglie di Diocleziano già imperadore, cominciò a pulsarla, affinchè rinunziasse a lui tutte le sue pretensioni sopra la succession del padre e del marito Augusti. Valeria forse per tener salvi i diritti dell'adottato Candidiano, e i proprj, non ne volle far altro. Veramente sul principio si trovò essa ben trattata da lui; ma da lì a poco tempo restò essa non poco ammirata e confusa, perchè Massimino le fece proporre di prenderla per moglie: al qual fine si esibiva di ripudiar quella ch'egli avea. La risposta di Valeria fu da donna saggia, e di petto costante: che si maravigliava di una tal proposizione, come empia, pendente lo scorruccio del defunto consorte. E parere a lei strano ch'egli volesse abbandonar una moglie senza alcun demerito suo; e che questo procedere apriva a lei gli occhj per te-

[1] *Lactant. cap.* 39.

temer tutto da lui; in somma non essere permesso ad una persona del suo grado di pensare ad un secondo marito, come cosa scandalosa e senza esempio. Udita ch' ebbe Massimino questa generosa risposta, cangiossi tutta la libidine sua in odio e furore. Cacciò Valeria e tutti i suoi in esilio, senza assegnar loro un luogo fisso, e con farla vergognosamente condurre qua e là. Occupò tutti i di lei beni, le levò i suoi ufiziali, fece tormentare i suoi eunuchi, e mosse guerra alle nobili dame della di lei corte, alcune delle quali condannò alla morte con false accuse di adulterio, quando egli sapeva che erano più caste di quel ch' egli stesso voleva: iniquità che accrebbe a dismisura l'odio d' ognuno verso questo manigoldo tiranno. Come terminasse la tragedia d'essa Valeria, non tarderemo ad udirlo. Mosse anche guerra Massimino, per attestato di Eusebio, ai popoli dell' Armenia, perchè siccome Cristiani non voleano far sagrifizj ai falsi dii; ma con poco suo utile. La fame e la peste anch'esse fecero guerra alle di lui armate.

Mentre tali cose succedevano in Oriente, Costantino Augusto si applicava a stabilire una buona pace nelle Gallie per essere in istato di rispondere in buona forma alle minacce [1] che andava facendo Massen-

[1] *Zosim. l. 2. c. 14. Lactant. c. 43.*

senzio tiranno di Roma contro di lui, servendosi del pretesto della morte di Massimiano Erculio suo padre, benchè in suo cuore non ne avesse disgusto. Visitò Costantino [1] in quest' anno la città di Autun, e trovandola desolata, rimise a quel popolo i debiti di cinque anni addietro contratti col fisco, e parte delle imposte per gli anni avvenire: il che fu di mirabil sollievo a quella città, la quale da lì innanzi prese il titolo di Flavia dalla famiglia dell' Augusto benefattore. Fu in questa congiuntura che l'oratore Eumene o Eumenio recitò in lode di lui un panegirico che resta con altri tuttavia. Pensava in fatti Massenzio di far guerra a Costantino, e già avea disegnato di passar per gli Grigioni nelle Gallie, con formar de' mirabili castelli in aria, cioè figurandosi di poter atterrar Costantino con facilità, e poi di impadronirsi della Dalmazia e dell'Illirico, con abbattere l' Augusto Licinio, dominante in quelle parti. Ma prima d' intraprendere questa guerra, giudicò meglio di ricuperar l'Africa. [2] Quivi tuttavia sussisteva l'usurpatore *Alessandro* che avea preso il titolo d' *Augusto*. Colà fu inviato con assai nerbo di gente Rufio Volusiano prefetto del pretorio, che probabilmente dopo tale impresa fu assunto al consolato.

[1] *Eumenes Panegyr. Constant.*
[2] *Zosimus ibid. Aurelius Victor de Caesaribus.*

Menò egli seco Zena, uomo che egregiamente intendeva il mestier della guerra, ed era in credito d'uomo pien di mansuetudine. Poca fatica durò questo capitano a sbrigarsi di quel tiranno, con aver messo in fuga i di lui soldati. Restò egli preso e strangolato. Bella occasion fu questa pel crudele Massenzio di spogliar del suo meglio l'Africa tutta. Non vi fu persona nobile o ricca, che a torto, o a diritto non fosse processata e condennata, come aderente all'estinto Alessandro, con perdere perciò vita e roba. Oltre a ciò ordinò l'empio Massenzio che fosse dato il sacco e il fuoco a Cartagine, città allora delle più belle e riguardevoli del mondo, non che dell'Africa. In una parola per tante crudeltà rimasero affatto impoverite e rovinate tutte le africane provincie; e pure delle lagrime di que' popoli si fece trionfo e falò in Roma, città nondimeno con ugual furore maltrattata dallo stesso Massenzio, siccome fra poco dirò.

Anno di CRISTO CCCXII. Indizione XV.
di MELCHIADE papa 3.
di MASSENZIO imperadore 7.
di COSTANTINO imperadore 6.
di LICINIO imperadore 6.
di MASSIMINO imperadore 6.

Consoli { FLAVIO VALERIO COSTANTINO AUGUSTO per la seconda volta, PUBLIO VALERIO LICINIANO LICINIO AUGUSTO per la seconda.

Tali furono i consoli per le Gallie e per altri paesi, dove regnava *Costantino*, e nell'Illirico dove dominava *Licinio*. Andavano d'accordo insieme questi due imperadori. Ma in Roma, per attestato d'Idacio [1] e del catalogo bucheriano, [2] fu *console* il solo *Massenzio per la quarta volta*. In Oriente credono alcuni che procedessero *consoli Massimino Augusto* e *Picenzio*. Fu in quest'anno prefetto di Roma *Aradio Rufino*. Fra tanti imperadori cavati dall' aratro e dalla zappa, che in questi tempi governarono, o per dir meglio divisero e lacerarono l'imperio romano, niuno a mio credere fu più pernicioso e pestilente di Massenzio e di Massimino; l'uno signoreggian-

[1] *Idatius in Fastis*. [2] *Bucherius de Cycl.*

giante in Roma, nell'Italia, e nell'Africa; e l'altro nell'Oriente. Ne ho per testimonio Aurelio Vittore [1], e lo stesso Zosimo [2], nemico di Costantino, oltre agli storici cristiani, che parlano a lungo delle loro scelleraggini. Sopra gli altri Lattanzio [3] descrive la lascivia incredibile di Massimino e le violenze da lui usate. L'autore incerto [4] del panegirico di Costantino ed Eusebio [5] ci fan sapere gli enormi vizj di Massenzio, tali che possono far orrore a chiunque legge: sì sfrenata era la sua libidine, barbarica la sua crudeltà, non solo nell'Africa, come abbiam detto, ma nell'Italia ancora, e in Roma stessa. Niuna matrona era ivi sicura dalle unghie di questo avoltoio. La moglie dello stesso prefetto di Roma, cristiana di religione, per sottrarsi alla di lui bestiale violenza, si cacciò un pugnale nel petto e morì: azione gloriosa bensì secondo la morale de' pagani, ma non già secondo quella de' Cristiani. Le estorsioni poi fatte da Massenzio per adunar tesori con disegno di valersene a far guerra a Costantino, e per tener contente ed allegre le sue milizie, furono innumerabili, perchè continue. Tutto dì saltavano fuori calunnie contra dei benestanti e de' medesimi senatori; ed oltre

tre

[1] *Aurelius Victor de Caesaribus.* [2] *Zosimus lib. 2. c. 14.*
[3] *Lactantius de Mortibus Persecutor. c. 37. & sequent.*
[4] *Incertus in Paneg. Const. c. 4.*
[5] *Euseb. in Vita Constant. l. 1. c. 33.*

tre ai lor beni vi andava anche la vita, di maniera che il senato restò spogliato dei suoi più illustri suggetti. Potevano poi i soldati a man salva commettere quante iniquità volevano contra l'onore, la vita, e i beni degl'innocenti, perchè la giustizia per conto loro avea affatto perduta la voce e le mani. Lo stesso che in Roma si praticava per tutta l'Italia dai suoi perversi ministri. Giunse Massenzio per questa via in meno di sei anni a spogliar Roma e le provincie italiane di tutte le ricchezze adunate dai popoli in più di dieci secoli addietro [1]. Fu fatto anche in Roma un giorno un gran macello di cittadini romani per leggerissima cagione. Forse fu quella, di cui Zosimo [2] fa menzione dicendo, che attaccatosi il fuoco in Roma al tempio della Fortuna, perchè uno de' soldati metteva in burla quella falsa deità, i Romani accorsi a folla per ismorzar l'incendio, se gli avventarono addosso e l'uccisero. Di più non vi volle, perchè gli altri soldati ammutinati facessero una fiera strage di que' cittadini, e se non accorreva Massenzio, la città affatto periva. Anche Nazario [3], anche Prudenzio [4] ci lasciarono un vivo ritratto del compassionevole stato di Roma sotto di questo tiranno,

 im-

[1] *Aurelius Victor de Cæsarib. Euseb. in Vita Constantini l. 1. c. 35.* [2] *Zosimus l. 2. c. 13.*
[3] *Nazar. in Panegyr. Constant.*
[4] *Prudentius in Symmach. l. 1.*

impudico, crudele, assassino delle sostanze altrui, e dato alla magia per la folle speranza di scoprir l'avvenire: nel che quanto egli s'ingannasse, fra poco apparirà.

Intanto l'Augusto Costantino con segrete lettere veniva sollecitato dai Romani a calare in Italia, per liberarli dall'insoffribil tiranno; ma quello che finalmente diede la spinta alle di lui armi, fu l'udire che Massenzio era risoluto di muovere a lui stesso guerra, con lasciarsene anche intendere dappertutto, e mirabil preparamento faceva a tal fine, fingendo di voler vendicare la morte di Massimiano suo padre. Un gran dappoco [1], un figlio della paura era per altro Massenzio; dato unicamente ai piaceri, non usciva quasi mai di palazzo; il più gran viaggio che faceva, ma di raro, consisteva in passare agli orti di Sallustio. La fidanza nondimeno di riuscire nelle grandi imprese, la riponeva egli nel numero e nella forza delle sue scapestrate milizie, in alcuni suoi valorosi ufiziali, e nei tesori ammassati con impoverire tutti i suoi sudditi. Oltre al grosso corpo de' suoi pretoriani, gente creduta la più valorosa dell'altre, oltre all'armata che già servì sotto suo padre, aveva egli fatta copiosa leva di soldati non meno in Italia, che nell'Africa. Il panegirista anoni-

[1] *Aurelius Victor ibid. Incertus Panegyric. Constantin.*

nimo di Costantino gli dà un esercito di centomila combattenti. Aggiugne che quello di Costantino ascendeva solo alla quarta parte, cioè a venticinquemila, espressamente dicendo che era minore di quel di Alessandro il grande, consistente in quarantamila. Zosimo [1] all'incontro, benchè lontano da questi tempi e fatti, pure con più verisimiglianza racconta che Massenzio avea in armi, oltre alle vecchie sue squadre, ottantamila italiani, e quarantamila tra siciliani ed africani, di modo che nella sua armata si contavano censettantamila pedoni, e diciottomila cavalli. Dall' altra parte Costantino avea messo in piedi un esercito di gente parte gallica e parte germanica, sino al numero di novantamila fanti, ed ottomila cavalli. Abbiamo da Nazario [2], che Costantino tentò prima le vie dolci, per risparmiare la guerra, con ispedir ambasciatori a Massenzio, e far proposizioni di pace. Più che mai ostinato nei suoi disegni si trovò il tiranno; e non passò molto [3] ch'egli diede principio alla danza, con abbattere in Roma le statue ed immagini di Costantino, più che mai protestando di voler la vendetta del padre. Ora Costantino, veggendo che a costui piaceva il giuoco, continuò più che mai a mettersi in arnese. Ma per assicurarsi di

non

[1] *Zosimus l. 2. c. 15.*
[2] *Nazar. in Panegyr. Constant. c. 9.*
[3] *Nazar. ibid. c. 12.*

non aver che un nemico da affrontare, trattò prima una lega con Licinio imperadore dell'Illirico, e gli riuscì di stabilirla, con promettergli in moglie *Flavia Valeria Costanza* sua sorella.[1] Informato di questo accordo Massimino imperador dell'Oriente, che prima era in trattato di lega con esso Licinio, ingelosito della contratta loro forte amistà, quasi che mirassero alla di lui rovina, tosto si rivolse al tiranno di Roma, cioè Massenzio, con offerirsi di strignersi in lega con lui. Massenzio a braccia aperte accettò le esibizioni, parendogli mandato dal cielo un sì fatto ajuto in occasione di tanta importanza. Pure noi non sappiamo che Licinio porgesse in questa guerra soccorso alcuno a Costantino, nè che Massimino si sbracciasse punto per sostenere Massenzio.

Non volle già il saggio Costantino lasciarsi prevenir da Massenzio, ma animosamente determinò di prevenir lui, e di allontanar dal suo dominio la guerra, con portarla nel paese nemico. Probabilmente adunque sulla primavera dell'anno presente mosse egli dal Reno l'armata sua[2], con inviarne un'altra per mare, e tal diligenza fece che all'improvviso comparve all'Alpi, e le passò senza trovar resistenza. Trovò bensì la città di Susa ben fortificata, ben rin-

[1] Lactant. cap. 43.
[2] Incertus in Panegyr. Constantini cap. 5.

rinforzata di guarnigione, che si oppose ai suoi passi, nè volle cedere alla chiamata. Costantino senza mettersi ad assediarla, comandò immantenente che si attaccasse il fuoco alle porte, e si desse la scalata alle mura. V'entrò vittoriosa la di lui gente; e pure il buon imperadore ne impedì il sacco, e perdonò a quegli abitanti e soldati. [1] S'inoltrò poi l'esercito suo alla volta di Torino; ma prima di giugnervi, ecco possenti schiere di nemici a cavallo, tutte armate di ferro, attraversargli il cammino. Fatto far largo ai suoi Costantino, le prese in mezzo, e poi diede loro addosso. I più restarono ivi atterrati a colpi di mazze, gli altri inseguiti sino a Torino, trovarono le porte che non si vollero aprir dagli abitanti per loro, a piè delle quali perciò rimasero estinti. Di volere del popolo entrò in quella città Costantino, ricevuto con giubilo da tutti. Questo primo prosperoso successo dell'armi sue mosse le circonvicine città a spedirgli dei deputati, con esibirgli la lor sommessione e provvisione di viveri, di maniera che senza più sfoderar la spada, egli arrivò a Milano, dove entrò fra i viva di tutto quel popolo. Il buon trattamento ch'egli faceva a chiunque volontariamente si rendeva, invitava gli altri ad accettarlo allegramente per signore. Dopo aver dato per qualche gior-

[1] *Nazar. in Panegyr. Constant. cap.* 22.

giorno riposo all'esercito suo in quella nobil città, passò Costantino a Brescia, dove trovò un buon corpo di cavalleria, che parea disposto a far fronte; ma sbaragliato con pochi colpi prese tosto la fuga con salvarsi a Verona, dove si erano unite le soldatesche di Massenzio, sparse prima in varj siti per difendere quella forte città. [1] Avea quivi il comando dell'armi Ruricio Pompejano prefetto del pretorio, uomo di molta sperienza ne' fatti della guerra, che senza volersi esporre all'azzardo di una battaglia, si dispose a sostenere l'assedio, con restare a sua disposizione il di là dall' Adige. Fu dato principio all'assedio, ma riconoscendosi la vanità d'esso, se non si strigneva la città anche dalla parte settentrionale, riuscì poi alle milizie di Costantino di valicar quel fiume nella parte superiore in sito poco custodito dai nemici; e però d'ogn'intorno restò assediata Verona. Più d'una sortita fece Pompejano, ma con lasciar sempre sul campo la maggior parte de' suoi: il perchè prese egli la risoluzione di uscire segretamente dalla città, per portarsi a raunar gente, e tornar poi a soccorrerla. Ritornò in fatti con molte forze. [2] Ma Costantino, lasciata la maggior parte dell'esercito all'assedio, col resto benchè inferiore di numero ai nemici, andò coraggiosamente ad assalirlo. Si at-

[1] *Incertus Panegyr. cap.* 8. [2] *Nazar. ibid. cap.* 26.

attaccò la zuffa verso la sera, e durò parte della notte colla totale sconfitta e strage grande de' Massenziani, e colla morte dello stesso lor generale Pompejano. Grandi prodezze fece in questo combattimento Costantino, coll'entrare nel più forte e pericoloso della mischia, e menar le mani al pari d'ogni semplice soldato, di maniera che dopo la vittoria i suoi ufiziali colle lagrime agli occhj lo scongiurarono di non azzardar più a questa maniera una vita di tanta importanza. [1] Pare che continuasse anche qualche tempo l'assedio, e che la città fosse presa, o per dedizione, o per assalto, e poi saccheggiata; ma i panegiristi d'allora, usati secondo il loro mestiere, a farci veder solamente il bello del loro eroe, non ci lasciano scorgere come terminasse quella tragedia, se non che l'Anonimo scrive, che Pompejano cagion fu della rovina di Verona, e che miserabil fu la calamità di quel popolo. A tutti nondimeno fu salva la vita, ed anche agli stessi soldati nemici. Ma perchè non v'erano tante catene da poter legare sì gran copia di prigioni, Costantino ordinò che delle spade loro si facessero tante catene per custodirli legati nelle carceri.

Tocca Nazario [2] di passaggio le città d'Aquileja e di Modena, con far compren-de-

[1] *Incertus in Panegyr. cap.* 11.
[2] *Nazar. in Panegyr. cap.* 27.

dere che anch' esse fecero della resistenza, e convenne usar della forza contra d'esse. Ma in fine anche quei popoli si renderono e con piacere, perchè sottoposti a Costantino si promettevano migliore stato, e in fatti si trovarono da lì innanzi in buone mani. Niun' altra opposizione provò l'Augusto principe nella continuazion del suo viaggio, finchè arrivò alle vicinanze di Roma, primario scopo delle sue armi, per desiderio di far sua la capital dell' imperio, e di liberar quel popolo dal giogo intollerabile del violento tiranno Massenzio. Costui non s'era attentato in addietro, e molto meno si attentava ora a mettere il piede fuori di Roma, [1] perchè da' suoi strologhi o maghi gli era stato predetto, che qualora ne uscisse, sarebbe perito. L'armata sua dì gran lunga era superiore all' altra, in Roma aveva egli raunata un' immensa copia di viveri; ed inoltre colle immense somme d'oro, da lui messe insieme colle inudite sue avanie, si lusingava di poter sovvertire tutte le milizie di Costantino, siccome gli era venuto fatto con quelle di Severo e di Galerio. Il perchè sembrava più tosto godere che rattristarsi della venuta di Costantino, stante il tenersi egli come in pugno di spogliarlo di gente, di riputazione, e di vita. Ma differenti erano gli alti disegni di Dio che in-

[1] *Lactant. de Mortib. Persecut. cap.* 44.

intendeva di liberar oramai Roma dal tiranno, e la sua Chiesa dalla persecuzion de' pagani, i quali intorno a tre secoli sparso aveano tanto sangue di persone innocenti. Era già l'Augusto Costantino assai inclinato verso de' Cristiani, ancorchè nato ed allevato nella superstizion de' gentili, con aver forse ereditato questo buon genio da Costanzo suo padre, da noi veduto sì favorevole ai Cristiani, o pur da Elena sua madre. Trovandosi egli ora in questo gran cimento, cioè a fronte di un potentissimo nemico, e sul bivio o di perdere, o di guadagnar tutto, allora fu che conoscendo il bisogno d'essere assistito da Dio, seriamente pensò a qual Dio dovesse egli ricorrere per ajuto. La follia e falsità de' finora creduti suoi dii in varie occasioni l'aveva egli osservata, e però sull' esempio di suo padre non soleva più adorare se non il Dio supremo padrone e regolatore dell'universo. Eusebio [1] gravissimo storico, ci assicura d'aver intesa la verità di questo fatto dalla bocca del medesimo Costantino, allorchè da lì ad alcuni anni familiarmente cominciò a trattare con lui. Cioè si raccomandò egli vivamente a Dio creatore del tutto, quando nel marciar egli coll' esercito suo un giorno, sul bel mezzo dì mirò in cielo sopra il sole una croce di luce; ed appresso le seguenti paro-

[1] *Euseb. in Vita Constant. l. 1. c. 27. & seq.*

role: *Con questa va a vincere*. Di tal miracoloso fenomeno spettatori furono anche i soldati della sua comitiva. Restò egli perplesso del suo significato, quando nella seguente notte apparendogli in sogno Cristo gli disse, che di quella bandiera valendosi egli vincerebbe. Nulla di più occorse, perchè Costantino fatti chiamare de' sacerdoti cristiani, ed esposto loro quanto avea veduto imparasse a conoscere la venerazion dovuta alla Croce santificata da Gesù Cristo, e dal culto de' falsi dii passasse alla pura e santa religion de' Cristiani: fatto de' più mirabili e strepitosi che somministri la storia, perchè mutò affatto in poco di tempo anche la faccia del romano imperio.

Fece adunque Costantino mettere nelle sue insegne il monogramma di Cristo signor nostro, e con questo animosamente procedette contra del tiranno. In qual tempo precisamente, cioè se nel principio di questa guerra, o pur nelle vicinanze di Roma, accadesse un tal fatto, l'han ricercato gli eruditi. Chiaramente Lattanzio [1] scrive che Costantino, prima di venir a battaglia con Massenzio, avvertito da Dio in sogno, fece mettere il nome di Cristo negli scudi de' soldati, e che in virtù di esso vinse. E benchè possa parere strano a taluno, che i panegiristi d'allora e gli sto-

[1] *Lactantius cap. 43.*

storici pagani, come Eutropio, Sesto Vittore e Zosimo, non abbiano fatta menzione alcuna di un avvenimento di tanta conseguenza: pure non è da maravigliarsene, perchè nè pur essi parlano della religion cristiana abbracciata da Costantino; o se ne parlano, solamente è per isparlarne, e non già per riconoscerne i pregi e i miracoli. A buon conto fuor di dubbio è, che Costantino, abbandonati gl'idoli, abbracciò la credenza de'Cristiani, e fu il primo degl'imperadori che venerasse la Croce: avvenimento per se stesso miracoloso, ed effetto della mano di Dio. Lattanzio poi ed Eusebio furono scrittori nobili, contemporanei e familiari di quel grande Augusto, nè loro si può negar fede senza temerità. Le precauzioni che prese in questa congiuntura Massenzio, furono di postare l'armata sua, più numerosa di lunga mano che quella di Costantino, fuori di Roma, alla difesa del Tevere e di ponte Molle; e di fabbricar su quel fiume un ponte di barche, congegnato in maniera che levando via alcuni ramponi [1], da' quali era legato nel mezzo, esso si scioglieva, non tanto per assicurarsi della propria ritirata occorrendo, quanto per annegare i nemici, se si mettevano a passarlo. Arrivato che fu Costantino a Ponte Molle, quivi s'accampò coll' esercito suo, ma sen-

[1] *Eusebius in Vita Costantini c. 38. lib. 1.*

za scorgere, come potere passar oltre, colla opposizione di un fiume allora assai ricco d'acque, e difeso da tante squadre nemiche. Ma permise Iddio che il tiranno dovette essere sì caldamente spronato dagli ufiziali suoi, a' quali per la superiorità delle forze parea certa la vittoria, che s'indusse a far egli passare l'armata sua di là dal fiume pel nuovo ponte di navi, con animo di venir a battaglia campale col nemico; ed intanto prese posto fra Costantino e il Tevere ad un luogo appellato i Sassi Rossi, lungi da Roma, se dice il vero Aurelio Vittore [1], nove miglia. Non poteva Massenzio far cosa più grata di questa a Costantino, il quale non altro temeva, se non che il tiranno stesse chiuso in Roma, ed aspetasse piuttosto un assedio: il che sarebbe stato la rovina o di Roma, o degli assedianti, perchè quella gran città era a maraviglia fornita di munizioni da bocca e da guerra, e di un'armata maggior della sua. [2] Due giorni prima il tiranno spaventato da un sogno, s'era levato dal palazzo, e colla moglie e col figliuolo (non sappiamo, se Romolo, o pure un altro) era passato ad abitare in una casa particolare: dal che i superstiziosi romani presagirono tosto che fosse imminente la sua caduta.

Era

[1] *Aurelius Victor de Cæsaribus.*
[2] *Incertus in Panegyr. Constantini cap. 16.*

Era venuto il dì in cui Massenzio dovea celebrare il giorno suo natalizio, o pure l'ultimo dell'anno sesto del suo imperio con feste e giuochi. Cioè il dì 27 d'ottobre per quanto si ricava da Lattanzio [1], ovvero il dì 28 d'esso mese, come si raccoglie da un Calendario antichissimo, pubblicato dal Bucherio [2]. Non mancò Massenzio di dare al popolo i giuochi circensi; ma perchè il medesimo popolo gridò che Costantino non si potea vincere, tutto in collera si levò di là, e spediti alcuni senatori a consultare i libri sibilini, [3] mentre egli attendeva a far de'sagrifizj, gli fu riferito essersi trovato che in quel giorno avea da perire il nemico de'Romani. Questo bastò per incoraggirlo, perchè l'interpretò contra di Costantino, senza pensare ch'egli stesso potesse essere quel desso; e però tutto in armi passò all'esercito suo, il qual già era alle mani coll'avversario. Così Lattanzio. Ma i panegiristi di Costantino [4] sembrano dire ch'egli in persona schierò la propria armata, ed attaccò la zuffa. [5] Fu questa delle più terribili e sanguinose, e parve che Dio permettesse che il tiranno ristrignesse la sterminata moltitudine de' suoi fra il Tevere e l'esercito nemico, acciocchè restando sconfitta ne pe-

[1] *Lactantius de Mortib. Persec. cap. 44.*
[2] *Bucher. de Cyclo.* [3] *Zosimus lib. 2. cap. 16.*
[4] *Incertus in Panegyr. c. 15. Nazar. in Panegyr. c. 28.*
[5] *Zosimus ibid.*

risse la maggior parte o trafitta dalle spade, o sommersa nel fiume. In fatti Costantino dopo aver messe in miglior ordinanza di battaglia le sue milizie, tutto fiducia nel Dio de' Cristiani, fece dar alle trombe, e innanzi agli altri si scagliò contro ai nemici. I primi a piegare furono i soldati romani ed italiani, perchè ansiosi d'essere liberati dall' insoffribil tiranno. Tennero forte gli altri, ed assaissimo sangue si sparse; ma in fine rotta la cavalleria di Massenzio, tutto il suo campo voltò le spalle, ma con aver dietro le spade nemiche, e davanti un largo fiume. Però la strage degli uccisi fu grande, maggior la copia di coloro che finirono la lor vita nelle acque. Anche Massenzio, spronato il cavallo, cercò di salvarsi pel suo ponte di barche, ma il trovò sì carico per la folla dei fuggitivi, ch' esso ponte si sciolse, o si affondò, ed egli in compagnia d'altra non poca gente precipitò nell' acque, ed ivi restò sommerso. [1] Giunta questa nuova in Roma, niuno per qualche tempo osò di mostrarne allegrezza, perchè non mancava chi l' asseriva falsissima; ma ritrovato nel giorno appresso il cadavero dell' estinto tiranno, e spiccatane dal busto la testa, portata che fu questa sopra un' asta nella città, allora tutto il popolo proruppe [2] in tra-

[1] *Euseb. in Vit. Const. l. I. cap. 38.*
[2] *Eutrop. in Breviar. Aurelius Victor de Cæsarib. Zosimus ib.*

trasporti incessanti di gioja, senza potersi esprimere quanta fosse la consolazion sua al trovarsi libero da un tiranno, delle cui iniquità parlarono cotanto non meno i cristiani che gli etnici scrittori. Ma crebbe il giubilo, quando videro entrar in Roma nel giorno susseguente al fatto d'armi il vittorioso Costantino in foggia di trionfo, ma insieme in abito di pace e d'amore, perchè senza condur prigioni, e con fare buon volto a tutti, e solamente con aria di clemenza si lasciò vedere a quel gran popolo.

Zosimo scrive ch'egli fece levar di vita un picciolo numero di persone troppo in addietro attaccate al tiranno; ed oltre a ciò Nazario sembra dire che Costantino sradicò dal mondo la di lui schiatta, colla morte probabilmente del figliuolo di Massenzio, che non sappiamo se fosse Romolo, o pure un altro. La clemenza sua si stese dipoi sopra il restante delle persone, [1] ricevendo in sua grazia chiunque era stato apertamente contra di lui, e conservando loro il possesso dei beni ed impieghi, e fino ad alcuni, de' quali il popolo dimandava la morte. Accettò inoltre al suo servigio que' soldati di Massenzio, ch'erano salvati nella rotta, con levar loro l'armi; benchè dipoi loro le restituì, mandandoli solamente divisi alle guarnigioni de' suoi

 sta-

[1] *Incertus in Panegyr. cap. 21. Libanius Oratione 21.*

stati sul Reno, o sul Danubio. Ma ciò che più d'ogni altra sua risoluzione diede nel genio al popolo romano, e gli guadagnò le benedizioni d'ognuno, fu ch'egli abolì affatto la milizia pretoriana. Questo considerabil corpo di gente militare e scelta, istituito anche prima da Augusto e conservato dai susseguenti imperadori per difesa delle lor persone, dell'imperial palazzo e della città di Roma, l'abbiamo tante volte veduto prorompere in deplorabili insolenze per rovina della medesima città, e divenuto con tante sedizioni l'arbitro dell'imperio, perchè avvezzo ad usurparsi l'autorità di creare, o di svenar gl'imperadori. Incredibili spezialmente erano stati i disordini da lor comessi sotto Massenzio, principe che per tenerseli bene affezionati, permetteva lor tutto e sovente dicea che stessero pure allegri e spendessero largamente, perchè nulla lascerebbe mancare a soldati di tanto merito. Costantino ritenne chi volle servire al soldo suo con essere semplice soldato; e licenziati gli altri, distrusse il castello pretoriano, specie di fortezza destinata lor per quartiere. Noi non sappiamo che altra guarnigion da lì innanzi stesse in Roma, fuorchè i vigili destinati a battere di notte la battuglia, e forse qualche discreta guardia del palazzo dei regnanti. Ma non fu per questo abolita l'insigne carica di prefetto del pretorio, la quale continuò ad essere una delle

pri-

prime nella corte imperiale. Anzi perchè la division fatta da Diocleziano del romano imperio in quattro parti, avea introdotto quattro diversi prefetti del pretorio, volendo cadaun de' principi il suo prefetto, cioè il suo capitan delle Guardie: così ne seguitò il loro istituto, con trovar noi da qui innanzi i prefetti del pretorio dell'Italia, delle Gallie, dell'Illirico, e dell'Oriente. Comparve poi nel senato il novello signore, [1] e con graziosa orazione piena di clemenza parlò a quell'augusta assemblea, protestando che volea salva l'antica loro autorità. Gli accusatori, de' quali sotto i principi cattivi abbondò sempre la razza in Roma, e per cui non meno i rei che gl'innocenti perdevano roba ed anche vita, fu vietato l'ascoltarli da lì innanzi, ed intimato contra d'essi l'ultimo supplicio. Erano poi innumerabili coloro che Massenzio ingiustamente avea o cacciati in esilio, o imprigionati, o condennati a diverse pene, o spogliati delle loro sostanze. [2] A tutti fu fatta grazia, ad ognuno restituiti i lor beni. In somma parve che Roma rinascesse in breve tempo, perchè nel termine di soli due mesi la benignità di Costantino riparò tutti i mali che nello spazio di sei anni avea fatto la crudeltà di Massenzio. Per questa vittoria dipoi di-

 ven-

[1] *Incertus in Panegyr. cap. 18.*
[2] *Nazar. in Panegyr. Constantin. cap. 32. & seq.*

venne egli padron di tutta l'Italia, e fu maravigliosa la commozion delle persone accorse allora dalle varie provincie a Roma, per mirar coi loro occhj l' invitto liberatore, che rotte avea le lor catene. Fu anche inviata in Africa la testa del tiranno, accolta ivi con istrepitose ingiurie; e però senza fatica, anzi con gran festa i popoli ancora di quelle provincie riconobbero, per lor signore, chi gli avea finalmente tratti da una lagrimevole schiavitù.

Anno di CRISTO CCCXIII. Indizione I.
di MELCHIADE papa 4.
di COSTANTINO imperadore 7.
di LICINIO imperadore 7.
di MASSIMINO imperadore 7.

Consoli { FLAVIO VALERIO COSTANTINO AUGUSTO per la terza volta, PUBLIO VALERIO LICINIANO LICINIO AUGUSTO per la terza.

Fu in quest' anno prefetto di Roma *Rufio Volusiano*. Ho ben io secondo l'uso d' altri scrittori notato negli anni addietro, cominciando dal principio dell'Era nostra, le *Indizioni*, cioè un corso di quindici anni, terminato il quale si torna a contare la prima indizione. Ma tempo è ormai d' avver-

vertire che non furono punto in uso le indizioni ne' secoli passati, e che per consentimento degli eruditi ne fu istitutore Costantino il grande.[1] Il motivo di tal istituzione resta scuro tuttavia. Opinione fu de' legisti, ch' essa indizione fosse così chiamata da un determinato pagamento di tributi; e il cardinal Baronio[2] aggiunse fatto questo regolamento pel tempo destinato ai soldati di militare, dopo il quale s'imponeva un tributo per pagarli. Conghietture son queste assai lodevoli, ma che nulla di certo a noi somministrano. Quel che è fuor di dubbio, servirono da lì innanzi, e tuttavia servono le indizioni, per regolare il tempo. Tiensi inoltre, che la prima indizione cominciasse a correre nel settembre dell' anno precedente, e non già per la vittoria di Costantino contra di Massenzio, come immaginò il Panvinio, perchè questa accadde sul fine d' ottobre. Ma perchè appunto nel settembre antecedente non era Costantino per anche padrone di Roma, han creduto alcuni che si desse principio ad essa indizione nel settembre dell' anno corrente: il che alle pruove non sussiste. Potè anche prima della vittoria Costantino introdurre l' uso di tali indizioni, essendo per altro fuor di dubbio, che le nuove indizioni cominciavano il corso lo-

[1] *Panvin. Fast. Consul. Petav. de Doctrina Tempor. Pagius Critic. Baron.*
[2] *Baron. in Annalib. Eccl.*

loro nel dì primo di settembre, o pure nel dì 24 d'esso mese: e questo uso per assaissimi secoli durò in Occidente, con essere poi prevaluto quel della curia romana, la quale da qualche secolo in qua conta dal dì primo di gennajo la novella indizione. Egli è ben credibile che l'Augusto Costantino continuasse a dimorare in Roma almen sino alle calende di gennajo di quest'anno, per solennizzar ivi il terzo suo consolato. Quivi pubblicata fu una sua legge [1] in sollievo de' poveri, che dai collettori delle pubbliche imposte erano più del dovere caricati, per favorire i ricchi. Passò egli dipoi a Milano, ed era in quella città nel dì 10 di marzo, come apparisce da un'altra sua legge [2]. Chiamato colà Licinio imperadore dall'Illirico, vi venne per isposare *Costanza* sorella dell'Augusto Costantino, a lui promessa nell'anno precedente, e quivi in fatti si solennizzarono quelle nozze, e si formò un nuovo decreto per la pace delle chiese e persone cristiane.

Finquando era in Roma Costantino, avviso gli pervenne, che i Franchi, gente avvezza a violar per poco i patti e i trattati, faceano de' preparamenti per passar ai danni delle Gallie. Egli perciò sbrigato dagli affari dell'Italia volò alle sponde del Re-

[1] *Codic. Theodos. L. 13. Tit. 10. l. 1.*
[2] *Gothofredus in Chronic. Cod. Theodos.*

Reno [1], e trovò non ancora passati i Barbari. Fece egli finta di ritirarsi, mostrandosi non accorto de' loro andamenti; ma lasciò in un'imboscata un grosso corpo di gente. Allora fu che i Barbari, credendo lui ben lontano, si arrischiarono a valicare il Reno in gran copia. Ma caduti nell' agguato, pagarono ben caro il fio della loro perfidia. Nè questa bastò. Eccoti giugnere di nuovo Costantino, il quale raunata una buona flotta di navi, ed imbarcata la sua gente, passò animosamente il Reno, e portò lo sdegno e la vendetta addosso a quelle barbare e disleali nazioni. L'Anonimo panegirista gonfiando le pive, secondo l'uso de' suoi pari, giugne a dire, aver Costantino dato sì gran guasto al loro paese, e fatta cotanta strage di loro, che si credeva non doversi più nominar la nazione de' Franchi, avvezza in que' tempi a solamente nudrirsi di cacciagione. Ci farà ben vedere la Storia, che sparata oratoria fosse la sua. Sembra che in quest' anno appunto il panegirista suddetto, creduto Nazario da alcuni, recitasse in Treveri quel panegirico in lode di Costantino, con dire fra l'altre cose, che il senato romano ad esso Augusto avea dedicata una statua, come ad un dio liberatore, e che l'Italia gli avea anch'essa dedicato uno scudo e una corona d'oro. Ed è anche da os-

[1] *Incertus Panegyr. Const. cap. 22. Zosimus l. 2. cap. 17.*

osservare che quell'oratore, per altro pagano, sul fine ricorre non al suo Giove, non ad Apollo, o ad altra delle false divinità, ma all'invisibile Creatore dell'universo Iddio, pregandolo di conservar vita così preziosa, come quella di Costantino. Dovea costui sapere qual già fosse la credenza di questo glorioso imperadore, già divenuto adoratore del solo vero Iddio.

L'anno fu questo, per attestato di Lattanzio, e non già l'anno 316, come han creduto Zosimo, l'autore della Cronica alessandrina, e Idacio, in cui il vecchio *Diocleziano* già imperadore diede fine al suo vivere nella villa del territorio di Salona, città della Dalmazia sull'Adriatico, dove dicemmo ch'egli s'era ritirato a vivere dopo l'abdicazion dell'imperio. Quivi si crede che sorgesse la moderna città di Spalatro. Non si può negare che di belle qualità concorressero in Diocleziano. Due autori pagani, cioè Libanio [1] e Giuliano l'apostata [2] il lodano come persona ammirabile in molte cose, benchè non in tutte, riconoscendo fra l'altre, ch'egli avea faticato di molto in utilità del pubblico. Veggonsi tuttavia molte leggi, fatte da lui, ed inserite nel Codice di Giustiniano, che spirano prudenza e giustizia. Gran cura ebbe egli sempre di promuovere i buoni

[1] *Liban. Oratione 14.*
[2] *Julian. Oratione 1.*

ni [1], e di punire i cattivi, di mantenere l'abbondanza de' viveri, e di rimettere in buono stato i paesi spopolati per le guerre. Sotto di lui andarono a voto tutti gli sforzi delle barbare nazioni: tanta era l'applicazione di lui, tanti i suoi viaggi, e le sue fatiche per reprimere col braccio del suo bravo, cioè di Massimiano Erculio, i nemici del romano imperio. Sapeva anche forsi amare, e soprattutto poi fu con ragione ammirata la di lui saviezza, perchè quantunque per forza deponesse l'imperio, pure disingannato delle spinose grandezze del principato, non seppe mai più indursi a ripigliarlo, risoluto di finire i suoi giorni in vita privata. Ma non andò esente da biasimo [2], l'aver egli secondo la sua politica moltiplicati i principi, e divise le provincie dell'imperio, siccome abbiam veduto; perciocchè oltre all'essere costato carissimo ai popoli il dover mantenere due *Augusti* e due *Cesari*, nello stesso tempo dominanti nel paese loro assegnato, e con corte non inferiore all'altre, di qui poi venne uno smembramento della monarchia romana, e le guerre finquì accennate, ed altre che vedremo fra poco. Moltiplicò eziandio gli ufiziali e gli esattori in cadauna provincia, che servirono a conculcare ed impoverire i popoli. E perciocchè egli

[1] *Aurel. Victor in Epitome.*
[2] *Lactantius de Mortib. Persec. c. 7.*

egli sommamente si dilettò di alzar suntuose fabbriche tanto in Roma che in altri paesi, e particolarmente a Nicomedia, con disegno di renderla uguale a Roma, e fatta una fabbrica, se non gli piaceva, la faceva atterrare per alzarne una nuova: di qua vennero infinite angarie alle città, per somministrar artefici, per condurre materiali, e per pagar taglioni; di modo che per ornare le città egli rovinava le provincie. Dell'avarizia di Diocleziano abbiam parlato altrove. Ammassava tesori, ma non per ispenderli, fuorchè una parte nelle fabbriche suddette; poichè per altro se occorrevano bisogni del pubblico, soddisfaceva coll'imporre nuove gravezze. E qualora egli osservava qualche campagna ben coltivata, o casa ben ornata, non mancavano calunnie contro ai padroni, per rapir loro non solamente gli stabili, ma anche la vita, perchè egli senza sangue non sapea rapire l'altrui. Così Lattanzio. Ed anche Eusebio attesta aver egli colle nuove imposte così scorticati i popoli, che più tollerabile riusciva loro il morire, che il vivere.

Motivo ancora alla pubblica censura diede il fasto di Diocleziano per lo suo sfoggiare in abiti troppo pomposi, siccome accennammo di sopra; e il peggio fu che introdusse il farsi adorare, cioè l'inginocchiarsi davanti a lui: cosa allora praticata solamente coi falsi dii, e non gli dispia-

spiaceva di ricevere il titolo di Dio, e che si scrivesse alla sua divinità. Questi conti avea da fare un così ambizioso ed avaro principe col vero Dio, ad onta ancora del quale aggiunse in fine agli altri suoi reati quello della fiera persecuzione ch'egli come capo dell'imperio mosse contra degli innocenti seguaci di Cristo. Noi già il vedemmo, appena cominciata questa persecuzione, colpito da Dio con una lunga e terribile malattia, e poi balzato dal trono. Certamente per alcuni anni nel suo ritiro fu onorato da que' principi che regnarono dopo di lui, perchè tutti da lui riconoscevano la lor fortuna, ed era da essi sovente consultato negli affari scabrosi. Ma il fine ancora di Diocleziano non andò diverso da quello degli altri persecutori della Chiesa di Dio. Fioccarono le disgrazie e i crepacuori sopra di lui nell'ultimo di sua vita. Vide abbattute da Costantino le statue ed iscrizioni sue; vide Valeria sua figliuola, già moglie di Galerio Massimiano, e Prisca sua moglie, rifugiate nell'anno 311 nelle terre di Massimino imperador d'Oriente, maltrattate da lui, spogliate dei lor beni, e poi relegate ne' deserti della Soria. Mandò ben egli più volte de' suoi ufiziali [1] a pregare quel crudele Augusto di restituirgli due sì care persone, ricordandogli le tante sue obbliga-

[1] *Lactantius de Mortib. Persec. cap.* 41.

gazioni, ma nulla potè ottenere: negativa, per cui crebbe tanto in lui il dolore e il dispetto, che veggendosi sprezzato ed oltraggiato da tutti, cadde in una tormentosa malattia. A farlo maggiormente disperare, dovette altresì contribuire, se è vero ciò che narra Aurelio Vittore [1], cioè che avendolo Costantino e Licinio pregato d'intervenire in Milano alle nozze poco fa accennate, egli se ne scusò con allegare la sua grave età: del che mal soddisfatti quei principi, gli scrissero una lettera minacccevole, trattandolo come da lor nemico. Per questo disgustoso complimento, venuto dietro all'altre suddette disavventure, egli si ridusse a non voler nè mangiare nè dormire, sospirando, gemendo, piagnendo, e rivoltandosi ora nel letto, or sulla terra, tanto che disperato chiuse gli occhj per sempre circa il mese di giugno dell'anno presente. Fu egli poi deificato secondo l'empietà d'allora per attestato d'Eutropio [2]. Nelle medaglie [3] nol veggo col titolo di divo, ma bensì in un editto di Massimino, e in altre memorie si truova a lui compartito questo sacrilego onore. Fiorirono a' suoi tempi Sparziano, Lampridio, Capitolino, Vulcazio Gallicano, e Trebellio Pollione, scrittori della Storia Augusta, tante volte di sopra mentovati, senza

[1] *Aurel. Victor in Epitome.* [2] *Eutrop. in Breviar.*
[3] *Mediobarbus Numismat. Imper.*

za de' quali resterebbe per due secoli troppo involta nelle tenebre la Storia Romana. Fiorì ancora Porfirio, filosofo celebre del paganesimo, e nemico giurato della religione cristiana: intorno ai quali si possono vedere il Vossio, il Tillemont, il Cave, ed altri autori.

Più visibilmente ancora si fece in quest' anno sentir la mano di Dio sopra un altro persecutore della religione cristiana, forse il più crudele degli altri, cioè sopra *Massimino* Augusto, signoreggiante nelle provincie d'Oriente. Già vedemmo che anch' egli concorse nell' editto, pubblicato da Galerio Massimiano imperadore, di concerto con gli altri Augusti, per dar la pace ai Cristiani; ma se ne dimenticò egli ben tosto, e seguitò con più cautela, ma pur seguitò ad infierir contra di loro. Abbiamo da Eusebio [1], che tolto di vita Massenzio, unitamente Costantino e Licinio Augusti diedero fuori nell' anno precedente un proclama in favor de' Cristiani, ed inviatolo a Massimino, non solo il pregarono di conformarsi alla loro intenzione, ma in certa guisa gliel comandarono. Per paura mostrò egli della prontezza a farlo, e pubblicato un editto l' inviò a Sabino e agli altri ufiziali del suo imperio. Ma nè pure per questo cessò il suo mal talento, perchè di nascosto faceva annegar quei

[1] *Euseb. Histor. Eccl. lib. 9. cap. 9.*

Cristiani che gli capitavano alle mani; nè permetteva loro di raunarsi, nè di fabbricar le chiese loro occorrenti. Giacchè i suddetti due Augusti in Milano confermarono il già fatto editto per la pace de' Cristiani, alcuni han creduto che comunicassero di nuovo ancor questo a Massimino, ma senza apparirne pruova alcuna. Anzi abbiamo che lo stesso Massimino cominciò la guerra a Licinio nel tempo stesso, che questi venne a trovar Costantino in Milano. S'era avuto non poco a male quel superbo, [1] che il senato romano avesse decretata la precedenza di Costantino a gli altri due Augusti, nè sapeva digerire la vittoria da lui riportata contro Massenzio. S'aggiunse ch'egli avea bensì tenuta nascosa la sua lega contra Massenzio, ma di questa venne ad accertarsi Costantino colle lettere trovate dopo la morte del tiranno nella di lui segreteria. Il perchè immaginando egli un mal animo in Costantino verso di se, vieppiù gli crebbe la rabbia al vedere ito Licinio a Milano, per abboccarsi con esso Costantino, e per contrarre parentela con lui, perchè tutto a lui pareva concertato per la propria sua rovina. Determinò dunque di prevenir egli i veri, o creduti suoi avversarj; e preso il tempo medesimo, in cui Licinio Augusto si trovava lungi da' suoi stati per la sua ve-

[1] *Lactantius de Mortib. Persecutor. cap. 44.*

venuta a Milano, mosse l'esercito suo, e a gran giornate dalla Soria si trasferì nella Bitinia. Durava tuttavia il verno; il rigor della stagione, le nevi, le piogge, le strade rotte gli fecero perdere gran parte de' suoi cavalli e delle bestie da soma. Ciò non ostante senza prendere posa, traghettato lo Stretto passò nella Tracia, e si presentò sotto Bizanzio, dove coi regali e colle promesse tentò indarno di sedurre quella guernigione, e gli convenne adoperar la forza. Perchè erano pochi i difensori, non più che undici giorni sostennero l'assedio e gli assalti, e poi si renderono. Arrivato Massimino ad Eraclea, ivi ancora fu obbligato a spendere alquanti giorni, per ridurre alla sua ubbidienza quella città. Un ritardo tale al corso delle sue armi servì ai corrieri per portare volando in Italia l'avviso dell'invasione, e a Licinio per tornarsene con diligenza a' suoi stati. Quivi in fretta raunate quelle truppe che potè, s'innoltrò sino ad Andrinopoli, non già con pensiero di venire ad alcun fatto d'armi, ma solamente per fermare le ulteriori conquiste di Massimino, perch' egli non avea più di trentamila combattenti, laddove il nemico ne conduceva settantamila. Il racconto è tutto di Lattanzio.

Seguita egli poi a dire che giunsero a vista l'una dell'altra le due armate fra

Andrinopoli ed Eraclea. [1] Era il penultimo dì d' aprile, e Licinio veggendo di non poter fare dimeno, pensava di dar battaglia nel giorno primo di maggio, perchè essendo quel dì, in cui Massimino compieva l' anno ottavo dell' esaltazione sua alla dignità cesarea, sperava di vincerla, come era succeduto a Costantino contra Massenzio in un simile giorno. Massimino all' incontro determinò di venire alle mani nell' ultimo dì d' aprile, per poter poi dopo la segnata vittoria festeggiare nel dì appresso il suo natalizio. E la vittoria se la teneva ben egli in pugno, dopo aver fatto voto a' suoi insensati numi, che guadagnandola avrebbe interamente esterminati i Cristiani. Ora Licinio che non potea più ritirarsi, nella notte in sogno fu consigliato di ricorrere per ajuto all' onnipotente vero Dio d' essi Cristiani con una preghiera che egli poi venuto il giorno fece scrivere in assaissimi biglietti, e distribuire fra l' esercito suo. La rapporta intera lo stesso Lattanzio. La mattina dunque del dì ultimo d' aprile ben per tempo mise Massimino in ordinanza di battaglia le sue milizie: il che riferito nel campo di Licinio, anche egli fu forzato a schierar le sue. Era quella campagna sterile e fatta apposta per sì brutta danza; le due armate stavano già a vista l' una dell' altra, e chi ansioso, e chi timo-

[1] *Lactant. cap. 46.*

moroso di venire al cimento: quando i soldati di Licinio, cavatisi di testa gli elmi, e colle mani alzate verso il cielo, a dettatura de' loro ufiziali, intonarono per tre volte coll' imperadore la preghiera suddetta al formidabil Dio degli eserciti, supplicandolo della forte sua assistenza in quel bisogno, con tal mormorio, che anche si udì dalla nemica armata. Ciò fatto, rimessi in testa gli elmi, imbracciano gli scudi, e pieni di coraggio stanno con impazienza aspettando il segno della battaglia. Seguì un abboccamento fra i due imperadori, ma senza che Massimino volesse piegarsi a condizione alcuna di pace, perchè lusingato dalla speranza di veder desertare tutto l' esercito di Licinio alla sua parte, per esser egli in concetto di principe assai liberale verso le persone militari. Anzi sognava con tanto accrescimento di forze di poter poi procedere contra di Costantino, e di abbattere dopo l'uno anche l' altro. Ed eccoti dar fiato alle trombe, accozzarsi amendue le armate. [1] Parve che quei di Massimino non sapessero mettere mano alle spade, nè scagliare i lor dardi. Di qua e di là correa Massimino per animarli alla pugna, pregando, promettendo ricompense, ma senza essere ascoltato. Per lo contrario quei di Licinio come lioni menavano le mani, facendo, benchè tanto

[1] *Lactant. cap.* 47.

inferiori di numero, orribil macello dei nemici, i quali sembravano venuti non per combattere, ma per farsi scannare. Già era seguita una fiera strage di loro, quando Massimino accortosi che la faccenda passava diversamente dal suo supposto, cadutogli il cuor per terra, gittò via la porpora; e presa una veste da servo, e datosi alla fuga, andò a passare il mare allo Stretto di Bizanzio. Intanto l'una metà del suo esercito restò vittima delle spade; l'altra o si rendè, o si salvò colla fuga. [1] Le stesse sue guardie si diedero al vincitor Licinio.

Tal diligenza fece Massimino in fuggire, che nel termine di una notte e di un dì, cioè nella sera del giorno primo di maggio pervenne (certamente coll'ajuto delle poste) a Nicomedia in Bitinia, lontana dal luogo della battaglia suddetta cento sessanta miglia. Quivi nè pur credendosi sicuro, prese seco in fretta i figli, la moglie, e pochi de' suoi cortigiani, e ritirossi nella Cappadocia, dove dopo aver messo insieme, come potè, un corpo di soldatesche, in fine ripigliò la porpora; e tutto furore fece uccidere molti de' suoi sacerdoti e profeti, accusandoli come autori delle sue disgrazie coi loro falsi oracoli. Ma Licinio, senza perdere tempo, con parte del vittorioso esercito suo, ricuperata che ebbe assai

[1] *Eusebius Hist. Eccl. l. 1. cap. 10.*

sai facilmente la Tracia, passò il mare, e s'impadronì della Bitinia. Trovavasi egli nella città di Nicomedia nel dì 13 di giugno [1], quando riconoscendo dal Dio dei Cristiani l'avvenimento felice delle sue armi, a nome ancora dell'Augusto Costantino, pubblicò un editto, con cui annullò tutti gli altri emanati contra d'essi Cristiani, e loro concedette la libertà della religione e la fabbrica delle chiese. Inseguì poscia Licinio con vigore il fuggitivo Massimino, il quale troppo tardi conosciuto il gastigo di Dio per l'ingiustizia e barbarie sua contro chi professava la legge di Cristo, [2] pubblicò anch'egli un editto in lor favore: con che cessò la fiera carneficina che dianzi si faceva degl' innocenti sudditi suoi. Fortificò poscia Massimino i passi del monte Tauro, per impedire i progressi al nemico Licinio, [3] andò anche in Egitto per far nuove leve di gente; ma ritornato alla città di Tarso, e udito che Licinio superava gli argini e i trinceramenti del monte suddetto, e che per mare e per terra gli veniva addosso una fiera tempesta: allora s'avvide di non poter resistere alle forze dell'avversario, nè alla giustizia di Dio irritata contra di lui. Adunque disperato ebbe ricorso al veleno; [4] ma per-

[1] *Lactant. cap.* 48.
[2] *Euseb. Histor. Eccles. lib.* 1. *cap.* 10.
[3] *Zosimus l.* 2. *cap.* 17.
[4] *Euseb. lib.* 9. *cap.* 10. *Lactantius cap.* 49.

chè lo prese dopo aver mangiato e bevuto a crepapancia, non potè il veleno levarlo di vita, e solamente gli cagionò una terribil malattia, per cui s'empiè tutto di piaghe, sentendosi anche bruciar le viscere, e consumare fra insoffribili dolori. Arrivò il suo corpo a disseccarsi, non restandogli altro che la pelle e l'ossa, in guisa che perdè affatto la sua forma antica, nè più si riconosceva per quel che fu. [1] Gli uscirono ancora gli occhi di testa: effetti tutti non men del potente veleno, che dell' ira di Dio, come attestano Eusebio e san Girolamo [2]; di modo che quel suo corpo tutto marcito meritava più tosto d' essere appellato un fetente sepolcro, in cui si trovava imprigionata un' anima cattiva. Così fra gli urli, e con dar della testa ne' muri, e confessando finalmente il grave suo delitto, per aver perseguitato Gesù Cristo nella persona de' suoi servi, ma senza abbandonar per questo la superstizion pagana, finì Massimino la detestabil sua vita. Lasciò de' figli maschi, alcuno de' quali aveva egli associato all' imperio, e una figliuola di sette anni, promessa già in moglie a Candidiano figlio bastardo di Galerio Massimiano. Ma Licinio levò poi dal mondo tutta la di lui stirpe secondo i giusti giudizj di Dio, che furono visibili sopra tut-

[1] *Chrysostomus Oration. in Gent.*
[2] *Hieronymus in Zachariam cap.* 14.

tutti questi tiranni, persecutori della santa sua religione.

Per la morte di Massimino il vincitor Licinio niuna fatica durò più ad impossessarsi di tutto l'Oriente.[1] Pervenuto egli ad Antiochia, quivi lasciò le redini alla sua fierezza non solamente, come dissi, contro la prole di Massimino, e contra della di lui moglie che fu gittata ne' gorghi del fiume Oronte; ma anche contro la maggior parte de' suoi favoriti e ministri, fra' quali spezialmente si contarono Calciano, e Peuceccio o Picenzio, che aveano sparso tanto sangue del popolo cristiano. Levò del pari la vita ad un Teotecno, facendogli prima confessar le sue imposture, per le quali avea fatto di gran male ad essi Cristiani. Mentre dimorava Licinio nella suddetta città d'Antiochia, venne a presentarsegli Candidiano, che già dicemmo figliuolo di Galerio imperadore, e perseguitato da Massimino. Fu sulle prime ben accolto, ben trattato, di maniera che Valeria figlia del fu Diocleziano, che l'avea adottato per figliuolo, partendosi dal luogo dell' esilio suo, venne travestita alla corte, per vedere l'esito di questo giovane. Ma quando men se l'aspettava la gente, tolta fu da Licinio a Candidiano la vita, ed insieme con lui perdè la sua Severiano, figlio di quel Se-

[1] *Aurelius Victor de Caesaribus. Zosimus ibid. cap. 18. Euseb. ibid. cap. 11.*

Severo Augusto, che vedemmo ucciso nell' anno 307. Fu preteso che l'un d'essi, o pure amendue, avessero disegnato dopo la morte di Massimino di prendere la porpora. Uscì ancora sentenza di morte contro la suddetta Valeria, la quale udito sì disgustoso tenore, prese la fuga, e per quindici mesi andò errando sconosciuta in varj paesi, finchè scoperta in Tessalonica, ossia in Salonichi, e presa con Prisca sua madre, già moglie di Diocleziano, [1] furono tutte due condannate nell'anno 315 a perdere la testa, compiante da ognuno, e massimamente Valeria, per essersi tirati addosso que' disastri col voler conservare la castità in mezzo agli assalti dell'iniquo Massimino. Ma Iddio sdegnato contro la stirpe di quegli Augusti, che tanta guerra aveano fatto ai suoi servi, non essi solamente, ma anche tutta la lor famiglia volle sradicata dal mondo. Fu in oltre l'estinto Massimino dichiarato tiranno e pubblico nemico dei due Augusti Costantino e Licinio, spezzate le sue statue, cancellate le iscrizioni, ed abbattuta ogni memoria alzata in onore di lui e de' suoi figliuoli. Nè si dee tacere che non so se prima, o dopo la rotta data nel penultimo dì d'aprile da Licinio a Massimino, un *Valerio Valente* si fece proclamar *Augusto* in Oriente. [2] Massi-

[1] *Lactantius de Mortib. Persecut. cap.* 51.
[2] *Idem cap.* 50. *Aurelius Victor in Epitome*.

simino il prese, ma non avendo egli voluto allora ucciderlo, Licinio dipoi divenuto padrone dell'Oriente, gli diede il meritato gastigo, con torgli la vita. Il padre Pagi [1] ne parla a lungo sotto quest' anno; ma contuttociò resta non poca oscurità intorno ai fatti di costui.

Anno di CRISTO CCCXIV. Indizione II.
di SILVESTRO papa I.
di COSTANTINO imperadore 8.
di LICINIO imperadore 8.

Consoli { GAJO CEJONIO RUFIO VOLUSIANO per la seconda volta, ANNIANO.

Truovasi prefetto di Roma in quest' anno *Rufio Volusiano*. Ciò non ostante vien creduto ch' egli esercitasse nel medesimo tempo il consolato, giacchè la prefettura era stata a lui appoggiata nel settembre dell' anno precedente. Sul principio di questo terminò i suoi giorni *Melchiade* papa [2], e succedette a lui nella sedia di san Pietro *Silvestro*, che noi vedremo uno de' più gloriosi pontefici della Chiesa di Dio, e felice anche in terra, perchè vivuto a' tempi del primo degl' imperadori cristiani, cioè di Costantino. Certamente non tardò questo insigne Augusto farsi cono-

sce-

[1] *Pagius Crit. Baron. ad hunc annum.*
[2] *Chron. Damasi, seu Anast. Biblioth.*

scere dopo la rotta di Massenzio quale egli era, cioè attaccato alla religion de'Cristiani; e per questo si stima ch' egli trionfalmente entrato in Roma, non passasse al Campidoglio, ricusando di portarsi a venerar il Giove sordo de' Romani. [1] Fece inoltre alzare una statua in Roma a se stesso, che teneva la Croce in mano, per segno che da quella egli riconosceva la riportata vittoria. La prudenza sua non gli permise per allora di far altra maggior risoluzione, perchè egli desiderava che i popoli spontaneamente, e non già per forza, si arrendessero al lume del Vangelo, oltre al temer di sedizioni, ove egli avesse tentato di levar la libertà della religione in un subito ad immensa gente che tuttavia professava il paganesimo. Truovasi in alcune iscrizioni fra gli altri titoli d' autorità e d' onore conferiti a Costantino, quello di *pontefice massimo*; ma siccome osservò il padre Pagi, [2] non fu cotal titolo da lui preso; ma solamente a lui dato dai pagani, secondo l' antico lor uso. Per altro pubblicamente egli si studiava di far conoscere ai Romani il Dio, a cui si doveano gl' incensi; [3] un gran rispetto professava ai vescovi ed altri ministri dell' Altissimo; ne teneva alcuni ancora in sua corte, li voleva alla sua mensa, e compagni anche nei viag-

[1] *Euseb. Hist. Ecclesiast. lib. 9.*
[2] *Pagius Crit. Baron. ad An. 312.*
[3] *Euseb. in Vita Constantini l. 1. cap. 42.*

viaggi, credendo che la loro presenza tirasse sopra di lui i favori e le benedizióni del cielo. Era già insorto nell' Africa lo scisma de' Donatisti con una deplorabil division di quelle chiese. L' Augusto Costantino, benchè novizzo nella religion di Cristo, in vece di scandalezzarsi di una tal discordia troppo contraria agl' insegnamenti del Vangelo, si accese più tosto di zelo, per curare e sanar quella piaga. [1] Intimò dunque un concilio di vescovi ad Arles, acciochè ivi si discutessero le accuse de' Donatisti contra di Ceciliano vescovo; e in una lettera loro scritta espresse i sentimenti della sua vera pietà, con rilevare la benignità di Dio verso de' peccatori, dicendo. *Ho operato anch' io molte cose contrarie alla giustizia, senza figurarmi allora che le vedesse la suprema Potenza, ai cui occhj non sono nascose le fibre più occulte del mio cuore. Per questo io meritava d' essere trattato in una maniera conveniente alla mia cecità, e d' essere punito con ogni sorta di malanni. Ma così non ha fatto l' onnipotente ed eterno Dio, che tien la sua residenza ne' cieli. Egli per lo contrario mi ha compartito dei beni, de' quali io non era degno, nè si possono annoverar tutti i favori, co' quali la bontà celeste ha per così dire oppresso questo suo servo.*

Da-

[1] Labbe Concil. Collect. Baron. in Annal. Pagius Crit. Bar.

Dacchè ebbe Licinio Augusto atterrato il nemico Massimino, siccome dissi, tutte le provincie dell'Oriente coll'Egitto vennero in suo potere, e si unirono coll'Illirico, formando egli così una vasta possanza. L'Italia, l'Africa, e tutte le restanti provincie d'Occidente rendevano ubbidienza all'Augusto Costantino di lui cognato. Ma per attestato di Aurelio Vittore [1], troppo diversi di genio erano questi due principi. Costantino istruito già delle massime del Vangelo, inclinava alla clemenza; se non avea già abolito, tardò poco ad abolire l'antico uso del patibolo della croce, perchè santificata dal divino Salvator nostro, siccome ancor l'altro di rompere le gambe ai rei. A' suoi stessi nemici lasciava egli ancora goder gli onori e i beni, non che la vita: laddove Licinio, uomo selvatico e dato al risparmio, facilmente infieriva contra delle persone; ed abbiam veduto di sopra un notabile esempio della sua crudeltà; sapendosi inoltre ch'egli non si guardò dal tormentare a guisa di vili servi, non pochi innocenti e nobili filosofi di que' tempi. Poco per questo durò fra tali regnanti la buona armonia, anzi si allumò guerra fra loro nell'anno presente. Truovavasi l'imperador Costantino ne' primi mesi di quest'anno in Treveri, dove pubblicò varj ordini e leggi [2], concernenti il pub-

[1] *Aurel. Victor de Caesarib.* [2] *Gothofr. Chron. Cod. Theod.*

pubblico governo, ed una principalmente, in cui rimediò al disordine accaduto sotto il tiranno Massenzio, cioè all'aver molti perduta la lor libertà per la prepotenza e violenza de' grandi che tuttavia li ritenevano per ischiavi. Coll'intimazione di gravi pene comandò egli che fosse escluso dalle dignità chiunque avea poco buon nome e carestia d'onoratezza. Il motivo della disunione e guerra nata in quest' anno fra Costantino e Licinio, resta dubbioso. Zosimo [1] scrittor pagano ne rigetta tutta la colpa sopra il solo Costantino, che non sapeva mantenere i patti, e cominciò a pretendere qualche paese come di sua giurisdizione. Eutropio [2] anch' egli scrittore pagano ne attribuisce l'origine all'ambizione di Costantino, malattia troppo familiare ai regnanti del secolo, e che mai non suol dire basta, se non quando il timore la frena. Ma Libanio sofista pretende che Licinio per lo stesso male fosse il primo a rompere la concordia; ed il perchè ce l'ha conservato l'Anonimo Valesiano [3]. Scrive questo autore, aver Costantino maritata *Anastasia* sua sorella a Bassiano, con disegno di dichiararlo Cesare, e di dargli il governo dell'Italia. Per camminar dunque d'accordo col cognato Licinio, spedì a lui un personaggio nomato Costanzo, richie-

[1] *Zosimus lib. 2. c. 18.* [2] *Eutrop. in Breviar.*
[3] *Anonymus Valesianus post Ammianum.*

chiedendolo del suo assenso. Venne in questo mentre Costantino a scoprire che Licinio segretamente per mezzo di Senecione fratello di Bassiano, e suo confidente, era dietro ad indurre lo stesso Bassiano a prendere l'armi contra del medesimo Costantino. Di questa trama fu convinto Bassiano, e gli costò la vita. Fece Costantino istanza per aver nelle mani il manipolatore di tal trama, cioè Senecione; e Licinio gliel negò. Per questa negativa, e perchè Licinio fece abbattere le immagini e statue di Costantino in Emona, città non so se dell'Istria, o della Pannonia, si venne a guerra aperta. Costantino marciò in persona con un'armata di soli ventimila tra cavalli e pedoni alla volta della Pannonia, per farsi giustizia coll'armi, e si incontrò nelle campagne di Cibala con Licinio, il cui esercito ascendeva a trentacinquemila uomini, parte cavalleria e parte fanteria. Qui furono alle mani i due principi; e ne rimase sconfitto Licinio. Zosimo [1] descrive l'ordine di quella battaglia che durò dalla mattina sino alla sera con gran mortalità di gente; ma in fine l'ala destra, dove era lo stesso Costantino, ruppe la nemica; e le legioni di Licinio, dopo aver combattutto a piè fermo tutto quel giorno, poichè videro il lor principe a cavallo in fuga, anch'esse sull'

im-

[1] *Zosimus ib.*

imbrunir della notte, preso soltanto di cibo che bastasse per allora, ed abbandonato il resto de' viveri, de' carriaggi, e del bagaglio, frettolosamente si ritirarono alla volta di Sirmio, dove prima di loro era pervenuto Licinio. [1] Nel dì 8 di ottobre succedette questo sanguinoso fatto d'armi: ed essendo il racconto di Zosimo così circostanziato, merita ben più fede che quel di Eutropio, [2] il quale sembra dire che Licinio prima di questo tempo ebbe una percossa da Costantino, e che poi sorpreso all'improvviso sotto Cibala, di nuovo fu disfatto. L'Anonimo Valesiano fa giugnere la di lui perdita sino a ventimila persone: il che par troppo.

Poco si fermò Licinio in Sirmio, città da due bande cinta dal Savo fiume, colà dove esso si scarica nel Danubio; [3] ma presi seco la moglie e i figliuoli, e rotto il ponte, marciò con diligenza verso la novella Dacia, finchè arrivò nella Tracia. Per viaggio [4] egli creò Cesare *Valente*, ufiziale assai valoroso della sua armata, di cui leggerissima informazione ci resta nella storia. Indarno gli spedì dietro Costantino cinquemila de' suoi, per coglierlo nella fuga. Impadronissi dipoi Costantino di Cibala e di Sirmio, ed allorchè fu arrivato a Filippi, città della Macedonia, o piuttosto a Filippopoli della Tracia,

[1] *Idacius in Fastis. Euseb. in Chronic.*
[2] *Eutrop. in Breviar.*
[3] *Zosimus lib. 2. cap. 18.* [4] *Anonym. Valesianus.*

cia, comparvero da Andrinopoli ambasciatori di Licinio per dimandar pace; ma nulla ottennero, perchè Costantino esigeva la deposizion di Valente creato Cesare al suo dispetto, e Licinio non acconsentì. Intanto con somma diligenza mise Licinio insieme un' altra assai numerosa armata colle genti a lui spedite dall'Oriente; e fu di nuovo in campagna. Ma nol lasciò punto dormire l'infaticabil Costantino, che gli giunse addosso nella pianura di Mardia. Seguì un'altra giornata campale con perdita vicendevole di gente, secondo Zosimo, e con restare indecisa la sorte, avendo la notte messo fine al menar delle mani; ma dall'Anonimo del Valesio abbiamo che terminò la zuffa con qualche svantaggio di Licinio, il quale col favor della notte tiratosi in disparte, lasciò nel dì seguente passar oltre Costantino, con ridursi egli e i suoi a Berea. Pietro Patrizio [1] lasciò scritto che Costantino perdè in tal congiuntura parte del suo bagaglio, sorpreso in un'imboscata da quei di Licinio. Tornò dunque esso Licinio a spedire a Costantino proposizioni di pace, e l'ambasciatore fu Mestriano, uno de' suoi consiglieri, il quale trovò delle durezze più che mai. Contuttociò considerando l'Augusto Costantino, quanto egli si fosse allontanato da' proprj stati, e molto più come sieno incerti gli avvenimenti delle guerre, final-

[1] *Petrus Patricius de Legat. Tom. I. Hist. Byzantin.*

finalmente si lasciò piegare ad ascoltar l'inviato. Mostrossi egli irritato forte contra di Licinio, perchè senza suo consentimento, anzi ad onta sua, avesse creato un nuovo Cesare, cioè *Valente*, e volesse anche sostenere piuttosto quel suo famiglio [1] (che così il nominava egli) che un Augusto suo cognato. Però se si aveva a trattar di pace, esigeva per preliminare la deposizion di Valente. Cedette in fine Licinio a questa pretensione, e fu dipoi conchiusa la pace. Se non è fallato il testo di Aurelio Vittore [2], Licinio levò appresso non solamente la porpora, ma anche la vita ad esso Valente. Per questa pace vennero in potere di Costantino l'Illirico, la Dardania, la Macedonia, la Grecia, e la Mesia superiore. Restarono sotto il dominio di Licinio la Soria coll'altre provincie orientali, l'Egitto, la Tracia, e la Mesia inferiore, [3] appellata da alcuni la picciola Scitia, perchè abitata ne' vecchj tempi dalle nazioni scitiche. Così venne a crescere di molto la signoria di Costantino colle penne tagliate al cognato. Nel Codice Teodosiano [4] abbiamo una legge pubblicata da Costantino nelle Gallie nel dì 29 d'ottobre di quest'anno; ma siccome osservò il Gotofredo, sarà scorretto quel luogo, o pure il mese, non essendo probabile che

[1] *Anonymus Valesianus*, *Zosimus*.
[2] *Aurel. Victor in Epitome*. [3] *Jordan. de Reb. Getic.*
[4] *Cod. Theodos. l. 1. de Privileg. eorum &c.*

Costantino tornasse sì tosto colà dopo la guerra fatta a Licinio.

ANNO di CRISTO CCCXV. Indizione III.
di SILVESTRO papa 2.
di COSTANTINO imperadore 9.
di LICINIO imperadore 9.

Consoli { FLAVIO VALERIO COSTANTINO AUGUSTO per la quarta volta,
PUBLIO VALERIO LICINIANO LICINIO AUGUSTO per la quarta.

Per attestare al pubblico la ristabilita loro unione, presero amendue gli Augusti il consolato in quest' anno. Truovasi *Rufio Volusiano* tuttavia prefetto di Roma nel dì 25 di febbrajo, ciò apparendo da un decreto [1] a lui indirizzato da Costantino. Secondo il catalogo de' prefetti, dato alla luce dal Cuspiniano e dal Bucherio, in quella dignità succedette *Vettio Rufino* nel dì 20 di agosto. Per la maggior parte dell' anno presente si trattenne l' imperador Costantino nella Pannonia, Dacia, Mesia superiore, e Macedonia, per dar buon sesto a que' paesi di nuova conquista, siccome attestano le leggi raccolte dal Gotofredo [2], e dal

[1] *Cod. ib. l. 2. quor. appellat.*
[2] *Gotofred. in Chron. Cod. Theodos.*

e dal Relando [1]. Ora si truova egli in Tessalonica, ora in Sirmio e in Cibala, ed ora in Naisso e in altre città tutte di quelle contrade. In una d' esse leggi inviata ad Eumelio, che si vede poi nell' anno seguente vicario dell' Africa, egli abolisce l' uso di marcar in fronte con ferro rovente i rei condennati a combattere da gladiatori negli anfiteatri, o pure alle miniere, per non disonorare, siccome egli dice, il volto umano, in cui traluce qualche vestigio della bellezza celeste. Fors' anche ebbe egli riguardo in ciò alla fronte, dove si faceva da' Cristiani la sacra unzione e il segno della croce, usato anche allora per testimonianza di Lattanzio e di Eusebio. Truovasi egli parimente nella città di Naisso, dove era nato, che fu poi da lui abbellita con varie fabbriche, e quivi pubblicò una legge ben degna della sua pietà, con ordine spezialmente di farla osservare in Italia, e di tenerla esposta in tavole di bronzo. Un crudele abuso da gran tempo correva che i padri e le madri per la loro povertà non potendo alimentare i lor figliuoli, o gli uccidevano, o li vendevano, o pure gli abbandonavano, esponendoli nelle strade: con che divenivano schiavi di chiunque gli accoglieva. [2] Ordinò dunque il piissimo imperadore, che portando un

F 3 pa-

[1] *Reland. in Fast.*
[2] *Cod. Theodos. l. 1. de aliment.*

padre agli uſiziali del pubblico i suoi figliuoli, con provare l' impotenza sua di nutrirli, dovesse il tesoro del pubblico, o pure l' erario del principe, somministrar gli alimenti a quelle povere creature. Nell' anno poi 322 fece una somigliante legge per l' Africa, incaricando i proconsoli e gli altri pubblici ministri di vegliare per questo, e di prevenir la necessità de' poveri, prendendo dai granai del pubblico di che soddisfare alla lor deplorabile indigenza, acciocchè non si vedesse più quell' indegnità di lasciar morire alcuno di fame. Poscia col tempo ordinò che i fanciulli esposti dai lor padri nelle necessità, e fatti schiavi, si potessero riscattare, dando un ragionevol prezzo, o pure il cambio di un altro schiavo. Con altra legge [1] data in Sirmio noi troviamo ch' egli vietò sotto pena della vita, nel pignorare i debitori, massimamente del fisco, il levar loro i servi ed animali che servono a coltivar la campagna, anteponendo con ciò il bene del pubblico al privato, come richiede il dovere de' buoni e saggi principi. Abbiamo inoltre una legge [2] data da Costantino nel dì 18 di luglio, mentr' egli era in Aquileja, ed indirizzata ai consoli, pretori, e tribuni della plebe di Roma, la qual poi solamente nel dì 5 di settembre fu reci-

[1] *Ibidem l. 1. de Pignoribus.*
[2] *Ibidem l. 1. de matern. bon.*

citata nel senato da Vettio Rufino prefetto della città. Tal notizia ci mena ad intendere che esso Augusto, dopo aver ordinati gli affari suoi nella Pannonia, Macedonia, Mesia, e Grecia, calò in questi tempi in Italia. In fatti si truovano due susseguenti leggi [1] da lui date in Roma sul fine d'agosto e principio di settembre. Altre leggi poi cel fanno vedere nel medesimo settembre, ottobre, e ne' due seguenti mesi ritornato nella Pannonia; ma certamente in alcuna d'esse leggi è fallata la data, perchè Costantino non sapea volare. Dicesi pubblicata in Murgillo nel dì 18 di ottobre quella [2], con cui Costantino proibisce ai Giudei d'inquietare, siccome faceano, coloro i quali abbandonavano la lor religione, per abbracciar la cristiana; minacciando anche il fuoco a chi in avvenire ardisse di molestarli; siccome ancora diverse pene a chi passasse alla religione giudaica. Se poi crediamo qui al cardinale Baronio, nell'anno presente tenuto fu un concilio di settantacinque vescovi in Roma da papa Silvestro; ma essendo a noi venuta cotal notizia dai soli atti di san Silvestro, che oggidì son riconosciuti [3] da ogni erudito per apocrifi, cade ancora a terra quel concilio, perchè fondato sopra imposture, e contenente cose troppo inverisimili.

F 4 An-

[1] *Gothofred. Chron. Cod. Theodos.*
[2] *Ibidem l. 1. de Judæis.*
[3] *Pagius Crit. Baron. Natalis Alexander, & alii.*

ANNO di CRISTO CCCXVI. Indizione IV.
di SILVESTRO papa 3.
di COSTANTINO imperadore 10.
di LICINIO imperadore 10.

Consoli { SABINO e RUFINO.

Seguitò ad essere prefetto di Roma *Vettio Rufino*, forse non diverso dal console suddetto, sino al dì 4 d'agosto, in cui quella dignità fu conferita ad *Ovinio Gallicano*. Le leggi del Codice Teodosiano, benchè alcune abbiano la data fallata, pure ci fan vedere Costantino Augusto nella Gallia ne' mesi di maggio e d'agosto, essendo egli passato colà da Roma. La prima d'esse leggi [1], data in Roma stessa, servì a non pochi di una mirabil quiete; perchè vien quivi decretato che chiunque si trovasse da gran tempo in pacifico possesso di beni una volta spettanti al demanio del principe, ed acquistati o per donazione, o per altra via legittima, ne resterebbe per sempre padrone. Nell' Africa si osservava un abuso, cioè che per debiti con particolari, o col fisco, le donne onorate erano per forza tirate fuori delle lor case. Costantino sotto pena di rigorosi supplicj, e della vita stessa, proibì tal vessazio-

[1] *Cod. Theodos. l. 10. de longi temporis praescript.*

zione. E perciocchè egli di giorno in giorno facea maggiormente comparire la sua venerazione alla religion cristiana, per condurre soavemente e senza forza all' amor d' essa i suoi sudditi: nell' anno presente con una legge indirizzata [1] a Protogene vescovo, probabilmente di Serdica, permise ad ognuno di dar la libertà ai suoi schiavi nella chiesa alla presenza del popolo cristiano, de' vescovi, o de' preti. Queste manomissioni si faceano in addietro davanti ai magistrati civili con molte formalità e varie difficultà: laddove da lì innanzi costò poca fatica il farle, e bastava per indennità de' liberti cristiani un attestato de' sacri ministri della chiesa. Fu poi confermata questa legge da Costantino e dai suoi successori con altri editti. Non ostante la dichiarazione del concilio d'Arles, e la precedente di un romano, tenuto sotto Melchiade papa, ne' quali fu assoluto Ceciliano vescovo di Cartagine, e condennati come iniqui accusatori i Donatisti, impervérsavano tuttavia quegli scismatici; e riuscì loro d' impetrar da Costantino un nuovo giudizio. Partitosi dalle Gallie, dove mai più non ritornò, e venuto a Milano l' Augusto regnante, [2] quivi al concistoro suo nel mese d' ottobre si presentarono Ceciliano e le parti contrarie. Volle lo stesso

[1] *Cod. Justinian. l. 3. de his, qui in Eccles. manumit.*
[2] *Baron. Pagius: Fleury & alii.*

so imperadore con carità e pazienza ascoltar tutti, ed esaminar tutto; e di nuovo la sentenza riuscì favorevole a Ceciliano, con restar nondimeno più che mai ostinati gli avversarj suoi, e continuar poscia lo scisma per più d'un secolo nelle chiese dell' Africa. Se dicono il vero le leggi, da Milano passò Costantino nella Pannonia e Dacia nuova, veggendosi una legge da lui data nel dì 4 di dicembre in Serdica, indirizzata ad Ottaviano conte di Spagna, in cui ordina che i potenti, rei d'avere usurpato le donne, i servi, o i beni altrui, o pur colpevoli d'altro delitto, saranno giudicati secondo le leggi ordinarie dai governatori de' luoghi, senza permettere loro appellazione al prefetto di Roma, e senza bisogno di scriverne all' imperadore. Dovea essere necessaria questa severità, per frenar gli abusi di coloro che per la lontananza della corte e pel vantaggio dell' appellazione, si facevano lecito tutto ciò che loro piaceva. Nè si dee tacere che stando esso imperadore in Arles della Gallia nel mese d'agosto, Fausta sua moglie a lui partorì un figliuolo nel dì 7 di quel mese. Aurelio Vittore [1] il chiama *Costantino juniore*; Zosimo, [2] secondo l'edizion del Silburgio, gli dà il nome di *Costanzo*. Il Tillemont [3] ha esaminata tal controversia, ed

[1] *Aurelius Victor in Epitome.*
[2] *Zosimus l. 2. cap. 20.*
[3] *Tillemont Memoires des Empereurs.*

ed inclina a crederlo *Costantino juniore*. Nè altro a mio credere si dee tenere. Nella edizion di Zosimo fatta da Arrigo Stefano si legge *Costantino*; ed Eusebio [1] e l'Anonimo Valesiano [2] decidono questa lite con dire che *Costantino juniore* fu creato Cesare, siccome vedremo nell'anno seguente; e Zosimo confessa che questo Cesare era nato qualche tempo prima in Arles. Fu egli poscia imperadore.

Anno di CRISTO CCCXVII. Indizione V.
di SILVESTRO papa 4.
di COSTANTINO imperadore II.
di LICINIO imperadore II.

Consoli { OVINIO GALLICANO e BASSO.

Probabilmente il secondo console si nominò *Settimio Basso*, il quale secondo il catalogo del Cuspiniano e Bucherio, nel dì 15 di maggio cominciò ad esercitar la carica di prefetto di Roma. Quanto a Gallicano, il Valesio pretende [3] ch'egli fosse *Vulcazio Gallicano* lo storico, perchè *Ovinio Gallicano* era prefetto di Roma. Ma in questi tempi noi troviamo sovente unita al consolato essa prefettura. L'Anonimo Valesiano e Zosimo ci fan sapere che mentre Co-

[1] *Eusebius in Vita Constantini lib. 1. c. 40.*
[2] *Anonym. Valesianus post Am.m.*
[3] *Valesius in Notis ad Ammian.*

Costantino Augusto era in Serdica, o sia Sardica, città della nuova Dacia, correndo l'anno decimo del suo imperio, trattò con Licinio imperador d'Oriente, per creare concordemente *Cesari* i loro figliuoli. A Costantino Minervina sua prima moglie avea partorito *Crispo* forse prima dell'anno 300. A questo principe, allorchè fu giunto alla età capace di lettere, diede il padre per maestro [1] il celebre Lattanzio Firmiano, acciocchè gl'insegnasse la lingua latina, la eloquenza, ed insieme la vera pietà coi documenti della religione cristiana. Ne profittò il giovinetto; e noi presto il vedremo cominciarsi a segnalare nel mestier della guerra, e dar grande espettazion di se stesso; ma sì belle speranze svanirono poi, siccome diremo, coll'infausta sua morte. Era parimente nato a Costantino Augusto da Fausta, di presente sua moglie, *Costantino juniore* nell'anno precedente. Pertanto amendue furono decorati nel presente della dignità cesarea. Abbiamo da Libanio [2], che usò Costantino di formar la corte a cadaun de' suoi figliuoli, e di dar loro il comando di un'armata, ma con tenerli nondimeno sempre al suo lato, affinchè la verde loro età non li facesse sdrucciolare. Crispo nelle iscrizioni [3] e medaglie [4] si truova chiamato *Flavio Valerio Giu-*

[1] *Eusebius in Chron.* [2] *Libanius Oratione 3.*
[3] *Gruterus Thesaur. Inscription.*
[4] *Mediob. Numism. Imperat.*

Giulio Crispo; e il giovane Costantino *Flavio Claudio Constantino juniore.* Anche l' imperador Licinio avea un figliuolo che portava il nome paterno di *Valerio Liciniano Licinio*, [1] e si pretende ch' egli fosse entrato solamente nel mese ventesimo di sua età: il che se è vero, venghiamo a conoscere che un altro figliuolo di Licinio, già atto all'armi, e da noi veduto alla battaglia di Cibala, dovea essere premorto al padre. Ora anche a questo *Licinio* fanciullo fu conferita d' accordo dei padri Augusti la dignità cesarea. Dimorò in tutto quest' anno, o nella maggior parte almeno l' imperador Costantino nella Dacia novella, nella Pannonia, e in altri luoghi dell' Illirico, come costa dalle sue leggi [2] e dagli autori suddetti, di modo che si può credere fallo in due d' esse che si dicono date in Roma nel marzo e nel luglio, se pure appartengano all' anno presente. In quelle parti si trovava ancora la moglie di Costantino Fausta Augusta, che diede alla luce nel dì 13 d' agosto un figliuolo, a cui fu posto il nome di *Costanzo*. Fu anche egli a suo tempo imperadore, riuscì il più rinomato de' suoi figli, non so se più per gli suoi vizj [3], ovvero per le sue virtù.

An-

[1] *Zosimus lib. 2. c. 20.*
[2] *Gothofredus in Chronic. Cod. Theodos.*
[3] *Julian. Oratione 1. Anonymus Valesianus.*

Anno di CRISTO CCCXVIII. Indizione VI.
di SILVESTRO papa 5.
di COSTANTINO imperadore 12.
di LICINIO imperadore 12.

Consoli { PUBLIO VALERIO LICINIANO LICINIO AUGUSTO per la quinta volta, FLAVIO GIULIO CRISPO CESARE.

Continuò ad esercitare anche per quest' anno la carica di prefetto di Roma *Settimio* Basso [1]; ma perchè egli fu obbligato a portarsi alla corte di Costantino, probabilmente soggiornante anche allor nell' Illirico, *Giulio Cassio* dal dì 13 di luglio fino al dì 13 d' agosto sostenne le sue veci in quell' ufizio, finchè ritornato esso Basso ne ripigliò l' esercizio. Nulla di rilevante intorno a Costantino Augusto ci somministra in quest' anno la storia, se non che troviamo tuttavia esso Augusto nell' Illirico, e particolarmente in Sirmio, [2] dove son date due sue leggi. Intanto, siccome abbiamo da Eusebio [3], sotto questo piissimo Augusto godevano i Cristiani una tranquillissima pace e libertà, crescendo ogni dì più il lor numero, ed alzandosi per tutto il romano imperio chie-

[1] *Cuspinianus*, *Bucherius*, *Panvin.*
[2] *Gothofredus ibid*
[3] *Euseb. in Vita Constant. l. 4. c. 1. & seq.*

chiese e suntuosi templi al vero Iddio. Somministrava il buon principe, come costa dai suoi rescritti ai vescovi dell'erario proprio l'occorrente danaro per le fabbriche, e per altre spese pertinenti al culto divino; esentava inoltre i sacri ministri della Chiesa di Dio dalle gravezze imposte ai secolari. E quantunque Licinio Augusto in Oriente professasse come prima il culto degl'idoli, pure più per paura di Costantino, che per proprio genio, non inquietava punto i fedeli, i quali ne'paesi di sua giurisdizione abbondavano anche più che in altri luoghi. Tuttavia Sozomeno è di parere [1] che Licinio in qualche tempo si mostrasse seguace, o almen fautore della religion di Cristo, e può questo dedursi anche da un passo d'Eusebio [2], siccome osservò il padre Pagi [3]. Ma fuor di dubbio è, per attestato de' medesimi due antichi storici, ch'egli o non mai ben rinunziò alla superstizion de' Gentili, o pure, dappoichè nella battaglia di Cibala restò sconfitto da Costantino, la ripigliò come prima, ed in quella credenza terminò poi i suoi giorni.

An-

[1] *Sozomenus lib. 1. c. 7.*
[2] *Euseb. in Vita Constant. lib. 4. cap. 14.*
[3] *Pagius Crit. Baron.*

Anno di CRISTO CCCIX. Indizione VII.
di SILVESTRO papa 6.
di COSTAANTINO imperadore 13.
di LICINIO imperadore 13.

Consoli { FLAVIO VALERIO COSTANTINO AUGUSTO per la quinta volta,
VALERIO LICINIANO LICINIO CESARE.

Continuò *Settimio Basso* nella prefettura di Roma sino alle calende di settembre, nel qual giorno succedette a lui in quella carica *Valerio Massimo Basilio*, il quale seguitò ad esercitarla anche per gli tre susseguenti anni, siccome dignità che non avea tempo fisso, e dipendeva dal solo volere del principe. Nel catalogo del Cuspiniano, chiamato anche del Bucherio, egli si truova ne' susseguenti anni appellato solamente *Valerio Massimo*; e varj rescritti di Costantino compariscono indirizzati a *Massimo prefetto di Roma:* che per quel solo cognome era egli più comunemente conosciuto. Il soggiorno dell'Augusto Costantino era tuttavia nell'Illirico, che abbracciava allora anche la Pannonia e la Dacia nuova, ciò apparendo da varie sue leggi. I motivi di fermarsi in quelle contrade, prive delle delizie dell' Italia e della Gallia, possiam credere che fossero l' amore

re

re verso un paese stato patria sua, ma più il bisogno di vegliare agli andamenti dei Sarmati e d'altre nazioni barbariche, sempre ansanti di bottinar nelle provincie romane. Fors'anche era insorta guerra con loro. Sembra innoltre verisimile ch'egli attendesse a fortificar quelle città, per essere all'ordine, giacchè correva sospetto che Licinio Augusto suo cognato macchinasse un dì guerra contra di lui. Ma quivi stando non lasciava di promuovere il buon governo di Roma e dell'Italia, spezialmente accudendo a levarne i disordini e gli abusi introdotti sotto i principi cattivi, e per istabilir dappertutto la pietà, la umanità e la pace. Molte savie leggi da lui pubblicate in quest'anno si truovano raccolte dal Gotofredo [1] e dal Relando [2]. Da due di esse [3] date nel dì 1 di febbrajo, e 15 di maggio, raccogliamo ch'egli cominciò a metter freno alle imposture degli aruspici ed altri indovini della credula gentilità, acciocchè con vane speranze non ingannassero chi loro prestava fede; comandando che non potessero entrare in casa alcuna particolare per esercitarvi il lor mestiere, ma che loro unicamente fosse permesso il farlo ne' templi e luoghi pubblici. Zosimo [4] fiero nemico di Costantino pretende ch'egli solamente dopo la

[1] *Gothofredus Chron. Cod. Theodosian.*
[2] *Reland. Fast. Consul.*
[3] *l. 1. & 2. de Maleficiis.* [4] *Zosimus l. 2. cap. 29.*

morte di Crispo e di Fausta prendesse avversione a quella razza di furbi, de' quali si fosse ben servito in addietro, con avergli predetto essi più fiate l'avvenire. Resta la di lui asserzione smentita dalle suddette sue leggi, scorgendosi che il saggio Augusto avea già scoperta la vanità di quell' arte, e la contava fra le superstizioni. Troppo lungi mi condurrebbe il ragionamento, se volessi qui rammentar tutte le sagge ordinazioni da lui fatte sopra altri suggetti in benefizio del pubblico, e riguardanti i servi, gli accusatori, le pasquinate, il mantenimento delle strade, varj artefici, gli sponsali, e così discorrendo. Truovansi ancora alcune leggi da lui date in Aquileja nel giugno e luglio di quest' anno: segno ch' egli venne sino alle porte d'Italia, se pur non sono fallate, come dirò, quelle date. Ma che andasse anche a Roma, qualche legge sembra indicarlo; contuttociò si può tener per fermo che sieno scorrette quelle date. Parlai poco fa di guerra coi Sarmati; ed in fatti crede il padre Pagi [1] che in quest' anno essa avesse principio, e continuasse ne' tre seguenti; ma senza aver noi notizia sicura del tempo, anzi potendosi credere ciò non vero, per quel che osserveremo andando innanzi.

An-

[1] *Pagius Crit. Baron.*

Anno di CRISTO CCCXX. Indizione VIII.
di SILVESTRO papa 7.
di COSTANTINO imperadore 14.
di LICINIO imperadore 14.

Consoli { FLAVIO VALERIO COSTANTINO AUGUSTO per la sesta volta, FLAVIO VALERIO COSTANTINO juniore CESARE.

Seguitò *Valerio Massimo* ad essere prefetto di Roma, e seguitò l'Augusto Costantino a dimorar nella Dacia, Pannonia, e Mesia, e solamente nell'aprile venne ad Aquileja: del che ci porgono testimonianza le leggi [1] da lui pubblicate in que' luoghi a riserva di quell' *Aquileja*, il cui nome vien da me creduto fallato. In vigor d'esse egli raffrenò il rigore dei ricchi creditori, che facilmente s'impadronivano dei beni de' poveri lor debitori, volendo che fossero rilasciati quei beni qualora il debito venisse pagato in contanti. Altrove da noi fu fatta menzione della legge Papia [2], e dei regolamenti di Augusto, contra chi non prendeva moglie, essendovi pene per questi tali siccome all' incontro privilegi per chi s'ammogliava; e tutto ciò a fine di procrear figliuoli,

G 2 de'

[1] *Gothofred. Chron. Cod. Theodos.*
[2] *l. unica de Commissor. Cod. Theodos.*

de' quali scarseggiava la repubblica, correndo bisogni di gente per le guerre. Ma perciocchè questa legge era contraria alla verginità e continenza, virtù lodate dal Vangelo: Costantino intento a favorir la religion cristiana, levò via le pene intimate contro chiunque non era maritato [1], lasciando solamente i privilegi accordati dalla legge Papia a chi avea de' figliuoli. Per altro santo Ambrosio sostiene [2] che i paesi dove erano più vergini, come Alessandria, l'Africa, e l'Oriente, erano più popolati degli altri. Osservasi ancora che nell' anno presente fece Costantino risplendere l'animo suo misericordioso nell' ordinare che i debitori del fisco non sieno posti nelle prigioni segrete, riserbate ai soli rei di delitti, nè sieno flagellati, nè sottoposti ad altri supplizj inventati dall' insolenza e crudeltà de' giudici; ma che sieno detenuti in prigioni alla larga, dove ognun possa vederli. La dissolutezza poi de' costumi, e lo sprezzo dell' onestà era una conseguenza della falsa religion dei gentili. Ne abbiam più volte toccata qualche cosa. Costantino prese a correggere alcuno di quegli eccessi. Al ratto delle vergini, divenuto oramai male familiare in Roma, provvide egli con assai rigorose pene, stendendole anche alle stesse fanciulle, che

[1] *Ibid. de infirmand. pœn. cœlib.*
[2] *Ambrosius de Virginit. l. 3.*

che volle prive dell'eredità paterna e materna, ancorchè sembrassero rapite per forza, parendo a lui difficile, che non fossero almen colpevoli d'aver avuta poca cura e precauzione nella custodia di un tesoro che lor dovea essere così caro. Provvide in parte ancora alla libidine delle donne che abbandonavano il loro onore agli schiavi, [1] con intimar la pena della morte ad esse, e l'essere bruciati vivi ad essi schiavi, con escludere i lor figliuoli da ogni successione e dignità. E finquì il paganesimo avea senza alcun divieto permesso alle persone maritate il tener delle concubine. Lo proibì Costantino [2], come abuso troppo contrario alle leggi e all'onestà del matrimonio. Fu egli nondimeno il primo che accordasse ai figli naturali qualche luogo nell'eredità del padre. Ebbe parimente cura il buon imperadore de' prigioni accusati di qualche delitto, ordinando che i processi criminali colla maggior diligenza si terminassero; e che gli accusati fossero detenuti in luoghi comodi ed ariosi, soprattutto durante il giorno. Mise anche la pena di morte ai guardiani ed altri ministri delle carceri, che maltrattassero i prigionieri o per cavarne del danaro, o perchè ne avessero ricevuto dai lor nemici, minacciando nello stesso tempo la in-

[1] *l. unica de Mulier. quæ se serv.*
[2] *Ibid. de Concubin. Codic. Justinian.*

indegnazione sua ai magistrati che non li punissero. Con tutta ragion poi si crede che a quest'anno appartenga la vittoria riportata da Crispo Cesare contra de' popoli trasrenani, di cui parla Nazario [1] all'anno seguente. Altra particolarità non ne sappiamo, se non che questo giovinetto principe fu alle mani con loro, li vinse e supplichevoli gli ammise alla pace. Qualche medaglia [2] cel rappresenta vincitor degli *Alamanni*. Abbiamo ancora da Eusebio [3], che circa questi tempi Licinio imperador d'Oriente cominciò a scoprire il suo mal animo contra de' Cristiani, perchè li cacciò tutti dalla sua corte.

Anno di CRISTO CCCXXI. Indizione IX.
di SILVESTRO papa 8.
di COSTANTINO imperadore 15.
di LICINIO imperadore 15.

Consoli { FLAVIO GIULIO CRISPO CESARE per la seconda volta,
FLAVIO VALERIO COSTANTINO juniore CESARE per la seconda.

V*alerio Massimo* continuò tuttavia nella prefettura di Roma, e Costantino Augusto

[1] *Nazar. in Panegyr. Constant.*
[2] *Mediobarb. Numism. Imp.* [3] *Euseb. in Chronic.*

sto seguitò a dimorar nell'Illirico, come si ha dalle sue leggi [1]. date in Sirmio, Viminacio, e Serdica. Una sola si osserva data in Aquileja. Ma il far saltare sì sovente Costantino dalla Pannonia e Dacia ad Aquileja, più di una volta ha somministrato motivo a me di sospettare che la data di quelle possa appartenere non ad Aquileja città d'Italia, ma bensì *ad Aquas*, o pure *Aquis*, luogo della Mesia superiore, dove probabilmente l'imperadore andava a bagnarsi. Truovasi appunto nell' anno 325 una legge [2] data in quel luogo. L'anno fu questo, in cui Nazario, chiamato insigne oratore da Eusebio [3], e lodato anche da Ausonio, recitò un panegirico, che tuttavia abbiamo, in lode di Costantino imperadore, in occasione dei voti quinquennali fatti nel dì primo di marzo per la salute di Crispo e di Costantino juniore Cesari, i quali entravano nell'anno quinto della dignità cesarea. Verisimilmente fu esso recitato in Roma, mentre essi Cesari e l'Augusto lor padre erano ben lontani di là, argomentandosi dal vedere sul fine un desiderio dell'oratore, che Roma possa oramai godere la consolazion di mirare il suo principe e i suoi figliuoli. Raccoglie Nazario [4] in poche parole

G 4 nel-

[1] *Gothofred. Chronic. Cod. Theodosian.*
[2] *l. 1. de erogat. milit. Cod. Theodos.*
[3] *Euseb. in Chronico.*
[4] *Nazar. in Panegyr. Constantin. cap.* 38.

nella perorazione i benefizj già fatti da Costantino al popolo romano e al resto dell' imperio, con dire che i Barbari al Reno erano stati respinti dalle Gallie, e nei loro stessi paesi aveano provato il filo delle spade romane. Che la nazion de' Persiani, la più potente che fosse allora dopo la romana, facea premura per istar amica di Costantino; nè si trovava nazion sì feroce e barbara, che non temesse, od amasse un imperadore di tanto senno e valore. Che per tutte le città dell' imperio si teneva buona giustizia, si godeva un' invidiabil pace ed abbondanza di viveri. Che le città mirabilmente venivano ornate di nuove fabbriche, ed alcune di esse pareano interamente rinnovate. Che molte leggi pubblicate da Costantino tendevano tutte a riformar i costumi e a reprimere i vizj. Che le sofisticherie, le calunnie, le cabale non aveano più luogo nel foro, volendo egli che con semplicità si amministrasse la giustizia. Che le oneste donne erano in sicuro, ed onorato il matrimonio, col non sofferire gli adulterj e i concubinati. Finalmente che ognuno si godeva in pace il suo, senza paura di soperchierie dalla parte dei prepotenti, o concussioni da quella del fisco. Altrettanto s' ha da Optaziano [1] nel panegirico di Costantino, con aggiugner egli che questo buon principe, per quanto po-

[1] *Optatianus Panegyr. Constantin. apud Velserum.*

poteva, addolciva il rigor delle leggi, e quantunque anche le sue fossero ben rigorose, pure egli con gran facilità accordava il perdono ai colpevoli. Abbiamo poi dal suddetto Nazario [1] che il giovinetto Crispo Cesare, dopo essersi acquistato non poco credito nella guerra contra degli Alamanni, venne nel furore di un rigoroso verno, cioè ne' primi mesi dell' anno corrente, a ritrovar il padre Augusto, tuttavia sogiornante nell' Illirico.

In quelle parti appunto noi osserviamo pubblicate da lui molte leggi [2], e massimamente in Sirmio. In una di esse [3] data in Serdica nel dì 27 di febbrajo, egli temperò l' usato rigore delle confiscazioni per delitti (ordinando che restasse esente dalle griffe del fisco tutto quel che i delinquenti prima de' lor misfatti avessero donato alle mogli, ai figliuoli, e ad altre persone, non essendo di dovere che chi non avea avuta parte ne' delitti, l' avesse nella pena. Comandò inoltre che i ministri del fisco nella memoria de' beni confiscati notassero sempre, se il reo avea dei figliuoli; ed avendone, se loro avea fatta qualche donazione, con disegno, come si può credere, di far loro qualche grazia a proporzione del loro bisogno. V' ha un' altra legge sua [4], in cui conce-

[1] *Nazar. Panegyr. cap. 36.*
[2] *Gothofr. in Chron. Cod. Theodos.*
[3] *l. 1. de bonis proscripr. Cod. Theodos.*
[4] *l. 1. de Paganis, ibid.*

cede licenza di consultar gli aruspici, o sia gl' indovini della superstizione pagana: il che fece dubitare il cardinale Baronio [1] e il Gotofredo [2], che Costantino in questi tempi retrocedesse dalla religione cristiana, per aderire alla falsa de' gentili. Ma siccome lo stesso Gotofredo, Giovanni Morino, il padre Pagi, e il Relando hanno osservato, altro non fece quel grande Augusto, che permettere all' importunità dei Romani il continuare nel loro abuso di prestar fede a quelle imposture, perchè troppo si lagnavano di non poter prevedere i mali avvenire per guardarsene, come stoltamente si figuravano di raccogliere dalle viscere delle bestie sagrificate. E che in effetto più che mai stesse Costantino forte nell' amore e nella professione della fede di Cristo, si tocca con mano in riflettere ad alcune leggi da lui date in questo medesimo anno in favore della stessa santa religione. Nel dì 7 di marzo ordinò [3] che nel giorno di domenica cessassero tutti gli atti della giustizia, i mestieri, e le occupazioni ordinarie della città, a riserva di quelle dell' agricoltura, in cui v'ha de' giorni che il lavorare è di grande importanza. Con altra sua legge, la qual fu pubblicata in Cagliari nel dì 3 di luglio, si vide [4] proibito in esso dì di domenica ai giusdicenti

[1] *Baron. in Annal. Eccles.*
[2] *Gothofred. de Statu Christian.*
[3] *l. Omnes Judices. De feriis, Cod. Theodos.*
[4] *l. 1. de Feriis Cod. Theodos.*

ti il far processi ed altri atti giudiciali, riserbando solamente il poter dare in esso giorno nelle chiese la libertà agli schiavi e il farne rogito, trattandosi in ciò di un atto di carità cristiana. Anche Eusebio [1] fa menzione di questa legge, dicendo aver desiderato il piissimo imperadore che ognuno impiegasse quel santo giorno in orazioni al vero Dio, come egli faceva con tutta la sua casa. Concedeva anche vacanza ai soldati cristiani in tutto quel dì, acciocchè andassero alle chiese ad offerire a Dio le lor preghiere. Inoltre con legge [2] indirizzata al popolo romano, e pubblicata nel dì 3 di luglio decretò lecito ad ognuno di lasciar ne' testamenti que' beni che volessero alla chiesa cattolica, e che queste ultime volontà sortissero il loro effetto. Or veggasi, se Costantino si fosse punto alienato dalla già abbracciata religione di Gesù Cristo. Truovasi poi una legge [3], la cui data è del dì 22 di giugno in Aquileja (se pur non fu, come dissi, *Aquis* nella Mesia) nella quale egli ordina di punir severamente chiunque impiega la magia contro la vita e pudicizia altrui, lasciando poi la libertà di valersi di rimedj superstiziosi per guarir le malattie, o per conservare i beni della terra, o per altri usi che non recavano nocumento a chichessia.

An-

[1] *Euseb. in Vita Constantin. l. 4. cap. 18.*
[2] *l. habeat unusquisq. De Episc.*
[3] *l. 3. de Maleficiis Cod. Theod.*

Anche per questa licenza potrebbe taluno fare un reato al buon Costantino, quasichè egli non sapesse riprovate dalla legge santa de' Cristiani quelle benchè non nocive superstizioni. Ma nè pur Costantino approvava quell' abuso; solamente lo permetteva ai pagani, come pur lasciava lor fare i sagrifizj ai lor falsi dii. Non si può dire quanto fossero in voga presso i gentili gli amuleti e i rimedj superstiziosi, inventati dagl' impostori per la guarigion dei mali, per iscoprir l'avvenire, e per altri loro bisogni. Il saggio principe che non volea ne' principj irritar troppo, e muovere a sedizioni l' immensa moltitudine dei pagani, con opprimere le loro benchè sciocche usanze, permetteva loro quelle stoltezze, giacchè di là non proveniva verun danno al pubblico, benchè sia da credere ch' egli se ne ridesse, e le detestasse ancora in suo cuore.

Anno di Cristo cccxxii. Indizione x.
di Silvestro papa 9.
di Costantino imperadore 16.
di Licinio imperadore 16.

Consoli { Petronio Probiano, ed Anicio Giuliano.

De' suddetti consoli si truova un bell' elogio fra gli epigrammi di Simmaco: la prefettura di Roma per questo anno ancora fu amministrata da *Valerio Massimo*. Quanto all'

all' imperador Costantino noi il troviam tuttavia di soggiorno nell' Illirico, ciò apparendo dalle sue leggi [1] date in Sirmio e Sabaria. E nell' anno presente appunto possiam credere che succedesse la guerra viva da lui fatta coi Sarmati, di cui parla Zosimo [2]. Il padre Pagi la fa cominciata fin dall' anno 319. Il Mezzabarba [3] la mette all' anno precedente, potrebbe essere cominciata allora. Il non fare Nazario nel panegirico recitato l' anno avanti, menzione alcuna di tal guerra, assai motivo ci porge di tenerla insorta dopo il dì primo di marzo di esso anno, e probabilmente terminata nel presente, come han creduto il Gotofredo [4] e il Tillemont [5]. Che fosse di molta importanza, e di non lieve pericolo, si può raccogliere da Optaziano panegirista [6], il quale asserisce che i Sarmati uniti ai Carpi e Geti, appellati poi Goti, furono più volte sconfitti da Costantino a Campona, a Margo, e a Bononia città sul Danubio. Erano que' Barbari, per relazion di Zosimo, venuti all' assedio di una città di qua dal Danubio col loro re Rausimodo, figurandosi di poterla espugnare con facilità, perchè era bensì la parte inferiore delle mura di pietra viva, ma la su-

[1] *Gothofred. Chronolog. Cod. Theodos.*
[2] *Zosimus lib. 2. cap. 21.*
[3] *Mediobarbus Numism. Imperator.*
[4] *Gothofredus ibid.*
[5] *Tillemont Memoires des Empereurs.*
[6] *Optatianus Panegyr. Constant. cap. 23.*

superiore di legno. A questa attaccarono essi il fuoco, e diedero poi l'assalto. Dentro v'era una buona guarnigione, che con dardi e sassi seppe far gagliarda difesa, tanto che loro sopraggiunse alle spalle Costantino, che moltissimi ne uccise, e più ne fece prigioni. Il resto si salvò colla fuga di là dal Danubio coll'ajuto delle barche, tenute da essi in pronto. Rinforzatosi dipoi Rausimodo con altra gente, meditava di tornar addosso ai Romani, quando l'ardito Costantino, valicato il Danubio, all'improvviso arrivò loro addosso vicino ad una collina piena di boschi, e ne fece grande strage, restandovi fra gli altri ucciso lo stesso re Rausimodo. Assaissimi furono i prigionieri, e il resto di que'barbari, deposte l'armi, dimandò quartiere; sicchè con gran moltitudine di prigioni il vittorioso Augusto se ne tornò di qua dal Danubio, e distribuì per varie città quella barbara gente, dando loro secondo il costume dei terreni da coltivare [1]. Restano varie medaglie [2] che attestano la suddetta vittoria, spettanti più verisimilmente all'anno presente, che al precedente. Truovasi ancora fatta menzione da lì innanzi nel Codice Teodosiano de'giuochi sarmatici, i quali possiam conghietturare istituiti in memoria di questa gloriosa vittoria. Si facevano es-

[1] *Du Cange Hist. Byz.*
[2] *Mediobarbus Numismat. Imper.*

essi sul fine di novembre e principio di dicembre, come s'ha da un calendario dell' Hervagio. Mandò in quest'anno l'Augusto Costantino a Roma Crispo Cesare suo figliuolo con Elena avola sua, e in riguardo loro volle rallegrar il popolo romano, con far grazia a tutti i rei di varj delitti, a riserva del veleno, omicidio, ed adulterio. Così intende quella legge [1] il Gotofredo, legge nondimeno oscura; perchè vi sta solamente scritto *propter Crispi, adque Helenæ partum*: il che diede molto da pensare al cardinal Baronio [2]. Conghietturò il Tillemont [3] con altri, che qui si parlasse del parto d'un' Elena moglie di Crispo; ma di questo maritaggio niun vestigio abbiam nella storia. Però esso Gotofredo in vece di *Partum* legge *Paratum*, o *Apparatum*, con interpretare l'andata di Crispo e d'Elena sua nonna all'augusta città. In quest'anno ancora, siccome nel seguente, pubblicò Costantino leggi favorevoli a chi degli schiavi pretendeva di essere stato messo in libertà, qualor questa gli fosse messa in dubbio.

An-

[1] *l. 1. de indulgen. crimin. Cod. Theodos.*
[2] *Baron. in Annal.*
[3] *Tillemont Memoires des Empereurs.*

Anno di CRISTO CCCXXIII. Indizione XI.
di SILVESTRO papa 10.
di COSTANTINO imperadore 17.
di LICINIO imperadore 17.

Consoli { ACILIO SEVERO e VETTIO RUFINO.

Un' iscrizione dal Doni e da me [1] data alla luce, fu posta a *Gajo Vettio Cossinio Rufino*, prefetto di Roma e proconsole dell' Acaja, che sembra veramente spettante al secondo console di quest' anno, avendo in fatti *Vettio Rufino* esercitata la prefettura urbana nell' anno 315, e non trovandosene altro di questo nome, ornato di quella dignità. Per più anni avea *Valerio Massimo* tenuta la medesima carica; ma nel presente a lui fu sustituito in essa *Lucerio* ossia *Lucrio Verino* nel dì 13 di settembre, come s' ha ancora dall' antico catalogo del Cuspiniano [2]. Una legge di Costantino Augusto, data nel gennajo, o febbrajo di quest' anno, cel fa vedere in Tessalonica ossia Salonichi, città della Macedonia. Il motivo, per cui egli si fosse portato colà, l' abbiamo da Zosimo [3], cioè per fabbricar quivi un porto, essendone dianzi priva qnella città. Abbiamo poi una

[1] *Thes. Novus Inscript. p.* 373.
[2] *Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.*
[3] *Zosim. l.* 2. *c.* 22.

una sua legge [1] data in Sirmio nel dì 25 di maggio. Gli fu riferita una vessazione recata dai Pagani ai Cristiani, con volere che ancor questi intervenissero ai sagrifizj delle loro lustrazioni: azione incompatibile colla purità della religione di Cristo. Perciò ordinò esso Augusto, che chiunque del basso popolo facesse loro violenza in materia di religione, fosse sonoramente bastonato, e gli altri di condizione più alta fossero condennati a pene pecuniarie. Fu poi questo un anno memorando per le imprese bellicose dell' imperador suddetto. Avvenne che i Goti [2] nell' anno presente (se pur non fu nel precedente) avendo osservata poca guardia nella Tracia e nella Mesia inferiore, provincie spettanti a Licinio Augusto, fecero colà una grande incursione, saccheggiando e menando in ischiavitù una gran moltitudine di gente. Fossero costoro passati anche nelle terre dipendenti da Costantino, o pur temendo egli che vi passassero, nè veggendo egli provvisione al bisogno dalla parte di Licinio, mosse l'armi sue contra di que' Barbari da Tessalonica; e con tal empito giunse loro addosso, ch' ebbero per grazia il poter impetrar da lui la pace colla restituzion de' prigioni. Due leggi [3] da lui

[1] *l. c. de Episcop. Cod. Theodos.*
[2] *Anonymus Valesian.*
[3] *l. 1. de re militar. & l. 1. de comment. Cod. Theodos.*

date sul fine di aprile, dove parla delle scorrerie de' Barbari e de' saccheggi familiari a quelle nazioni, con imporre fra le altre cose gravissime pene a chiunque tenesse mano alle loro violenze e bottini, han fatto credere che ne' primi mesi dell' anno corrente succedesse questa barbarica irruzione. Ma perciocchè Costantino o andasse ad assalir costoro nella giurisdizion di Licinio, o pur v'entrasse per necessità d' inseguirli, Licinio in vece di ringraziarlo pel benefizio fatto a' sudditi suoi, con liberarli dall' oppression de' Goti, ne fece un' amara querela, come se Costantino avesse violati i patti, ed esercitata una prepotenza nel paese non suo. Fece quanto potè Costantino per giustificar l'azione sua, e mostrar indiscreti que' lamenti. A nulla giovarono le lettere e deputazioni. Licinio non ammettendo scuse, più che mai parlava alto col cognato Augusto, di maniera che Costantino perduta la pazienza, alzò anch' egli la testa, e non facendo frutto le minacce, venne in fine a guerra aperta con esso Licinio.

Era già assai tempo che si conoscevano raffreddati gli animi di questi due Augusti e cognati. Licinio, se crediamo all' Apostata Giuliano [1], era odiato da Dio e dagli uomini per l' abbondanza ed enormità de' suoi vizj. Imperocchè, per attestato d' Eu-

[1] *Julian. de Caesarib.*

d'Eusebio [1] e di Aurelio Vittore [2], la brutalità sua nella libidine si tirava dietro la detestazione d'ognuno, perchè non era sicura l'onestà di persona alcuna o vergine, o maritata dalle di lui violenze; nè bastando a lui di svergognar dal suo canto le famiglie più nobili, permetteva anche ai suoi cortigiani di saziar, come volevano, le lor voglie impure senza rispetto alcuno alle case più riguardevoli. Di tutto ciò è da credere che fosse ben mal contento l'Augusto Costantino, da che a lui avea conceduta Costanza sua sorella in moglie. Superiore nulladimeno alla di lui sfrenata libidine era l'avarizia, febbre sua oltre modo cocente. Da questa provenne un'infinità di mali, perchè per adunar danari, s'inventavano ogni dì nuovi pretesti; e gran disavventura si riputava allora l'essere facoltoso, perchè non mancavano mai accusatori e delitti da gastigare, cioè da spogliar gl'innocenti de' loro beni. Non mancavano già aggravj reali e personali ai popoli; ma Licinio sapea far ben crescere questa gravosa mercatanzia, coll'inventar nuovi estimi, e far trovare più campi, dove non erano, e far risuscitare chi da gran tempo più non si contava tra i vivi. Seppe anche trovar la sua avarizia delle insolite gravezze per cavar dai te-

[1] *Euseb. Hist. Ecclesiast. l. 9. c. 8. & Vita Const. l. 1. c. 55.*
[2] *Aurel. Victor in Epitome.*

stamenti e dai maritaggi grosse somme di danaro. E pure con tutto il suo succiar continuamente il sangue de' suoi popoli, ed ammassar tesori, il bello era che tutto dì egli si lagnava d'essere poverissimo e miserabile, come in fatti son tutti gli avari, i quali non godono quel che hanno, e muojono sol di voglia di quel che non hanno. Osservavasi oltre a ciò in lui un' esecrabile crudeltà, col non volere che alcuno assistesse ai prigioni sotto pena d'essere cacciato nelle medesime carceri, e proibendo l'aver compassione d'essi, e il somministrar da mangiare a chi si moriva di fame, facendo con ciò diventar un delitto le opere della misericordia. Se un principe tale fosse amato da' sudditi suoi, non occorre ch' io lo ricordi ai lettori. Tutto il rovescio era l'Augusto Costantino, di modo che Eusebio [1], scrittore che fioriva in questi tempi, ebbe a dire che l' imperio romano diviso allora fra questi due principi parea simile al dì e alla notte. La parte di Costantino, cioè l'Occidente, compariva un bel giorno sereno; ma l'Oriente, dominato da Licinio, si poteva affatto assomigliar alla notte.

Ma ciò che maggiormente a Costantino riuscì dispiacevole, e da non sofferire nell' indegno suo cognato Licinio, fu la persecuzione da lui mossa contra de' Cristiani, il

[1] *Euseb. in Vita Constantini l. 1. cap. 49.*

il numero de' quali nelle provincie dell'Asia e dell'Egitto di gran lunga a proporzione superava quei dell'Occidente. Già dicemmo ch' egli cacciò di sua corte chiunque professava la religione cristiana. Ordinò poscia che i vescovi non potessero celebrar concilio alcuno; che il popolo cristiano non potesse raccogliersi nelle chiese per fare le sue divozioni, ma che loro fosse lecito solamente a cielo aperto: perchè si figurava che le loro orazioni avessero per iscopo la salute e felicità di Costantino, e non già la sua; e che tramassero sempre delle congiure contra di lui. Fece innoltre cassare chiunque de' soldati non sagrificava agl' idoli; cacciò in esilio i nobili professanti la legge di Cristo; e passò in fine a minacciar la morte a chiunque abbracciasse questa santa religione.[1] Ma perciocchè la paura ch' egli aveva di Costantino il riteneva dal muovere una pubblica persecuzione contra de' Cristiani, prese a farla il più cautamente e segretamente che poteva, con insidie e calunnie, le quali costarono la vita a molti innocenti vescovi, e l'atterramento di non poche chiese in Amasia ed in altre città, senza volere riflettere all' infausto fine di tanti suoi predecessori, persecutori della Chiesa di Dio. Tutto questo non poteva se non dispiacere al piissimo Costantino, perchè con-

[1] *Euseb. Vit. Const. l. 2. cap. 3. & seq.*

contrario agli editti concordemente pubblicati in favore della religione cristiana, ed insieme ai patti della pace stipulata dopo la battaglia di Cibala; e tanto più che ciò parea fatto per far dispetto ad esso Augusto, professore e protettore di questa religione. Perciò a questi dissapori aggiunto l'altro che di sopra accennai della guerra coi Goti, si venne all'armi, ed ognun degli Augusti gran preparamento fece per terra e per mare. Zosimo [1] minutamente descrive la flotta allestita da Licinio, consistente in trecentocinquanta galee, raccolte dall' Egitto, Fenicia, Cipro, Bitinia, ed altri luoghi, e in quasi centocinquantamila fanti, e quindicimila cavalli cavati dalla Frigia e Cappadocia. Costantino all'incontro unì dugento grossi legni, duemila altri da carico, e cento ventimila pedoni, con circa diecimila cavalli. Che nel di lui esercito si contassero moltissimi Goti ausiliarj, lo abbiamo da Giordano [2]. Venne Licinio a postarsi ad Adrinopoli con tutte le sue forze. Costantino anch'egli marciò da Tessalonica a quella volta colle sue, menando seco non già de' maghi, indovini, ed altri ciurmatori, come facea Licinio, ma dei santi vescovi e ministri della Chiesa, perchè delle orazioni loro più che mai avea allora bisogno, e in queste più che nelle armi metteva la sua fidanza. Per lo contra-

[1] *Zosimus lib. 2. c. 22.* [2] *Jordan. de Reb. Getic.*

trario si rideva Licinio a tutto pasto della divozione di Costantino e de' suoi cherici; e perchè a lui i suoi falsi aruspici e sacerdoti promettevano senza fallo vittorie, tutto altero e coraggioso si dispose alla pugna. Ma prima fece di molti sagrifizj in un sacro bosco ai suoi idoli, e tenne un ragionamento a' suoi cortigiani, proponendo che si vedrebbe ora chi avesse più forza, o tanti antichi suoi dii, o pure il nuovo e vergognoso Dio di Costantino.

Stettero qualche dì le due armate a vista, ma separate dal fiume Ebro nella Tracia. Costantino impaziente di venir alle mani, finse di voler gittare un ponte ad un passo stretto, con preparar gran copia di materiali [1]; ma un dì condotta seco parte dell'esercito suo, passando per mezzo ad una folta selva, andò a trovar un guado dianzi adocchiato in quel fiume. Passò egli arditamente con soli dodici cavalieri, ed immantenente si scagliò contro i primi delle guardie nemiche ivi esistenti, che sbalordite per l' impensato assalto, parte restarono trucidate, parte diedero alle gambe. Ebbe con ciò comodo la di lui armata di passar tutta di là dal fiume; e in quello stesso giorno, come sembra indicare lo storico Zosimo, o pure in altro dì, egli è fuor di dubbio che si venne dipoi

[1] *Zosimus l. 2. cap. 22.*

ad una giornata campale. Secondo il calendario del Bucherio [1], nel dì 3 di luglio accadde quel memorabil e sanguinoso conflitto, in cui il segnale dato ai soldati dalla parte di Costantino fu *Dio Salvator nostro* [2], e coll'ajuto d'esso il pio Augusto riportò in fine una segnalata vittoria. Ci assicura Eusebio d'aver inteso dalla bocca del medesimo imperadore, che cinquanta delle sue guardie, tutti cristiani, furono scelti per portare l'insegna della Croce santa per mezzo l'esercito suo, e che dovunque compariva questa sacra bandiera, restavano sbaragliati i nemici. Trentaquattromila persone rimasero estinte sul campo, la maggior parte di quei di Licinio, e molti con arrendersi salvarono le vite. Lo stesso Costantino che si cacciò anch'egli nella mischia, ne riportò una lieve ferita. Verso la sera furono presi gli alloggiamenti nemici, e nel dì seguente essendosi trovati più branchi di soldati fuggiti di Licinio qua e là sparsi, parte volontariamente venne all'ubbidienza di Costantino, e parte ostinata fu messa a filo di spada. Raccomandatosi alle gambe d'un poderoso destriero fuggì Licinio a Bizanzio; e quivi si afforzò per sostenere un assedio, [3] confidato spezialmente nella flotta sua, comandata da Abanto ossia da Aman-

[1] *Bucher. de Cyclo.* [2] *Euseb. Vit. Const. l. 2. c. 6.*
[3] *Anonym. Valesianus. Zosimus l. 2. c. 23.*

mando, ufiziale di molta sperienza e valore. Ma lento non fu il vittorioso Costantino ad inseguire coi suoi il fuggitivo nemico, e ad imprendere l' assedio di Bizanzio. Conoscendo poi l'impossibilità di riuscir nell'impresa, finchè l'armata navale di Licinio mantenesse la comunicazion dell'Asia con quella città; ordinò a Crispo Cesare suo figliuolo di far vela colla sua flotta, per venire a nuova battaglia in mare. Trovaronsi a fronte le due armate navali nello Stretto di Gallipoli; quella di Licinio era composta di dugento navi; e i capitani di Costantino ne scelsero solamente ottanta delle meglio corredate e più forti. Derideva Abanto general di Licinio il poco numero de' legni nemici; e si credeva d' ingojarli col tanto superiore de' suoi; ma alle pruove si trovò ingannato. Con ordine procedevano quei di Costantino alla pugna; senza ordine gli altri; e la moltitudine di tante navi non servì loro se non d'imbroglio, perchè urtandosi nel sito stretto l'una con l' altra, cagion fu che molte d' esse coi soldati e marinari perissero. La notte separò la zuffa. Fatto poi giorno pensava Abanto di venire al secondo combattimento, quando levatosi un vento furioso spinse la di lui flotta con tal empito ne'sassi e lidi dell'Asia, che perirono cento e trenta delle sue navi, e circa cinquemila de'suoi soldati, combattendo in questa maniera Dio contra di chi era ne-

nemico del suo nome [1]. Se ne fuggì Abanto, e lasciò aperto il varco alla flotta di Costantino, se voleva inoltrarsi; e passare anch'essa ad assediar Bizanzio per mare.

Ma Licinio ravvisato il pericolo, colle migliori sue milizie e coi tesori si ritirò, e andò a piantarsi in Calcedonia dell'Asia, con isperanza di rimettere in piedi una nuova armata, e di trovare in altri incontri più propizia la sorte. Aveva egli stando in Bizanzio, secondo l'Anonimo del Valesio, dichiarato Cesare [2] *Martiniano* soprintendente a tutti gli ufiziali della sua corte, per valersi di questo campione a riparar le sue perdite. Zosimo [3] e l'altro Vittore [4] scrivono che tal determinazione fu da lui presa, dappoichè si fu ritirato a Calcedonia. Abbiamo medaglie [5], dove il troviamo appellato *Marco Martiniano*, e decorato non solamente del titolo di *Cesare*, ma anche d'*Augusto*: il che discordando dagli antichi storici ci può far giustamente dubitar d'impostura in quelle medaglie; giacchè (convien pure ripeterlo) non sono mancati ne' due ultimi secoli fabbricatori d'iscrizioni e medaglie, rivolti a far mercato della curiosità degli eruditi. Fu spedito Marciniano a Lampsaco, per impedir il passaggio della flotta di Costantino;

[1] *Euseb. Hist. Ecclesiast. lib. 10. cap. 9.*
[2] *Anonymus ibidem. Aurel. Victor in Epitome.*
[3] *Zosimus ibidem, cap. 25.* [4] *Victor de Caesarib.*
[5] *Mediobarb. Numism. Imper.*

no; ma l' assennato e prode Augusto in vece di valersi delle navi grosse da carico, si servì di alcune centinaja di barchette, ed empiutele di soldatesche, felicemente le fece passar lo Stretto, e andò a sbarcar nella Bitinia circa trenta miglia lungi da Calcedonia, dove soggiornava Licinio. Benchè Costantino desse tanto tempo al cognato da ravvedersi e da chiedere pace, egli non si era saputo finquì umiliare; perchè tante volte ingannato dai suoi falsi dii e sacerdoti, pure cercava dei nuovi dii, che gli recassero ajuto: laddove Costantino non d'altro si fidava che della protezione del vero Dio, e a lui continuamente ricorreva con preghiere. Contuttociò si raccoglie da Eusebio [1] che qualche trattato e concordia seguì fra loro; ma non sincera dalla parte di Licinio, il quale cercò in questa maniera di addormentar Costantino, per unire intanto una poderosa armata. Non furono occulti i di lui disegni, e si venne a scoprire ch'egli da tutte le nazioni barbare cercava soccorsi, ed in fatti ottenne un grosso rinforzo dai Goti: il perchè Costantino determinò di schiacciar la testa, se poteva, a questo serpente, con venire ad una nuova battaglia, se pur non fu lo stesso Licinio il primo a volerla, siccome risulta da Eusebio. Abbiamo da Zosimo [2] che

[1] *Euseb. in Vita Constantini l. 3. c. 15.*
[2] *Zosimus l. 2. c. 26.*

che nell' armata di Licinio si contavano cento trentamila combattenti, avendo egli richiamato Martiniano da Lampsaco colle milizie inviate colà. Con quanta gente procedesse a quel fatto d'armi Costantino, nol sappiamo. Si venne alle mani. Licinio facea portar fra le schiere le statue de' suoi falsi dii, per incoraggire i suoi. Le insegne di Costantino colla Croce quelli erano che promettevano sicura vittoria a lui: e così fu. S'affrontarono le armate a Crisopoli [1] in poca distanza da Calcedonia nel dì 18 di settembre; andò in rotta ben presto quella di Licinio; e tale strage ne fu fatta, che Zosimo [2] giunse ad aprir ben la bocca con dire, esservi periti centomila de' suoi. Ma più sicuro sarà l' attenersi all' Anonimo del Valesio che mette solamente venticinquemila stesi morti sul campo. Questa insigne vittoria si tirò dietro la presa di Bizanzio, e poi di Calcedonia.

Ritirossi *Licinio* con que' pochi che potè raunare a Nicomedia; ma incalzato dall' armi vittoriose di Costantino, e senza dimora assediato in quella città, altro scampo non ebbe che d'inviar supplichevole *Costanza* sua moglie al fratello Costantino. Andò essa, ed ottenne salva la vita al consorte. Venne poscia il medesimo Licinio nel campo a' piedi di Costantino, in cui mano rimise la porpora imperiale; ri-

co-

[1] *Anonym. Valesianus.* [2] *Zosimus ibid.*

conobbe lui per suo signore ed imperadore, ed umilmente dimandò perdono delle cose passate. Costantino il tenne seco a tavola, poscia il mandò come in luogo di relegazione a Tessalonica, essendosi, per quanto scrive Zosimo, obbligato con giuramento alla sorella di conservargli la vita. Per conto di *Martiniano Cesare*, Aurelio Vittore [1] e Zosimo [2] scrivono che per ordine di Costantino dalle guardie fu immediatamente tagliato a pezzi. L'Anonimo Valesiano vuol che per allora gli fosse lasciata la vita, ma questa dopo qualche tempo tolta gli fu nella Cappadocia. Così il giovane *Licinio*, nipote di Costantino, perchè figliuolo di Costanza sua sorella, e di pochi anni di età, se crediamo a Teofane [3], restò spogliato della porpora e del titolo di Cesare, ma dopo tre anni, siccome vedremo, anch'egli fu ucciso. Alcune medaglie presso il Du-Cange [4] ed altri, cel rappresentano *Cesare* anche dipoi; ma della legittimità d'esse noi non siamo bastevolmente sicuri; e certo poco verisimile si scorge che a lui fosse lasciato un titolo di tanto decoro. Che a molti ancora de' ministri ed ufiziali di Licinio, principali in addietro persecutori dei Cristiani, fosse reciso il capo, non dimenticò di dirlo Eusebio [5]. Per tali vittorie in po-

[1] *Aurelius Victor in Epitome*. [2] *Zosimus l. 2. cap. 28.*
[3] *Theophan. Chronographia*. [4] *Du-Cange Hist. Byz.*
[5] *Euseb. in Vita Constantini lib. 2. c. 18.*

pochissimo tempo tutte le provincie romane dell' Oriente coll' Egitto vennero all' ubbidienza di Costantino: con che l' antico romano imperio dopo tante divisioni e vicende si vide totalmente riunito sotto la signoria di un solo Augusto. E tutto ciò nell' anno presente 323, giacchè non pare sussistente l' opinione del Pagi [1], che vuol cominciata in questo, e terminata nell' anno seguente la guerra suddetta. Che i popoli dell' Oriente, liberati dal pesante giogo di Licinio, si rallegrassero di tal mutazione, e che anche i pagani romani giubilassero al mirar saldate tante piaghe del loro imperio, si può facilmente immaginare. Ma non è già facile l' esprimere l' incredibil allegrezza degl' innumerabili Cristiani, sparsi per tutte le terre d' esso imperio, in vedere vittoriosa la Croce di tanti suoi nemici, e divenuto padrone di sì vasta monarchia un adoratore della medesima. Nè già tardò Costantino a liberar dalle carceri, a richiamar dall' esilio e dai metalli, e a rimettere in possesso dei lor beni, tanti d' essi Cristiani che aveano provata la persecuzion di Licinio. Ed a coloro che per essere seguaci di Cristo, era stato tolto il cingolo militare, fu permesso il rientrar, se volevano, nell' onore della milizia.

Intorno a questi tempi venne a mettersi sot-

[1] *Pagius Crit. Baron.*

sotto la protezione dell'Augusto Costantino, *Osmisda* figlio primogenito di Ormisda II, re della Persia. Zosimo [1] è quello che ci ha conservati gli avvenimenti di questo principe. Perchè nel giorno natalizio del re suo padre i grandi non gli fecero quell'onore che era dovuto ad un principe ereditario, il giovane si lasciò scappar di bocca, che se arrivava alla corona, voleva far loro provare la sorte di Marsia. Non intesero que'magnati allora che volesse ciò dire; ma informati dipoi da un Persiano stato nella Frigia, significar ciò che sarebbono scorticati vivi, se la legarono al dito. Venuto dunque a morte il re suo padre, quando Ormisda si pensava di succedergli, scoppiò la congiura de'grandi, chè lui preso confinarono in un castello, con crear poscia re *Sapore*, suo fratello minore. Questi, se vogliam credere ad Agatia, non era per anche nato; ma perchè la regina si trovava incinta, e i magi predicevano che nascerebbe un maschio, i Persiani misero la tiara, ossia la corona sul ventre della madre, che in fatti partorì un fanciullo. Ma dopo qualche tempo l'industriosa moglie d'Ormisda trovò la maniera di liberarlo, inviandogli per mezzo di un fidato eunuco un grosso pesce, nel cui ventre stava nascosa una lima, e facendogli sapere di mangiarne, allorchè niun fosse

[1] *Zosimus l. 2. cap. 27.*

se presente, e di valersi del ventre di quel pesce. Nello stesso tempo inviò gran copia di vivande e di vini ai guardiani delle carceri, i quali abborracchiati ben bene, ne rimasero tutti ubbriachi. Allora il prigioniere Ormisda, aperto il pesce e trovata la lima, segò i ceppi, e per mezzo de' balordi custodi uscì fuori, e si rifugiò nella Armenia. Quivi fu ben ricevuto da quel re suo amico, e con una scorta inviato a Costantino, che l'accolse con onore, e trattollo sempre da par suo colla moglie, a lui, secondo Zonara [1], rimandata dai Persiani. Ma Costantino niun altro impegno volle mai prendere in favore di lui. Attesta Ammiano [2] che in molta considerazione fu esso Ormisda anche sotto Costanzo Augusto per la sua savïezza. Allorchè esso Costanzo nell' anno di Cristo 356 fu a Roma, in osservare la mirabil piazza di Trajano, e la suntuosa statua a cavallo del medesimo Augusto, disse ad Ormisda, di voler fare per se un somigliante cavallo. Gli rispose Ormisda: *Signore, fate prima una stalla uguale a questa, se potete, acciocchè vi stia bene il cavallo che pensate di fare*. Interrogato ancora del suo sentimento intorno alla grandiosità e alle mirabili cose di Roma, rispose: *solamente essergli piaciuto* (v' ha chi crede che dicesse *dispiaciuto*) *d' aver imparato che anche*

[1] *Zonaras in Annalib.* [2] *Ammianus lib. 16. c. 10.*

che in Roma gli uomini morivano. Benchè ci sieno delle dispute fra gli eruditi [1] intorno al tempo, in cui Costanzo, secondo figliuolo di Costantino Augusto e di Fausta, fu creato *Cesare* dal padre: pure sembra opinione più ricevuta il credere che in quest'anno nel dì 8 di novembre fosse a lui conferita quella dignità [2]. Era egli in età di sei, o sette anni, perchè nato nell'agosto dell'anno 317.

Anno di CRISTO CCCXXIV. Indizione XII.
di SILVESTRO papa II.
di COSTANTINO imperadore 18.

Consoli { FLAVIO GIULIO CRISPO CESARE per la terza volta, FLAVIO VALERIO COSTANTINO CESARE per la terza.

Prefetto di Roma nel catalogo del Cuspiniano, ossia del Bucherio, continuò ad essere nell' anno presente *Lucerio* ossia *Lucrio Valerio Verino*. Secondo l'asserzione d'Idacio [3], che mette in un anno la totale sconfitta di Licinio, e nel seguente la di lui morte, dovrebbe Licinio, coerentemente a quanto s'è detto di sopra, essere giunto

[1] *Gothofredus, Valesius, Pagius, Tillemont, & alii.*
[2] *Idacius in Fastis. Chron. Alexandrinum. Pagius Crit. Baron.* [3] *Idacius ibid.*

nel presente al fine de' suoi giorni. Il Pagi [1] che pretese atterrato Licinio solamente nell'anno corrente, differisce la di lui morte al seguente. Eusebio [2] dopo aver detto che Costanzo fu creato *Cesare* (il che anche da esso padre Pagi vien riferito all'anno 323) seguita a narrar la morte d'esso Licinio. Quello intanto che non cade in controversia, si è, che mentre Licinio inviato a soggiornare in Tessalonica, dove si può credere che godesse libertà e buon trattamento, quivi per ordine di Costantino fu strangolato. Non solamente Zosimo [3] ed Eutropio [4], autori pagani, ma anche Eusebio nella sua Cronica (se pur non è san Girolamo traduttore della medesima) chiaramente dicono che Costantino in torgli la vita, mancò alla promessa e al giuramento da lui fatto a Costanza sua sorella e di lui moglie, di lasciarlo in vita. E Zosimo, autore per altro di umore alterato contro tutte le azioni di questo invitto principe, aggiugne che non era in lui cosa insolita il violar la parola e i giuramenti. Eusebio [5] nella vita di esso Costantino, altro non dice, se non che Licinio dal consiglio di guerra fu giudicato degno di non più vivere. E l'Anoni-

[1] *Pagius ib. ad hunc An. & seq.*
[2] *Eusebius in Chron.* [3] *Zosim. l. 2. c. 28.*
[4] *Eutrop. in Brev.*
[5] *Euseb. in Vita Constantini l. 2. cap. 48.*

nimo Valesiano [1] pare che scriva, avere i soldati in un tumulto dimandata la di lui morte, e che vi acconsentisse Costantino per tema ch'egli imitando Massimiano Ercolio, un qualche dì ripigliasse la porpora. Quel solo che può sembrar più verisimile, si è il dirsi da Socrate [2], che egli tolto fu dal mondo, perchè sollecitava i Barbari in suo favore. Qualche movimento d'essi in questi tempi probabilmente fece sospettare che avesse origine dai segreti impulsi di Licinio, e però piombò sopra di lui la sentenza di morte, arrivando anch'egli per giusto giudizio di Dio al fine di tanti altri persecutori della santa ed innocente religione di Cristo. Furono perciò cassati i decreti ed altri atti di Licinio, fatti durante la di lui tirannia. Poche son le leggi di Costantino sotto l'anno presente, e queste cel fanno vedere in Sirmio e Tessalonica. Nè apparenza alcuna ci è ch'egli venisse a Roma, come s'avvisò il cardinal Baronio [3], il quale racconta succeduto in quella gran città il battesimo di esso Augusto, la sontuosa donazione si pretende da lui fatta alla Chiesa romana, la lepra del medesimo, con altri assai strepitosi avvenimenti. Niuno v'ha oggi dei letterati, che non conosca essere tai fatti invenzioni favolose de' secoli posteriori,

 nè

[1] *Anonym. Valesianus.* [2] *Socrat. Hist. Eccl. l. 1. c. 4.*
[3] *Baron. Annal. Eccl.*

che non conosca essere tai fatti invenzioni favolose de' secoli posteriori, nè io mi fermerò punto ad esporne la falsità, perchè superfluo sarebbe il dirne di più. Quel sì che può appartenere all'anno presente, si è la premura del piissimo Costantino, per soffocare la già insorta eresia d'Ario, contraria alla divinità del Signor Gesù Cristo. Gran tumulto per questa bolliva in Egitto e nei paesi circonvicini; ed Alessandro vescovo santo di Alessandria avea già scomunicato l'ostinato eresiarca. Maraviglia è che Costantino solamente catecumeno allora nella fede di Cristo, dopo aver vedute le dissensioni de' Cristiani nell'Africa per la petulanza de' donatisti, senza poterle acquetare, trovando nato un anche più fiero scisma per cagion d'Ario, non si scandalizzasse, e formasse cattiva opinion de' Cristiani. Ma il saggio Augusto ben riflettendo, questi non essere mali o difetti della religione in se santissima, ma bensì dei mortali troppo esposti al furor delle passioni: e sentendosi ben radicato nell'amore d'essa religione, concepì anzi un zelo grande per ismorzar quell'incendio. Perciò da Nicomedia spedì un suo fedel deputato ad Alessandria, che si crede essere stato osio insigne vescovo di Cordova, per mettere la pace fra Alessandro ed Ario. Bellissima è la lettera da lui scritta in questa occasione, rapportata da Eusebio Cesariense, se non che egli si mostra
in

in essa poco conoscente della controversia de' Cattolici con Ario, perchè probabilmente mal informato da Eusebio vescovo di Nicomedia, gran protettore del medesimo Ario, e sommo imbroglione, il quale si era non ostante i suoi demeriti introdotto forte nella corte dell'imperadore. Venuta dipoi una sincera informazione del fatto, scrisse egli un'altra lettera piena di zelo contra dell'eresiarca. Ma indarno la scrisse. Chiaritosi dipoi, che non v'era mezzo per mettere in dovere l'orgoglioso Ario, perchè assistito e fomentato da varj vescovi suoi partigiani, non potè lo zelantissimo principe ritener le lagrime, e ricorse poi al ripiego di far celebrar per questa causa nell'anno seguente il famoso concilio di Nicea, di cui parleremo. Credono il Baronio [1] e il Tillemont [2], che in questi tempi avvenisse ciò che racconta san Giovanni Grisostomo detto da san Flaviano a Teodosio Augusto. Cioè che avendo i furiosi ariani in Egitto scoperto l'Augusto Costantino contrario all'empia loro opinione, sfogarono la loro rabbia contra delle di lui statue, sfregiandole con una pioggia di sassate. Saputo che l'ebbe, non se ne alterò punto il magnanimo imperadore; e perchè i suoi cortigiani pur l'istigavano a farne vendetta,

 si

[1] *Baron. Annal. Eccl.*
[2] *Tillemont Memoires des Empereurs.*

si mise la mano al volto, e tastatoselo sorridendo poi disse, che non si sentiva ferita alcuna: il che fece ammutolir gli adulatori consiglieri.

Benchè poi, per quanto ho detto, poche leggi si riconoscano date nell' anno presente da Costantino, pure Eusebio [1] si stende a raccontar varie nobilissime di lui azioni e costituzioni fatte, dappoichè colla caduta di Licinio egli ebbe uniti gl' imperj d' Occidente e d' Oriente, tutte in favore del pubblico, e della professata da lui religione di Cristo. Molte furono le provvisioni da lui fatte per rimettere la felicità nelle conquistate provincie dell'Oriente e dell' Egitto, diffondendo spezialmente le rugiade della sua munificenza sopra que' popoli, cotanto in addietro estenuati dalle estorsioni di Licinio: di modo che a tutti parve di rinascere da morte a vita, e sembrava loro un miracolo tanta mutazione di cose. Ma quello, a che maggiormente si applicò il piissimo imperadore, fu di favorire i Cristiani, e di dilatare la loro religione, scorgendo provenuto dalla santità e verità di essa il conseguimento di tante sue vittorie, e l' abbassamento di qualsivoglia persecutore della medesima. Leggesi presso Eusebio l'ampio edito da lui pubblicato per gli Cristiani in addietro oppressi, e per la restituzion delle chiese e dei loro beni. Po-

[1] *Euseb. Vit. Const. l. 2. c. 19. Idem Hist. Eccles. lib. 9. cap. 9.*

Poscia per promuovere la cristiana religione, diede fuori altre leggi di gran forza contra de' professori del paganesimo[1], con esortar ognuno, ma senza forzare alcuno, ad abbracciar il culto del vero Dio. Cominciò ad inviar nelle provincie governatori per lo più cristiani; o se pur gentili, loro era vietato di sacrificare e di far alcun' altra azione d' idolatria, affinchè le persone tuttavia dedite agl' idoli si disavvezzassero dal prestar loro onore e fede. Ordinò che si ristabilissero le chiese già abbattute, che se ne fabbricassero dell' altre e più magnifiche, sperando di veder un dì tutti i suoi sudditi adoratori di Gesù Cristo, e volle che l' erario suo soccombesse a tutte le occorrenti spese, Abbiamo inoltre un editto composto da lui stesso in latino, e tradotto in greco da Eusebio, in cui deplorando la cecità de' suoi predecessori nell' adorare i falsi dii, esorta in forma patetica tutti i sudditi suoi a riconoscere e venerare Iddio Creatore del mondo, notando che già in qualche paese erano stati aboliti gl' idoli, ed interamente cessato il sacrilego lor culto: del che sommo piacere egli sentiva. Proibì ancora le imposture degli aruspici e d' altri indovini della setta gentile, meritando ben più fede Eusebio storico contemporaneo, che Zosimo [2] gentile, vivuto quasi un secolo dopo, il

[1] *Idem Vit. Const. l. 2. cap. 44.* [2] *Zosimus lib. 4. c. 29.*

il quale spaccia Costantino come tuttavia attaccato a quegl' ingannatori, e come seguace delle superstizioni pagane. Che questo zelantissimo imperadore giugnesse anche a far serrare i templi e spezzare gli idoli in molti paesi, l' abbiamo dal suddetto Eusebio [1]; ma di questo tornerà occasion di parlare; perciocchè non nel solo anno presente, ma in altri susseguenti andò sempre più crescendo lo zelo di questo insigne Augusto, per isbarbicare la gramigna de' pagani: cosa nondimeno da lui eseguita con destrezza, affinchè non nascessero sedizioni, e chiunque voleva ridursi alla vera religione, spontaneamente e non per forza lo facesse.

Anno di CRISTO CCCXXV. Indizione XIII.
di SILVESTRO papa 12.
di COSTANTINO imperadore 19.

Consoli { PAOLINO e GIULIANO.

Intorno ai nomi di questi due consoli molta disputa è stata fra gli eruditi [2], ma senza che si possa conchiudere cosa alcuna; e però non ho io voluto esporre se non l' ultimo loro sicuro cognome, per cui erano comunemente conosciuti. Non è inve-

[1] *Euseb. Vit. Const. l. 2. c. 48.*
[2] *Panvin. Du-Cange, Pagius, Relandus, Tillemont.*

verisimile che amendue fossero della famiglia *Anicia*. Dal dì 4 di gennajo probabilmente sino al dì 13 di novembre dell' anno seguente, la prefettura di Roma fu esercitata da *Acilio Severo* [1]. Famosissimo riuscì dipoi l'anno presente per la celebrazione del sacro concilio di Nicea, primo de' concilj generali, dove intervennero trecento e diciotto vescovi, da' quali concordemente fulminati furono gli anatemi contra dell'ostinato Ario e della sua pestilente eresia. Non si può dire abbastanza, quanto sfavillasse l'ardore dell'ottimo Augusto Costantino per la purità della dottrina della Chiesa di Dio e per l'unione della medesima. Egli fu che promosse quella non mai veduta in addietro memorabil assemblea di prelati, secondato in ciò anche dalle premure del santo pontefice Silvestro. Assistè egli medesimo a quell' augusta raunanza: ed ebbe parte a tutto ciò che vi si fece, ma con far sempre ammirare la sua umiltà, e un gran rispetto ai vescovi, riconosciuti da lui per giudici di tali controversie. Di più non ne dico io, perchè intorno a questo è da consultare la storia ecclesiastica. Terminato poi il concilio, ancorchè Eusebio vescovo di Nicomedia, e Teognide vescovo di Nicea godessero dianzi non poco della grazia sua, pure perchè non s'acquetavano alle decisioni sacrosan-

te

[1] *Cuspinianus*, *Panvinius*, *Bucherius*.

te del medesimo concilio, e continuavano a sostenere l'empietà d'Ario, li mandò in esilio. Per tanti capi sarà sempre in benedizione nella Cristianità la memoria di Costantino il grande; ma egli spezialmente per cagione di questo importantissimo concilio si meritò una particolar venerazione presso tutti i Cattolici. Basta leggere le Storie di Eusebio e di Socrate e gli Atti del concilio suddetto, per conoscere qual fosse in tale occasione il fervore di questo gran principe nel culto e nell'amore della santa religione di Cristo. E però torno a dire, essere una marcia bugia quella di Zosimo [1] scrittore pagano, il quale circa cento anni dipoi fiorì, allorchè scrisse che Costantino anche dopo la caduta di Licinio continuò a seguitar il culto de' gentili, e a valersi degli aruspici ed indovini del paganesimo, con abbracciar il Cristianesimo solamente dopo la morte del figlio e della moglie. Da troppe pruove si vede smentito un tal racconto, nè occorre fermarsi a confutarlo. Gli spettacoli de' gladiatori finquì erano stati le delizie del popolo romano, anzi di tutti i popoli del romano imperio, benchè dappertutto non si facessero, perchè costavano troppo. Al mirare quegl'infami combattenti, che l'un l'altro ferivano, o scannavano solamente per vile interesse, giubilavano gli spetta-

[1] *Zosimus l. 2. c. 29.*

tatori, applaudendo alla destrezza ed agilità degli uni, senza punto compassionare il sangue e la morte degli altri. Ora Costantino illuminato dai documenti della legge di Cristo, ravvisata la deformità e barbarie di que' giuochi, pieno di giusto zelo con suo editto [1], mentre dimorava in Berito nel dì primo di ottobre, li vietò da lì innanzi sotto rigorose pene. Pretese il Gotofredo che quella legge fosse solamente locale, nè si stendesse per tutto il romano imperio; e non per altro, se non perchè sotto i successori di Costantino si incontrano nè più nè meno gli spettacoli de' gladiatori [2]. Credo io d' avere abbastanza dimostrato, massimamente colla autorità di Eusebio, che veramente fu universale quel divieto di Costantino, ancorchè i di lui figliuoli non sapessero poi sostenerlo: tanto erano impazziti i pagani dietro a que' barbarici e sanguinarj giuochi. All'anno presente ancora appartiene un'altra legge [3] di Costantino, data nel dì 17 d'aprile intorno alle usure. Erano queste a dismisura cresciute, perchè secondo le leggi romane non era proibito il cavar frutto dai prestiti, e perciò abbondavano allora i prestatori. Secondo l' opinione del Gotofredo, Costantino ridusse, per conto dei danari prestati, il frutto al dodici

[1] *l. 1. de Gladiator. Cod. Theodos.*
[2] *Thesaur. Novus Inscript. Tom. III. in fine.*
[3] *l. 1. de Usuris Cod. Theodos.*

dici per cento, cioè a pagare l'uno per cento ogni mese; e per quel che riguarda i naturali prestati, come sarebbe il grano, permise che il frutto d'ogni anno ugua-gliasse il capitale. Le leggi del Vangelo corressero dipoi sì fatte usure, o ne moderarono l'esorbitanza con lodevoli provvisioni. Possono vedersi nel Codice Teodosiano altre leggi del medesimo Augusto, tutte correttrici degli abusi d'allora, o pure testimonj della di lui munificenza verso le chiese e verso le vergini sacre e le povere vedove, alle quali assegnò un' annua prestazione di grano. Nobilissimo del pari fu un suo editto, per cui si mostrò pronto ad ascoltare e ricevere le querele ed accuse d'ognuno, purchè assistite da buone pruove, contra di tutti gli ufiziali di corte, governatori delle provincie, ed altri pubblici ministri, che si abusassero del loro ufizio, promettendo di punir le loro ingiustizie e frodi, e di premiar chiunque gli scoprisse questi traditori della giustizia e nemici del pubblico e privato bene.

An-

Anno di Cristo cccxxvi. Indiz. xiv.
di Silvestro papa 13.
di Costantino imperadore 20.

Consoli { Flavio Valerio Costantino Augusto per la settima volta,
Flavio Giulio Costanzo Cesare.

Entrò nella prefettura di Roma *Anicio Giuliano* nel dì 13 di novembre [1] in luogo di Acilio Severo, e in quella carica continuò egli per gli due seguenti anni. Un grande sfregio patì nell' anno presente la riputazione di Costantino per quelle passioni ed inganni, da' quali non va esente quasi mai alcuno de' potentati, perchè uomini anch' essi, come gli altri, ed uomini che hanno men freno degli altri. Prima nondimeno di palesar questo suo trascorso convien dire che il vittorioso imperadore determinò in quest' anno di passare dopo tanto tempo di lontananza a Roma, secondo tutte le apparenze per celebrar ivi i vicennali del suo augustale imperio con più solennità. Di febbrajo noi il troviamo [2] in Eraclea di Tracia, nel marzo in Sirmio di Pannonia, e nell' aprile in Aquileja. Ci comparisce nel principio di luglio in Mi-

[1] *Bucher. de Cyclo.* [2] *Gothofr. Chron. leg. 600. Theodos.*

Milano, e nel dì 8 di luglio in Roma, dove abbiamo da Idacio [1] ch' egli celebrò l' anno ventesimo del suo imperio augustale, siccome nell' anno precedente egli avea solennizzato in Nicomedia il ventesimo del cesareo. Per quel che riferisce Zosimo [2], il popolo romano con una sinfonia di maledizioni e d' ingiurie l' accolse, non per altro, se non perchè sempre più si accertarono ch' egli avea dato un calcio al culto dei loro idoli. In fatti solito era in quelle grandi solennità che gl' imperadori col senato, esercito, e popolo si portassero al Campidoglio, per far ivi de' sagrifizj a Giove Capitolino; ma nulla di ciò volle far Costantino; e perchè si scaldarono alcuni per l' osservanza di quel sacrilego rito, non seppe ritenersi il pio imperadore dal prorompere in parole di abborrimento e sprezzo della superstizione pagana; il che gli tirò addosso l'odio del senato e popolo romano, costante per la maggior parte nell' idolatria. Anzi se crediamo al medesimo Zosimo, l' esser egli restato mal soddisfatto di loro, gli fece cader in mente il pensiero di formare una nuova Roma, e veramente la formò dipoi, siccome vedremo. Si vuol nondimeno ascoltare Libanio sofista [3], cioè un oratore di questo secolo, ben più di Zosimo vicino a Costan-

[1] *Idacius in Fastis. Euseb. in Chron.*
[2] *Zosimus lib. 2. c. 29.* [3] *Liban. Oration. 14. & 15.*

stantino, allorchè asserisce aver questo imperadore trattato i Romani con assai dolcezza, tuttochè le lor pasquinate e parole pungenti paressero degne di un trattamento diverso. Accàdde un dì che avendo egli stesso udita una salva d' insolentissime grida di quel popolo in dispregio suo, dimandò ai suoi due fratelli (cioè probabilmente a Delmazio ed Annibaliano, o pur Costanzo) che gli stavano appresso, cosa in tal congiuntura fosse da fare. L'un di essi fu di parere che s' inviassero i soldati a tagliare a pezzi que' temerarj. L'altro rispose che così avrebbono fatto i principi cattivi; ma che i buoni doveano dissimulare e sofferir le vane dicerie e scappate della plebe senza giudizio. Se ne rise in fatti Costantino: cosa che a parer di Libanio gli acquistò l' affezion de' Romani. Anche Aurelio Vittore [1] lasciò scritto che il dolore mostrato dal popolo romano, allorchè questo glorioso principe venne a morte, assai diede a conoscere ch' egli era molto amato da essi Romani. Dopo essersi fermato in Roma Costantino per qualche tempo, sembra secondo le leggi [2] che restano aver egli di nuovo ripigliato il cammino alla volta della Pannonia, giacchè una sua legge di settembre è data in Spoleti, un' altra d' ottobre in Milano, ed una di dicembre in Sirmio.

Ve-

[1] *Aurelius Victor de Cæsarib.*
[2] *Gothofred. Chronolog. Cod. Theodos.*

Vegniamo ora al passo più degli altri scabroso della vita di Costantino. Abbiam più volte fatta menzione di *Crispo* suo primogenito, partorito a lui da Minervina sua prima moglie, già creato *Cesare*, giovane di grande espettazione, e che avea anche dato saggi del suo valore nella guerra coi Franchi e con Licinio. Questo infelice principe nell'anno presente [1] per ordine dello stesso Augusto suo padre, tolto fu di vita chi dice col veleno, e chi colla spada. Zosimo [2] pretende succeduto così funesto avvenimento in Roma, nel tempo che vi si trattenne Costantino; ma Ammiano Marcellino [3], scrittore più vicino a questi tempi, assegna la città di Pola nell'Istria per luogo di tal tragedia. Perchè Costantino, principe sì saggio e clemente, e nello stesso tempo sì crudo padre, giugnesse a tanta severità, nol seppero dire di certo nè pur gli antichi scrittori, e solamente a noi tramandarono i loro sospetti. Zosimo immaginò incolpato il misero giovane di tenere un' amicizia illecita con Fausta Augusta sua matrigna; o per dir meglio, che Fausta facesse calunniosamente credere al marito d'essere stata tentata da questo suo figliastro [4]. Altri si figurarono che la medesima Augusta inventasse delle cabale, per persuadere a Costantino che il figlio

[1] *Idacius in Fastis.* [2] *Zosimus l. 2. cap. 29.*
[3] *Ammianus lib. 14. cap. 11.* [4] *Zonaras in Annalib.*

glio macchinasse contro la vita e lo stato del padre. [1] Certamente i più convengono in dire che per le accuse della matrigna Crispo innocente perdè la vita. E ben probabile è che quell'ambiziosa donna, la qual già avea tre suoi proprj figliuoli, mirasse di mal occhio il figliastro Crispo, anteposto per cagion dell'età ai suoi fratelli, per timore ancora che a lui solo potesse un dì pervenire l'imperio, e però si studiasse di screditarlo presso del padre, e le riuscisse di precipitarlo. Ell'era figliuola di un gran cabalista, cioè di Massimiano Erculio. Probabilmente profittò anche essa di quell'indegna scuola. Comunque sia, la morte di questo amabil nipote fu un coltello al cuore di Elena madre dell'Augusto Costantino, nè potea essa darsene pace. Andò ella dipoi tanto pescando, che dovette in fine far costare al medesimo imperadore non men l'innocenza di Crispo, che la malvagità e la calunnia di Fausta sua matrigna; e vuole Filostorgio [2] che si scoprisse allora, come l'iniqua donna avea tradito il talamo nuziale con prostituirsi a delle vili persone. Un sicuro segnale che Costantino la credesse rea; fu l'aver egli medesimamente ordinato che a lei fosse tolta la vita: il che si crede eseguito con farla serrare in un bagno di acqua bollente [3]. Se un esecrando com-

[1] *Aurel. Victor. in Epitome.*
[2] *Philostorgius in Histor.*
[3] *Zosim. Victor, Sidonius, & alii.*

merzio fosse stato fatto credere a Costantino fra la matrigna e Crispo, contra di amendue nello stesso tempo sarebbe caduta la pena. Perciò l'essersi differita la morte di Fausta, rende assai verisimile che scoperte le sue trame ed iniquità, essa arrivasse al meritato gastigo. Eutropio[1] aggiugne che non si fermò qui l'ira di Costantino, perchè egli appresso fece uccidere molti de' proprj amici, o sospetti, o complici dei delitti verisimilmente di Fausta.

Ora questo lagrimevole avvenimento, di cui Eusebio non si attentò di far parola, perchè tasto troppo delicato, non volendo egli dispiacere ai figliuoli allora regnanti di Fausta, certo è che diede da mormorar non poco a' grandi e piccioli, ed offuscò non poco la gloria di Costantino con essere giunto taluno[2] ad assomigliare il governo e secolo di lui a quel di Nerone; e senza trovarsi chi abbia saputo scusare o giustificare la credulità soverchia, o il rigore estremo da lui mostrato in tal occasione. Perciò Eutropio non ebbe difficultà di dire che Costantino ne' suoi primi anni meritò d'essere uguagliato ai più insigni principi di Roma, ma che nel progresso egli potè contentarsi d'essere annoverato fra i mediocri. Non sussiste poi ciò che Zosimo,[3] dopo aver narrata questa tra-

[1] *Eutrop. in Breviar.*
[2] *Sidonius Apollinaris l. 5. Epist. 8.*
[3] *Zosimus l. 2. c. 29.*

tragedia, aggiugne con dire che rimordendo la coscienza ad esso Augusto per tali trascorsi, e cercando la via di rimettersi in grazia di Dio, ricorse ai pagani, che gli dissero di non aver maniera di purgare i parricidj (il che Sozomeno [1] mostra essere falso), ebbe allora ricorsò ad un egiziano venuto di Spagna, cristiano di religione, che già s'era introdotto in corte (vuol probabilmente dire Osio vescovo di Cordova), il quale l'assicurò che dal battesimo de' Cristiani restava cancellata qualsivoglia reità: e però Costantino da lì innanzi aderì alla religione di Cristo. Più chiaro del sole è che molto prima di questi tempi Costantino s'era rivolto al Dio vero, con abbandonar gl'idoli. Che poi per tali fatti Dio permettesse che sopra Costantino s'affollassero da lì innanzi varie sciagure, e che ne' figli suoi terminasse la sua discendenza: del che sembra essere persuaso il Tillemont [2]: tuttavia meglio è non voler entrare ne' gabinetti di Dio, perchè le cifre de' suoi sempre per altro giusti giudizj venerar si debbono anche senza intenderle, e massimamente per non saper noi i veri reati di Costantino. Abbiamo poi da Eusebio [3] e da Eutropio [4], che nell' anno stesso, in cui a Crispo tolta fu la vita, anche il giovane *Licinio* figluolo

[1] *Sozomenus Histor. l. 1. c. 5.*
[2] *Tillemont Memoires des Empereurs.*
[3] *Euseb. in Chronic.* [4] *Eutrop. in Breviar.*

del già Licinio Augusto, fu d'ordine di Costantino ucciso, nulla avendo servito a lui l'essere nato da Costanza sorella dell' imperadore medesimo. Qual motivo influisse a farlo privar di vita, e s'egli tuttavia conservasse il titolo di Cesare, a noi resta ignoto. Può ben temersi che anche per tale azione s'aguzzassero contra di Costantino le lingue di chi fra i pagani mirava lui di mal occhio. L'anno fu questo, in cui esso Augusto con sua legge [1] ordinò che i cherici ed altri ecclesiastici si cavassero dalla classe de' poveri, e non se ne ordinasse se non quel numero ch'era necessario alle chiese, acciocchè l'esenzione da lui conceduta ai sacri ministri del Vangelo non riuscisse dannosa al pubblico, cioè al corpo secolare. Con altra legge [2] ancora dichiarò che i privilegi da lui accordati alle persone ecclesiastiche, s'intendessero in favore de' soli cattolici, e che ne restassero esclusi gli eretici e scismatici. Credesi finalmente [3] che in quest'anno fosse composto il poema in versi di Publilio Optaziano Porfirio, che giunto sino a' dì nostri fu dato alla luce dal Velsero, contenente le lodi di Costantino, ma formato con degli acrostici, e con altre di quelle ingegnose, o per dir meglio laboriose bagattelle, che erano anche nel secolo preceden-

[1] *l. 6. de Episc. Cod. Theodos.*
[2] *l. 1. de Haereticis, ibid.* [3] *Pagius, Tillemont.*

dente al nostro il grande sforzo degl' ingegni minori. Contuttociò anche tali rimasugli dell' antichità son da tenere in pregio sì per le cose che contengono, come per farci intendere ancora il genio di que' secoli, ne' quali per altro fiorirono tanti uomini grandi nelle lettere e nella santità. Augurando Optaziano in esso poema i vicennali felici a Costantino, e non men felici i decennali ai di lui figliuoli: perciò si crede composto quel poema prima della morte di Crispo.

Anno di CRISTO CCCXXVII. Indizione XV.
di SILVESTRO papa 14.
di COSTANTINO imperadore 21.

Consoli { FLAVIO VALERIO COSTANTINO, MASSIMO.

Nell' assegnare il nome del primo console ho io seguitato il padre Pagi [1] e il Relando [2]; ma debbo ora dire che non abbiam sicurezza d' esso, nè sappiam chi egli fosse: tanto son diverse le date delle leggi di quest' anno, e le asserzioni dei Fasti. Presso alcuni in vece di *Costantino* si legge *Costanzo*. Presso altri il puro suo nome è scritto senza il titolo di *Cesare*, e in

[1] *Pagius Crit. Baron. ad hunc ann.*
[2] *Reland. Fast. Consul.*

e in altri sì. Alcuni il fanno console *per la prima volta*, altri *per la seconda*, ed altri per la *quinta*. Fu creduto questo Costantino dal Panvinio [1] un parente di Costantino Augusto. Può essere che un dì salti fuori qualche iscrizione che tolga ogni dubbio. Una [2] ne ho io recato, dove altra menzione non è fatta che di *Flavio Cesare* e di *Massimo*. Per conto di quest' ultimo conghietturò il suddetto Panvinio ch' egli non fosse diverso da *Valerio Massimo Basilio*, già da noi veduto prefetto di Roma; ma nei Fasti si soleva notare il solo ultimo cognome. Nella stessa prefettura seguitò ancora in quest' anno *Anicio Giuliano*. Trovavasi l' Augusto Costantino, per quanto apparisce dalle date di varie sue leggi [3], nell' anno presente in Tessalonica, Serdica, ed Eraclea, cioè in città della Macedonia e Tracia. San Girolamo che dopo aver tradotta in latino la Cronica di Eusebio Cesariense, [4] la continuò poi fino ai suoi giorni, fa verso questi tempi menzione di *Arnobio* oratore africano. Era egli di credenza pagano, ed insegnava agli scolari rettorica. Convertito alla religion di Cristo, impugnò dipoi la penna contro le superstizioni e follie del gentilesimo con que' libri che tuttavia abbiamo gravi d' erudizion pagana, e bisognosi di comento.

Non

[1] *Panvin. Fast. Cons.* [2] *Thes. Novus Inscript. pag.* 354.
[3] *Gothofredus Chron. Cod. Theodos.*
[4] *Hieronymus in Chronico.*

Non è improbabile che circa questi tempi *Elena* madre dell'Augusto Costantino, donna santa e colma di zelo per l'abbracciata religione di Cristo, andasse a Gerusalemme, dove scoprì il sepolcro del divino nostro Salvatore, e la vera Croce, su cui egli morì. Portatone l'avviso a Costantino, ordinò che si fabbricasse ivi un insigne tempio col titolo della Resurrezione. Altre chiese a petizione della piissima Augusta egli piantò nel monte Oliveto, in Betlemme ed altri luoghi, per onorar le memorie della nascita e passion del Signore. Ma intorno a ciò è da consultare la storia ecclesiastica, depurata nondimeno da alcuni racconti poco sussistenti. L'anno preciso in cui sant'Elena fu chiamata da Dio a miglior vita, resta tuttavia ignoto o controverso. Potrebbe essere che ciò succedesse nell'anno seguente. Eusebio [1] dopo aver narrato le suntuose chiese alzate da Costantino in que' santi luoghi, descrive ancora le gloriose azioni di pietà, di munificenza, e d'umiltà della santa imperadrice, e quanto amore a lei professasse, quanto onore le concedesse il figlio Augusto. Non solamente volle che foss'ella riconosciuta per imperadrice, e che si battessero medaglie d'oro in suo onore, ma le conferì ancora una piena balìa per valersi del tesoro imperiale in opere di pietà.

K 4 Ap-

[1] *Euseb. Vit. Const. l. 3. c. 25. & seq.*

Appresso aggiugne che essendo ella mancata di vita in età di circa ottant'anni, Costantino fece portare il suo corpo nella città regale, cioè a Roma, come comunemente vien creduto, e deporlo in un magnifico sepolcro. Altri visibili segni diede Costantino dell'amor suo verso la madre. Imperciocchè sotto quest'anno nota san Girolamo, [1] ch'egli varie fabbriche alzò in onore di san Luciano martire, seppellito nel borgo di Trepano nella Bitinia, con farne una città, a cui diede il nome della madre, forse tuttavia vivente, chiamandola Elenopoli. Ne parla ancora la cronica alessandrina [2]. Filostorgio [3] attribuisce alla stessa Elena la fabbrica di quella città, e l'insigne tempio edificato in onore del suddetto martire. Abbiamo anche da Sozomeno [4] che una città di Palestina prese il nome di Elenopoli da questa santa imperadrice. Veggonsi iscrizioni, trovansi medaglie che confermano il gran credito ch'ella meritamente godè tanto in vita che dopo morte, per le sue luminose virtù.

An-

[1] *Hieron. in Chronico*. [2] *Chron. Alexandrinum*.
[3] *Philostorgius l. 2. c. 13. Hist.* [4] *Sozomenus l. 2. c. 2.*

Anno di CRISTO CCCXXVIII. Indizione I.
di SILVESTRO papa 15.
di COSTANTINO imperadore 22.

Consoli { JANUARIO e GIUSTO.

S' incontra il primo console appellato anche *Januarino*. Seguitò nell' anno presente ad esercitar la prefettura di Roma *Anicio Giuliano*. Le poche leggi [1] che abbiamo appartenenti a quest' anno, ci fan vedere Costantino in Nicomedia capitale della Bitinia, e poi in Oiscos o Escos, luogo della Dacia, o piuttosto della Mesia inferiore, oggidì Bulgaria. Qui la cronica alessandrina ci fa sapere che Costantino passò più volte di là dal Danubio, e che sopra quel fiume fece fabbricare un ponte di pietra. Anche l'uno e l'altro Vittore [2] attestano la fabbrica di questo ponte, nè si sa vedere, perchè il Tillemont [3] la chiami affatto inverisimile. Noi sappiamo che Costantino più di quel che si possa credere, fu avidissimo della lode e della gloria. Ben probabile è ch' egli non volesse essere da meno di Trajano da cui fu fabbricato un simil ponte su quel fiume regale. Abbiamo anche medaglie [4], do-

[1] *Gothofred. Chronolog. Cod. Theodos.*
[2] *Victor in Epitome. Victor de Cæsarib.*
[3] *Tillemont Memoires des Empereurs.*
[4] *Mediob. Numism. Imperat.*

dove si mira quel ponte col motto SALVS REIPVBLICÆ DANVBIVS. Questi movimenti di Costantino hanno poi fatto pensare a qualche erudito [1] che in quest'anno egli avesse guerra coi Goti e Taifali, popoli abitanti di là dal Danubio in faccia alla Mesia. E però il Mezzabarba [2] rapporta monete battute a suo credere nel presente anno col motto VICTORIA GOTHICA. Ma forse tali medaglie son da riferire all'anno 322. Per altro ve n'ha di quelle, dove egli comparisce circa questi tempi *imperadore per la vigesimaseconda volta*, e queste dovrebbono assicurarci di qualche vittoria da lui riportata verisimilmente contra de' barbari transdanubiani. In questi tempi appunto gli autori della storia ecclesiastica [3] muovono gravi querele contro la memoria di Costantino, perchè egli richiamò dall'esilio l'eresiarca Ario; e poi Eusebio, Mari, e Teognide vescovi, protettori del medesimo: dal che vennero poi non poche turbolenze alla Chiesa di Dio, e cominciò la persecuzione contra di santo Atanasio. Certo è da stupire, come un sì saggio Augusto, dianzi veneratore dei decreti del celebre concilio niceno, e che avea banditi i vescovi suddetti, perchè disubbidienti al medesimo concilio, poscia retrocedesse, e tanto si lasciasse avviluppar da Eusebio vescovo di Nicomedia, che da lì innan-

zi

[1] *Gothofredus, & Tillemont.* [2] *Mediob. ib.*
[3] *Socrat. Sozomen. Philostorg. Pagius: Baronius, & alii.*

gi il tenne per uno de' suoi più intimi consiglieri, e in riguardo suo molti falli commise in favore dell' arianismo. A simili salti è suggetto chiunque de' principi non sa sceglier buoni ministri.

Anno di Cristo cccxxix. Indizione ii.
di Silvestro papa 16.
di Costantino imperadore 23.

Consoli { Flavio Valerio Costantino Augusto per l' ottava volta,
Flavio Valerio Costantino Cesare per la quarta.

Ad Anicio Giuliano nella prefettura di Roma succedette nel dì 7 di settembre *Publio Optaziano* [1], che taluno ha creduto quel medesimo Optaziano poeta, da noi veduto di sopra autore del panegirico di Costantino. Ma quel poeta si nomò *Publilio*, e forse non è da credere che uomo di grande affare, e degno di sì riguardevol carica egli fosse, da che si perdeva in quelle pedanterie d'acrostici. Oltre di che san Girolamo [2] scrive ch' egli in quest'anno fu richiamato dall' esilio. Poscia nella suddetta prefettura entrò nel dì 8 di ottobre *Petronio Probiano*. Dimorò Costantino in questi

[1] *Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.*
[2] *Hieronymus in Chronic.*

sti tempi, siccome risulta dalle date delle sue leggi [1], nella Pannonía, Dacia, e Tracia, ora in Sirmio, ora in Naisso, Sardica, ed Eraclea. Era egli in questi tempi tutto applicato alla fabbrica della nuova città di Costantinopoli, della cui dedicazione parleremo all' anno seguente. Nota san Girolamo nella sua Cronica, che in quest'anno solamente fece Costantino morir Fausta sua moglie; ma dee ben prevalere l' opinion di tant' altri, che tal tragedia riferiscono all' anno stesso, in cui tolta fu la vita a Crispo Cesare. Aggiugne il medesimo che parimente in questi tempi fece grande strepito in Africa Donato vescovo di Cartagine, con avvalorare lo scisma di quelle chiese, e che da lui venne il nome de' donatisti più tosto che da un altro precedente Donato. Similmente scrive che nella città di Antiochia si cominciò a fabbricare la suntuosa basilica de' Cristiani, chiamata Aurea, per ordine senza fallo di Costantino. Giovanni Malala [2] probabilmente indica il medesimo tempio con dire ch'esso Augusto edificò in quella città la gran chiesa, cioè la cattedrale, opera veramente magnifica, con aver demolito il bagno del re Filippo, già maltrattato dalle ingiurie del tempo, e divenuto inutile. Presso a quella chiesa ancora fabbricò lo spedale dei pel-

[1] *Gothofred. in Chron. Cod. Theodos.*
[2] *Joannes Malala in Chronogr.*

pellegrini; e del tempio di mercurio formò la basilica appellata di Rufino.

Anno di Cristo cccxxx. Indizione iii.
di Silvestro papa 17.
di Costantino imperadore 24.

Consoli { Gallicano e Simmaco.

In alcuni Fasti [1] in vece di *Gallicano* si truova un *Costanzo per la terza volta*, piuttosto che *per la settima* console con *Simmaco*. Però taluno ha creduto ch'egli fosse sustituito a Gallicano. Io il lascio nelle sue tenebre. Continuò anche per l'anno presente *Petronio Probiano* ad esercitare la prefettura di Roma.. S'è disputato non poco fra gli eruditi [2] intorno all'anno, in cui Costantino Augusto cominciò la fabbrica della nuova città di Costantinopoli, e poi ne fece la dedicazione. Lasciando io il primo punto che poco importa, dico convenire oggidì i più in credere che in quest'anno egli dedicasse quella città, mutando il nome di Bizanzio in quello di Costantinopoli. Era egli negli anni addietro, siccome sommamente vago di gloria, invogliato di fabbricare una cit-

[1] *Cassiodorius, Prosper in Fastis.*
[2] *Baron. Gothofred. Petavius, Pagius.*

città, per imporle il suo nome, ed eternar con ciò maggiormente la sua memoria ne'secoli avvenire. Pensava ancora di stabilir ivi la sua residenza, facendo di quella città una nuova Roma, che gareggiassse in grandezza ed ornamenti colla vecchia. Pretende Zosimo [1] che egli a ciò s'inducesse, perchè mal soddisfatto del popolo romano, da cui era stato caricato di maledizioni l'ultima volta che egli fu a Roma, a cagion della religione mutata. Non è questo improbabile, dacchè sappiamo che dalla nuova città egli escluse ogni reliquia di paganesimo: il che non gli sarebbe con egual facilità e quiete riuscito nell'antica Roma. Fosse questo il motivo, o pure il desiderio della gloria, e di divertire i suoi pensieri in tempo di pace, che gl'inspirasse tal disegno: certissimo è aver egli a tutta prima scelto un sito sulla costa dell'Asia in vicinanza della già distrutta città di Troja, per fabbricarvi la novella sua città, e che vi impiegò assai tempo ed operarj ad alzarne le mura e le porte. Ma nell'andar egli soggiornando in quelle vicinanze, meglio di quel che avesse fatto in addietro, adocchiò, e ravvisò la mirabil situazione dell'antica città di Bizanzio, e quivi determinò di far la sua reggia; e lasciato andare l'incominciato lavoro, tutto si diede ad accre-

[1] *Zosimus l. 2. cap. 30.*

crescere e rinnovare quest'altro luogo. Chiunque anche oggidì osserva Costantinopoli, confessa non potersi trovare un sito più bello, più delizioso, e più comodo di quello sulla terra, perchè posta quella città sotto moderato clima sul fin dell'Europa in un promontorio; e in faccia alla vicina Asia, col mare che le bacia le mura, con porto capacissimo di navi, con fertili campagne, e frapposta a due mari, ciascun de' quali può facilmente mantener in essa l'abbondanza. Quivi dunque tutto si diede l'Augusto Costantino a fabbricare, con aprire gli scrigni ed impiegar largamente i suoi tesori in quell'impresa, con ritenere il meglio del vecchio Bizanzio, ed accrescere a maraviglia il circuito delle sue mura.

Gli autori greci [1], siccome si può vedere nella descrizion di Costantinopoli cristiana, che abbiamo dall'erudita penna del Du-Cange, contano maraviglie, avvenimenti soprannaturali, ed anche favolosi della fondazione di questa città. Non convenendo all'assunto mio l'entrare in sì fatto argomento, a me basterà di dire che le nuove mura abbracciarono un gran sito, entro il quale egli fece edificare un superbo imperial palagio con altri assaissimi per i suoi cortigiani ed ufiziali, belle strade, e case, piazze non inferiori in bellezza a quel-

[1] *Euseb. Sozomen. Philostorg. Codinus, & alii.*

quelle di Roma, circhi, statue, fontane, terme, portici sùntuosi sostenuti da più file di colonne di marmo. In una paro a si studiò egli di formare una città, che in fabbriche ed ornamenti potesse competere con quella di Roma che era la maraviglia delle città. E per maggiormente abbellirla, non si mise scrupolo di spogliar l'altre città per asportar colà le cose più rare, senza neppur eccettuare quella di Roma. Chi leggesse la storia sola di Zosimo [1], crederebbe che Costantino in questa nuova città avesse eretti templi ai falsi dii, ed onorate le statue loro. Ma Eusebio [2] che scrive le cose de'suoi dì, ed altri antichi scrittori [3] ci assicurano che egli unicamente vi fabbricò delle magnifiche, chiese, fra le quali mirabil poscia fu quella de' santi Apostoli, oltre a varj oratorj in memoria de' martiri, e che in quella città non soffrì alcun tempio de' gentili, nè che le statue de'loro dii si onorassero ne' templi. Quelle che v' erano, o che furono portate altronde colà, servivano solamente per ornamento della città, e non per ricevere culto dai pagani. Però di là fu estirpata l'idolatria, ed in essa pubblicamente non si adorava se non il vero Dio e la croce santa; e questa giojellata facea bella comparsa anche nella sala maggiore dell' imperial

[1] *Zosim. l. 2. c. 31.*
[2] *Euseb. in Vita Constantini lib. 3. c. 48.*
[3] *Socrates l. 1. Histor. cap. 16. & alii.*

rial palazzo. Quel solo che troviam ripreso da Zosimo [1] e da Temistio [2] in Costantino, fu la soverchia fretta sua, per aver presto il piacere di veder terminate tante fabbriche, perchè trovandole malfatte le disfaceva, ed altre non poche d'esse ebbero in effetto corta sussistenza, e convenne ai susseguenti Augusti di risarcirle e far di nuovo. A fine poi di popolare quest' ampia città ed accrescerne l'abitato, tirava ad essa i popoli delle altre città e provincie, allettandoli con privilegi ed esenzioni, e con donar loro terre da coltivare, ovver danari. E a molti senatori ancora venuti da Roma a stanziare colà, donò palazzi e ville. Assegnò anche rendite annuali che servissero ad aumentare le case, e a sempre più abbellir la città di nuovi edifizj. Altre poi erano destinate per dare annnualmente al povero popolo pane o pur grano, e carne ed olio [3].

In questa maniera non passò gran tempo che Costantino vide piena di abitatori la sua città, con avere, siccome scrisse anche s. Girolomo [4], spogliate quasi tutte l'altre, per ingrandire ed ornar questa sua favorita figlia. Affinchè poi vi abbondassero i viveri, concedette varj privilegi ai mercatanti di grano dell' Oriente e dell' Egitto, che tutti da lì innanzi correvano a smaltire in sì popolata città le lor vet-

[1] *Zosimus l. 2. cap. 32.* [2] *Themistius Orat. 3.*
[3] *Sozom. Socrates, Zosimus, Cod. Theodos. & alii.*
[4] *Hieron. in Chron.*

tovaglie, città che per l'addietro tante ne produceva, che ne facea parte all'altre. I Greci moderni, spezialmente Codino [1], spacciarono dipoi una man di fole intorno a questa fondazione, e massimamente una curiosa particolarità, che quantunque favolosa merita d'essere comunicata ai lettori. Cioè che Costantino, allorchè era dietro alla fabbrica d'essa città, chiamò a se i principali nobili romani, e li mandò alla guerra contro i Persiani. In quel mentre, secondo le misure venute da Roma, ordinò che si fabbricassero palazzi e case affatto simili a quelle ch'essi godevano in Roma; e dopo averle mobigliate di tutto punto, segretamente fece venir colà le loro mogli e i figliuoli con tutte le famiglie, e le collocò in quelle abitazioni. Dopo sedici mesi tornarono que' nobili dalla guerra, accolti con un solenne convito dall'imperadore, il quale fece poi condurre cadauno all'abitazion loro assegnata, e tutti all'improvviso si trovarono fra gli abbracciamenti dei lor cari. Torno a dire che è spezioso il racconto; ma che chiunque l'esamina, ne scorge tosto la finzione; e tanto più che guerra non fu allora coi Persiani, nè gli antichi fan parola di questo fatto, e lo avrebbono ben saputo e dovuto dire, se fosse avvenuto. Ora varj autori [2] s'accordano in iscrivere che l'Augusto Costantino nel

[1] *Codinus Origin. Constantin.*

[2] *Idacius in Fastis. Chronic. Alexandrinum. Hieronym. Chron. Zonaras in Annalib. & alii.*

nel dì 11 di maggio dell'anno presente fece con gran solennità di giuochi e profusion di doni la dedicazione di questa nuova città, abolendo l'antico nome di Bizanzio, ed ordinando ch'essa da lì innanzi fosse chiamata *città di Costantino*, o sia *Costantinopoli*. Fra le sue leggi [1] comincia appunto a trovarsene una data sul fin di novembre in quella città col suddetto nome. Non è già che in quest'anno fosse ridotta a perfezione così insigne città, ricavandosi da Giuliano Apostata [2] e da Filostorgio [3], che si continuarono i lavorieri anch'qualch'anno dipoi. Ma perchè doveano essere terminate le mura, le porte, e i principali edifizj, perciò l'imperadore impaziente non potè aspettare di più per darle il nome, e farne la dedicazione in quel giorno, che annualmente fu poi celebrato anche ne'secoli susseguenti dalla nazione greca. Per maggiormente poi esaltare la sua città, Costantino le diede ancora il titolo di *seconda Roma*, o pure di *Roma novella* [4]; volle che godesse tutti i diritti e le esenzioni che godeva la vecchia, stabilì ivi un senato, ma del secondo ordine, e varj magistrati che esercitavano la loro autorità sopra tutto l'imperio dell'Oriente, e sopra l'Illirico orientale; in una parola, se vo-

 gliam

[1] *l. 2. de Judæis, Cod. Theod.*
[2] *Julian. Oratione I.* [3] *Philostorgius Histor. l. 2. c. 9.*
[4] *Sozomenus Histor. l. 2. c. 3. Socrates Histor. l. 1. c. 1.*

gliam credere a Sozomeno, andò così crescendo Costantinopoli, che in meno di cento anni giunse a superar Roma stessa non men per le ricchezze che per la copia degli abitanti. Zosimo [1] scriveva circa cento anni dappoi, che facea stupore la sterminata folla di gente e di giumenti che si mirava in quelle strade e piazze; ma che essendo strette esse strade, scomodo e pericoloso era il passarvi. Giugne anche a dire, che niun'altra città potea allora paragonarsi in felicità e grandezza a Costantinopoli, senza eccettuar Roma vecchia, la qual certo cominciò a declinar da qui innanzi non poco per questa emula nuova.

Anno di CRISTO CCCXXXI. Indizione IV.
di SILVESTRO papa 18.
di COSTANTINO imperadore 25.

Consoli { ANNIO BASSO, ed ABLAVIO.

Nel dì 12 d'aprile entrò nella prefetture di Roma *Anicio Paolino*. Le leggi [2] pubblicate in quest'anno dall'Augusto Costantino, cel fanno vedere tuttavia residente in Costantinopoli, applicato ivi al compimento di varie fabbriche. Allora fu che egli

[1] *Zosimus l. 2. c. 35.*
[2] *Gothofred. Chronolog. Cod. Theodos.*

egli con un prolisso editto, il quale nel Codice di Giustiniano si truova diviso in sei diverse leggi, e indirizzato a tutte le provincie del romano imperio, si studiò di provvedere alle concussioni ed avanie dei giudici, notai, portieri, ed altri ufiziali della giustizia, ed anche alla prepotenza de' privati. Vuol dunque ivi che chiunque si sentirà aggravato dall' avarizia, rapacità, e ingiustizia de' suddetti, liberamente porti le sue doglianze ai governatori; e non provvedendo essi, ricorra ai conti delle provincie, o ai prefetti del pretorio, affinchè essi ne diano conto alla maestà sua, ed egli possa punire questi abusi e delitti secondo il merito. Nè solamente impiegava in questi tempi Costantino i suoi tesori per l' accrescimento della sua diletta città di Costantinopoli: stendeva anche la sua munificenza ad altre città, con fabbricar ivi dei riguardevoli templi in onore di Dio, de' quali parla Eusebio [1]. Faceva innoltre sfavillare il suo zelo in favore della Chiesa cattolica con aver pubblicato un editto contra de' varj eretici che allora l' infestavano, ma non già contra degli ariani, perchè introdottosi forte in grazia di lui uno scaltro prottetore d' essi, cioè quel volpone di Eusebio vescovo di Nicomedia, di cui si parlò di sopra, andò egli non solamente inorpellando

[1] *Euseb. Vit. Const. l. 3. c. 50. & 63.*

Italia, da cui dipendeva l'Italia tutta colla Sicilia, Sardegna, e Corsica, e l'Africa dalle Sirti, sino a Cirene, e la Rezia, e qualche parte dell'antico Illirico, come l'Istria e Delmazia, e verisimilmente anche il Norico. Era il secondo quello dell'*Oriente*, a cui Costantino per onorar la sua cara Costantinopoli diede una buona porzione, unendo sotto di lui l'Egitto colla Libia Tripolitana, e tutte le provincie dell'Asia, e la Tracia, e la Mesia inferiore con Cipri, ed altre moltissime isole. Il terzo fu quel dell'*Illirico*, al quale erano sottoposte le provincie della Mesia superiore, la Pannonia, la Macedonia, la nuova Dacia, la Grecia, ed altri adiacenti paesi, compresi anticamente sotto esso nome d'Illirico. Fu il quarto quello delle *Gallie*, che comandava a tutta la Francia moderna sino al Reno, e a tutta la Spagna, con cui andava congiunta la Mauritania Tangitana, e alle provincie romane della Brettagna. Zosimo pretende che l'istituzione di tali magistrati riuscisse pregiudiziale all'imperio. Ma dovea far mente quello storico che Diocleziano il primo fu in certa maniera ad istituire quattro prefetti del pretorio, alllorchè in quattro parti divise il romano imperio. Quel che più importa, quand'anche se ne faccia autore Costantino, con ottima intenzione e per maggior comodo de' popoli, egli creò que' magistra-

 ti

ti. Veggasi il Gotofredo [1] ed altri che han trattato dell' ufizio, dell' autorità, e delle incumbenze de' prefetti del pretorio. Che se ufiziali di tanta dignità, o i lor subalterni col tempo si abusarono del loro impiego, alla lor negligenza o malizia si dovea attribuire il reato, e non già alla dignità, saviamente e con buon fine istituita, che al pari di tante altre potè cadere in mani cattive.

Anno di CRISTO CCCXXXII. Indizione V.
di SILVESTRO papa 19.
di COSTANTINO imperadore 26.

Consoli { PACAZIANO ed ILARIANO.

Truovasi *Anicio Paolino* continuare in quest' anno ancora nella prefettura di Roma. Se vogliam riposar sull' asserzione di quella mala lingua di Zosimo [2], da che Costantino si perdè tutto dietro alla fabbrica di Costantinopoli, non si curò più di far guerra, ed attese solamente a darsi bel tempo. Cinquecento Taifali, nazione scitica, fecero con soli cinquecento cavalli una irruzione nel paese romano (probabilmente in quest' anno), e non solamente niuna schiera loro oppose Costantino, ma anche do-

[1] *Gothofred. Tom. VI. Cod. Theodosian. Pancirolus Notitia Utriusque Imperii. Bulenger. de Imp. Roman. l. 3.*
[2] *Zosimus l. 2. c. 31.*

dopo avere perduta la maggior parte dell' esercito suo, allorchè vide comparire sino ai trincieramenti del suo campo i nemici che davano il sacco alla campagna, si mise fuggendo con gran fretta in salvo. Ho tradotto le stesse parole di Zosimo; acciocchè il lettore comprenda la contraddizione di questo appassionato storico. Se Costantino perdè tanti de' suoi armati, il che suppone qualche battaglia: come non oppose egli gente a que' Barbari? Ma nè questi svantaggi della cesarea armata, nè la fuga dell'invitto imperadore son cose da credere a Zosimo, venendo egli smentito da Eusebio scrittore contemporaneo [1], e da s. Girolamo [2], e da Socrate [3], e da Sozomeno [4]. Sotto quest' anno s. Girolamo scrive che i Romani vinsero i Goti; e perciocchè con questo nome usarono molti di comprendere molte delle nazioni scitiche, Tartari da noi chiamate oggidì, si può conghietturare ch' egli significasse i Taifali di Zosimo. Eusebio anch'esso ci assicura che Costantino soggiogò le dianzi indomite nazioni degli Sciti e dei Sarmati. E Socrate attesta bensì che i Goti fecero delle incursioni nel territorio romano, ma soggiugne che Costantino li vinse. Abbiamo anche dall' Anonimo Valesiano [5], che i Sarmati pressati dalla guerra che lor facea-

[1] *Euseb. Vit. Const. l. 4. c. 5.*
[2] *Hieron. in Chronico.* [3] *Socrates Histor. l. 1. cap. 18.*
[4] *Sozomenus Histor. l. 1. cap. 8.* [5] *Anonym. Valesianus.*

ceano i Goti, implorato l'ajuto di Costantino, l'impetrarono; e che per la buona condotta di *Costantino Cesare*, circa centomila di que' Barbari perirono di fame e di freddo. Pare perciò che Costantino, primogenito dell'Augusto Costantino, quegli fosse che con titolo di generale a nome del padre guerreggiasse coi Goti: il che si può anche inferire da Giuliano Apostata [1]. A ciò si dee unire lo scriversi da Idacio [2] che i Goti furono sconfitti dai Romani nel paese de' Sarmati, correndo il dì 22 di aprile dell'anno presente. Secondo l'Anonimo Valesiano [3], Ararico o sia Aorico, re dei Goti, per tale riconosciuto anche da Giordano [4] istorico, fu poscia obbligato a chiedere pace, per sicurezza della quale diede alcuni ostaggi, e fra essi un suo figliuolo. Anche Aurelio Vittore [5] ed Eutropio [6] riconobbero vinti da Costantino Augusto i Goti; di maniera che le dicerie di Zosimo si scuoprono effetti unicamente del di lui mal cuore verso di un imperadore sì glorioso e degno. Abbiamo inoltre nelle medaglie [7] autenticati questi fatti colla memoria della VICTORIA GOTHICA. E qui Eusebio [8] osserva un riguardevol pregio dell'Augusto Costantino. Erano stati

so-

[1] *Julian. Oration. I.*
[2] *Idacius in Fastis.* [3] *Anonym. ib.*
[4] *Jordan. de Reb. Get. c. 21.*
[5] *Aurel. Victor de Caesarib.* [6] *Eutrop. in Breviar.*
[7] *Mediobarbus Numism. Imperator.* [8] *Euseb. ibid.*

soliti non pochi de' precedenti imperadori di pagare alle nazioni barbare confinanti un annuo regalo, che in sostanza era un tributo, ed indizio che i Romani si professavano come sudditi e servi de' Barbari. Non volle l'invitto Costantino sofferir questo vergognoso aggravio; e perchè ricusò di pagare, ebbe guerra con que' popoli. Confidato nella protezione di quel divino Signore, colla cui croce egli procedeva nelle guerre, domò tutti coloro che osarono di fargli resistenza; nè più pagò loro tributo: il che vien confermato da Socrate [1]. Gli altri barbari poi che non presero l'armi, ammansò egli in tal maniera con prudenti ambascerie, che li ridusse da una vita senza legge e simile alle fere, ad una civile ed umana forma di vivere, imparando in fine gli Sciti ad ubbidir ai Romani. Così Eusebio vescovo di Cesarea, egregio testimonio di tali affari, perchè vivente e scrivente allora le sue storie. Ma esso Eusebio nel descrivere le azioni di Costantino, perchè si prefisse di compilar quelle solamente che riguardavano la di lui pietà, non si curò delle altre che concernevano la di lui gloria civile e militare; e però non sappiamo distintamente in che consistessero le sue guerre e vittorie contra de' Goti e d'altri barbari. Se fossero pervenute sino a' dì nostri le storie di *Prasa-*

sa-

[1] *Socrates Histor. l. 1. cap. 18.*

sagora ateniese, conosciute da Fozio [1], e quelle di *Bemarco cesariense*, mentovate da Suida [2], siccome ancora le Vite degl'imperadori composte da *Eunapio*, autori tutti che trattarono de' fatti di Costantino, altre particolarità noi sapremmo ora della di lui vita. Tanto nondimeno a noi ne resta da potere smentire la maldicenza di Zosimo ostinato pagano. Nè si dee tacere aver asserito Socrate [3] e Sozomeno [4], che le vittorie di Costantino, riportate nella guerra coi Goti, fecero visibilmente conoscere la protezion di Dio sopra questo principe, in guisa tale che moltissimi d'essi Goti, convinti anche per tale osservazione della verità della religion cristiana (passata settanta anni prima nelle lor contrade coll'occasion degli schiavi cristiani) l'abbracciarono e professarono, benchè infettata dagli errori d'Ario. Abbiamo ancora dal sopraccitato storico Giordano [5], che Ararico re allora d'essi Goti provvide alle armate di Costantino quarantamila de' suoi soldati, i quali sotto nome di collegati cominciarono a militare al di lui servigio. Se costoro vollero i danari de' Romani, convenne che da lì innanzi se li guadagnassero col servire negli eserciti cesarei.

An-

[1] *Photius in Biblioth. Cod. 62.* [2] *Suidas in Lexico.*
[3] *Socrat. l. 1. c. 8.* [4] *Sozomenus lib. 1. cap. 18.*
[5] *Jordan. de Reb. Getic. cap. 21.*

Anno di Cristo cccxxxiii. Indiz. vi.
di Silvestro papa 20.
di Costantino imperadore 27.

Consoli { Flavio Delmazio, e Zenofilo.

Quelle leggi e que' fasti, ne' quali in vece di *Delmazio* si legge *Dalmazio*, s' hanno da credere alterati dai copisti ignoranti, ed avvezzi a chiamar *Dalmazia* quella che negli antichi secoli era appellata *Delmazia*, siccome apparisce da varie iscrizioni militari nella mia Raccolta [1]. Nelle medaglie [2] poi troviamo conservato il di lui vero nome *Delmazio*. Alcuni han creduto questo Delmazio fratello di Costantino, ma di altra madre. Oggidì opinion più ricevuta è ch'egli fosse figlio di un fratello di Costantino, nè andrà molto che il vedremo decorato col titolo di *Cesare*. Nel dì 7 d'aprile fu conferita la carica di prefetto di Roma a *Publio Optaziano* [3] creduto dal Tillemont [4] quel medesimo Publilio Optaziano Porfirio che compose in acrostici il panegirico di Costantino. Ma poco durò il suo impiego, perchè nel dì 10 di maggio gli succedette *Cejonio Giuliano Camenio*. Fra i tre figliuoli dell' Augusto Co-

[1] *Thesaur. Novus Inscr. Class. XI.*
[2] *Goltzius, Tristanus, Spanhemius, & alii.*
[3] *Cuspinianus, Panvinius, Bucher.*
[4] *Tillemont Memoires des Empereurs.*

Costantino, l'ultimo era *Costante*, nato circa l'anno 320. Al pari degli altri due fratelli fu anch'egli nel dì 25 di dicembre dell'anno presente creato *Cesare*.[1] Nelle medaglie e nelle iscrizioni si truova chiamato *Flavio Giulio Costante*. Abbiamo da san Girolamo che terribilmente inferì nella Soria e Cilicia la carestia colla mortalità d'innumerabili persone. Di questa orrida fame che afflisse tutto l'Oriente, parla anche Teofane[2], dicendo che un moggio di grano costava allora un incredibile prezzo; e che in Antiochia e Cipri le ville altro non faceano che saccheggi sulle vicine, e buon per chi avea superiorità di forze. Racconta ancora Eunapio che in non so qual'anno si patì penuria di grano in Costantinopoli, perchè i venti contrarj impedivano ai legni mercantili l'abbordare a quel porto. Trovavasi allora in gran credito alla corte di Costantino *Sopatro* filosofo platonico, ito colà per frenare l'impetuosità di Costantino in distruggere il paganesimo. Ma venuto un dì, in cui mancò il pane alla piazza, infuriata la plebe con alte grida cominciò ad esclamare contra di Sopatro con dire, ch'egli era un mago, ed incantava i venti, affinchè non arrivassero i vascelli del grano. Zosimo[3] pretende che questa fosse una cabala di *Ablavio* prefetto

[1] *Idacius in Fastis. Hieronymus in Chronico.*
[2] *Theophanes Chronogr.*
[3] *Zosimus lib. 2. cap. 40.*

to del pretorio, al quale non piaceva tanta familiarità di quel barbone coll'imperador Costantino. Nientedimeno si può credere che di gran conseguenza non fosse il favore goduto da costui; imperciocchè Costantino permise che l'infuriata plebe il mettesse a pezzi, forse come vuole Suida, per far conoscere l'abborrimento suo al paganesimo. Si può anche riferire a questi tempi ciò che lasciò scritto Eusebio [1]. Cioè tanto essere salito in riputazione l'Augusto Costantino, che da tutte le parti della terra erano a lui spedite ambascerie. Ed egli stesso attesta d'aver più volte osservato alle porte del palazzo imperiale le varie generazioni di Barbari fra' quali spezialmente i Blemmj, gl'Indiani, gli Etiopi, tutti venuti per inchinare un così glorioso e temuto monarca. Il vestir loro, la capigliatura, le barbe, tutte erano diverse. Terribile il loro aspetto, e la statura quasi gigantesca. Rosso il colore d'alcuni, candidissimo quel d'altri. Portavano tutti costoro dei regali a Costantino, chi corone d'oro, chi diademi giojellati, cavalli, armi, ed altre spezie di donativi, per entrare in lega con lui, e stabilir seco buona amicizia. Più era poi quello che il generoso principe loro donava, rimandandoli perciò più ricchi di prima, e contenti a casa. Oltre a ciò i più nobili fra que' Barba-

[1] *Euseb. in Vita Constantin. l. 4. c. 7.*

bari soleva egli affezionarsegli, condecorandoli con titoli ed ammettendoli alle dignità romane: dal che veniva che la maggior parte d'essi noncurando più di ritornarsene alla patria, si fermava ai servigi del medesimo Augusto. E tale era la politica di Costantino, il cui cuore non si trovava inquietato dalla dannosa insaziabilità de' conquistatori, ma bensì nobilmente bramava di far godere un' invidiabil pace e tranquillità a tutti i sudditi del suo vasto imperio: lode non intesa dal maledico Zosimo [1] che quasi gli fa un reato, perchè desistè dalle guerre. E di questa sua premura di far godere la pace ai suoi popoli un bel segno diede, allorchè Sapore re della Persia (se crediamo a Libanio [2]) in occasione d' inviargli una solenne ambasciata, gli dimandò una gran quantità di ferro, di cui ninna miniera si trovava in Persia, col pretesto di valersene per far guerra ai lontani. Tuttochè Costantino conoscesse che questo ferro potea un dì servire contro i Romani, pure per non romperla con quel re, che parea disposto a far guerra, ne permise l'estrazione, assicurandosi coll'ajuto di Dio di vincere anche i Persiani armati, se l'occasion veniva. Della stessa ambasciata fa menzione Eusebio [3], siccome ancora della suntuosità de' regali pas-

[1] *Zosim. ib. c.* 32. [2] *Liban. Oration.* 3.
[3] *Euseb. ib. l.* 4. *c.* 8.

una sua legge [1] data in Sirmio nel dì 25 di maggio. Gli fu riferita una vessazione recata dai Pagani ai Cristiani, con volere che ancor questi intervenissero ai sagrifizj delle loro lustrazioni: azione incompatibile colla purità della religione di Cristo. Perciò ordinò esso Augusto, che chiunque del basso popolo facesse loro violenza in materia di religione, fosse sonoramente bastonato, e gli altri di condizione più alta fossero condennati a pene pecuniarie. Fu poi questo un anno memorando per le imprese bellicose dell' imperador suddetto. Avvenne che i Goti [2] nell'anno presente (se pur non fu nel precedente) avendo osservata poca guardia nella Tracia e nella Mesia inferiore, provincie spettanti a Licinio Augusto, fecero colà una grande incursione, saccheggiando e menando in ischiavitù una gran moltitudine di gente. Fossero costoro passati anche nelle terre dipendenti da Costantino, o pur temendo egli che vi passassero, nè veggendo egli provvisione al bisogno dalla parte di Licinio, mosse l'armi sue contra di que' Barbari da Tessalonica; e con tal empito giunse loro addosso, ch' ebbero per grazia il poter impetrar da lui la pace colla restituzion de' prigioni. Due leggi [3] da lui

 da-

[1] *l. 6. de Episcop. Cod. Theodos.*
[2] *Anonymus Valesian.*
[3] *l. 3. de re militar. & l. 2. de comment. Cod. Theodos.*

date sul fine di aprile, dove parla delle scorrerie de' Barbari e de' saccheggi famigliari a quelle nazioni, con imporre fra le altre cose gravissime pene a chiunque tenesse mano alle loro violenze e bottini, han fatto credere che ne' primi mesi dell' anno corrente succedesse questa barbarica irruzione. Ma perciocchè Costantino o andasse ad assalir costoro nella giurisdizion di Licinio, o pur v' entrasse per necessità d' inseguirli, Licinio in vece di ringraziarlo pel benefizio fatto a' sudditi suoi, con liberarli dall' oppression de' Goti, ne fece un' amara querela, come se Costantino avesse violati i patti, ed esercitata una prepotenza nel paese non suo. Fece quanto potè Costantino per giustificar l' azione sua, e mostrar indiscreti que' lamenti. A nulla giovarono le lettere e deputazioni. Licinio non ammettendo scuse, più che mai parlava alto col cognato Augusto, di maniera che Costantino perduta la pazienza, alzò anch' egli la testa, e non facendo frutto le minacce, venne in fine a guerra aperta con esso Licinio.

Era già assai tempo che si conoscevano raffreddati gli animi di questi due Augusti e cognati. Licinio, se crediamo all' Apostata Giuliano [1], era odiato da Dio e dagli uomini per l' abbondanza ed enormità de' suoi vizj. Imperocchè, per attestato d' Eu-

[1] *Julian. de Caesarib.*

d'Eusebio [1] e di Aurelio Vittore [2], la brutalità sua nella libidine si tirava dietro la detestazione d'ognuno, perchè non era sicura l'onestà di persona alcuna o vergine, o maritata dalle di lui violenze; nè bastando a lui di svergognar dal suo canto le famiglie più nobili, permetteva anche ai suoi cortigiani di saziar, come volevano, le lor voglie impure senza rispetto alcuno alle case più riguardevoli. Di tutto ciò è da credere che fosse ben mal contento l'Augusto Costantino, da che a lui avea conceduta Costanza sua sorella in moglie. Superiore nulladimeno alla di lui sfrenata libidine era l'avarizia, febbre sua oltre modo cocente. Da questa provenne un'infinità di mali, perchè per adunar danari, s'inventavano ogni dì nuovi pretesti; e gran disavventura si riputava allora l'essere facoltoso, perchè non mancavano mai accusatori e delitti da gastigare, cioè da spogliar gl'innocenti de' loro beni. Non mancavano già aggravj reali e personali ai popoli; ma Licinio sapea far ben crescere questa gravosa mercatanzia, coll'inventar nuovi estimi, e far trovare più campi, dove non erano, e far risuscitare chi da gran tempo più non si contava tra i vivi. Seppe anche trovar la sua avarizia delle insolite gravezze per cavar dai te-

[1] *Euseb. Hist. Ecclesiast. l. 9. c. 8. & Vita Const. l. 1. c. 55.*
[2] *Aurel. Victor in Epitome.*

stamenti e dai maritaggi grosse somme di danaro. E pure con tutto il suo succiar continuamente il sangue de' suoi popoli, ed ammassar tesori, il bello era che tutto dì egli si lagnava d'essere poverissimo e miserabile, come in fatti son tutti gli avari, i quali non godono quel che hanno, e muojono sol di voglia di quel che non hanno. Osservavasi oltre a ciò in lui un' esecrabile crudeltà, col non volere che alcuno assistesse ai prigioni sotto pena d'essere cacciato nelle medesime carceri, e proibendo l'aver compassione d'essi, e il somministrar da mangiare a chi si moriva di fame, facendo con ciò diventar un delitto le opere della misericordia. Se un principe tale fosse amato da' sudditi suoi, non occorre ch' io lo ricordi ai lettori. Tutto il rovescio era l'Augusto Costantino, di modo che Eusebio [1], scrittore che fioriva in questi tempi, ebbe a dire che l' imperio romano diviso allora fra questi due principi parea simile al dì e alla notte. La parte di Costantino, cioè l'Occidente, compariva un bel giorno sereno; ma l'Oriente, dominato da Licinio, si poteva affatto assomigliar alla notte.

Ma ciò che maggiormente a Costantino riuscì dispiacevole, e da non sofferire nell' indegno suo cognato Licinio, fu la persecuzione da lui mossa contra de' Cristiani, il

[1] *Euseb. in Vita Constantini l. 1. cap. 49.*

il numero de' quali nelle provincie dell'Asia e dell'Egitto di gran lunga a proporzione superava quei dell'Occidente. Già dicemmo ch'egli cacciò di sua corte chiunque professava la religione cristiana. Ordinò poscia che i vescovi non potessero celebrar concilio alcuno; che il popolo cristiano non potesse raccogliersi nelle chiese per fare le sue divozioni, ma che loro fosse lecito solamente a cielo aperto: perchè si figurava che le loro orazioni avessero per iscopo la salute e felicità di Costantino, e non già la sua; e che tramassero sempre delle congiure contra di lui. Fece innoltre cassare chiunque de' soldati non sagrificava agl'idoli; cacciò in esilio i nobili professanti la legge di Cristo; e passò in fine a minacciar la morte a chiunque abbracciasse questa santa religione.[1] Ma perciocchè la paura ch'egli aveva di Costantino il riteneva dal muovere una pubblica persecuzione contra de' Cristiani, prese a farla il più cautamente e segretamente che poteva, con insidie e calunnie, le quali costarono la vita a molti innocenti vescovi, e l'atterramento di non poche chiese in Amasia ed in altre città, senza volere riflettere all'infausto fine di tanti suoi predecessori, persecutori della Chiesa di Dio. Tutto questo non poteva se non dispiacere al piissimo Costantino, perchè

[1] *Euseb. Vit. Const. l. 2. cap. 3. & seq.*

contrario agli editti concordemente pubblicati in favore della religione cristiana, ed insieme ai patti della pace stipulata dopo la battaglia di Cibala; e tanto più che ciò parea fatto per far dispetto ad esso Augusto, professore e protettore di questa religione. Perciò a questi dissapori aggiunto l'altro che di sopra accennai della guerra coi Goti, si venne all'armi, ed ognun degli Augusti gran preparamento fece per terra e per mare. Zosimo [1] minutamente descrive la flotta allestita da Licinio, consistente in trecentocinquanta galee, raccolte dall' Egitto, Fenicia, Cipro, Bitinia, ed altri luoghi, e in quasi centocinquantamila fanti, e quindicimila cavalli cavati dalla Frigia e Cappadocia. Costantino all'incontro unì dugento grossi legni, duemila altri da carico, e cento ventimila pedoni, con circa diecimila cavalli. Che nel di lui esercito si contassero moltissimi Goti ausiliarj, lo abbiamo da Giordano [2]. Venne Licinio a postarsi ad Adrinopoli con tutte le sue forze. Costantino anch'egli marciò da Tessalonica a quella volta colle sue, menando seco non già de' maghi, indovini, ed altri ciurmatori, come facea Licinio, ma dei santi vescovi e ministri della Chiesa, perchè delle orazioni loro più che mai avea allora bisogno, e in queste più che nelle armi metteva la sua fidanza. Per lo contra-

[1] *Zosimus lib. 2, c. 22.* [2] *Jordan. de Reb. Getic.*

trario si rideva Licinio a tutto pasto della divozione di Costantino e de' suoi chericі; e perchè a lui i suoi falsi aruspici e sacerdoti promettevano senza fallo vittorie, tutto altero e coraggioso si dispose alla pugna. Ma prima fece di molti sagrifizj in un sacro bosco ai suoi idoli, e tenne un ragionamento a' suoi cortigiani, proponendo che si vedrebbe ora chi avesse più forza, o tanti antichi suoi dii, o pure il nuovo e vergognoso Dio di Costantino.

Stettero qualche dì le due armate a vista, ma separate dal fiume Ebro nella Tracia. Costantino impaziente di venir alle mani, finse di voler gittare un ponte ad un passo stretto, con preparar gran copia di materiali [1]; ma un dì condotta seco parte dell'esercito suo, passando per mezzo ad una folta selva, andò a trovar un guado dianzi adocchiato in quel fiume. Passò egli arditamente con soli dodici cavalieri, ed immantenente si scagliò contro i primi delle guardie nemiche ivi esistenti, che sbalordite per l'impensato assalto, parte restarono trucidate, parte diedero alle gambe. Ebbe con ciò comodo la di lui armata di passar tutta di là dal fiume; e in quello stesso giorno, come sembra indicare lo storico Zosimo, o pure in altro dì, egli è fuor di dubbio che si venne dipoi

[1] *Zosimus l. 2. cap. 22.*

ad una giornata campale. Secondo il calendario del Bucherio [1], nel dì 3 di luglio accadde quel memorabil e sanguinoso conflitto, in cui il segnale dato ai soldati dalla parte di Costantino fu *Dio Salvator nostro* [2], e coll'ajuto d'esso il pio Augusto riportò in fine una segnalata vittoria. Ci assicura Eusebio d'aver inteso dalla bocca del medesimo imperadore, che cinquanta delle sue guardie, tutti cristiani, furono scelti per portare l'insegna della Croce santa per mezzo l'esercito suo, e che dovunque compariva questa sacra bandiera, restavano sbaragliati i nemici. Trentaquattromila persone rimasero estinte sul campo, la maggior parte di quei di Licinio, e molti con arrendersi salvarono le vite. Lo stesso Costantino che si cacciò anch'egli nella mischia, ne riportò una lieve ferita. Verso la sera furono presi gli alloggiamenti nemici, e nel dì seguente essendosi trovati più branchi di soldati fuggiti di Licinio qua e là sparsi, parte volontariamente venne all'ubbidienza di Costantino, e parte ostinata fu messa a filo di spada. Raccomandatosi alle gambe d'un poderoso destriero fuggì Licinio a Bizanzio; e quivi si afforzò per sostenere un assedio, [3] confidato spezialmente nella flotta sua, comandata da Abanto ossia da Aman-

[1] *Bucher. de Cyclo.* [2] *Euseb. Vit. Const. l. 2. c. 6.*
[3] *Anonym. Valesianus. Zosimus l. 2. c. 23.*

mando, ufiziale di molta sperienza e valore. Ma lento non fu il vittorioso Costantino ad inseguire coi suoi il fuggitivo nemico, e ad imprendere l'assedio di Bizanzio. Conoscendo poi l'impossibilità di riuscir nell'impresa, finchè l'armata navale di Licinio mantenesse la comunicazion dell'Asia con quella città; ordinò a Crispo Cesare suo figliuolo di far vela colla sua flotta, per venire a nuova battaglia in mare. Trovaronsi a fronte le due armate navali nello Stretto di Gallipoli; quella di Licinio era composta di dugento navi; e i capitani di Costantino ne scelsero solamente ottanta delle meglio corredate e più forti. Derideva Abanto general di Licinio il poco numero de' legni nemici; e si credeva d'ingojarli col tanto superiore de' suoi; ma alle pruove si trovò ingannato. Con ordine procedevano quei di Costantino alla pugna; senza ordine gli altri; e la moltitudine di tante navi non servì loro se non d'imbroglio, perchè urtandosi nel sito stretto l'una con l'altra, cagion fu che molte d'esse coi soldati e marinari perissero. La notte separò la zuffa. Fatto poi giorno pensava Abanto di venire al secondo combattimento, quando levatosi un vento furioso spinse la di lui flotta con tal empito ne' sassi e lidi dell'Asia, che perirono cento e trenta delle sue navi, e circa cinquemila de' suoi soldati, combattendo in questa maniera Dio contra di chi era

ne-

nemico del suo nome [1]. Se ne fuggì Abanto, e lasciò aperto il varco alla flotta di Costantino, se voleva inoltrarsi; e passare anch'essa ad assediar Bizanzio per mare.

Ma Licinio ravvisato il pericolo, colle migliori sue milizie e coi tesori si ritirò, e andò a piantarsi in Calcedonia dell'Asia, con isperanza di rimettere in piedi una nuova armata, e di trovare in altri incontri più propizia la sorte. Aveva egli stando in Bizanzio, secondo l'Anonimo del Valesio, dichiarato Cesare [2] *Martiniano* soprintendente a tutti gli ufiziali della sua corte, per valersi di questo campione a riparar le sue perdite. Zosimo [3] e l'altro Vittore [4] scrivono che tal determinazione fu da lui presa, dappoichè si fu ritirato a Calcedonia. Abbiamo medaglie [5], dove il troviamo appellato *Marco Martiniano*, e decorato non solamente del titolo di *Cesare*, ma anche d'*Augusto*: il che discordando dagli antichi storici ci può far giustamente dubitar d'impostura in quelle medaglie; giacchè (convien pure ripeterlo) non sono mancati ne' due ultimi secoli fabbricatori d'iscrizioni e medaglie, rivolti a far mercato della curiosità degli eruditi. Fu spedito Marciniano a Lampsaco, per impedir il passaggio della flotta di Costantino;

[1] *Euseb. Hist. Ecclesiast. lib. 10. cap. 9.*
[2] *Anonymus ibidem. Aurel. Victor in Epitome.*
[3] *Zosimus ibidem, cap. 25.* [4] *Victor de Caesarib.*
[5] *Mediobarb. Numism. Imper.*

no; ma l' assennato e prode Augusto in vece di valersi delle navi grosse da carico, si servì di alcune centinaja di barchette, ed empiutele di soldatesche, felicemente le fece passar lo Stretto, e andò a sbarcar nella Bitinia circa trenta miglia lungi da Calcedonia, dove soggiornava Licinio. Benchè Costantino desse tanto tempo al cognato da ravvedersi e da chiedere pace, egli non si era saputo finquì umiliare; perchè tante volte ingannato dai suoi falsi dii e sacerdoti, pure cercava dei nuovi dii, che gli recassero ajuto: laddove Costantino non d'altro si fidava che della protezione del vero Dio, e a lui continuamente ricorreva con preghiere. Contuttociò si raccoglie da Eusebio [1] che qualche trattato e concordia seguì fra loro; ma non sincera dalla parte di Licinio, il quale cercò in questa maniera di addormentar Costantino, per unire intanto una poderosa armata. Non furono occulti i di lui disegni, e si venne a scoprire ch'egli da tutte le nazioni barbare cercava soccorsi, ed in fatti ottenne un grosso rinforzo dai Goti: il perchè Costantino determinò di schiacciar la testa, se poteva, a questo serpente, con venire ad una nuova battaglia, se pur non fu lo stesso Licinio il primo a volerla, siccome risulta da Eusebio. Abbiamo da Zosimo [2] che

[1] *Euseb. in Vita Constantini l. 2. c. 15.*
[2] *Zosimus l. 2. c. 26.*

che nell' armata di Licinio si contavano cento trentamila combattenti, avendo egli richiamato Martiniano da Lampsaco colle milizie inviate colà. Con quanta gente procedesse a quel fatto d' armi Costantino, nol sappiamo. Si venne alle mani. Licinio facea portar fra le schiere le statue de' suoi falsi dii, per incoraggire i suoi. Le insegne di Costantino colla Croce quelli erano che promettevano sicura vittoria a lui: e così fu. S' affrontarono le armate a Crisopoli [1] in poca distanza da Calcedonia nel dì 18 di settembre; andò in rotta ben presto quella di Licinio; e tale strage ne fu fatta, che Zosimo [2] giunse ad aprir ben la bocca con dire, esservi periti centomila de' suoi. Ma più sicuro sarà l' attenersi all' Anonimo del Valesio che mette solamente venticinquemila stesi morti sul campo. Questa insigne vittoria si tirò dietro la presa di Bizanzio, e poi di Calcedonia.

Ritirossi *Licinio* con que' pochi che potè raunare a Nicomedia; ma incalzato dall' armi vittoriose di Costantino, e senza dimora assediato in quella città, altro scampo non ebbe che d' inviar supplichevole *Costanza* sua moglie al fratello Costantino. Andò essa, ed ottenne salva la vita al consorte. Venne poscia il medesimo Licinio nel campo a' piedi di Costantino, in cui mano rimise la porpora imperiale; rico-

[1] *Anonym. Valesianus.* [2] *Zosimus ibid.*

conobbe lui per suo signore ed imperadore, ed umilmente dimandò perdono delle cose passate. Costantino il tenne seco a tavola, poscia il mandò come in luogo di relegazione a Tessalonica, essendosi, per quanto scrive Zosimo, obbligato con giuramento alla sorella di conservargli la vita. Per conto di *Martiniano Cesare*, Aurelio Vittore [1] e Zosimo [2] scrivono che per ordine di Costantino dalle guardie fu immediatamente tagliato a pezzi. L'Anonimo Valesiano vuol che per allora gli fosse lasciata la vita, ma questa dopo qualche tempo tolta gli fu nella Cappadocia. Così il giovane *Licinio*, nipote di Costantino, perchè figliuolo di Costanza sua sorella, e di pochi anni di età, se crediamo a Teofane [3], restò spogliato della porpora e del titolo di Cesare, ma dopo tre anni, siccome vedremo, anch'egli fu ucciso. Alcune medaglie presso il Du-Cange [4] ed altri, cel rappresentano *Cesare* anche dipoi; ma della legittimità d'esse noi non siamo bastevolmente sicuri; e certo poco verisimile si scorge che a lui fosse lasciato un titolo di tanto decoro. Che a molti ancora de' ministri ed ufiziali di Licinio, principali in addietro persecutori dei Cristiani, fosse reciso il capo, non dimenticò di dirlo Eusebio [5]. Per tali vittorie in

po-

[1] *Aurelius Victor in Epitome.* [2] *Zosimus l. 2. cap. 28.*
[3] *Theophan. Chronographia.* [4] *Du-Cange Hist. Byz.*
[5] *Euseb. in Vita Constantini lib. 2. c. 18.*

pochissimo tempo tutte le provincie romane dell'Oriente coll'Egitto vennero all'ubbidienza di Costantino: con che l'antico romano imperio dopo tante divisioni e vicende si vide totalmente riunito sotto la signoria di un solo Augusto. E tutto ciò nell'anno presente 323, giacchè non pare sussistente l'opinione del Pagi [1], che vuol cominciata in questo, e terminata nell'anno seguente la guerra suddetta. Che i popoli dell'Oriente, liberati dal pesante giogo di Licinio, si rallegrassero di tal mutazione, e che anche i pagani romani giubilassero al mirar saldate tante piaghe del loro imperio, si può facilmente immaginare. Ma non è già facile l'esprimere l'incredibil allegrezza degl'innumerabili Cristiani, sparsi per tutte le terre d'esso imperio, in vedere vittoriosa la Croce di tanti suoi nemici, e divenuto padrone di sì vasta monarchia un adoratore della medesima. Nè già tardò Costantino a liberar dalle carceri, a richiamar dall'esilio e dai metalli, e a rimettere in possesso dei lor beni, tanti d'essi Cristiani che aveano provata la persecuzion di Licinio. Ed a coloro che per essere seguaci di Cristo, era stato tolto il cingolo militare, fu permesso il rientrar, se volevano, nell'onore della milizia.

Intorno a questi tempi venne a mettersi sot-

[1] *Pagius Crit. Baron.*

sotto la protezione dell'Augusto Costantino, *Osmisda* figlio primogenito di Ormisda II, re della Persia. Zosimo [1] è quello che ci ha conservati gli avvenimenti di questo principe. Perchè nel giorno natalizio del re suo padre i grandi non gli fecero quell'onore che era dovuto ad un principe ereditario, il giovane si lasciò scappar di bocca, che se arrivava alla corona, voleva far loro provare la sorte di Marsia. Non intesero que'magnati allora che volesse ciò dire; ma informati dipoi da un Persiano stato nella Frigia, significar ciò che sarebbono scorticati vivi, se la legarono al dito. Venuto dunque a morte il re suo padre, quando Ormisda si pensava di succedergli, scoppiò la congiura de' grandi, che lui preso confinarono in un castello, con crear poscia re *Sapore*, suo fratello minore. Questi, se vogliam credere ad Agatia, non era per anche nato; ma perchè la regina si trovava incinta, e i magi predicevano che nascerebbe un maschio, i Persiani misero la tiara, ossia la corona sul ventre della madre, che in fatti partorì un fanciullo. Ma dopo qualche tempo l' industriosa moglie d'Ormisda trovò la maniera di liberarlo, inviandogli per mezzo di un fidato eunuco un grosso pesce, nel cui ventre stava nascosa una lima, e facendogli sapere di mangiarne, allorchè niun fosse

[1] *Zosimus l. 2. cap. 27.*

ricevè risposta, si allumò la guerra fra loro. Altre particolarità aggiunte da esso Cedreno ad una tal relazione da niuno degli antichi conosciute, han ciera di favole, delle quali per altro è fecondo quello scrittore, troppo lontano dai tempi di Costantino. Tuttavia Ammiano [1] ha qualche cosa di questo Metrodoro, con dire che Costanzo, e non già Costantino, badando alla bugie di Metrodoro, fu istigato a far guerra ai Persiani. Intanto a noi gioverà l'attenerci ad autori più classici, cioè ad Eusebio [2], Libanio [3], ed Aurelio Vittore [4]. Vanno essi d'accordo in dire che il re di Persia Sapore da gran tempo faceva de' preparamenti, per muovere guerra al romano imperio. Allorchè ebbe disposto tutto, inviò ambasciadori a Costantino, ridomandando gli stati che una volta appartenevano alla corona persiana. La risposta di Costantino fu che verrebbe egli in persona ad informarlo de' suoi sentimenti; ed in fatti allestite armi e milizie, chiamate in gran copia da tutte le parti del suo imperio, con vigore si preparò per questa importante spedizione. Un così potente armamento d'un imperadore avvezzo alle vittorie, fece calar ben tosto gli orgogliosi spiriti del re persiano, le cui armate aveano già dato principio alle scor-

[1] *Ammianus ibid.*
[2] *Euseb. in Vita Constantini lib. 4. c. 56.*
[3] *Liban. Orat. III.* [4] *Aurelius Victor de Caesarib.*

rerie nella Mesopotamia; di modo che spedì nuovi ambasciatori a Costantino, per trattar di pace. Eusebio [1] qui più degli altri merita fede, e ci assicura che l'ottennero: laddove Rufo Festo [2] e l'Anonimo Valesiano [3], Libanio, e Giuliano l'Apostata pretendono che Costantino continuasse i preparamenti militari per la guerra; e noi vedremo che Costanzo suo figliuolo fu da lì a non molto alle mani col re di Persia. Tuttavia Ammiano è di parere che Costanzo, e non già i Persiani, quegli fu che volle rompere, sedotto, siccome già accennammo, dal suddetto Metrodoro.

Avea l'Augusto Costantino goduta in addietro una prosperosa sanità, accompagnata con gran vigore di corpo e d'animo, [4] ed era già pervenuto al principio dell'anno sessantesimo terzo di sua età. Ma convien credere che anche nel precedente anno qualche interna debolezza o malore più vivamente che mai il facesse accorto dell'inevitabile nostra mortalità. Però, siccome dicemmo, assettò gl'interessi domestici; più che mai si applicò alle opere di pietà; fece fabbricare il sepolcro suo presso il magnifico tempio degli Apostoli, eretto e dedicato da lui in Costantinopoli, e spesso trattava dell'immortalità dell'anima, insegna-

[1] *Euseb. Vit. Const. cap. 57.* [2] *Rufus Festus in Breviar.*
[3] *Anonym. Valesianus, Libanius, Julianus.*
[4] *Euseb. ibid. c. 53.*

gnata dalla religion di Cristo, e dalla migliore filosofia. Ora dopo aver egli con gran divozione celebrato il giorno santo della pasqua, cominciò a sentir de' più gravi sconcerti nella sanità, e si portò ai bagni, ma senza provarne profitto. Venuto che fu ad Elenopoli, si aggravò il suo male; ed allora conoscendo approssimarsi oramai il fine de' suoi giorni, [1] con tutta umiltà confessò i suoi peccati in quella chiesa, e fece istanza ai vescovi dimoranti nella sua corte di ricevere il sacro battesimo, differito da lui fin qui, secondo l'uso, od abuso d'alcuni in que' tempi, per cancellare e purgare prima di morire in un punto solo tutti i peccati della vita passata coll' efficacia di quel sacramento. Questa funzione fu celebrata poco appresso, essendo egli passato ad una sua villa presso di Nicomedia; [2] e chi il battezzò, fu Eusebio vescovo di quella città, uomo per altro screditato per la sua aderenza agli errori d' Ario. Non v'ha oggidì persona alquanto applicata all' erudizione, che non conosca essere stato conferito il battesimo a questo celebre imperadore, e primo fra gl' imperadori cristiani, non già in Roma per mano di s. Silvestro papa nell' anno 324, come ne' secoli dell' ignoranza le leggende favolose fecero credere, ma bensì nell' anno presente in Nicomedia sul fine della di lui vita. Se altro testimonio che

N 2 Eu-

[1] Euseb. ibid. c. 62. [2] Hieron. in Chron.

Eusebio cesariense non avessimo di questo fatto, potrebbesi forse dubitare della di lui fede, perchè vescovo almen sospetto di aver favorito il partito dell'eresiarca Ario, contuttochè non sia mai probabile che scrittore sì riguardevole volesse e potesse spacciare un fatto, che così agevolmente si sarebbe potuto con sua vergogna smentire, qualora fosse pubblicamente seguito in Romo tanti anni prima il battesimo d' esso Augusto. Ma il punto sta, che con Eusebio in raccontar questo fatto s'accordano il santo vescovo [1] Ambrosio, san Girolamo, e tanti vescovi del concilio di Rimini nell'anno di Cristo 359; e Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Evagrio, e la Cronica alessandrina. Non ne cito i passi, potendo il lettore informarsi meglio di questo da chi *ex professo* ha ventilata cotal quistione. Posto poi il battesimo, così tardi ricevuto da Costantino, per cui egli cominciò veramente a chiamarsi cristiano, e ad essere partecipe dei divini misterj; [2] s'è cercato, se Costantino fosse almeno in addietro nel numero de' catecumeni, nè si son trovati bastanti lumi per decidere questo punto. Quel che è certo, da gran tempo l'impareggiabil Augusto, con aver abiurato l'empio culto degl' idoli, era cristiano in suo cuore, e adorava Gesù Cristo, e promoveva a tutto suo potere gl' inte-

[1] *Ambrosius, Hyeronym. Socrates, Sozomenus, Theodoret. Evagrius, Chron. Alexandrinum.*

[2] *Valesius Adnot. ad Euseb. Tillemont Memoires des Emper.*

eressi della sua santa religione, benchè non si sottomettesse per anche al giogo soave del Vangelo, e all'obbrobrio della Croce; e si sa ch'egli superava col suo zelo e colla sua divozione anche molti veterani nella scuola del Crocefisso. Dopo il battesimo che il piissimo Augusto ricevè con gran compunzione, ed ilarità insieme d'animo al veder quelle sacre cerimonie, vestì l'abito bianco, e diedesi a far varj regolamenti, l'uno dei quali fu il richiamar dall'esilio santo Atanasio [1], e secondo tutte le apparenze anche gli altri vescovi banditi. Confermò ancora nel testamento la division fatta degli stati ne'suoi figliuoli, con chiamare a se, come più vicino, Costanzo, il quale non giunse a tempo di vederlo vivo.

Nella sacra festa adunque della pentecoste, caduta in quest'anno nel dì 22 di maggio, fu chiamato, come si può credere, alla gloria de'beati questo insigne imperadore, in età di sessantatrè anni e di tre mesi, per quanto si deduce con varie conghietture dagli antichi scrittori [2], correndo l'anno trentunesimo, dacchè egli fu creato Cesare. Nè già sussiste ch'egli nell'ultimo della vita inclinasse agli errori d'Ario, come si lasciò scappar dalla penna san Girolamo [3], avendo assai fatto conoscere alcuni letterati, ch'egli morì nella credenza e comunione della chiesa cattolica: al che certa-

 men-

[1] *Athan. Apolog. II.*
[2] *Euseb. in Vit. Const. Socrates in Histor. Eccl. Idacius in Fastis. Chron. Alexandr.* [3] *Hieron. in Chronico.*

mente nulla pregiudicò l' avergli Eusebio di Nicomedia somministrato il battesimo, la cui virtù non dipende dal ministro. Fu il corpo del defunto Augusto [1] con lugubre pompa portato a Costantinopoli, accompagnato da tutta l'armata di quelle parti; ed esposto nella gran sala del palazzo, parata a lutto, e illuminata da assaissimi doppieri su candelieri d'oro, quivi restò, finchè arrivato dalla Soria Costanzo di lui figliuolo, solennemente lo condusse al sepolcro ch' egli stesso s' era preparato, e che fu posto alla porta del tempio de' santi Apostoli in Costantinopoli. Incredibile ed universale fu il dolore [2] dei popoli per la perdita di questo incomparabil imperadore; e spezialmente il senato e popolo romano [3] se ne afflisse, riflettendo ch' egli colle armi, colle leggi, e colla clemenza avea per così dire fatta rinascere Roma, e procacciata con tanta cura in addietro una mirabil tranquillità di pace al suo imperio. Perciò furono in essa Roma sospesi tutti gli spettacoli ed altri divertimenti; si serrarono i bagni, e con alte grida il popolo fece istanza che il di lui corpo venisse trasportato colà, con provar poscia estremo dolore, allorchè intese data ad esso sepoltura in Costantinopoli. I pagani stessi [4], secondo il sacrilego loro stile,

[1] *Theodoretus Histor. l. 1. cap. 34.*
[2] *Euseb. ib. lib. 4. cap. 69.* [3] *Aurel. Vict. de Caesarib.*
[4] *Europ. in Brev.*

le, ne fecero un dio, come eziandio si raccoglie da varie medaglie [1], onore certamente detestato da quella grande anima che adorò il solo vero Dio in vita, e dopo morte possiam credere che passasse a godere i premj riserbati ai buoni in un regno più stabile e migliore. Il titolo di *grande* che noi comunemente diamo a Costantino, parve poco ai popoli, anche vivente lui; e però gli diedero quel di *massimo*, che s' incontra nelle suddette medaglie e nelle iscrizioni. Ed in vero, per quanto ebbe a confessare lo stesso Eutropio [2], benchè scrittore pagano, innumerabili pregi di corpo e d' animo, e una rara fortuna concorsero a formare di lui uno de' maggiori eroi dell' antichità. Videsi ritornato dal valore delle sue armi sotto un solo capo il romano imperio; cessarono pel suo saggio e clemente governo i gravissimi mali e disordini, internamente patiti sotto i precedenti cattivi Augusti; e calato l' orgoglio alle nazioni barbare, niuna d' esse inferiva più molestia alcuna alle provincie romane per timore di questo invitto Augusto. Ma la principal gloria di Costantino fu, e sempre sarà presso di noi Cristiani, l' esser egli stato il primo ad abbandonare il culto degl' idoli con abbracciare la vera religione di Cristo; e non solo di aver profittato per se stesso di questa luce, ma

 d' es-

[1] *Mediobarb. Numismat. Imper.* [2] *Eutrop. ibidem.*

d' essersi studiato a tutto potere di dilatarla pel vasto suo imperio, senza nondimeno forzare le coscienze altrui: studio, che secondato da' suoi successori, giunse in fine ad atterrar affatto il paganesimo, e a far solamente regnare la Croce per tutte le provincie romane. Quanto egli operasse, affinchè ciascuno aprisse gli occhj al lume del Vangelo, quante chiese egli fabbricasse, quanti templi famosi dell' idolatria distruggesse, e tanti altri saggi della sua umiltà e pietà, all' istituto mio non convien di riferire, rimettendo io il lettore desideroso di chiarirsene, alla Vita di lui scritta da Eusebio, e alla storia ecclesiastica. Ma non posso tacere che per attestato del medesimo storico [1] lo zelo di Costantino giunse a proibire l'esterno culto degl' idoli, e a far chiudere le porte dei loro templi, e a vietare i sagrifizj, l' aruspicina, e varie altre superstizioni del gentilesimo. Che s' egli non potè sradicar tutto, il potente crollo nondimeno che gli diede, servì ai successori suoi Augusti di campo per compiere quella grande impresa. Per questo la memoria di Costantino si rendè venerabile per tutta la Chiesa, e tanto innanzi andò presso i Greci la stima di questo imperadore, che ne fecero un santo, e ne celebrano tuttavia la festa. Anzi nell'Occidente stesso non sono mancate chie-

se

[1] *Euseb. in Vit. Const. l. 4. c. 23. & 25.*

se che han fatto altrettanto, e scrittori che han compilata la Vita di *san Costantino* il grande.

Ma qui si vuol avvertire i lettori, che quantunque riguardevoli sieno stati i meriti di questo glorioso imperadore; tuttavia se noi prendiamo nella sua vera significazione il titolo di *santo*, indicante il complesso d'ogni virtù cristiana, e l'essere affatto privo di vizj e di sostanziali difetti: ben lontano fu Costantino dal conseguir sì decoroso titolo, che la sola pia adulazione de' secoli barbari a lui contribuì. Imperciocchè a guisa di tanti altri principi che grandi sono appellati, non mancarono in lui varj difetti che ebbero bisogno di misericordia presso Dio, e di scusa presso i mortali. Non son già qui sì facilmente da credere tanti biasimi a lui dati da Giuliano Apostata, e massimamente da Zosimo, il qual ultimo fece quanto sforzo potè per isminuire o denigrar la fama di Costantino. Scrittori tali, perchè ostinati nel paganesimo, maraviglia non è, se sparlassero d'un imperadore, che quanto potè diroccò il regno della lor superstizione. Ora tanto Giuliano [1] che Aurelio Vittore [2], ed Eutropio [3], ci rappresentano Costantino non solo avidissimo della gloria (passione per altro che in se merita scusa, per non dire an-

[1] *Julian. Orat. VII.* [2] *Aurel. Victor in Epitome.*
[3] *Eutrop. in Breviar.*

anche lode, qualora è di stimolo alle sole belle opere) ma ancora pieno d'ambizione, avendo egli cercato sempre d'ingrandirsi, senza mettersi pensiero, se per vie giuste od ingiuste. Ma chi vuol male, tutte le altrui opere interpreta in sinistro. Gli attribuiscono ancora [1] un eccesso di lusso nell' ornamento del suo corpo, per aver portato, ed anche continuamente, il diadema; dal che si guardarono i suoi predecessori: accusa nondimeno di poco momento, perchè ai monarchi non è disdetto il sostenere la propria maestà colla magnificenza esteriore, purchè non giungano, come facea Diocleziano, a farsi trattare da dii. Che poi Costantino negli ultimi suoi anni si desse ad una vita voluttuosa, amando i piaceri e gli spettacoli, lo scrissero bensì Giuliano [2] e Zosimo [3]: ma lo stesso Aurelio Vittore [4] e Libanio [5], amendue gentili, difendono qui la di lui memoria con dire ch'egli continuamente leggeva, scriveva, meditava, ascoltava le ambascerie e le querele delle provincie, e molto più parla esso Libanio delle continue di lui occupazioni, per promuovere il pubblico bene; nè alcuno certamente mai fu che potesse imputargli l'aver trasgredite le leggi della continenza, nè commessi eccessi di gola. Se vero poi fosse che Costantino, come vuol Zo-

[1] *Aurelius Victor ibid.*
[2] *Julian. de Cæsarib.*
[3] *Zosimus l. 2. c. 32.*
[4] *Aurelius Vict. ibid.*
[5] *Liban. Or. III.*

Zosimo [1], e si ricava anche da Aurelio Vittore, dall'una parte scorticava i popoli colle imposte e coi tributi, e dall'altra scialacquava i tesori in fabbriche, e in arricchir persone inutili ed immeritevoli, di maniera che, secondo esso Vittore, governò ben egli come buon principe ne' primi dieci anni, ma ne' dieci seguenti comparve un ladrone, e ne' dieci ultimi si trovò come uno spelato pupillo: se vero, dissi, ciò fosse, avrebbe senza dubbio pregiudicato non poco alla di lui riputazione. Ma Evagrio [2] difende quì la fama di Costantino; e di sopra vedemmo coll' autorità d'Eusebio, che questo regnante levò via un quarto degli aggravj sopra le terre; oltre di che le sue leggi il danno a conoscere per nemico, e certo non tollerante delle avanie sopra i sudditi. Quel forse che con più ragione fu ripreso in questo gran principe, fu la sua troppa bontà, amorevolezza, e clemenza: male procedente da buon principio, ma che non lascia d'essere male in chi è posto da Dio a governar popoli, se tale eccesso va a finire in danno del pubblico. Confessa lo stesso Eusebio [3] che Costantino fu proverbiato, perchè niuno temendo a cagione della soverchia di lui clemenza di soggiacere all'ultimo supplizio, e poco o nulla affaticandosi i governatori del-

[1] *Zosimus ibid. cap.* 38.
[2] *Evagr. l.* 3. *c.* 40.
[3] *Euseb. in Vita Constantini l.* 4. *cap.* 31. & 54.

lle provincie, per frenare i delinquenti, ne pativa la pubblica quiete, e frequenti erano i lamenti dei sudditi. Aggiugne che due gravi disordini si provarono in quei tempi, cioè la prepotenza ed insaziabil cupidigia de' ministri di corte, che travagliavano tutti i mortali, e la furberia di molte inique persone che fingendosi convertite alla religion cristiana, s' introducevano nella confidenza dell' imperadore, con abusarsene poi in pregiudizio del pubblico e della religione stessa, facendo credere quel che volevano all' incauto Augusto. Che anche appresso de' buoni principi si veggano cattivi scellerati ministri, non è cosa forestiera; ma non sono esentati i principi stessi dal rendere conto a Dio e al pubblico, di valersi di sì fatte braccia, senza prendersi pensiero delle lor malvage azioni. E Costantino ben li conosceva [1], e gridava, ma non provvedeva. E per conto degl'impostori che colla maschera del Cristianesimo ingannavano il troppo buono imperadore, sappiamo ch' egli badando ad Eusebio di Nicomedia, e verisimilmente anche allo stesso Eusebio di Cesarea, fece de' passi falsi contra del sacrosanto concilio di Nicea, e in danno della dottrina e religione cattolica. Contuttociò si vuol ripetere che ad un principe tale, per tanti altri versi tutto dato alla pietà cristiana, e pieno di retta inten-

[1] *Idem cap.* 55.

tenzione, possiam fondatamente credere, che il misericordioso Dio avrà fatto godere un' abbondante misura della sua clemenza nel mondo di là; e che s'egli al pari di un altro suo eguale, cioè di Carlo magno, non meritò già d'essere venerato qual indubitato santo su gli altari, non l'abbia almeno Iddio escluso da un invidiabil riposo nel regno suo. Finalmente non vo' tralasciar di dire che sotto Costantino il grande fiorirono non poco le lettere e i letterati, sì fra i Cristiani, che fra i Pagani, perchè egli per attestato di Aurelio Vittore [1] cura particolare ebbe che si coltivassero l'arti e le scienze, e costituì ancora salarj ai maestri delle medesime. Si sa ch' egli stesso componeva orazioni e discorsi, e scriveva lettere con eloquenza, e ne restano tuttavia le pruove. Gli autori della Storia Augusta, tante volte menzionati di sopra, fiorirono quasi tutti sotto di lui, e alcuni d'essi ancora d'ordine suo scrissero le vite de' precedenti imperadori, come *Sparziano*, *Lampridio*, e *Capitolino*. Di sopra ancora parlammo di *Eumene*, di *Nazario*, e d' *Optaziano* panegiristi. *Jamblico* filosofo platonico, *Commodiano* (se pur non è più antico) e *Giuvenco* poeti cristiani, *Arnobio*, *Giulio Firmico*, *Eusebio cesariense*, e probabilmente *Gregorio*, ed *Ermogeniano*, autori di due codici una volta cele-

[1] *Aurelius Victor in Epitome.*

lebri delle leggi romane, con altri che io tralascio, e intorno a' quali è da vedere la storia ecclesiastica e letteraria. Quel poi che dopo la morte di Costantino succedette, ancorchè appartenente al presente anno, sia a me lecito di trasferirlo al seguente, perchè assai si è parlato di questo.

Anno di CRISTO CCCXXXVIII. Indizione XI.
di GIULIO papa 2.
di COSTANTINO juniore,
di COSTANZO e
di COSTANTE imperadori 2.

Consoli { ORSO E POLEMIO.

Mecilio *Ilariano* esercitò in quest' anno la prefettura di Roma. Da che giunto a Costantinopoli *Costanzo* Cesare ebbe data solenne sepoltura al cadavero del defunto padre nell' anno addietro, si applicò a dar buon sesto agli affari del pubblico. Intanto giunsero gli altri due suoi fratelli [1], cioè *Costantino* juniore e *Costante*. Niun d' essi finora avea portato se non il nome di *Cesare*. Le milizie verisimilmente bene istruite da essi fecero istanza che tutti e tre prendessero quello di *Augusto*; e questo di consenso dell' altre armate, alle quali fu significata la morte di Costantino, e la in-

[1] *Euseb. Vit. Const. l. 4. c. 68.*

intenzione di crear imperadori tutti e tre i suoi figliuoli. Perchè si volle anche far l'onore al senato romano di aspettare il di lui assenso, che non mancò, tanto si andò innanzi, che solamente nel dì 9 di settembre [1] dell'anno prossimo passato furono essi pienamente proclamati imperadori ed Augusti, e ne presero il titolo. Avea, siccome già dicemmo, l'Augusto Costantino creato Cesare *Delmazio* suo nipote, con assegnarli ancora alcuni stati; e dichiarato re del Ponto, della Cappadocia ed Armenia *Annibaliano* di lui fratello. Non seppero sofferire i tre ambiziosi fratelli Augusti, che fuor d'essi alcuno avesse parte nella signoria del romano imperio; e però furono a consiglio per escluderli. La maniera di ottener l'intento fu barbarica, e fa orrore, perchè si conchiuse di levar loro la vita. Ma prima di eseguir così crudele risoluzione, cominciarono essi ad esercitare la sovrana autorità, con levare il posto di prefetto del pretorio ad *Ablavio* [2], benchè lasciato da Costantino per consigliere di Costanzo. Era stato costui onnipotente sotto il medesimo Costantino; ed uno di coloro che Eusebio cesariense volle indicare, accennando que' ministri che, abusandosi della bontà di esso Costantino, s'erano renduti odiosi a tutti per le loro violenze,

[1] *Idatius in Fastis.*
[2] *Gregorius Nazianzenus Orat. 3.*

ze, e per l'ingordigia della roba. Ritirossi Ablavio ad un suo palazzo di villa nella Bitinia, credendosi assoluto colla sola perdita del grado; ma abbiamo da Eunapio [1] che Costanzo sotto mano spedì alcuni ufiziali con lettere dell'armata che lo invitava a tornarsene per suo gran vantaggio. Gli furono presentate quelle lettere con tutta sommessione dagli ufiziali come s'egli fosse stato un imperadore; ed egli in fatti si persuase che l'intenzione de' soldati fosse di crearlo Augusto. Ma dove è la porpora? dimandò egli con volto e voce fiera. Risposero gli ufiziali di non aver eglino se non le lettere; ma che altri stavano alla porta, per eseguire il resto. Ordinò Ablavio che entrassero; ma in vece della porpora gli presentarono le punte delle spade, e il tagliarono a pezzi. Fu insinuato forse ne' medesimi tempi, se non prima, all'armata di far tumulto, con protestare ad alte grida di non volere se non i tre figliuoli del defunto Augusto per signori ed imperadori. E perciocchè erano venuti alla corte i suddetti *Delmazio Cesare*, ed *Annibaliano re*, e *Giulio Costanzo*, quelli cugini, e questi zio paterno di essi tre Augusti, in quel bollore fu loro dai soldati tolta la vita [2]. Un altro fratello del defunto Augusto (forse *Annibaliano*)

[1] *Eunap. de Vit. Sophistar. cap.* 4.
[2] *Zosim. l.* 2. *cap.* 40. *Eutrop. in Breviar.*

no) e cinque altri del medesimo sangue, tutti innocenti, incorsero nella stessa sciagura per attestato di Giuliano Apostata [1]. Anzi poco mancò che lo stesso *Giuliano* e *Gallo* suo fratello, figliuoli amendue del suddetto *Giulio Costanzo*, e per conseguente cugini anch'essi dei tre Augusti, non fossero involti in quella rovina. Gallo restò illeso, perchè l'infelice sua sanità il rappresentava, senza fargli maggior fretta, assai vicino alla tomba. L'età poi di soli sette anni quella fu che salvò la vita a Giuliano. Potrebbe essere che a questi principi scappasse detta qualche parola, che a loro, più che a' figliuoli di Costantino, fosse dovuto l'imperio per le ragioni della lor nascita; e che di qua procedesse il loro esterminio.

Ed ecco con che turchesca crudeltà diede l' Augusto *Costanzo* incominciamento al suo governo, giacchè niuno degli antichi scrittori attribuisce questa sanguinaria esecuzione a *Costantino juniore*, o a *Costante* di lui fratelli, ma bensì a lui solo [2]. Ed ancorchè egli palliasse l'iniquità sua, rifondendola sull'ammutinamento dei soldati, fu ognuno nondimeno persuaso che egli ne era stato segretamente il motore. Dopo la strage di questi principi, tutti del sangue imperiale, entrò anche la di-

[1] *Julian. Epist. ad Athen.*
[2] *Idem Ibidem Hieronymus in Chronico. Zosimus l.* 2 *cap.* 40.

scordia fra i tre fratelli Augusti, o sia perchè cadaun di essi pretendesse d'aver la sua parte negli stati decaduti per la morte di Delmazio e di Annibaliano, o pure perchè la division de' regni fatta dal padre non piacesse a talun d'essi, o restasse esposta per cagion de' confini a varie controversie. E' ignoto, se allora, o pure dipoi a motivo dell'Africa insorgesse fiera lite fra Costantino e Costante, la quale poi andò a terminare in una brutta tragedia, forse perchè Costante pretendesse la Mauritania Tingitana che soleva andar unita colla Spagna, o perchè Costantino credesse a se dovuta qualch' altra parte dell' Africa stessa. Unironsi a cagion di tali dissensioni i tre fratelli a Sirmio nella Pannonia, come attesta Giuliano l'Apostata [1], e quivi Costanzo la fece da arbitro, con tal saviezza nondimeno e moderazione, che non lasciò ai fratelli motivo di dolersi di lui; anzi nella partizion degli stati più diede ad essi di quel che ritenne per se, affinchè si mantenesse la buona unione e concordia fra tutti. Si disputa tuttavia fra gli eruditi, se questo abboccamento ed accordo de' fratelli Augusti seguitasse nell' anno precedente o pure nel presente. Resta parimente controverso, qual cambiamento si facesse nell' assegnamento degli stati. Nulla io dirò del tempo, a noi bastan-

[1] *Julian. Orat. I. & III.*

stando la certezza del fatto. Ma per conto della divisione, niuna apparenza di verità ha il dirsi dall'autore della Cronica alessandrina [1], che a Costantino il maggiore dei fratelli toccasse Costantinopoli colla Tracia, e ch'egli regnasse quivi un anno, quando, siccome dicemmo, le signorie di lui erano la Gallia, le Spagne, e la Brettagna, paesi troppo disuniti e lontani dalla Tracia. Si può ben credere che la Cappadocia e l'Armenia, provincia allora assai sconvolta, venissero in poter di Costanzo; e ch'egli cedesse a Costantino il Ponto (lo che vien asserito da Zosimo [2]), e forse la Mesia inferiore; e che vicendevolmente Costante promettesse, o rilasciasse a Costantino qualche parte dell'Africa, o pur altri paesi adiacenti all'Italia. Non si possono ben chiarire queste partite; quel che intanto è certo, l'ambizione, cioè quella fame che rode il cuore di quasi tutti i regnanti, nè mai si sazia, sconvolse di buon ora i fratelli Augusti, e non ostante il predetto accordo, poco stette a produr delle funestissime scene. Mentre poi fra loro bollivano queste dissensioni, *Sapore* re di Persia, animato dalla morte di Costantino il grande, e credendo venuto il tempo di mietere, entrò con potente armata nella Mesopotamia [3], e mise l'asse-

O 2 dio

[1] *Chron. Alexandrinum.* [2] *Zosimus ib. c.* 39.
[3] *Theophanes Chronogr. Chron. Alexandr. Hieron. in Chron.*

dio alla città di Nisibi. Più di due mesi vi tenne il campo, ma inutilmente, perchè quella guernigione coi cittadini fece sì gagliarda difesa, che il superbo re dovette battere la ritirata, probabilmente perchè Costanzo avea ammassata gran gente per darle soccorso. Ma è disputato, se all' anno presente appartenga questo assedio: che per altro la guerra coi Persiani continuò dipoi per anni parecchi, e Nisibi altre volte si vide assediata con avvenimenti, de' quali non si può assegnare il tempo preciso, e che solamente andando innanzi, saran brevemente accennati. Belle son due leggi d'essi Augusti, spettanti a quest' anno contro ai libelli infamatorj [1] e alle lettere orbe, ed accuse secrete, con ordinare che in vigor di questi atti clandestini, non fatti secondo le regole della giustizia, niuno de' giudici potesse procedere contro degli accusati; e che si dessero alle fiamme quegl' iniqui libelli.

An-

[1] *l. 4. de petition. & l. 5. de famos. libell. Cod. Theodos.*

Anno di Cristo cccxxxix. Indiz. xii.
di Giulio papa 3.
di Costantino juniore,
di Costanzo e
di Costante imperadori 3.

Consoli { Flavio Giulio Costanzo Augusto per la seconda volta, Flavio Giulio Costante Augusto.

Prefetto di Roma fu in quest'anno dal dì 14 di luglio sino al dì 25 d'ottobre, *Lucio Turcio Secondo Aproniano Asterio*, ed ebbe per successore pel resto dell'anno in quella dignità *Tiberio Fabio Tiziano*, creduto lo stesso che nell'anno 337 era stato console. Non mancano leggi e fasti che non *Costanzo*, ma *Costantino* chiamano il primo console, e va d'accordo con essi una iscrizione [1] da me data alla luce. Contuttociò non si può abbandonar la comune opinione che mette *Costanzo* Augusto console: altrimenti s'imbroglierebbe la serie de' consolati, susseguentemente da lui presi. Che se Costantino juniore avesse presa in quest'anno tal dignità, dovea dirsi *console per la quinta volta*. Nulla di particolare ci somministra a quest' anno la

[1] *Thes. Novus Inscript. pag.* 377.

storia. Abbiam solamente alcune leggi [1] che ci fan vedere, dove in varj giorni si trovassero gli Augusti, ma non senza confusione per gli testi guasti. Allora se uno d'essi imperadori pubblicava una legge, non il solo suo nome, ma quello ancora degli altri due fratelli Augusti vi si metteva in fronte, acciocchè paresse che il romano imperio, tuttochè diviso fra i tre regnanti, seguitasse nondimeno ad essere un corpo ed una cosa stessa. Tre d'esse leggi date in Laodicea, in Eliopoli, e in Antiochia, indicar possono che Costanzo Augusto dovea essere passato colà, per accudire alla guerra de' Persiani, i quali si può dire che ogni anno venivano a dar mala ventura alla Mesopotamia, provincia de' Romani. In esse leggi Costanzo si studiò di liberare i pubblici giudizj dalle sofisticherie e formalità superflue, che eternavano i processi e le liti. Proibì egli ancora sotto pena della vita i matrimonj fra zio e nipote; e ai Giudei il poter comperare schiavi d'altre nazioni, e molto più il circonciderli, spezialmente liberando gli schiavi cristiani dalle lor mani.

An-

[1] *Gothofred. Chronolog. Cod. Theodos.*

Anno di CRISTO CCCXL. Indizione XIII.
di GIULIO papa 4.
di COSTANZO e
di COSTANTE imperadori 4.

Consoli { ACINDINO,
LUCIO ARADIO VALERIO PROCOLO.

Non si dee sottrarre alla conoscenza dei lettori un' avventura di questo *Acindino console*, narrata da santo Agostino [1] come succeduta circa l'anno 343. Essendo egli prefetto dell' Oriente in Antiochia, fece imprigionar certuno che andava debitore al fisco di una libbra d' oro; e simile a tant' altri che negli ufizj pubblici fanno a se lecito tutto quel che loro cade in capriccio, con suo giuramento minacciò che se dentro al tal giorno colui non soddisfaceva, la sua vita la pagherebbe. A costui era impossibile il trovar quella somma. Per buona ventura aveva una moglie di rara bellezza, ma sprovveduta anch' essa di contante; quando un certo ricco che le faceva la caccia, preso il buon vento, le esibì quel danaro, s' ella voleva per una notte acconsentir alle sue voglie. Comunicò la donna tal esibizione al marito che approvò il disonesto contratto. Ma appagata che eb-

O 4

[1] *August. de Sermon. Domin. l. 1. cap. 50.*

ebbe l'impuro la sua passione, giocò di mano, e quando l'incauta donna si credè di avere in pugno l'oro promesso, non vi trovò che della terra. Qui si diede alle smanie e grida, e ricorse ella ad Acindino prefetto, sinceramente gli espose il fatto. Allora egli riconobbe il suo fallo per le indebite minacce fatte a quel misero. Obbligò l'adultero a pagar la somma dovuta al fisco; e alla donna assegnò quel campo, onde fu presa quella terra, con cui rimase beffata. Continuò nella carica di prefetto di Roma *Tiberio Fabio Tiziano* [1]; ma perchè egli dovette nel maggio portarsi alla corte di Costante Augusto, dimorante allora nell'Illirico, *Giunio Tertullo* sostenne le di lui veci, finchè egli fu ritornato. Non erano sopite le pretensioni di *Costantino juniore* contra di *Costanzo*, e mala intelligenza passava fra questi due fratelli Augusti, esigendo esso Costantino alcuni paesi dal fratello o nell' Africa, o ne' confini d'Italia, quasichè il dominio delle Gallie, Spagne, e Brettagna fosse picciola porzione, per appagare le di lui ambiziose voglie. Forse perchè parole sole, e non fatti, riportava da Costante, pensò di farsi ragione coll' armi, giacchè v'era chi soffiava nel fuoco, e massimamente un certo Anfiloco tribuno, gran seminatore di zizzanie fra i due fratelli, al quale col tem-

po

[1] *Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.*

po la giustizia di Dio non mancò di dare il condegno gastigo. Mossosi dunque Costantino dalle Gallie coll'esercito suo, entrò in Italia, e giunse fino ad Aquileja. Copriva egli il movimento di queste armi col pretesto di voler marciare in Oriente, per prestare ajuto al fratello Costanzo, che ne abbisognava per la guerra a lui mossa dai Persiani. Zonara [1] che assai fondatamente tratta di questa funesta lite, scrive che Costante Augusto si trovava allora nella Dacia; ed in effetto abbiamo due leggi [2] date da lui nel febbrajo dell'anno presente in Naisso, città di quella provincia. Sì fatta visita non se l'aspettava egli; ma appena gli giunse l'avviso dell'entrata di Costantino in Italia, che per fermare i suoi passi, gli spedì incontro i suoi generali con quelle milizie che raccorre potè nella scarsezza del tempo. Trovarono questi pervenuto ad Aquileja Costantino, [3] e ch'egli attendeva più a saccheggiar il paese, e ad ubbriacarsi, che a stare in guardia; perciò disposero un'imboscata nelle vicinanze di quella città presso il fiume Alsa, e col resto della lor gente l'impegnarono ad una battaglia. Tale fu questa, che le di lui schiere alla fronte e alla coda urtate rimasero tagliate a pezzi, ed egli rovesciato a terra dal cavallo impen-

[1] *Zonaras in Annal.*
[2] *l. 29. de Decurion. & l. 5. de petition. Cod. Theodos.*
[3] *Aurel. Victor in Epitome.*

pennatosegli; e poi trafitto da più spade lasciò ivi la vita. Il suo cadavero gittato nel vicino fiume, fu poi riscosso, ed inviato a Costantinopoli, dove ottenne onorevole sepoltura. E' giunta sino ai dì nostri una funebre orazione [1] greca, composta da anonimo oratore in lode di questo sconsigliato principe, da cui apparisce sparsa voce ch'egli dopo la battaglia morisse di peste in Aquileja. Faceva in fatti la pestilenza grande strage non meno nelle Gallie che nell'Italia in questi tempi. Ma i più convengono in dirlo privato di vita nel combattimento suddetto. E questo fine ebbe la di lui imprudente ambizione, e l'invidia portata al fratello Costante.

Zosimo [2] che in tutto si studiò di spargere il fiele nelle azioni degl'imperadori cristiani, lasciò scritto che *Costante* per tre anni dissimulò il mal animo suo contra di *Costantino*, e che mentre questi era amichevolmente entrato in una provincia (senza dire qual fosse) Costante, fingendo d'inviar soccorsi d'armati a Costanzo in Oriente, col braccio d'essi fece assassinarlo. Anche l'autore anonimo dell'orazione suddetta sembra autenticar questo racconto, con dire ucciso Costantino juniore da sicarj inviati da Costante suo fratello; ma egli attesta ancora la battaglia seguita fra loro, ed aggiugne la voce ch'egli fosse morto di pe-

[1] *Monod. in Const.* [2] *Zosimus l. 2. c. 41.*

peste. Ci può anche essere dubbio, se quell'orazione fosse fatta in quel tempo, potendo essere una declamazione di qualche sofista, lontano da questo fatto. Sembra inoltre, che Filostorgio [1], scrittore ariano, se pure non è fallato il suo testo, concorra nel sentimento di Zosimo. Ma noi abbiamo san Girolamo [2], Socrate [3], Sozomeno [4], i due Vittori [5], Eutropio [6], e Zonara [7], che chiaramente asseriscono aver Costantino mossa guerra al fratello, ed incontrata perciò la morte. E a buon conto non si può negare ch'egli non fosse calato in Italia armato, che è quanto dire entrato coll'armi in casa di Costante. Della verità fu e sarà giudice Iddio. Intanto la morte di questo principe fece slargar molto l'ali ad esso *Costante*, perchè egli entrò in possesso di tutti i di lui stati, di maniera che si videro unite sotto il suo comando l'Italia colle adiacenti isole, l'Illirico colla Grecia, Macedonia, ed altre settentrionali provincie, e quelle dell'Africa sino allo Stretto di Gibilterra, e le Gallie, e le Spagne, e la Brettagna: che è quanto dire tutto l'Occidente, a riserva di Costantinopoli colla Tracia. Avrebbe potuto Costanzo Augusto suo fratello pretende-

[1] *Philostorgius Histor. l. 3. c. 1.* [2] *Hieron. in Chron.*
[3] *Socrates Histor. Eccl. l. 2. cap. 5.*
[4] *Sozomen. in Histor. Eccl.*
[5] *Victor in Epitome. Victor de Caesarib.*
[6] *Eutrop. in Breviar.* [7] *Zonar. in Annal.*

dere la sua porzione in questa eredità; ma se crediamo a Giuliano [1], volontariamente rinunziò ad ogni sua pretensione, sapendo, dice egli, che la grandezza di un principe non consiste in signoreggiar molto paese, perchè quanto più esso è, tanto maggiore è la pension delle cure ed inquietudini; ma bensì nel ben governare quello che si ha, con altre che possiam chiamare sparate oratorie, credendo nello stesso tempo che non mancasse ambizione a Costanzo, per desiderar di crescere in potenza, se avesse potuto. Ma egli avea allora sulle spalle i Persiani, e talmente s'era ingrandito il fratello Costante colla giunta di tanti stati, che troppo pericoloso sarebbe riuscito il muovergli guerra, e il voler colla forza ciò che non si potea conseguir per amore. Nel mese di marzo verisimilmente accadde la morte di *Costantino*, perchè dopo d'essa le leggi del Codice Teodosiano [2] ci fan vedere *Costante Augusto* venuto dalla Dacia ad Aquileja, e nel mese di giugno in Milano, dove pubblicò un severo editto contra di coloro che demolivano i sepolcri, o per isperanza di trovarvi dei tesori, o per asportarne i marmi e gli altri ornamenti. Spezialmente per tutto quel secolo fu in voga la frenesia ed avarizia di tali assassini delle antiche memorie, come costa da altre leggi e da molti versi del Na-

zian-

[1] *Julian. Orat. III.* [2] *Gothofred. in Chron. Cod. Theod.*

zianzeno [1], da me dati alla luce. Quanto all'Augusto Costanzo, egli era in Bessa di Tracia nell'agosto, e di settembre ad Antiochia, ma senza restar contezza alcuna d'altre azioni che a lui appartengano.

Anno di Cristo CCCXLI. Indizione XIV.
di Giulio papa 5.
di Costanzo e
di Costante imperadori 5.

Consoli { Antonio Marcellino,
Petronio Probino.

Un'iscrizione che si legge nella mia Raccolta [2], quando pur sia indubitata reliquia dell'antichità, ci assicura dei nomi di questi consoli, in addietro ignoti. *Aurelio Celsino* dal dì 25 di febbrajo cominciò ad esercitare la prefettura di Roma. Sul fine di giugno diede Costanzo Augusto una legge in Lauriaco [3], creduto dal Gotofredo luogo della Batavia, ma che più verisimilmente fu il Lauriaco, luogo insigne e colonia de' Romani, posta alle parti superiori del Danubio. Era questo principe divenuto signor delle Gallie, e colà dovette accorrere, [4] perchè i Franchi passato il Reno metteano a sacco le vicine contrade romane. Abbiamo da san Girolamo [5], che se-

[1] *Anecdota Græca.* [2] *Thes. Novus Inscript. pag.* 377.
[3] *l.* 31. *de Decurion. Cod. Theodos.*
[4] *Idacius in Fastis.* [5] *Hieron. in Chron.*

seguirono fra que' Barbari e le armate di Costante varj combattimenti, ma senza dichiararsi la fortuna per alcuna delle parti. Libanio [1] descrivendo a lungo i costumi e il genio de' Franchi d'allora, li dipinge per gente turbolenta ed inquieta, a cui il riposo riusciva un supplizio. Solamente nel anno seguente ebbe fin questa guerra. Tanto il medesimo san Girolamo che Idacio mettono sotto il presente anno spaventosi tremuoti che fecero traballare moltissime città dell'Oriente. Tennero in quest'anno gli ariani un conciliabolo in Antiochia, per alterare i decreti sacrosanti del concilio niceno. Appena terminata fu la sacrilega loro assemblea, che il tremuoto cominciò a scuotere orribilmente la misera città siccome attestano Socrate [2] e Sozomeno [3], e quasi per un anno s'andarono sentendo varie altre scosse. Non parla Teofane [4] se non di tre giorni, ne' quali probabilmente quella città fu in maggior pericolo. Lo stesso autore nota che circa questi tempi *Costanzo* Augusto cinse di forti mura e fortificò in altre guise Amida, città della Mesopotamia, situata presso il fiume Tigri, acciocchè servisse di antemurale contro ai Persiani. Ammiano [5], scrittore di maggior credito, all'incontro scrive che molto prima

[1] *Liban. Orat.* 3. [2] *Socrates Histor. l.* 2. *cap.* 11.
[3] *Sozomenus Histor. l.* 3. *c.* 6.
[4] *Theophanes in Chronogr.*
[5] *Ammianus Histor. lib.* 18. *cap.* 9.

ma d'ora, cioè vivente ancora il padre, Costanzo Cesare con torri e mura fece divenir quel luogo un' importante fortezza, di cui sempre più crebbe la popolazione e la fama ne' tempi susseguenti. Durava tuttavia la guerra coi Persiani, ovvero, se Socrate [1] non s'inganna, essa ebbe principio in questi medesimi tempi; ma quali azioni militari si facessero, non è pervenuto a nostra notizia. Già abbiam detto che Costantino il grande con varj editti, e in altre guise si studiò di abolir le superstizioni del paganesimo, distrusse moltissimi templi de' gentili, vietò gli empj loro sagrifizj: il che vien confermato da Socrate [2], da Teodoreto [3], da Teofane [4], e da altri. Ma lo svellere dal cuore di tanta gente gli antichi errori e riti, difficil cosa riusciva nella pratica. *Costante* Augusto nell' anno presente, siccome principe di massime cattoliche e di zelo cristiano, per eseguire eziandio ciò che il padre gli avea premurosamente raccomandato, pubblicò una legge, con cui confermando gli editti paterni, [5] sotto rigorose pene abolisce i sagrifizj de' pagani, e per conseguente ancora il culto degl' idoli. Sì fatti editti, e l'esempio de' principi seguaci della legge di Cristo, furono quegli arieti che diedero un gran tracollo al gentilesimo, con

[1] *Socrat. l. 2. c. 25.* [2] *Idem l. 1. c. 18.*
[3] *Theodoret. in Histor. Eccl.* [4] *Theoph. Chronogr.*
[5] *l. 2. de Paganis Cod. Theod..*

con ridurlo a poco a poco all'ultima rovina. Ma se ad occhio veniva meno la falsa religion de' pagani, per cura massimamente dell'Augusto Costante, andavano ben crescendo in questi tempi le forze dell'arianismo in Oriente con discapito della Chiesa cattolica, per la protezion che avea preso di quella fazione l'Augusto Costanzo. Le insigni sedie episcopali di Alessandria, Antiochia, e Costantinopoli vennero in questi tempi occupate da' vescovi ariani: [1] e tutte le chiese d'essa città di Costantinopoli caddero in poter de' medesimi eretici. Ma intorno a ciò è da consultare la storia ecclesiastica. Grande solennità nel presente anno fu fatta in Antiochia per la dedicazione di quella magnifica cattedrale, cominciata da Costantino il grande, e compiuta solamente ora per cura del suddetto imperadore Costanzo.

An-

[1] *Socrat. l. 5. c. 7. Theophan. Cedrenus.*

Anno di CRISTO CCCXLII. Indiz. XV.
di GIULIO papa 6.
di COSTANZO e
di COSTANTE imperadori 6.

Consoli { FLAVIO GIULIO COSTANZO AUGUSTO per la terza volta,
FLAVIO GIULIO COSTANTE AUGUSTO per la seconda.

Ad Aurelio Celsino nella prefettura di Roma succedette in quest'anno nelle calende d'aprile *Mavorzio Lolliano* [1], il cui impiego durò sino al dì 14 di luglio, con avere per successore *Acone* (ossia *Aconio*) *Catulino* (ossia *Catullino*) *Filomazio* (o pur *Filoniano*). All'anno presente riferisce il Gotofredo [2] un editto [3] di Costante Augusto, dato nel dì primo di novembre, e indirizzato al medesimo Catullino prefetto di Roma, in cui ordina che quantunque s'abbia da abolire affatto la superstizione pagana, pure non si demoliscano i templi situati fuori di Roma, per non levare al popolo romano i divertimenti dei giuochi circensi e combattimenti che aveano presa origine da que' medesimi templi. Nè già paresse per questo raffreddato punto

 to

[1] *Cuspinianus*, *Panvinius*, *Bucherius*.
[2] *Gothofredus Chron. Cod. Theodos.*
[3] *l. 3. de Paganis Cod. eod.*

to lo zelo di questo principe in favore del Cristianesimo, perchè egli non altro volle che conservar le mura e le fabbriche materiali di que' templi, ma con obbligo di sbarbicar tutto quel che sapeva di superstizione gentilesca, come idoli, altari, e sagrifizj. Fors' anche non dispiaceva ad alcuni accorti Cristiani che restassero in piedi que' superbi edifizj, per convertirli un dì in onore del vero Dio. Ma che in tanti altri luoghi venissero abbattuti i templi de' gentili, Giulio Firmico [1] che circa questi tempi fioriva, e scrisse i suoi libri, ce ne assicura. Fino al presente anno sostennero i Franchi la guerra nelle Gallie contra dell' Augusto Costante. [2] Tali percosse nondimeno dovettero riportare dall' armi romane, che finalmente si ridussero a chiedere pace. Un trattato di amicizia e lega conchiuso con Costante, li fece ripassare il Reno. Libanio [3] con oratoria magniloquenza lasciò scritto che il solo terrore del nome di Costante obbligò que' popoli barbari ad implorare un accordo, senza dire che fossero domati coll' armi, come scrissero tanti altri. Aggiugne ch' essi Franchi riceverono dalla mano di Costante i loro principi, e stettero poi quieti per qualche tempo. Occorse nell' anno presente

in

[1] *Julius Firmicus de error. prof. Rel.*

[2] *Hieronymus in Chron. Idacius in Fastis. Socrates l. 2. c. 13. Theophan. in Chronographia.*

[3] *Liban. Orat. III.*

in Costantinopoli più d' una sedizione fra i Cattolici ed Ariani [1], da che Costanzo Augusto, sposata affatto la fazione degli ultimi, mandò ordine che fosse da quella cattedra cacciato Paolo vescovo cattolico, per intrudervi Macedonio ariano. Crebbe un dì a tal segno l' impazienza e il furor della plebe cattolica, che andarono ad incendiar la casa di Ermogene generale delle armi, a cui era venuto l' ordine dell' imperadore di eseguir la deposizione del vescovo cattolico; e messe le mani addosso al medesimo Ermogene, lo strascinarono per la città, e l' uccisero. Costanzo che allora si trovava ad Antiochia, udita cotal novità, tosto per le poste volò a Costantinopoli: cacciò Paolo, e gastigò il popolo, con privarlo della metà del grano, che per istituzione di Costantino gli era somministrato gratis ogni anno. Cioè di ottantamila moggia o misure, ridusse il dono a sole quarantamila.

[1] *Socrates ibid. Sozomenus Hist. Eccl. Idacius ibid. Hieronym. ibid.*

Anno di CRISTO CCCXLIII. Indizione I.
di GIULIO papa 7.
di COSTANZO e
di COSTANTE imperadori 7.

Consoli { MARCO MECIO MEMMIO FURIO BABURIO CECILIANO PROCOLO, ROMOLO.

Questa gran filza di cognomi data al primo console, cioè a *Procolo*, si truova in una iscrizione creduta spettante a lui, e rapportata dal Panvinio e Grutero. Non *Balburio*, come essi hanno, ma *Baburio* viene appellato nelle schede di Ciriaco, che riferisce lo stesso marmo. Il secondo console dal suddetto Panvinio che cita un'iscrizione, vien chiamato *Flavio Pisidio Romolo*. Vopisco nella Vita d'Aureliano [1] ci rappresenta questo Procolo per uomo abbondante non so se più di ricchezze, o di vanità, scrivendo essersi poco fa veduto il *consolato di Furio Procolo* solennnizzato con tale sfoggio nel Circo, che non già premj, ma patrimonj interi parve che fossero donati ai vincitori nella corsa de' cavalli. Ci fan conoscere tali parole, in che tempo Vopisco fiorisse e scrivesse. Nella prefettura di Roma continuò ancora per questo an-

[1] *Vopiscus in Aurel.*

anno *Aconio Catullino*. Dappoichè la pace stabilita coi Franchi rimise la calma in tutte le Gallie, Costante Augusto, il quale si truova in Bologna di Piccardia nel gennajo dell'anno presente [1], volle farsi vedere anche ai popoli della Brettagna, e passò nel furore del verno colà con tutta felicità. Se prestiam fede a Libanio [2], guerra non v'era che il chiamasse di là dal mare, ma solo timor di guerra; e da Ammiano Marcellino [3] si ha abbastanza per credere che i Barbari di quella grand'isola avessero fatta almen qualche scorreria nel paese de' Romani. Per altro che non succedessero battaglie e vittorie in quelle parti, si può argomentare dal suddetto Libanio, giacchè egli di niuna fa menzione. Truovansi nulladimeno alcune medaglie, dove egli è appellato [4] *debellatore e trionfatore delle nazioni barbare*, le quali, se non sono parti della sola bugiarda adulazione, possono indicare qualche vantaggio delle sue armi in quelle contrade ancora. Oltre di che Giulio Firmico [5], parlando ai due Augusti, dice che dopo aver essi abbattuti i templi de' gentili nell'anno 341, Dio avea prosperate le lor armi; che aveano vinti i nemici, dilatato l'imperio; e che i Britanni all'improvviso comparir dell'

[1] *Gothofred. Chron. Cod. Theodos.*
[2] *Liban. Orat. III.* [3] *Ammianus l. 20. c. 1.*
[4] *Mediobarbus Numism. Imperator.*
[5] *Julius Firmicus de error. profan. Relig.*

imperadore, s'erano intimoriti. Truovasi poi esso Augusto nel dì 30 di giugno ritornato a Treveri, dove è data una sua legge. Ci fanno poi altre leggi vedere Costanzo Augusto in Antiochia, in Cizio, in Jerapoli, tutte città dell'Asia, imperocchè non gli lasciava godere riposo la guerra sempre viva coi Persiani. Osserviamo anche in una delle sue leggi [1], ch'egli chiamò a militare in quest'anno i figliuoli dei veterani, purchè giunti all'età di sedici anni, per bisogno certamente di quella guerra. Non so io dire, qual credenza si meriti Teofane [2], allorchè scrive che circa questi tempi Costanzo, dopo aver vinti gli Assirj, cioè i Persiani suddetti, trionfò. Niuno de' più antichi e vicini storici a lui attribuisce alcuna memorabil vittoria di que' popoli, e molto meno un vero trionfo. Abbiamo inoltre dal medesimo Teofane che la città di Salamina nell'isola di Cipri per un fierissimo tremuoto restò la maggior parte smantellata; siccome ancora, circa questi tempi ebbe principio la persecuzione mossa da Sapore re di Persia contra de' Cristiani abitanti ne' paesi di suo dominio.

An-

[1] *l. 35. de Decur. Cod. Theodos.*
[2] *Theoph. in Chronogr.*

Anno di Cristo cccxliv. Indizione ii.
di Giulio papa 8.
di Costanzo e
di Costante imperadori 8.

Consoli { Leonzio e Sallustio.

Nel dì 11 d'aprile ad Acone ossia Aconio Catullino succedette nella prefettura di Roma *Quinto Rustico*. Nulla di considerabile ci somministra per quest' anno la storia, se non che troviamo una legge [1], con cui Costanzo Augusto concede delle esenzioni ai professori di meccanica, geometria, architettura, e ai livellatori delle acque. Il genio edificatorio veramente non mancò a questo imperadore, ed egli lasciò molte suntuose fabbriche da lui fatte in Costantinopoli, Antiochia, ed altri luoghi. Ma s' egli coll' una mano inalzava materiali edifizj nel suo dominio, coll' altra incautamente si studiava di atterrare e distruggere la dottrina e chiesa cattolica, lasciandosi aggirare a lor talento dai seguaci dell' eresiarca Ario. Però in questi tempi smisuratamente prevalse in Oriente la lor fazione: laddove Costante Augusto in Occidente, con dichiararsi protettore dei dogmi del concilio niceno, di-

[1] *l. 3. de excusat. artific.*

venne scudo della Chiesa cattolica. Se in Oriente si tenevano conciliaboli contra la fede nicena, in Occidente ancora si formavano concilj per sostenerla. Ma intorno a ciò mi rimetto alla storia ecclesiastica. Intanto era flagellato da Dio l'imperador Costanzo col tarlo della guerra persiana; e benchè Teofane [1] ancora sotto quest'anno racconti che vennero alle mani le due armate romana e persiana, e che gran numero di que'Barbari lasciò la vita sul campo: pure poco, o nulla servirono questi pretesi vantaggi, perchè più che mai vigorosi i Persiani continuarono a fare il ballo sulle terre romane, senza che mai riuscisse ai Romani di cavalcare sul paese nemico. Abbiamo poi da s. Girolamo [2], e dal suddetto Teofane, che nell'anno presente Neocesarea, città la più riguardevol del Ponto, fu interamente rovesciata a terra da un orrendo tremuoto colla morte della maggior parte del popolo, essendosi solamente salvata la cattedrale fabbricata da s. Gregorio Taumaturgo, colla casa episcopale, dove esso vescovo, e chiunque ivi si trovò, rimasero esenti da quell' eccidio.

An-

[1] *Theoph. in Chronogr.* [2] *Hieronymus in Chronico.*

Anno di CRISTO CCCXLV. Indizione III.
di GIULIO papa 9.
di COSTANZO e
di COSTANTE imperadori 9.

Consoli { AMANZIO ed ALBINO.

Secondo il catalogo del Cuspiniano e del Bucherio, nel dì 5 di luglio *Probino* fu creato prefetto di Roma. Una legge [1] di Costante Augusto data nel dì 15 di maggio, ci fa vedere questo imperadore ritornato dalla Brettagna a Treveri. Però non so se sussista l'aver creduto il Tillemont [2] ch'esso Augusto verso il fine del medesimo mese fosse in Milano, dove invitò lo sbattuto santo Atanasio per patrocinarlo contra la prepotenza degli ariani. Certamente cominciò verso questi tempi il cattolico Augusto a tempestar con lettere il fratello Costanzo, acciocchè si tenesse un concilio valevole a metter fine a tante turbolenze della Chiesa. Ma non si arrivò a questo se non nell' anno 347, siccome allora accenneremo. Da una legge del Codice Teodosiano [3] apprendiamo che l'Augusto Costanzo nel dì 12 di maggio del presente anno si trovava in Nisibi città della Mesopotamia, e senza fal-

[1] *l. 7. de petition. Cod. Theod.*
[2] *Tillemont Memoires des Empereurs, & de l'Histoire Ecclesiastiq.*
[3] *l. 5. de exactionib. Cod. Theod.*

fallo per accudire alla guerra coi Persiani. Abbiamo poi da san Girolamo [1] e da Teofane [2], che in quest'anno ancora i tremuoti cagionarono nuove rovine in varie città. Fra l'altre la marittima di Epidamno ossia di Durazzo, città della Dalmazia, restò quasi affatto abissata. Anche in Roma per tre giorni sì gagliarde furono le scosse, che si paventò l'universal caduta delle fabbriche. Nella Campania dodici città andarono per terra; e l'isola, o vogliam dire la città di Rodi fieramente anch'essa risentì la medesima sciagura. Se crediamo alla Cronica alessandrina [3], Costanzo Augusto cominciò in quest'anno la fabbrica delle sue terme in Costantinopoli; ma intorno a ciò è da vedere il Du-Cange [4] che rapporta altre notizie spettanti a quell' insigne edificio.

An-

[1] *Hieron. in Chronico.* [2] *Theoph. in Chronogr.*
[3] *Chronic. Alexandrinum.* [4] *Du-Cange Hist. Byz.*

Anno di Cristo cccxlvi. Indiz. iv.
di Giulio papa 10.
di Costanzo e
di Costante imperadori 10.

Consoli { Flavio Giulio Costanzo Augusto per la quarta volta, Flavio Giulio Costante Augusto per la terza.

Perchè non si dovettero speditamente accordare i due Augusti intorno al prendere insieme il consolato, o pure a notificarlo, noi troviamo che nel catalogo del Bucherio, e in un concilio di Colonia per gli primi mesi dell' anno presente non si contavano i consoli nuovi; perciò l' anno veniva indicato colla formola di *dopo il consolato di Amanzio ed Albino*. Nella prefettura di Roma stette *Probino* sino al dì 26 di dicembre dell' anno presente [1], ed allora in quella carica succedette *Placido*. Noi ricaviamo dalle leggi del Codice Teodosiano [2], spettanti a quest' anno, che Costante Augusto era in Cesena nel dì 23 di maggio, e in Milano nel dì 21 di giugno. Dall' Italia dovette egli passare in Macedonia, perchè abbiamo una legge di lui data in Tessalonica nel dì 6 di

[1] *Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.*
[2] *Gothofred. Chronolog. Cod. Theodos.*

di dicembre. Per conto dell' Augusto Costanzo, egli non altrove comparisce che in Costantinopoli, dove confermò, o pur concedette molte esenzioni agli ecclesiatici. All'anno presente riferisce san Girolamo [1] la fabbrica del porto di Seleucia, città famosa della Soria, poche miglia distante da Antiochia, capitale dell' Oriente. Anche Giuliano [2] e Libanio [3] parlano di questa impresa che riuscì d' incredibile spesa al pubblico, perchè per formare quel porto non già alla sboccatura del fiume Oronte, come talun suppone, ma bensì alla stessa Seleucia, convenne tagliar molti scogli e un pezzo di montagna che impedivano l' accesso alle navi, e rendevano pericolosa e poco utile una specie di porto che quivi anche antecedentemente era. Perchè la corte dell' imperador Costanzo per lo più soggiornava in Antiochia, d' incredibil comodo e ricchezza riuscì dipoi a quella città il vicino porto di Seleucia. Teofane [4] aggiugne che Costanzo con altre fabbriche ampliò ed adornò la stessa città di Seleucia; ed inoltre abbellì la città di Antarado nella Fenicia, la qual prese allora il nome di Costanza. Mentre poi esso Augusto Costanzo impiegava in questa maniera i suoi pensieri e i tesori, cavati dalle viscere de' sudditi, dietro alle fabbriche, il re di Persia

Sa-

[1] *Hieronymus in Chronico.* [2] *Julian. Orat. I.*
[3] *Liban. Orat. III.* [4] *Theophanes Chronogr.*

Sapore non lasciava in ozio la forza delle sue armi; e però, secondochè scrive il suddetto Teofane, nell'anno presente si portò per la seconda volta all'assedio della città di Nisibi nella Mesopotamia. Vi stette sotto settantotto giorni, e non ostante tutti i suoi sforzi fu in fine obbligato a vergognosamente levare il campo e ritirarsi. Nella Cronica di san Girolamo un tale assedio vien riferito all'anno seguente. Ma cotanto hanno gli antichi moltiplicato il numero degli assedj di Nisibi con discordia fra loro, che non si sa che credere. Verisimilmente un solo assedio finquì fu fatto, cioè se sussiste il già accennato all'anno 338, un altro non sarà da aggiugnere all'anno presente. Parleremo andando innanzi d'altri assedj di quella città. Pare che in quest'anno accadesse una sedizione in Costantinopoli, percui quel governatore *Alessandro* restò ferito, e se ne fuggì ad Eraclea. Tornossene ben egli fra poco al suo impiego, ma poco stette ad esser deposto da Costanzo, con succedergli in quel governo *Limenio*. Libanio [1] quegli è che ci ha conservata questa notizia, e che sparla forte d'esso Limenio, perchè il buon sofista fu cacciato da Costantinopoli d'ordine suo.

An-

[1] *Liban. in ejus vit.*

Anno di CRISTO CCCXLVII. Indizione V.
di GIULIO papa II.
di COSTANZO e
di COSTANTE, imperadori II.

Consoli { RUFINO ed EUSEBIO.

Abbiamo dal catalogo di Cuspiniano, ossia del Bucherio, che nel dì 12 di giuno dell'anno presente Placido lasciò la prefettura di Roma, e in suo luogo subentrò *Ulpio Limenio*, il quale nello stesso tempo esercitava la carica di prefetto del pretorio dell'Italia. Più che mai trovandosi sconcertata la Chiesa di Dio in Oriente per la prepotenza degli ariani, a'quali l'ingannato Costanzo Augusto prestava ogni possibil favore, e vedendosi di qua e di là comparire in Italia vescovi banditi, per implorar soccorso dal romano pontefice Giulio, e dal cattolico imperador Costante: finalmente in quest'anno si sperò il rimedio a tanti disordini. Non meno il pontefice che Costante picchiarono tanto, che l'Augusto Costante acconsentì che si tenesse un solenne concilio [1] di vescovi, al giudicio e parere de'quali fosse rimessa la cura di queste piaghe. Ottenne Costante che fosse eletta per luogo del concilio Serdica, chiamata anche

[1] *Labbe Collection. Concilior.*

che Sardica, città di sua giurisdizione, e non già, come pensò il cardinal Baronio [1], di quella di Costanzo, perchè capitale della Dacia novella, la quale nelle divisioni era toccata a Costante. Quivi dunque fu celebrato un riguardevolissimo concilio, dove tanto pel dogma cattolico, quanto per la disciplina ecclesiastica, furono fatti bei regolamenti, e fra l'altre cose confermato il gius delle appellazioni alla sede apostolica, e proferita sentenza in favore di santo Atanasio e d'altri vescovi cattolici. Ma con poco frutto, perchè Costanzo ammaliato dagli ariani, in breve guastò tutto, e più che mai continuarono le divisioni e gli sconcerti. Due sole leggi spettanti ad esso Costanzo cel fanno vedere nel marzo in Ancira di Galazia, e nel maggio in Jerapoli della Soria. Di Costante Augusto nulla si sa sotto l'anno presente, se non che probabilmente egli dimorò nelle Gallie, dove santo Atanasio fu a ritrovarlo, prima di passare al concilio di Serdica.

An-

[1] *Baron. in Annalib. Eccl.*

Anno di CRISTO CCCXLVIII. Indiz. VI.
di GIULIO papa 12.
di COSTANZO e
di COSTANTE imperadori 12.

Consoli { FLAVIO FILIPPO,
FLAVIO SALIO o SALIA.

Perchè s'era già introdotto il costume che cadauno dei due Augusti eleggesse il suo console, si può perciò conghietturare che questo *Filippo* console orientale fosse quel medesimo che nel Codice Teodosiano, e in altri monumenti dell' antichità si truova prefetto del pretorio d'Oriente, uomo crudele, e partigiano spasimato degli ariani, come s' ha da san Girolamo [1]: del che ricevette egli il gastigo da Dio anche nella vita presente, siccome vedremo. Era quest' anno il millesimo centesimo della fondazione di Roma, e s' aspettavano i Romani quelle feste che in altri tempi furono fatte dal paganesimo, per celebrare un tal anno. Niuna cura di ciò si prese il cristianissimo Costante Augusto, nemico delle superstizioni: del che si duole Aurelio Vittore [2], con farci anche conoscere che il millesimo di Roma era stato nell' anno di Cristo 248 solennizzato sotto Flippo Augusto. Per lo contrario esso imperadore, veg-

[1] *Hieron. in Chronico.* [2] *Aurel. Vict. de Caesarib.*

veggendo che non venivano ristabiliti nelle lor chiese santo Atanasio e gli altri vescovi cattolici, dichiarati innocenti nel concilio di Serdica, [1] prese talmente a cuore gli interessi della Chiesa cattolica, che risentitamente sopra ciò scrisse al fratello Costanzo, con giugnere a minacciare di romperla con lui per questo. Un linguaggio sì fatto mise il cervello a partito a Costanzo, il quale perciò parte nel presente, e parte nel seguente anno consentì al ritorno di que' vescovi alle lor chiese. Per quanto si può ricavare da santo Atanasio [2], esso imperador Costante venne a Milano nell' anno corrente, e l'Augusto Costanzo fu in Edessa di Mesopotamia. San Girolamo [3] e Idazio [4] riferiscono sotto quest' anno la battaglia formidabile succeduta fra i Romani e Persiani presso Singara nella suddetta Mesopotamia. Ma il Gotofredo, e i padri Arduino e Pagi han creduto che questa appartenga piuttosto all' anno 345; perchè Giuliano Apostata [5] lasciò scritto che sei anni dopo d' essa battaglia saltò su il tiranno Magnenzio; e questi senza fallo cominciò le sue scene nell' anno 350. All' incontro il Petavio, Arrigo Valesio, e il Tillemont, appoggiati al testo espresso de' suddetti due storici, han rapportato quell' avvenimento all' anno presente, e creduto qualche fallo nel

 te-

[1] *Theodoretus Histor. l.* 1. *cap.* 28. *Socrat. l.* 2. *Histor. c.* 21.
[2] *Athan. in Apolog.* [3] *Hieron. in Chron.*
[4] *Idacius in Fastis.* [5] *Julian. Orat. I.*

testo dell' orazion di Giuliano. A me ancora sembra più verisimile l' ultima opinione, perchè Libanio [1] ne parlò in maniera circa l' anno 349, che fece intendere quel combattimento come azione accaduta di fresco, e non già alcuni anni prima, e *combattimento ultimo*, che ne suppone degli altri antecedenti. Lo stesso Gotofredo [2] riconobbe per recitata nell' anno 349 quell' orazione di Libanio in lode dei due Augusti Costanzo e Costante, di modo che nel testo di Giuliano si può credere scappato per negligenza de' copisti un *sexto* in vece di *tertio*.

Il fatto in poche parole fu così. Dopo il secondo assedio di Nisibi dovette seguir qualche tregua fra i Romani e i Persiani; ma gli ultimi poco curanti delle promesse e de' giuramenti [3], si andarono disponendo per far nuovi sforzi, e questi divamparono dipoi in quest' anno. Ossia che Costanzo non volesse, o pure che non potesse impedire i passi di così possente armata, col mezzo di tre ponti gittati sul fiume Tigri entrarono i Persiani nella Mesopotamia, e vennero sino ad un luogo vicino a Singara, città di quelle contrade, nel bollore della state. V' era in persona lo stesso re Sapore. Costanzo, a cui non erano ignoti i preparamenti de' nemici, s' affrettò anch' egli

ad

[1] *Liban. Orat. III.*

[2] *Gothofr. Chron. Cod. Theodos.*

[3] *Liban. ibidem.*

ad unir gente da tutte le parti, ed essendo poi marciato con tutto il suo sforzo contra d'essi, andò ad accamparsi poche miglia lungi da loro. Stettero le due armate per qualche tempo senza far nulla, quando i Romani impazientatisi un giorno, dopo essere stati in ordinanza di battaglia fin passato il mezzodì, si mossero senza poter essere ritenuti da Costanzo Augusto, per assalire il campo nemico. Contuttochè fosse già sera, cominciarono inferociti il combattimento, nè la notte potè ritenerli dal menare le mani. Ruppero le prime schiere nemiche; forzarono ancora alcuni loro trincieramenti con molta strage d'essi Persiani; fecero gran bottino; ed ebbero fin prigione il principe primogenito del re Sapore, che fu poi barbaramente ucciso, se pure, come vuol Rufo Festo [1], egli non lasciò la vita nel bollore della battaglia. Era la notte, tempo poco proprio per combattere, e però Costanzo a furia chiamava alla ritirata le sue genti; ma ebbe un bel dire, un bel gridare. Perchè verisimilmente i suoi sapevano che più innanzi si trovava qualche fiumicello o canale vegnente dal Tigri, siccome morti dalla sete, seguitarono i fuggitivi Persiani, ed arrivati all'acqua, ad altro non attesero che ad abbeverarsi. Allora gli arcieri persiani postati in quel sito, un tal

[1] *Rufus Festus in Breviar.*

nembo di saette scaricarono contro degli affollati Romani, che molti vi perirono, e chi potè, ben in fretta se ne tornò indietro. Aveano questi ultimi per attestato di Festo [1] accese varie fiaccole che servirono mirabilmente ai nemici per meglio bersagliarli. Giuliano avendo preso in quella orazione [2] a tessere le lodi dell' Augusto Costanzo, non parla che di pochi Romani restati in quel conflitto. Libanio [3] slarga un po' più la bocca. Per lo contrario Ammiano Marcellino [4], anch'egli vivente allora, e che volea poco bene a Costanzo, scrive che grande strage fu ivi fatta delle soldatesche romane: il che si può anche dedurre da Rufo Festo. Altro non dice Eutropio [5], se non che i Romani per loro caparbietà si lasciarono togliere di mano una sicura vittoria; e le di lui parole furono copiate da san Girolamo [6]. Tutti poi gli storici van d' accordo in dire che il re Sapore prese la fuga; nè mai si credette in salvo, finchè non ebbe passato il fiume Tigri. Giuliano pretende che anche prima della zuffa quel valoroso re, al solo mirar da lungi la poderosa armata de' Romani, battesse la ritirata, e lasciasse il comando al figliuolo, che poi miseramente morì. Del pari è certo che non tardarono i Persiani a levar il campo nel giorno seguen-

[1] *Rufus ib.* [2] *Julian. Orat. I.*
[3] *Liban. Orat. III.* [4] *Ammianus lib. 18. cap. 5.*
[5] *Eutrop. in Brev.* [6] *Hieron. in Chron.*

guente, e a ritirarsi precipitosamente di là dal Tigri, con rompere tosto i ponti per paura d' essere inseguiti dai creduti vincitori romani. Sicchè se essi Romani non poterono cantar la vittoria, nè pure i loro nemici ebbero campo di attribuirla a se stessi. E san Girolamo nota che di nove battaglie succedute durante la guerra suddetta coi Persiani, questa fu la più riguardevole e sanguinosa; ed essa almen per allora fece svanire i boriosi disegni del re nemico, il quale senza aver presa città, o fortezza alcuna, malconcio si ridusse al suo paese.

Anno di Cristo cccxlix. Indizione vii.
di Giulio papa 13.
di Costanzo e
di Costante imperadori 13.

Consoli { Ulpio Limenio,
Acone ossia Aconio Catulino Filomazio o Filoniano.

Dal catalogo de' prefetti di Roma, pubblicato dal Cuspiniano e dal Bucherio [1], abbiamo che il console *Limenio* seguitò ad essere prefetto di Roma, e prefetto del pretorio sino al dì 8 di aprile. Restarono vacanti queste due dignità, senza che se

 ne

[1] *Cuspinianus*, *Panvinius*, *Buchnrius*.

ne sappia il perchè, sino al dì 18 di maggio, in cui tutte e due furono conferite ad *Ermogene*. Dall' apologia di sant' Atanasio [1] si può ricavare che Costante Augusto ne' primi mesi di quest' anno soggiornasse nelle Gallie; perchè il santo vescovo chiamato da lui si portò colà, prima di passare ad Alessandria, giacchè finalmente di consenso dell' imperador Costanzo egli ricuperò in quest' anno la sedia sua. Truovasi poi Costante in Sirmio della Pannonia nel dì 27 di maggio, ciò apparendo da una sua legge. Libanio [2] anch' egli attesta che questo principe nell' anno presente visitò le città d' essa Pannonia. Quanto all' Augusto Costanzo, apprendiamo dalle leggi del Codice Teodosiano, ch' egli nel principio d' aprile soggiornava in Antiochia, e da Emesa scrisse a sant' Atanasio per sollecitarlo a tornarsene in Oriente. Alcune leggi da lui date in quest' anno, ci fan conoscere la premura di lui per reclutar le milizie sue, e per ben disciplinarle. Imperciocchè i Persiani, con tutte le percosse patite nell' anno precedente, non rallentavano punto le disposizioni per seguitar la guerra, divenuta oramai una perniciosa cancrena de' Romani in quelle parti; imperciochè anno non passò, durante il regno di Costanzo, in cui egli fosse esente dalle minacce ed incur-

[1] *Athan. in Apolog.* [2] *Liban. Or. III.*

cursioni di quella nemica e potente nazione, ora con vantaggio, ed ora con isvantaggio delle sue genti. Intorno a che convien osservare due diverse figure che fecero i due pagani Giuliano Apostata [1] e Libanio [2]. Finchè visse Costanzo, l'eloquenza loro trovò dei luoghi topici per esaltare il di lui valore, e la sua condotta in fare e sostener quella guerra. Ma da che egli compiè la carriera de' suoi giorni, amendue se ne fecero beffe, e formarono di lui un ben diverso ritratto. All'udir questi due adulatori, Costanzo più volte gittò dei ponti sul fiume Tigri, e passò anche sullle terre nemiche, tal terrore spargendo ne' Persiani, che non osavano di lasciarsi vedere per difendersi dai saccheggi. Passava egli il verno in Antiochia, e nella state era in campagna contro i nemici, i quali si stimavano felici, se potevano fuggire e nascondersi dal valore di questo Augusto eroe. Che se riuscì talvolta a coloro di riportar qualche vantaggio sopra i Romani, fu solamente per mezzo d'imboscate, e col mancare alle tregue. Passato poi all' altra vita esso Costanzo, mutò linguaggio il sofista Libanio con dire che a lui non mancavano già buone milizie per vincere i Persiani, ma bensì un cuore di principe e una testa di capitano. Alla primavera comparivano i nemi-

[1] *Julian. Orat. I. & II.* [2] *Liban. Orat. III.*

mici per assediar qualche fortezza, e Costanzo aspettava la state per uscire in campagna; ed usciva non già per andar contra di loro con tutto il suo magnifico apparato, ma per fuggir con diligenza, informandosi studiosamente a tal fine de' lor movimenti per ischivarli; di maniera che terminava ordinariamente la campagna in tornarsene i Persiani alle lor case pieni di spoglie de' miseri abitanti della Mesopotamia: dopo di che Costanzo si lasciava vedere per le città e luoghi saccheggiati, quasichè la venuta sua avesse messo lo spavento in cuore ai nemici, e fattili ritirare. In somma ci rappresentano Costanzo per un vile coniglio; e pur troppo, se si ha da parlare schietto, contuttochè, siccome abbiam veduto, san Girolamo [1] parli di nove combattimenti, seguiti in tutto il corso di questa guerra fra i Romani e i Persiani: pure ogni storico [2] in fine confessa che l'armi di Costanzo non contarono mai vittoria alcuna, anzi ebbero sempre delle buffe; e che i Persiani presero e saccheggiarono or questa, or quella città, fecero gran copia di prigioni; e quantunque d'essi ancora fosse talvolta fatta strage, secondo le vicende giornaliere della guerra, pure senza paragone fu il danno patito dalle armate e terre romane.

[1] *Hieron. in Chronico.*
[2] *Ammianus, Socrates, Petrus, Eutropius, & alii.*

ne. Ed ecco in succinto un' idea della lunghissima guerra di Costanzo coi Persiani, guerra infelice per lui, perchè principe sprovveduto di coraggio e saper militare, e perchè egli aveva ancora dei non lievi peccati che meritavano poco l'assistenza di Dio per felicitarlo in questa vita. Abbiamo da Teofane [1] che un fiero tremuoto dirocco in quest' anno la maggior parte della città di Berito nella Fenicia, il che fu cagione che molti di que' pagani ricorressero alla chiesa, e chiedessero il battesimo. Ma costoro dipoi separatisi dai Cristiani fecero un' assemblea, dove praticavano le cerimonie imparate da essi, vivendo nel rimanente da pagani.

Anno di Cristo cccl. Indizione viii.
di Giulio papa 14.
di Costanzo imperadore 14.

Consoli { Sergio e Nigriniano.

Ad Ermogene nella prefettura di Roma succedette nel dì 27 di febbrajo [2] *Tiberio Fabio Tiziano*. Funestissimi furono gli avvenimenti e le rivoluzioni di quest' anno spezialmente per la sventurata morte di *Costante Augusto*. Trovavasi egli nelle Gallie, e perchè regnava la pace fra tutti i po-

[1] *Theophan. in Chronogr.* [2] *Bucher. in Catalogo.*

i popoli, il familiare suo divertimento consisteva nella caccia, dietro alla quale era perduto: il che dicono alcuni fatto per tenersi con questo esercizio sempre disposto per le occorrenze e fatiche della guerra. Non badò egli che nel suo stesso seno nudriva de' più fieri nemici. *Magno Magnenzio* (così il miriamo nominato nei marmi e nelle medaglie) capitano allora di una, o due compagnie delle guardie, prevalendosi della disattenzione del principe, quegli fu [1] che nella città di Autun tramò una congiura contra la vita di lui, con tirar nel suo partito Marcellino, presidente della camera augustale, Cresto ed altri ufiziali della milizia. Venuto il dì destinato a fare scoppiar la mina, cioè il dì 18 di gennajo, come s'ha da Idazio e dalla Cronica alessandrina, Marcellino (se pur non fu lo stesso Magnenzio) col pretesto di solennizzare il giorno natalizio di un suo figliuolo, invitò l'ufizialità ad un lauto convito, e massimamente Magnenzio. Dopo aver costoro ben rallegrato il cuore, e fatto durare il banchetto sino ad una parte della notte, *Magnenzio* alzatosi e ritiratosi in una camera, quivi si vestì della porpora imperiale, e poi tornò a farsi vedere in quell' abito ai convitati. Una parte d'essi già congiurata l'acclamò *Augu-*

gu-

[1] *Idacius in Fast. Zosimus l. 2. c. 42. Zonaras, Eutrop. Aurelius Victor. Socrates, & alii.*

gusto; gli altri per le belle parole e promesse dell'usurpatore si lasciarono anche essi condurre a riconoscerlo tale. Presa poi la cassa del principe, coll'impiego di quel danaro seppe Magnenzio guadagnar le milizie quivi acquartierate, e il popolo di Autun, e qualche cavalleria venuta di fresco dall'Illirico. Proclamato che fu imperadore l'indegno Magnenzio, non differì punto d'inviar gente per levar la vita all'Augusto Costante, con far anche tener serrate le porte della città, affinchè niuno uscendo gli recasse l'avviso della nata ribellione, e lasciando solamente l'adito a chi voleva entrarvi. Secondo Zonara, fu ucciso il misero Costante verso il fiume Rodano, dove ritrovato a dormire stanco per le fatiche della caccia, da questo passò ad un più lungo sonno. Ma convengono i più antichi storici [1] in dire ch'egli non ostante la precauzion presa dal tiranno, fu immediatamente avvertito della succeduta novità; e però deposti gli abiti e le insegne imperiali, fuggì con isperanza di salvarsi in Ispagna. Ma avendogli tenuto dietro Gaisone con alquanti cavalieri scelti per ordine di Magnenzio, il raggiunse ad Elena, castello vicino ai monti Pirenei a cui Costantino il grande suo padre avea dato questo nome in onor della madre, e quivi il trucidò. Presero di qui motivo alcu-

[1] *Zosimus*, *Idatius*, *Hieronym. Aurelius Victor*.

cuni d'inventar una favola, narrata poi da Zonara [1] come una verità, cioè che dagli strologhi fu predetto a Costantino suo padre, che questo figliuolo morrebbe in seno dell'avola, cioè di sant' Elena. Morta ella prima di Costante, fu derisa la predizione suddetta, che poi in altra maniera si verificò, con essere egli stato svenato nel suddetto castello in età di soli trent' anni.

Come è il costume, dopo la morte di questo sventurato principe, chi ne fece elogi, e chi mille iniquità raccontò, o per dir meglio inventò della sua persona. Si può ben credere che i partigiani di Magnenzio non lasciarono via alcuna per iscreditar lui, e nello stesso tempo scusare, se era possibile, la rivolta detestabile del tiranno. E perchè egli fu principe zelante della religione cristiana, non è da stupire se gli scrittori pagani [2], cioè Eutropio, Aurelio Vittore, e il velenoso Zosimo, l' infamarono a tutto potere, attribuendogli gran copia di vizj. E Zonara poi, prestando fede a Zosimo, denigrò anch' egli non poco la di lui memoria. Sopra gli altri esso Zosimo il descrive per un cane verso de' suoi sudditi, trattandoli con inudita crudeltà, ed aggravandoli con eccessive imposte, e tenendo al suo servigio dei Bar-

[1] *Zonaras in Annal.*
[2] *Athanasius in Apolog. Optatus l. 3.*

Barbari, a'quali permetteva l'usare ogni sorta di violenza. Il tacciano ancora d'una sfrenata libidine, e fin della più abbominevole, di una sordida avarizia, e di avere sprezzato le persone militari. Sopra tutto dicono ch'egli sommamente pregiudicò a se stesso colla cattiva scelta dei governatori delle provincie, vendendo le cariche, e che spezialmente i perversi suoi ministri gli tirarono addosso l'odio d'ogni uno, di modo che divenne insopportabile il suo governo. Può darsi che parte di tanti vizj non fosse segnata, ma più verisimilmente ancora si dee credere che con alcune verità sieno mescolate molte calunnie. Certamente gli autori cristiani [1] parlano con lode di questo principe, gran difensore della religione cattolica contro gli ariani e donatisti, propagatore del Cristianesimo, e che non cessava di esercitar la sua liberalità verso i sacri templi. Confessano gli stessi pagani [2] che gran pruove diede egli del suo valore in varie congiunture, e che era assai temuto dai popoli della Germania. Libanio [3] poi nell'orazione recitata nell'anno precedente, di lui vivente fa un bell'elogio, rappresentandolo come principe attivo, vigilante, infaticabile, sobrio, e nemico non solamente degli eccessi del vino e del-

[1] *Victor in Epitome. Victor de Caesarib. Eutrop. in Brev.*
[2] *Aurel. Victor., Eutropius.* [3] *Liban. Orat. III.*

e delle femmine, ma anche dei teatri e d'altri simili divertimenti. Pare in somma che buona parte dei disordini nascesse non da lui, perchè la poca sanità sua per essere gottoso di mani e di piedi non gli permetteva di far molto, ma bensì dai suoi cattivi ministri. Comunque sia, non dovettero mancar dei reati di Costante nel tribunale di Dio; e grande soprattutto ne sarebbe stato uno, se fosse vero, cioè che ingiustamente e a tradimento egli avesse procurata la morte del suo maggior fratello Costantino: del che parlammo di sopra. Non si sa ch'egli lasciasse dopo di se figliuoli. E nè pur ebbe moglie. Avea ben egli contratti gli sponsali con Olimpiade figliuola di Ablavio, primo ministro di suo padre, ma di tenera età, e per la di lui morte violenta non si effettuarono le nozze. Questa giovinetta fu poi data da Costanzo in moglie ad Arsace re dell'Armenia, che se ne compiacque assaissimo, come di un insigne favore, siccome attesta Ammiano [1]. Ma a sant'Atanasio [2] parve uno strano mancamento di rispetto al fratello l'aver Costanzo Augusto maritata con un Barbaro, chi era stata considerata qual moglie dell'imperador Costante.

Restò dunque l'usurpatore *Magnenzio* pa-

[1] *Ammianus Marcellinus l. 20. cap. 11.*
[2] *Athanasius in Epistol. ad solitar.*

padrone delle Gallie, alle quali tennero dietro le Spagne e la Brettagna; ed essendosi egli affrettato a spedir truppe, regali e larghe promesse in Italia [1], trasse ancor queste provincie colla Sicilia, e coll' altr' isole, ed anche l'Africa alla sua divozione. Ch' egli dopo aver ucciso Costante scrivesse a nome di lui varie lettere agli ufiziali lontani, che o per lo merito loro, o per l'amore a Costante potessero disapprovar l'assunzione sua al trono, e che per istrada li facesse uccidere, lo scrive Zonara [2], ma con poca verisimiglianza. Certo è bensì che Magnenzio, considerando il bisogno ch' egli aveva di buone braccia per sostenersi nell' usurpata signoria, conferì dipoi, cioè nell' anno seguente, il titolo di *Cesare* a *Decenzio*, che secondo il giovane Vittore [3] era suo parente, o pure suo fratello come vuol l' altro Vittore [4] ed Eutropio [5]. Questi si truova nelle monete [6] appellato *Magno Decenzio*. Similmente diede dipoi il nome di *Cesare* a *Desiderio* suo fratello, di cui si truova ancora qualche medaglia, se di legittimo conio non so. Era Magnenzio [7] originario dalla Germania, nato da Magno, uno forse di coloro che furono trasportati da' paesi germanici ad abitar nelle Gallie. Però Aurelio Vitto-

to-

[1] *Julian. Orat. I. Zosimus. l. 2. cap. 43.*
[2] *Zonar. in Annal.* [3] *Aurel. Victor in Epitome.*
[4] *Aurelius Victor. de Cæsarib.* [5] *Eutrop. in Breviar.*
[6] *Mediobarbus Numismat. Imper.* [7] *Julian. Orat. I.*

tore [1] il fa nato nelle medesime Gallie. Ma Giuliano Apostata chiaramente scrive che costui fu condotto prigioniere dalla Germania nelle Gallie a' tempi di Costantino il grande, ed ottenuta la libertà, si diede alla milizia, dove fece di molte prodezze. Alto di statura, robusto di corpo, avea studiato lettere, e si dilettava molto di leggere, nè gli mancava eloquenza e forza nel discorso. Secondo Zonara [2] egli comandava allora ad alcune milizie appellate gioviane ed ercolie, che si suppongono guardie del corpo, formate da Diocleziano e Massimiano Augusti. Filostorgio [3] pretende ch'egli fosse pagano; ma le medaglie cel rappresentano cristiano, forse di solo nome e di coloro senza fallo, ne' quali l' ambizione sconciamente prevale alla religione. Chiunque degli antichi [4] parla de' costumi di lui, cel dipinge per uomo d' insopportabil avarizia e crudeltà, e che tutte le sue azioni spiravano quella barbarie e selvatichezza ch'egli portò dalla nascita. Fiero nelle prosperità, timido e vile nelle avversità, dotato nondimeno [5] di tale accortezza, che sapea comparire un bravo, allorchè più tremava. S. Atanasio [6], il quale per esperienza sapeva qual fosse il merito di costui, non eb-

[1] *Aurel. Vict. ibid.* [2] *Zonar. ibid.*
[3] *Philostorgius l. 3. c. 26.*
[4] *Julian. Libanius, Zosimus, & alii.*
[5] *Aurelius Vict. ibid.* [6] *Athanasius in Apolog.*

ebbe difficultà di scrivere ch' egli era un empio verso Dio, spergiuro, infedele agli amici, amico degli stregoni ed incantatori, e finalmente una bestia crudele, un diavolo. Non indegno certamente di questi titoli comparve, chi contra tutte le leggi della religione e della natura aveva assassinato il proprio principe, e totogli imperio e vita. Dovette ben tentare Magnenzio ancora di stendere le griffe alle provincie dell' Illirico, anch' esse in addietro sottoposte al dominio dell' ucciso Costante; ma gli andò fallito il colpo.

Trovavasi nella Pannonia generale della fanteria *Vetranione*, [1] uomo originario della Mesia superiore, invecchiato nel mestier della guerra, cristiano di professione, come eziandio si deduce dalle medaglie [2]. All' udire Aurelio Vittore [3], questi era persona di brutal barbarie, corrispondente alla vil sua nascita, che nè pur sapea leggere, che pareva uno stolido, ed era in fine un pessimo uomo. Ben diversamente parla di lui Giuliano l'Apostata [4], mostrando stima delle di lui qualità; ed Eutropio [5] ne fa un elogio con descriverlo vecchio, fortunato nell' armi, che si faceva amare da tutti per la sua civiltà ed umore allegro, per la sua probità, e pel suo vivere all' antica, ancorchè nulla avesse studiato, e comin-

 cias-

[1] *Chron. Alexandrinum*. [2] *Mediobarbus Numism. Imper.*
[3] *Aurelius Victor de Caesarib.* [4] *Julian. Orat. I.*
[5] *Eutrop. in Breviar.*

ciasse solamente in questi tempi ad imparar di leggere e scrivere. *Vetranione* adunque intesa che ebbe la morte dell' Augusto Costante, e trovata sì bella occasione, si fece acclamare *Augusto* dalla sua armata, ed occupò tutte le dipendenze dell' Illirico, cioè la Pannonia, le Mesie, la Grecia, la Macedonia, ed ogni altra parte di quelle contrade; e ciò nel primo giorno di marzo, come s' ha dalla Cronica alessandrina [1], e non già di maggio, come per errore si legge nel testo d' Idazio [2]. Se abbiamo qui a prestar fede a Filostorgio [3], non di suo capriccio Vetranione prese la porpora, ma per consiglio di *Costantina Augusta*, sorella di Costanzo Augusto, e vedova di Annibaliano già re del Ponto, la quale temendo che Magnenzio non s' impadronisse anche dell' Illirico, con questo ripiego volle parare il colpo. Aggiugne quello storico, che si andò ancora di concerto con esso Costanzo, e ch' egli mandò il diadema a Vetranione. Teofane [4] del pari lasciò scritta la risoluzion suddetta di Costantina, per opporre questo Augusto creatura sua al tiranno Magnenzio; e lo stesso vien accennato da Giuliano [5]. Scrive inoltre Zonara [6], che Vetranione mandò a chiedere soccorso di gente e danaro a Costanzo, da cui, per testimonianza di Giuliano, venne for-

[1] *Chron. ib.* [2] *Idacius in Fastis.*
[3] *Philostorg. Hist. l. 3. c. 22.* [4] *Theophan. in Chronogr.*
[5] *Jul. ibid.* [6] *Zonaras in Annal.*

fornito di tutto, giacchè Vetranione protestava di voler tenere esso Costanzo per suo imperadore, con far egli non altra figura che quella di suo luogotenente. Dal che vegniamo ad intendere, perchè avendo anche Magnenzio inviato a lui dei deputati per tirarlo nel suo partito, tuttavia Vetranione preferì sempre l' alleanza di Costanzo, e si dichiarò contra del tiranno Magnenzio.

Vegniamo alla terza scena. Avea ben Roma accettato per suo signore il suddetto Magnenzio; ma *Flavio Popilio Nepoziano*, già stato console nell' anno 336 per essere figliuolo di *Eutropia*, sorella del gran Costantino, trovò d' avere dal canto suo più diritto al dominio di Roma, che il barbaro traditore Magnenzio; e però [1] unita una gran frotta di giovani scapestrati, ladri, e gladiatori, e presa la porpora nel dì 3 di giugno, venne alla volta di Roma. Uscito con sue genti contra di lui *Aniceto* o sia *Anicio*, prefetto del pretorio di Magnenzio, tardò poco a tornarsene indietro sconfitto, e fece serrar le porte di Roma. Per forza, al dire d' Aurelio Vittore, Nepoziano v' entrò dipoi, e gran sangue sparse, verisimilmente di chi sosteneva la fazion di Magnenzio. Ma che? non passò un mese, che quel *Marcellino*, da cui si può dire che Magnenzio avea in certa guisa ricevuto l' imperio, e che era dive-

[1] *Zosimus lib. 2. c. 43. Idacius, Aurel. Vict. Eutrop.*

nuto soprintendente a tutta la di lui corte, spedito con grandi forze da esso Magnenzio, venne ad affrontarsi coi Romani [1]. Abbiamo da san Girolamo [2], che per tradimento di un Eraclida senatore rimasero sconfitti i Romani, ed ucciso Nepoziano, la cui testa sopra una picca fu dipoi portata per Roma. A questa vittoria tenne dietro un gran macello di chiunque s'era dichiarato parziale di Nepoziano. Sfogò Marcellino inoltre la rabbia sua contra di qualunque persona che avesse attinenza per via di donne alla famiglia imperiale, e vi perì fra l'altre la stessa *Eutropia* madre di Nepoziano, e zia dell'Augusto Costanzo. Anche Temistio fa menzione [3] delle crudeltà usate da Magnenzio contra del senato e popolo di Roma: queste nondimeno si veggono attribuite da Giuliano [4] ai ministri di lui, cioè, per quanto si può credere, al suddetto Marcellino. Santo Atanasio [5] parla anch'egli di tali carnificine, siccome altresì nella sua Storia Socrate [6], con asserire che molti senatori vi perderono la vita, e con supporre che Magnenzio in persona venisse a Roma: del che non resta alcun altro segnale nelle antiche storie. Abbiamo bensì da Giuliano [7], che egli

[1] *Idacius in Fast.* [2] *Hieronymus in Chronico.*
[3] *Temisthius Oration. III.* [4] *Julian. Orat. II*
[5] *Athan. in Apolog.* [6] *Socrat. l. 1. c. 32.*
[7] *Julian. Orat. I.*

egli fece morir molti ufiziali della propria armata, ed obbligò con un eccesso di tirannia i popoli a pagare al suo fisco la metà dei lor beni sotto pena della vita (il che se non s' intende della metà delle rendite, io non so credere vero, e nè pur possibile). Diede anche licenza agli schiavi di denunziare i lor padroni, e sforzò altri a comperar le terre del principato con altre iniquità che non sono espressamente dichiarate dagli scrittori d'allora. E tutto per ammassar danaro e milizie, sotto pretesto di voler muover guerra ai Barbari, ma in effetto per farla contra di Costanzo.

Mentre in queste rivoluzioni di cose si trovava involto l'Occidente, non era meno in tempesta l'Oriente. Imperocchè in quest' anno di nuovo ritornò Sapore re della Persia [1] ad assediar Nisibi nella Mesopotamia, dopo aver dato un gran guasto a que' paesi, e presi ancora varj castelli. Non oso io decidere se questo sia il secondo, o pure il terzo assedio di quella città, come fu d'avviso il Tillemont [2]; il quale scrive che *Lucilliano* suocero di Gioviano, che fu poi imperadore, era comandante allora di Nisibi, e fece una maravigliosa difesa. Zosimo [3] parlando d'esso Lucilliano,

[1] *Idacius in Fastis. Socrates Histor. Eccl. l. 2. cap. 26. Chron. Alexandrinum. Zonaras in Annalib. Julian. Orat. II.*
[2] *Tillemont Memoires des Empereurs.*
[3] *Zosim. l. 3. c. 8.*

no, e della sua bravura in difendere quella città, chiaramente riferisce quell'assedio non al presente anno, ma bensì all'anno 360, siccome allora vedremo. Può essere che Zosimo s'ingannasse scambiando i tempi, come il Petavio avvertì [1]. Quanto al presente, l'abbiamo descritto da Giuliano [2], da Teodoreto [3], da Zonara [4], e da altri, i quali ci fan vedere i mirabili sforzi de' Persiani, per espugnar quella fortezza. Giacchè a nulla servivano gli assalti, gli arieti, e le mine, ricorse Sapore al ripiego di levar l'acqua ai cittadini, con voltare altrove il fiume Migdonio che passava per mezzo alla città. Ma pozzi e fontane non mancarono al bisogno di quegli abitanti. Quindi si studiò Sapore di inondar con quel fiume la città; ma essendo alto il piano d'essa, altro non fecero l'acque che allagarla d'intorno. Se con delle macchine poste sopra navi fu fatta guerra alle mura, vi si trovarono anche valorosi difensori che vano renderono ogni sforzo nemico. L'ultima e più formidabile pruova per vincere l'ostinata città, fu quella di trattener l'acque del fiume alla maggior possibile altezza, e poi di lasciarle precipitar addosso alle mura. In fatti ne restò abbattuta una parte, ed allora i Persia-

[1] *Petav. in Notis ad Julianum.*
[2] *Julian. ibid.* [3] *Theodoret. Histor. l. 2. c. 26. Chron. ibidem.* [4] *Zonar. in Annal.*

siani alzarono un gran grido, come se già si vedessero padroni di Nisibi. Ma affacciatisi dipoi alla breccia, per entrarvi, vi trovarono una resistenza sì forte, che furono obbligati a ritirarsi, avendo anche il cielo combattuto con pioggia e fulmini in favore de' difensori. Concordano gli storici cristiani, che l'assistenza e le preghiere del santo vescovo della città suddetta, Jacopo, quelle furono che ottennero da Dio la preservazione di Nisibi tanto ora, quanto ne' precedenti assedj, sicchè non cadesse in man de'Persiani. Rifecero i Nisibini un muro interiore, e contuttochè Sapore continuasse pertinacemente anche un mese l'assedio, pure altro non ne riportò che la perdita di assaissime migliaja d'uomini e cavalli, e di moltissimi elefanti, per tal maniera che scornato dopo quattro mesi si vide sforzato a levar il campo, e a ritornarsene al suo paese, dove sfogò la sua rabbia contro molti de' suoi ufiziali, imputando a lor difetto l'infelice riuscita di quell'impresa secondo l'uso de' tiranni d'Oriente, presso i quali ogni perdita si attribuisce a colpa de' generali, e si punisce la sfortuna come un grave delitto. Restò con ciò abbassata non poco la superbia e fierezza del re persiano, nel cui regno entrati intanto i Massageti, fecero vendetta anch' essi dei danni recati al paese cristiano.

Durante questo celebre assedio s'era trattenuto l'Augusto Costanzo in Edessa e in

Antiochia senza osare di comparir in campo contra dell'innumerabil esercito de' Persiani; e poichè intese la loro ritirata, tutto lieto rivolse più che mai i pensieri agli affari dell' Occidente, non parendo probabile ch' egli partisse prima di quell' assedio dalla Soria, come ha l'autore della cronica alessandrina [1]. Aveva egli in questo tempo raunata quanta gente atta all' armi egli potè raccogliere dai suoi Stati, ed allestita anche una formidabil flotta di navi, che dall'adulatore Giuliano [2] vien chiamata superiore a quella di Serse. L' intenzione sua era di procedere con tutte queste forze contra del tiranno Magnenzio; ed affinchè i nemici persiani non si prevalessero della sua lontananza, provvide tutte le fortezze di frontiera di buone guarnigioni, di macchine, e di viveri; e poi si mosse dalla Soria alla volta di Costantinopoli. Aveva più d'una volta Magnenzio spediti suoi deputati ad esso Costanzo, per trattare un qualche accordo, affin di assicurare e legittimare l' usurpazion sua: e di ciò parla anche s. Atanasio [3]. Ma Costanzo che si credeva avere dalla sua Vetranione, divenuto imperadore dell' Illirico, e per conseguente giudicava il suo partito superiore di forze a quello del tiranno, niun ascolto avea dato finora a sì fat-

[1] *Chron. Alexandr.* [2] *Julian. Orat. I.*
[3] *Athanasius Apolog.*

fatte proposizioni. Restò egli dipoi ben sorpreso e stordito, allorchè gli giunse l'avviso che Vetranione e Magnenzio aveano fatta pace fra loro. Più ancora crebbe l'apprensione e l'affanno suo, quando arrivò ad Eraclea della Tracia, [1] perchè ivi se gli presentarono gli ambasciatori di amendue, cioè *Rufino* prefetto del pretorio, *Marcellino* già da noi veduto il braccio diritto di Magnenzio, e general delle sue armi, insieme con due altri primarj ufiziali, cioè Nuneco e Massimo. Esposero costoro che Magnenzio e Vetranione erano pronti a riconoscere Costanzo per Augusto primario, purchè egli volesse lasciar loro godere il medesimo titolo, cercando di persuaderglielo con ricordare gl'incerti avvenimenti delle guerre. Magnenzio inoltre, per assodar meglio l'amicizia, proponeva di torre per moglie Costanza o pur Costantina, sorella del medesimo Costanzo, esibendo nello stesso tempo a Costanzo una sua figliuola per moglie: segno ch'egli era vedovo allora. Trovossi ben imbrogliato Costanzo, nè sapea qual risoluzion prendere, se non che Zonara [2] scrive essergli apparuto in sogno Costantino suo padre, che presentatogli Costante, gli ordinò di vendicarne la morte, e gli promise la vittoria. Vera, o falsa che sia tal diceria, certo

[1] *Petrus Patricius de Legat. Tom. I. Histor. Byzant.*
[2] *Zonar. in Annal.*

to è intanto che Costanzo rigettò ogni proposizion di Magnenzio; ma forse trattò più dolcemente con quei di Vetranione.

Quindi coraggiosamente marciò innanzi, ed arrivò sino a Serdica capitale della Dacia novella [1]. Turbossi veramente Vetranione all'improvvisa venuta di Costanzo; ma non lasciò di andare ad incontrarlo con un corpo vigoroso d'armata, maggiore ancora di quella di Costanzo: il che si crede che inducesse Costanzo a trattar amichevolmente con lui, e dopo avergli confermato il titolo d'Augusto, ed unite le sue colle di lui milizie, si diede a trattar seco delle maniere d'opprimere Magnenzio. Un dì poi alla presenza di tutte le lor truppe salirono amendue sopra un palco, e Costanzo, come più privilegiato per la preminenza della sua nascita, fece [2] un'aringa in latino a quell'esercito, ricordando ad ognuno la liberalità loro usata da Costantino suo padre, e il giuramento da essi prestato di dare assistenza ai di lui figliuoli, e pregando ognuno di mostrar la fedeltà e l'amore dovuto, per vendicar la morte di suo fratello Costante, e per non lasciar impunito l'indegno usurpatore Magnenzio. Finì con dire ch'egli non dimandava se non quello che gli conveniva di ragione, essendo di dovere che l'eredità di un fratello pervenisse all'altro. Stava ben

[1] *Julian. Orat. II.* [2] *Zosimus l. 2. cap. 44.*

ben la lingua in bocca a Costanzo, e però tra il suo bel dire, e l'aver dalla sua tutto il suo esercito, con aver anche guadagnato con regali segretamente molti dell'armata di Vetranione, ancorchè nulla specificatamente proferisse contra d'esso Vetranione, tuttavia quelle milizie all'improvviso con alte grida si lasciarono intendere di non volere se non *Costanzo* per imperadore, [1] che a lui solo servirebbono, per lui solo spenderebbono sangue e vita. Accortosi allora troppo tardi il vecchio *Vetranione* della rete, in cui era caduto, altro scampo non ebbe che di gittarsi ai piedi dell'Augusto, e di deporre la porpora e il diadema. Costanzo senza lasciarsi vincere in cortesia, l'abbracciò, chiamollo suo padre, e gli diede volentieri la mano a scendere dal trono. Succedette questo fatto nel dì 25 di dicembre dell'anno presente, e non già del seguente, come ha Idazio [2], imperciocchè la cronica alessandrina [3] ed anche Aurelio Vittore [4] non danno più di dieci mesi d'imperio a Vetranione. Che in Naisso città della Dacia novella si trovasse allora Costanzo, l'abbiamo da s. Girolamo [5], ma Socrate e Sozomeno dicono in Sirmio. Dan qui nelle trombe Giuliano [6] e Temistio [7], esaltando

[1] *Socrat. l. 2. c. 28. Zonar. ibid.*
[2] *Idacius in Fastis.* [3] *Chron. Alexandrinum.*
[4] *Aurel. Victor de Cæsarib.* [5] *Hieronym. in Chron.*
[6] *Julian. Orat. I.* [7] *Themistius Orat. 3.*

do con lodi magnifiche Costanzo, per essersi egli con tanta animosità, eloquenza e destrezza sbrigato di questo competitore, ed aver con sì poca fatica guadagnate tante e sì fertili provincie, piene di popoli bellicosi; ed insieme una armata di ventimila cavalli, e d'una copiosissima fanteria. Quello che indubitatamente ognun riconoscerà per lodevole in Costanzo, è il trattamento ch'egli fece al deposto Vetranione. Gli avrebbono fra poco tempo i tiranni sotto qualche pretesto tolta la vita, acciocchè non potesse risorgere. Ma Costanzo [1] senza permettere che gli fosse fatto alcun torto, il tenne seco a tavola, poscia il mandò ad abitare in Prusa di Bitinia, con ordine che gli fosse fatto un trattamento onorevole ed anche delizioso. Quivi secondo Zonara [2] egli tranquillamente campò anche sei anni, esercitandosi in opere di cristiana pietà e in limosine a' poveri, con trovar più dolce quella vita, siccome libera dalle spine dei gran governi. Sovente ancora [3] scrisse a Costanzo, ringraziandolo del bene fattogli, con liberar la sua vecchiaja dalle inquietudini del principato, ed esortandolo ad abbracciar anch'egli un eguale stato di felicità. Il testo di Socrate pare che dica ciò scritto da Costanzo a Vetranione; ma han credu-

[1] *Chron. ibid. Philostorg. Zosimus, Julianus, & alii.*
[2] *Zonar. in Annal.* [3] *Socrat. l. 2. c. 28.*

duto il Tillemont [1] e il Fleury [2], che colla mutazion d'una sola parola più naturale sia il primo senso; e al loro parere par giusto l'attenersi.

Anno di Cristo cccli. Indizione ix.
di Giulio papa 15.
di Costanzo imperadore 15.

dopo il Consolato di Sergio e Negriniano.

Così è notato in tutti i Fasti, porchè nei paesi dipendenti da Costanzo Augusto non furono riconosciuti i consoli che Magnenzio elesse per quest'anno in Roma. Per altro abbiamo la testimonianza dell'Anonimo [3] Autore de' prefetti di Roma, che *Magnenzio* e *Gaisone* (lo stesso che tolse di vita Costante Augusto) furono consoli in Roma nell'anno presente. Un frammento nondimeno d'antica iscrizione, da me dato alla luce [4], parla di *Magnenzio* e *Decenzio consoli*, e parrebbe che appartenesse a quest'anno. Quanto alla prefettura di Roma v'ebbe più volte cangiamento di ministri nell'anno corrente. [5] *Fabio Tiziano* la tenne per gli due primi mesi. Nel primo dì di marzo a lui succedette *Au-*

[1] *Tillemont Memoires des Empereurs.*
[2] *Fleury Hist. Eccl. lib.* 13.
[3] *Cuspinianus, Bucherius.* [4] *Thes. Novus Inscript. p.* 380.
[5] *Cuspinianus, Panvinius, Bucherius.*

Aurelio Celsino. Nel dì 12 di maggio Celio Probato, al quale nel dì 7 di giugno fu sustituito Clodio Adelfio; e nel dì 18 di dicembre surrogato gli fu Valerio Procolo. Fra gli altri Adelfio fu sospettato di nudrir pensieri pregiudiziali contra di Magnenzio, come s'ha da Ammiano Marcellino [1]. Passò l'Augusto Costanzo il verno in Sirmio della Pannonia, dove andò facendo le necessarie disposizioni per procedere ostilmente al primo addolcirsi della stagione contra del tiranno Magnenzio. Ma eccoti novelle che il re Sapore di Persia [2] con formidadile armata minacciava di nuovo la Mesopotamia, e corse anche voce che entratovi dopo fieri saccheggi fosse ritornato indietro. Conobbe allora Costanzo di non poter solo accudire a due diverse guerre, e che per acquistar l'Occidente, correva pericolo di perder l'Oriente; e però venne alla risoluzione di eleggersi un collega, il quale, mentr' egli guerreggiava nell' una parte, avesse l' occhio alla difesa dell' altra. Niuna prole maschile finquì gli aveva dato Iddio, e nè pur gliene diede dipoi. Rivolse dunque il guardo a *Gallo* suo cugino, figliuolo di *Giulio Costanzo*, cioè di un fratello del gran Costantino. Avea *Gallo* col fratello suo *Giuliano*, che fu poi apostata, quasi miracolosamente scappata la morte nell' anno 337, allorchè Co-

[1] *Ammian. lib. 16. cap. 6.*
[2] *Philostorgius l. 3. c. 25. Zonar. in Annal.*

Costanzo Augusto fece quell' orrido macello di tanti suoi parenti, e fra gli altri del padre d' esso Gallo. Tornato poi in se stesso, non solo lasciò di perseguitare i due giovanetti cugini, [1] ma ebbe cura di farli signorilmente educare, con restituire a Gallo buona parte de' beni paterni, e a Giuliano quei della madre, tenendoli nondimeno amendue come in una specie d'esilio in varj luoghi, e spezialmente in una terra della Cappadocia. L'occasione suddetta portò che gli affari di Costanzo abbisognassero di un braccio fedele per custodir l' Oriente dai continuati insulti de' Persiani. Costanzo adunque chiamato a se Gallo, gli conferì il titolo e la dignità di *Cesare* nel dì 15 di marzo, [2] e nel medesimo tempo volle ch' egli sposasse sua sorella, chiamata da alcuni *Costanza*, ma che per attestato di Ammiano fu veramente *Costantina*, vedova del già re Annibaliano. Poscia il mandò alla difesa dell' Oriente, dandogli per generale dell' armi *Lucilliano*. Benchè *Gallo* prendesse allora il nome di *Costanzo*, o per onorare il benefattore Augusto, o pure per ricreare suo padre Giulio Costanzo, nientedimeno gli scrittori continuarono a chiamarlo Gallo, per non confondere il nome di lui con quello del regnante imperadore. Il Gotofredo [3] fu di parere che Gallo as-

[1] *Julian. in Epist. ad Athen.*
[2] *Idacius in Fastis. Zonar. in Annal. Socrat. Hist. l. 2. c. 28.*
[3] *Gothofred. in Chron. Cod. Theodos.*

assumesse il nome non di Costanzo, ma di *Costante*, citando in pruova di ciò Idazio[1] e l'autore della cronica alessandrina[2]; ma il Tillemont[3] con più fondamento sostenne la precedente opinione; e pur troppo si truovano nelle memorie antiche sovente confusi e cambiati questi nomi per la loro vicinità, o per le abbreviature. Dovrebbono servire a decidere questa per altro poco importante quistione le medaglie[4] rapportate da varj autori col CONSTANTIVS GALLVS, se noi fossimo certi della loro legittimità. In passando esso Gallo per Nicomedia[5] visitò *Giuliano* suo fratello, ivi dimorante sotto la disciplina di Eusebio vescovo ariano di quella città.

Solamente in quest'anno fu, per attestato di Zosimo[6] e di Zonara[7], che il tiranno Magnenzio trovandosi in Milano, diede il titolo di *Cesare* a *Decenzio* suo fratello, inviandolo poscia alla difesa delle Gallie, che in questi tempi più che mai rimasero esposte alla rabbia ed avidità dei Franchi, Sassoni, Alemanni, ed altri popoli della Germania. Libanio[8] non ebbe difficultà di scrivere che Costanzo Augusto considerando più la ragion di stato, fiera turbatrice del riposo de' popoli, che ogni al-

[1] *Idacius in Fastis.* [2] *Chron. Alexand.*
[3] *Tillemont Memoires des Empereus.*
[4] *Mediobarb. Numism. Imper.* [5] *Liban. Orat. XII.*
[6] *Zosimus l. 2. c. 45.* [7] *Zonar. in Annal.*
[8] *Liban. ib.*

altro riguardo; e pensando solo a vincere, senza mettersi pensiero, se legittimi, o no fossero i mezzi: quegli fu che mosse con sue lettere e con dannaro i Barbari a far guerra a Magnenzio nelle Gallie, per facilitare maggiormente a se stesso la maniera di atterrarlo. Di simili esempli volesse Dio che le susseguenti età, ed anche la nostra non ne avessero mai veduto, ed insieme deploratane l'iniquità. Certo è che que' Barbari recarono incredibili danni alle Gallie, posero a sacco molte ricche città, e scorrendo dappertutto senza trovare resistenza alcuna, talmente fissarono ivi il piede, che solamente si poterono far sloggiare di là a' tempi di Giuliano Cesare, siccome diremo. Le tante estorsioni di Magnenzio, accennate di sopra, per adunare il nerbo quasi principal delle guerre, cioè il danaro, e le diligenze da lui finquì usate, aveano servito a metter insieme una sì sterminata copia d'armati, non solo suoi sudditi, ma anche sassoni, franchi, e di altre nazioni germaniche, [1] prese al suo soldo, che pareva con tante forze atto ad annientare l'Augusto Costanzo, e ad assorbire il rimanente dell'imperio. Per maggiormente ancora animar le sue genti, promise loro la libertà dei saccheggi. In questo mentre Costanzo stando nella Pannonia, niun movimento faceva; mostrava an-

[1] *Julian. Orat. I.*

zi paura, con disegno di tirare il nimico nel paese piano d'essa Pannonia, perchè quantunque inferiore di fanteria, sperava di far meglio giocare la sua cavalleria, superiore di numero a quella di Magnenzio.[1] In fatti dall'Italia pel Norico s'inoltrò la possente armata del tiranno alla volta della Pannonia, e mandò innanzi a sfidare Costanzo, con dire che nelle campagne larghe di Sciscia al fiume Savo verrebbe a trovarlo, per chiarire chi sapesse più bravamente menar le mani. E perciocchè intese che Costanzo avea spedite innanzi alcune schiere, per contrastargli qualche passo, in un'imboscata che loro tese, le mise a filo di spada. Or mentre egli insuperbito per questo primo vantaggio si andava disponendo per passare il Savo, ecco giugnere *Filippo*, uno de' primi ufiziali della corte di Costanzo, perchè prefetto del pretorio, e personaggio di sperimentata prudenza, spedito dall'Augusto padrone in apparenza, secondo l'opinione d'alcuni, per trattare di pace, ma in sostanza per iscoprire le forze e i disegni di Magnenzio, e studiarsi di mettere sedizione nella di lui armata. Diedegli udienza Magnenzio alla presenza di tutte le sue milizie, e seppe ben valersi l'accorto ambasciatore dell'occasione, mostrando di parlare al solo tiranno, per fare un'aringa an-

[1] *Zosimus l. 2. c. 45. & 46. Zonar. in Annal.*

anche alle ascoltatrici truppe di lui, con rappresentare come cosa vergognosa a gente romana il portar l'armi contra d'altri Romani, e massimamente contra de' figliuoli del gran Costantino, principe, a cui tutti aveano tante obbligazioni. Aggiunse che se Magnenzio volea cedere a Costanzo l'Italia, consentirebbe Costanzo a lui la signoria delle Gallie; sotto il qual nome sembra verisimile che fosse compresa anche la Spagna e Brettagna. Zosimo e Zonara furono d'avviso che Costanzo veramente desiderasse la pace, per ischivare lo spargimento inevitabile del sangue di tanti popoli. Fece tal impressione nel cuore degli ascoltanti il discorso di Filippo, che durò fatica Magnenzio a far intendere la sua risposta, consistente in dire ch' egli di buon cuore accettava la proposizion di pace, ma che gli bisognava un po' di tempo per maturarne le condizioni. Con tale scappata rimise l'affare al giorno seguente, nel quale aringò la sua armata, e tanto disse dei mancamenti ed eccessi dell'estinto Costante, che smorzò in cuore dei più d'essi la inclinazione alla pace.

Tosto dunque fatto prendere l'armi andò per passare il Savo in vicinanza di Sciscia; [1] ma gli fu all'incontro la guarnigione di quella città, che diede una fiera percossa alle di lui genti, parte precipitando-

S 2

[1] *Zosimus l. 2. c. 48.*

dole nel fiume, e parte trucidandole colle spade. Allora Magnenzio vedendo tanto scompiglio de' suoi, cacciata la punta dell' asta sua in terra, fece segno con la mano alle milizie di Costanzo, di voler parlare di pace; e ne parlò in fatti, mostrando di passare unicamente per trattarne con Costanzo; di modo che o i soldati di Costanzo, o Costanzo medesimo ch' era vicino, fecero cessar la battaglia, e permisero il passo a Magnenzio. Tale è il racconto di Zosimo, in cui nondimeno apparisce poca verisimiglianza. Quel che è certo, valicato ch' ebbe Magnenzio il Savo, stese il poderoso esercito suo nelle pianure poste fra il Savo e il Dravo, bramando intanto Costanzo di ridurlo a Cibala, per dargli battaglia in quel luogo, dove Costantino suo padre, ventisette anni prima, aveva sconfitto Licinio. Era appunto in Cibala Costanzo, e quivi teneva mirabilmente afforzato il suo campo, quando *Tiziano* senator romano, creduto il medesimo che vedemmo poco fa prefetto di Roma, spedito da Magnenzio, venne a parlargli. Disse costui un' infinità d'insolenze contro la memoria del gran Costantino e de' suoi figliuoli, conchiudendo in fine che se a Costanzo era cara la vita, dimettesse l' imperio. Non altro gli rispose Costanzo, se non che rimetteva la sua causa alla giustizia di Dio, sperando ch' essa combatterebbe in suo favore, e vendicherebbe la morte indegna del

del fratello. Permise ancora a Tiziano di andarsene salvo, ancorchè i suoi cortigiani fossero in affanno, perchè *Filippo*, già inviato a Magnenzio, non era per anche tornato indietro dal campo, e nuova di lui non si sapeva. Accadde poscia che *Silvano*, il quale comandava un corpo di cavalleria di Magnenzio, con tutti i suoi disertando, passò ai servigi di Costanzo: azione che quanto recò di giubilo all' esercito d' esso Costanzo, altrettanto di affanno apportò a Magnenzio, il quale per paura che altri imitassero quell' esempio, [1] si affrettò per venire alla decision della lite con qualche combattimento. Assalì Sciscia, e presala d' assalto la desertò. Dopo aver dato il sacco al paese posto fra il Dravo e il Savo, piombò addosso alla città di Sirmio, capitale del paese, credendosi di entrarvi senza contrasto. Trovò che i cittadini e il presidio militare aveano sangue nelle vene e cuore in petto; e però lasciata quell' impresa, rivolse i passi e l' armi contro la città di Mursa, situata alla riva del fiume Dravo, dove ora è il ponte di Essec; e poichè la trovò ben munita, e costò caro alle di lui genti un furioso assalto, per cui sperava di prenderla, si mise ad assediarla. Allora fu che Costanzo, per non lasciar cadere quella città in man del nemico, mosse il suo campo a quella volta.

S 3 ta.

[1] *Zosim. ib. c. 49. Zonar. in Annalib.*

ta. Avvisato nel cammino che Magnenzio gli avea tesa un'imboscata, ebbe maniera di far tagliare a pezzi quella nemica brigata.

Furono dunque a vista le due possenti armate, vogliose amendue di menar le mani, e nel dì 28 di settembre si schierarono per venire a battaglia. Stettero in ordinanza la maggior parte del dì, senza che alcuna d'esse cominciasse la danza: nel qual mentre, se vogliam credere a Zonara [1], Magnenzio per consiglio d'una maga fece un orrido sagrifizio d'una fanciulla. Finalmente accostandosi la sera, cominciò il terribil fatto d'armi, le cui particolarità secondo il solito son raccontate diversamente dagli scrittori. Giuliano [2] pretende che la vittoria non tardasse a dichiararsi in favor di Costanzo, con rimanere rovesciato il corpo di battaglia di Magnenzio dall'ala sinistra, e dalla cavalleria d'esso Costanzo; e che Magnenzio non tardò a prendere la fuga; ma che le sue genti rimesse in ordinanza continuarono a far testa, animate dal coraggio de' loro uffiziali. Zosimo [3] e Zonara [4] per lo contrario scrivono che il combattimento restò dubbioso fino alla nera notte, quando le genti di Costanzo fatto uno sforzo, misero finalmente in rotta i nemici, buona parte dei qua-

[1] *Idem ibidem. Idacius in Fastis.*
[2] *Julian. Orat. II.*
[3] *Zosim. l. 2. c. 49.* [4] *Zonar. ibid.*

quali o restò fredda sul campo, o andò a bere la morte nel fiume Dravo. Presi furono gli alloggiamenti dei vinti, che andarono a sacco; e Magnenzio allorchè vide disperato il caso, e d'aver anche corso pericolo d'essere preso, come scrisse Eutropio [1], deposti gli abiti imperiali, e travestito si diede alla fuga, lasciando indietro il suo cavallo ben adobbato, acciocchè si credesse ucciso il padrone, e niuno gli tenesse dietro. Abbiamo da Sulpicio Severo, [2] che l'Augusto Costanzo nel tempo della zuffa stette aspettandone l'esito nella chiesa de' Martiri di Mursa. Certo egli non fu mai in concetto di gran guerriero, ed allora dovette raccomandarsi ben di cuore a Dio, ed implorar l'intercessione dei santi. Fu questa una delle più fiere e sanguinose battaglie che da gran tempo avesse veduta l'Europa, e vi perirono assaissimi uſiziali di raro valore dall'una parte e dall'altra, uno de' quali spezialmente è rammemorato da Zosimo [3], cioè Menelao capitano degli arcieri, il quale con tal forza e disinvoltura nel medesimo tempo scagliava tre frecce, che colpiva tre diverse persone. Con una d'esse avendo egli mortalmente ferito Romolo, generale dell'armata magnenziana, questi non volle desistere dal combattimento, finchè non ebbe

S 4 tol-

[1] *Eutrop. in Breviar.* [2] *Sulpitius Severus Hist. lib. 2.*
[3] *Zosimus ib. cap. 52.*

tolta la vita al feritore, con lasciarvi appresso anch' egli la sua. Nuova più non si seppe di Marcellino, altro generale d' esso Magnenzio, e gran promotore della di lui ribellione, e però fu creduto ch' egli perisse nel Dravo. La mattina seguente [1] Costanzo Augusto si portò a mirare da una eminenza il campo della battaglia, ed osservato il funesto spettacolo dell' innumerabil gente tanto sua, che nemica estinta, non potè contener le lagrime, considerando come l' imperio romano fosse rimasto privo di sì gran copia di bravi ufiziali e forti soldati, che sarebbono stati il terror de' barbari e il sostegno delle provincie romane. Eutropio [2] anch' egli nota che di sommo pregiudizio all' imperio riuscì la perdita di sì valorose milizie. Non sembra poi credibile il dirsi da Zonara, che Costanzo di ottantamila combattenti ch' egli avea, ne perdè trentamila; e Magnenzio di trentaseimila ne lasciò sul campo ventiquattromila. Vi sarà dell' error nel suo testo. Ordinò dunque Costanzo che si desse tosto sepoltura a tutti i cadaveri senza distinzion d' amci e di nemici, e che si curassero i feriti dell' una e dell' altra parte. Pubblicò ancora il perdono per chiunque avesse portate l' armi contra di lui, ed avuta parte nella morte del fratello Costante. Intanto il fuggitivo Magnenzio [3] ebbe la for-

[1] *Zonar. in Annalib.*
[2] *Eutrop. in Breviar.*
[3] *Zosimus l. 2. cap. 53.*

fortuna per ora di scappare il meritato gastigo, e di salvarsi con ripassar l'Alpi, tornandosene nelle Gallie, giacchè non si fidava de' Romani e degl'Italiani, a' quali sapeva d'essere in odio. Nè Costanzo si sentì voglia di fargli tener dietro, nè di proceder oltre, perchè trovò anche l'armata sua troppo affaticata ed infievolita di forze. [1] La flotta sua che s'era lasciata vedere sulle coste dell'Italia in questi medesimi tempi, senza aver operato cosa alcuna degna di memoria, solamente servì ad imbarcar molti che fuggivano la crudeltà di Magnenzio, e fra essi non pochi senatori e principali di Roma.

Anno di Cristo CCCLII. Indizione x.
di Liberio papa 1.
di Costanzo imperadore 16.

Consoli { Flavio Costanzo Augusto per la quinta volta, Flavio Costanzo Gallo Cesare.

Tali furono i consoli nell'Oriente e nell'Illirico, cioè nelle provincie dipendenti da Costanzo imperadore; imperciocchè per conto di Roma, dell'Italia, e delle provincie oltramontane, tuttavia ubbidienti all'usurpatore Magnenzio, abbiamo dal cata-

[1] *Julian. Oration. II.*

talogo de' prefetti di Roma [1], che furono consoli *Decenzio* (cioè il fratello del tiranno), e *Paolo*. Fece fine in quest' anno ai suoi giorni il romano pontefice s. *Giulio*, dopo avere con incredibil fermezza e zelo sostenuta la religione cattolica contro la prepotenza degli ariani. [2] Accadde il beato passaggio di lui nel dì 12 d'aprile, e poscia nel dì 21 di giugno, *Liberio* in sua vece fu posto nella sedia di s. Pietro. Tornò *Valerio Procolo* ad essere prefetto di Roma, e a lui poscia nel dì 9 di settembre in quell' ufizio succedette *Settimio Mnasea*, che lo tenne sino al dì 26 del medesimo mese, in cui ebbe per successore *Nerazio Cereale*. Passò l' Augusto Costanzo il verno nella Pannonia, allestendo intanto le maggiori forze possibili, per calare nella prossima primavera in Italia. Magnenzio che già prevedeva il colpo, ossia ch' egli non si fosse ritirato nelle Gallie nell'anno prossimo addietro, o che tornasse da esse Gallie in Italia, si andò a postare ad Aquileja, per quivi impedir la calata de' nemici. [3] Quivi credendosi egli più che sicuro, attendeva a solazzarsi; quando Costanzo, venuta la prima buona stagione, mise in marcia l'esercito suo; e la prima sua impresa fu quella d'impadronirsi senza gran fatica di un castello,

si-

[1] *Cuspinianus*, *Bucherius*. [2] *Chronic. Damasi*: *Baronius Annal. Eccl. Pagius Crit. Baron.*
[3] *Julian. Orat. I. & II.*

situato sull'Alpi Giulie, creduto da Magnenzio inespugnabile per la numerosa guarnigione ch' egli avea quivi collocata. Ammiano Marcellino [1] sembra attribuire la facilità di questa conquista ad un conte Atto, il quale si lasciò prendere da quel presidio, e seppe poi con doni e promesse tirarlo alla divozion di Costanzo. Per questo colpo veggendo Magnenzio sconcertate le sue misure, si ritirò da Aquileja, lasciando all' armi di Costanzo libera l' entrata in Italia. Di quello che dipoi avvenne in queste contrade, poco si sa. Aurelio Vittore [2] in due parole accenna che Magnenzio verso Pavia diede delle percosse alle milizie di Costanzo, mentre disordinatamente l' inseguivano: il che nondimeno a nulla servì per impedire i progressi dell' armi di Costanzo, le quali in fine il ridussero ad abbandonar l' Italia. Per quanto s' ha de Zonara [3], contribuì non poco a farlo ritirar nelle Gallie, l' averlo abbandonato molte delle sue soldatesche, per darsi a Costanzo colle fortezze raccomandate alla loro custodia. Non lasciò per questo il tiranno d' inviare un senatore, e poi dei vescovi a Costanzo, cercando pure, se poteva, d' intavolar qualche trattato di pace, con esibirsi infino di sottomettersi, purchè gli restasse qualche onorevol gra-

[1] *Ammianus lib. 31. cap. 11.* [2] *Aurel. Victor in Epitome.* [3] *Zonaras in Annal.*

grado nella milizia. Costanzo senz'altra risposta rimandò indietro quegl'inviati.

In somma non passarono molti mesi che Costanzo Augusto divenne pacifico padrone di Roma e dell'Italia tutta. Una legge da lui pubblicata [1], per cassare gli atti del tiranno, se pur la data non è guasta, cel fa vedere in Milano nel dì 3 di novembre dell'anno presente. E il Tillemont [2] osservò che se *Nerazio Cereale* che dicemmo creato prefetto di Roma, è quel medesimo che si sa essere precedentemente stato uficiale della corte di Costanzo, vegniamo ad intendere che anche nel dì 26 di settembre, Costanzo signoreggiava in Roma, perchè egli inviò colà un nuovo prefetto, cioè il medesimo Cereale. Ricavasi poi da Giuliano [3] che Costanzo spedì la sua armata navale dall'Egitto e dall'Italia, per ridurre alla sua ubbidienza Cartagine e l'Africa: il che gli venne fatto. Veleggiarono similmente altre navi a prendere il possesso della Sicilia; ed avendo fatto passar la flotta in Ispagna, que'popoli sino ai monti Pirenei l'accettarono per loro signore. Ma questi felici avvenimenti appartengono piuttosto all'anno seguente. Accudiva in questi tempi Gallo Cesare al governo dell'Oriente, quando per testimonianza di Zonara [4], Magnenzio spedì colà un suo sicario per as-

sas-

[1] *l. 5. de infirmandis his, quæ sub Tyrann. Cod. Theodos.*
[2] *Tillemont Memoires des Empereurs.*
[3] *Julian. Orat. I.* [4] *Zonar. ibid.*

sassinarlo, e dar con ciò apprensione di novità a Costanzo. Sovvertì costui alcune persone militari; ma scoperta la trama, ognun la pagò colla vita. Ma forse non vi era bisogno d'immaginar costui inviato da Magnenzio, perchè sì malamente, come vedremo, reggeva Gallo que' popoli, che da maravigliarsi non sarebbe, se nella stessa Soria si fosse maneggiata qualche congiura per torgli la vita. A questi tempi vien riferita da s. Girolamo [1] e da Teofane [2] una sollevazion de' Giudei nella Palestina. Prese l'armi, uccisero di notte le guarnigioni romane; poi sfogarono la rabbia loro contra de' Samaritani con fieri saccheggi, e con giugnere infino, se Aurelio Vittore [3] non falla, a dare il titolo di re ad un certo Patrizio. Ebbero ben presto a pentirsene. Marciò colà da Antiochia Gallo Cesare; ne mise a fil di spada molte migliaja, senza nè pur perdonare ai fanciulli; e diede in preda alle fiamme alcune loro castella e città, e fra l'altre Tiberiade, e Diospoli, e Diocesarea. L'ultima soprattutto fu spianata dai fondamenti, perchè ivi era nata la ribellione. Varie leggi [4] del Codice Teodosiano ci fan vedere l'imperadore Costanzo ne' primi sei mesi, ed anche nel dicembre dell'anno presente, in Sirmio e Sabaria della Pannonia; ma si può ben te-

[1] *Hieron. in Chron.*
[2] *Theophanes in Chronogr.* [3] *Aurelius Victor de Caesarib.*
[4] *Gothofred. Chron. Cod. Theod.*

temere che non tutte quelle date sieno giuste.

Anno di CRISTO CCCLIII. Indiz. XI.
di LIBERIO papa 2.
di COSTANZO imperadore 17.

Consoli { FLAVIO COSTANZO AUGUSTO per la sesta volta, FLAVIO COSTANZO GALLO CESARE per la seconda.

Continuò ad esercitar la prefettura di Roma *Nerazio Cereale* sino al dì 8 di dicembre, nel qual giorno ebbe per successore *Memmio Vitrasio Orfito*. L'anno fu questo, in cui l'Augusto Costanzo giunse a terminar felicemente la guerra contra del tiranno *Magnenzio*. S'era, siccome dicemmo, ritirato costui nelle Gallie, dove attese a premunirsi il meglio che potè, giacchè prevedeva che le forze di Costanzo erano per cadere addosso di lui anche in quelle parti. Giuliano [1] ci assicura ch'egli maggiormente si screditò per le tante estorsioni e crudeltà che allora commise per unir danari, di modo che abbondavano i desiderosi della di lui rovina. Abbiamo da Ammiano [2] che la città di Treveri chiuse le porte a *Decenzio Cesare* di lui fratello, ed elesse per suo difensore un certo Pemenio che

[1] *Julian. Orat. I.* [2] *Ammianus Marcellinus l. 15. c. 6.*

che poi nell'anno 355 ne pagò il fio. Zosimo [1] ancora scrive che avvenne in questi tempi l'irruzion de' Barbari della Germania nelle Gallie, proccurata sotto mano con regali dal medesimo Costanzo Augusto. Ma quello che probabilmente ridusse a mal termine gli affari di Magnenzio fu l'andare i soldati ed ufiziali suoi disertando con passare al servigio del nemico imperadore. Perciò impoverito di forze, impedir non potè il passaggio dell'Alpi all'armata di Costanzo, riducendosi solamente a contrastarle i progressi a luogo di monte Seleuco nell'Alpi Cozzie, posto nel Delfinato d'oggidì fra Die e Gap. Quivi battaglia seguì fra i due nemici eserciti; e ne andò sconfitto quel di Magnenzio. Perciò il tiranno salvatosi a Lione con poca gente di seguito, si trovò presto in istato di disperazione; perchè avvedutosi che i suoi soldati l'aveano come bloccato in casa, con pensiero di darlo vivo in mano di Costanzo, uscì per ricordar ad essi il loro dovere nel dì 15 d'agosto, come ha Socrate [2], Ma udito [3] che gridavano tutti: *Viva Costanzo Augusto*, rientrato nel palazzo, e trasportato da rabbia e furore, uccise la propria sua madre; ferì gravemente *Desiderio Cesare* suo fratello; svenò ancora, o pure ferì chi gli capitò da-

[1] *Zosimus l. 2. c. 53.*
[2] *Socrates in Histor. Eccles.*
[3] *Sozom. Zonaras, Zosimus, & alii.*

davanti de' suoi cortigiani, ed in fine [1] colla punta della spada rivolta al suo petto, correndo contro al muro, tal ferita si diede, che col sangue uscì anche l'empia di lui anima, esentando in tal guisa se stesso dai tormenti che poteva aspettarsi, cadendo in mano di Costanzo, ma non già da quei della divina giustizia per le tante iniquità da lui commesse. *Decenzio Cesare* suo fratello, che chiamato veniva in ajuto di lui, arrivato alla città di Sens [2], dove intese il fine di Magnenzio, anche egli con istrozzar se stesso terminò i suoi giorni nel dì 18 d'agosto. Zonara [3] che fa solamente ferito *Desiderio Cesare*, altro di lui fratello; quando v'ha chi il vuole ammazzato dal medesimo Magnenzio, scrive che guarito esso dalle ferite, andò poscia a rendersi all'Augusto Costanzo, senza poi dire cosa ne divenisse. Ed ecco il fine del tiranno *Magnenzio*, per la cui morte niuna fatica durò più Costanzo ad aver la ubbidienza di tutte le Gallie e Spagne, e della Brettagna, e videsi per conseguente tutto l' antico vasto imperio romano ridotto sotto il comando di lui solo.

Abbiamo nel Codice Teodosiano leggi [4] che ci fan vedere questo imperadore in Ravenna nel dì 21 di luglio, in Lione nel

[1] *Aurelius Victor in Epitome.*
[2] *Idacius in Fastis: Hieron. in Chronic. Eutrop. in Brev. Zosimus l. 2. c. 53.* [3] *Zonaras in Annalib.*
[4] *Gothofr. Chron. Cod. Theodos.*

nel dì 6 di settembre, e in Arles nel dì 3 di novembre. Certo è ch'egli passò nelle Gallie, per rallegrare i suoi occhi in mirar sì grandi conquiste, ma non già per recar allegrezze ai popoli di quelle contrade. Giuliano Cesare [1] nell'orazione seconda fatta in onore di esso Costanzo, esalta molto la di lui clemenza verso coloro ancora che s'erano mostrati più appassionati in favor di Magnenzio; ma è da credere che la sua penna prendesse unicamente consiglio dall'adulazione. Comincia qui a comparire in ajuto nostro la storia di Ammiano Marcellino, scrittore contemporaneo, cioè il libro decimoquarto coi susseguenti, giacchè il tempo ci ha rubato gli altri tredici precedenti. Ora egli scrive [2] che pervenuto Costanzo ad Arles sul fin di settembre, o sul principio d'ottobre, quivi passò anche il verno. E che nel dì 8 d'esso ottobre solennizzò i tricennali del suo imperio cesareo con singolare magnificenza di divertimenti teatrali e di giuochi circensi: il che fatto s'applicò a contaminar la felicità ed allegrezza della vittoria, con divenir più fiero e superbo, come Zosimo [3] lasciò scritto, e con mettersi a far rigorosa giustizia degli amici e parziali dell'estinto tiranno. Il peggio fu che da ogni banda saltarono su ac-

[1] *Julian. Orat. II.* [2] *Ammianus Marcellinus l. 14. c. 5.*
[3] *Zosimus l. 2. c. 54.*

accusatori e calunniatori, a' quali si prestava facilmente credenza, perchè piacevano; e tanto addosso ai colpevoli (se pur colpa era l'aver dovuto ubbidire ad un tiranno) quanto agl' innocenti si scaricò l'ira di Costanzo e l'avidità del fisco, levando a non pochi di loro e roba e vita, e condennando altri all'esilio. Ammiano ci lasciò un lagrimevol racconto di tali crudeltà, delle quali spezialmente fu ministro un Paolo spagnuolo, notajo di corte, spedito anche nella Brettagna, per far quivi buona caccia: azioni tutte di grave discredito alla riputazion di Costanzo, il quale sì malamente pagava i benefizj a lui compartiti da Dio. Ai primi mesi di questo anno pare che appartengano le nozze di esso imperadore con *Eusebia*, figliuola di un console di Tessalonica, lodata dagli antichi scrittori [1] per la sua beltà, ma più per la saviezza e regolatezza dei suoi costumi, e per la letteratura, superiore all' uso del suo sesso; ma non esente però da difetti, siccome vedremo. Era Costanzo da qualche tempo vedovo, senza aver potuto ricavar prole da più di uno antecedente matrimonio; e quantunque egli amasse non poco questa nuova compagna, nè pur col tempo da essa riportò alcuno de' sospirati frutti. Due fratel-

[1] *Aurelius Victor in Epitome. Julian. Orat. III. Ammianus l. 21. Zosimus lib. 3. c. 1.*

telli ancora aveva essa Eusebia, cioè *Eusebio* ed *Idacio*, che furono poi consoli, avendo ella principalmente fatta servire l' autorità sua per esaltare i suoi parenti e gli amici della sua famiglia. Vero è che Ammiano parla della di lei prudenza; ma non seppe ella guardarsi dal fasto e dalla superbia, maligni ed ordinarj compagni delle umane grandezze. Intorno a ciò abbiamo un caso narrato da Suida [1]. Tenevano i vescovi ariani d' Oriente un concilio in una città, dove anche soggiornava l' Augusta *Eusebia*; e portatisi ad inchinarla, furono da essa ricevuti con gran contegno ed altura. Il solo *Leonzio* vescovo di Tripoli in Lidia ariano anch' esso, e di testa non meno alta che quella della imperadrice, si astenne dal visitarla. Fumò per la collera Eusebia; ma tuttavia si contenne, o contentossi di fargli ricordare il suo dovere, offerendosi ancora di dargli una somma di danaro, e di fargli fabbricare una chiesa. Leonzio le fece rispondere che v' anderebbe, ogni qual volta ella fosse disposta a riceverlo col rispetto dovuto ad un vescovo, cioè a venirgli incontro, e ad inchinarsi per prendere la sua benedizione; altrimenti egli non intendeva di voler avvilire la dignità episcopale. A tale risposta smaniò l' altera principessa, prorup-

T 2

[1] *Suidas in Lexico, ad verbum Leontius.*

ruppe in indecenti minacce, e corse in fatti al marito, dolendosi come di un grave affronto, ed attizzandolo alla vendetta. Costanzo più saggio di lei, dopo aver lodato la generosa libertà del vescovo, consigliò l'adirata signora ad attendere ai grandi affari della sua toletta. Ma se questo prelato ariano volle correggere il fasto dell'imperadrice con un maggiore dal canto suo, non si può già lodare; perchè lo spirito del Cristianesimo ha da essere spirito d'umiltà, e i saggi sanno accordar insieme questa virtù col sostenere nello stesso tempo il decoro dovuto alla lor dignità. Abbiamo poi da Ammiano [1] che non ostante così prosperosi successi delle armi di Costanzo Augusto, le Gallie non goderono in questi tempi pace, perchè infestate dalle scorrerie delle nazion germaniche, e dai soldati di Magnenzio o cassati, o pertinaci nella primiera ribellione. In Roma ancora si provarono sedizioni per la penuria del vino, o pure per gli mali effetti dell'abbondanza e dell'ozio. Un bel ritratto fa qui Ammiano del lusso, e dei corrotti costumi de' Romani d'allora, confessando nulladimeno che quella gran città era tuttavia in venerazione presso d'ognuno. L'Oriente anch'esso fieramente restò turbato dalle incursioni degl'Isauri, che si stesero per varie provincie, dando il sac-

[1] *Ammian. l. 14. & seq.*

sacco dappertutto; e nel medesimo tempo i Saraceni infestarono non poco la Mesopotamia. Finalmente, se son giusti i conti del Gotofredo, appartiene a quest' anno un' importante legge [1] dell' Augusto Costanzo, indrizzata a *Tauro* prefetto del pretorio d' Italia, con cui fu ordinato che per tutte le città, e in ogni luogo di Italia si chiudessero i templi de' gentili, e fossero vietati i sagrifizj ai falsi dii; e ciò sotto pena della vita e del confisco di tutti i beni. A questa legge pare che avesse riguardo Sozomeno [2], allorchè anch' egli accenna l'imperial comandamento di chiudere i templi del paganesimo. E perciocchè il tiranno Magnenzio condiscendendo alle istanze de' gentili avea permesso loro il far de' sagrifizj in tempo di notte, Costanzo con altra legge [3] cassò quella licenza: il che non bastò già ad estinguere le inveterate superstizioni, trovandosi anche da lì innanzi dei sagrifizj notturni fatti al dio Mitra, cioè al sole, come costa da alcune iscrizioni che si leggono nella mia Raccolta [4], ed altrove.

[1] *l.* 4. Placuit. *De Paganis Cod. Theod.*
[2] *Sozomenus Histor. l.* 3. *cap.* 16.
[3] *l.* 5. *de Paganis Cod. eodem.*
[4] *The. Novus Inscript. Class. Cons.*

Anno di CRISTO CCCLIV. Indizione XII.
di LIBERIO papa 3.
di COSTANZO imperadore 18.

Consoli { FLAVIO COSTANZO AUGUSTO per la settima volta, FLAVIO COSTANZO GALLO CESARE per la terza.

Continuò anche per quest' anno ad esercitar la prefettura di Roma *Memmio Vetrasio Orfito*, siccome costa dal catalogo antichissimo pubblicato dal Cuspiniano, e poi dal Bucherio, che in quest' anno viene a noi meno, convenendo cercar altronde i successori in essa dignità. Dopo avere l' Augusto Costanzo passato il verno in Arles, città allora delle primarie delle Gallie, avvicinandosi la primavera, passò a Valenza [1], con animo di portar la guerra addosso a *Gundomado* e *Vadomario* fratelli, re degli Alamanni, per vendicar le frequenti incursioni fatte da loro nel paese romano. La massa delle milizie si faceva a Sciallon sopra la Sona; ma perchè i tempi cattivi impedivano il trasporto de' viveri, l' esercito che ne penuriava, si ammutinò, e bisognò inviar colà *Eusebio* mastro di camera, che guadagnati con danaro i principali, quetò il tumulto. Misesi finalmen-

[1] *Ammianus lib.* 14. *c.* 10.

mente in marcia quell'armata collo stesso Augusto, e dopo molti disagi pervenuta al Reno al disopra di Basilea, quivi tentò di gittar un ponte sul fiume. Per le frecce che diluviavano dalla ripa opposta, si trovò quasi impossibile; ma avendo persona pratica del paese e ben regalata, scoperto un buon guado, per di là passarono tutti nel territorio nemico, ed avrebbono potuto lasciare una funesta memoria agli Alamanni, se qualche ufiziale dell' esercito imperiale, ma d'essa nazione, non avesse pietosamente avvertiti i re nemici del pericolo, in cui si trovavano, e per cui spedirono tosto ambasciatori ad umiliarsi, e chiedere pace. Non durò fatica l'ufizialità a consentire, forse perchè sapevano essere Costanzo fortunato nelle guerre civili, molto sventurato nell'altre. Fu dunque conchiusa la pace con accettar l'esibizione fatta dagli Alamanni di somministrare all'imperadore delle truppe ausiliarie. Dovette poi Costanzo fare un giro per l'Italia, [1] trovandosi leggi da lui date in Milano, Cesena, e Ravenna, con tornare in fine a Milano, dove, per attestato di Ammiano, egli si trattenne per tutto il verno seguente.

Correva già gran tempo ch'esso Augusto era disgustato di *Gallo Cesare* suo cugino, a cui già vedemmo appoggiato il governo

[1] *Gothofred. Chronolog. Cod. Theodos.*

dell'Oriente; e ciò a cagione de' suoi mali portamenti. Non aveva questo principe più di ventiquattro anni, allorchè fu promosso alla dignità cesarea da Costanzo. Il trovarsi egli portato improvvisamente sì alto dalla bassa fortuna, in cui era vivuto per l'addietro; l'aver per moglie una sorella dell'imperadore; l'essere suo cugino; e il godere un'autorità quasi sovrana in tante belle provincie: gli mandò tosto dei fumi alla testa, accresciuti da qualche buon successo dell'armi sue contra de' nemici dell'imperio, e dagli adulatori e panegiristi, fra' quali si conta anche Libanio sofista. A renderlo anche più cattivo e crudele contribuì non poco *Costantina* sua moglie, che portava il titolo di Augusta, donna piena d'orgoglio, che Ammiano [1], forse con eccesso di passione, arrivò a chiamare una megera; la quale in vece di addolcirlo, l'andava incitando continuamente ai processi e alle morti, non mancando mai pretesti per opprimere anche le persone più illustri ed innocenti. Professava Gallo, è vero, la religione cristiana, [2] e per cura sua seguì in Antiochia la traslazione del corpo del celebre martire s. Babila; ma non men di Costanzo Augusto favori-va anch'egli, e fomentava l'arianismo; i-perlocchè Filostorgio [3] ariano parla assai be-

[1] *Ammianus l. 14. cap. 1.*
[2] *Sozomenus Hist. l. 4. c. 19. Chrysostomus in Gen. &*
[3] *Philostorgius l. 3. c. 27.*

bene di lui. Ma convengono gli storici tutti d'allora, che non lieve era la sua crudeltà ed ingiustizia; e infin lo stesso Giuliano [1] suo fratello, contuttochè si sforzi di scusar le di lui azioni, e di rigettarne la colpa addosso a Costanzo Augusto, pure confessa ch'egli fu d'umore selvatico e fiero, e non fatto per regnare. Ma lo storico Ammiano senza briglia scorre nelle accuse di questo principe, dipingendolo per uomo di testa leggera, pieno sempre di sospetti, credulo ad ogni calunnia, e però portato a spargere il sangue ancora degli innocenti, non che dei veri colpevoli. Faceva egli uno studio particolare col mezzo di assaissime spie per saper quello che si diceva di lui anche nelle case private; e per chiarirsene meglio cominciò ad usare di andar la notte travestito per le osterie e botteghe. Ma non durò molto questa sua viltà, perchè essendo le strade di Antiochia illuminate da molte lumiere la notte, in guisa che quasi vi compariva la chiarezza del giorno (il che si praticava allora anche in altre città) egli fu più d'una volta riconosciuto, nè più si attentò ad esporsi a maggiori pericoli. Ma non gli mancavano relatori di quanto si diceva, o pur si fingeva che si dicesse; e ad ognuno si dava benigno ascolto, e poi senza processi, e senza dar le difese, facilmente si

pro-

[1] *Julian. in Epist. ad Athen.*

procedeva alle condanne. Perchè Libanio sofista [1] gli era assai caro (verisimilmente per le sue adulazioni) la scappò netta un giorno. Da chi gli voleva male fu subornato un uomo iniquo ad accusarlo di sortilegi contro la persona dello stesso Gallo. Ma Gallo freddamente gli rispose che andasse a produr tali accuse davanti ai giudici ordinarj; e con ciò si sciolse in fumo la meditata trama. Accaddero dipoi varj disordini in Antiochia per la carestia del grano. Perchè a cagion d'essa i magistrati non poterono soddisfare alla di lui premura per una festa, ne fece morir alcuni, ed altri cacciò nelle carceri: il che accrebbe il male. Andossene egli a Jerapoli, senza provvedere al bisogno del popolo, con aver solamente dato per risposta che *Teofilo* governator della Soria avea gli ordini opportuni. Lasciò in tal guisa esposto quel ministro al furor della plebe, la quale vedendo sempre più incarire i viveri, un dì gli pose le mani addosso, e dopo averlo barbaramente ucciso, strascinò il di lui cadavero per le strade.

Erano riferiti a Costanzo Augusto tutti questi ed altri disordini ch'io tralascio; e però a poco a poco cominciò a ritirare di sotto al comando di Gallo le milizie di quelle parti. Poscia in occasione [2] che mancò di vita *Talassio* prefetto del pretorio d'Oriente, man-

[1] *Liban. in Vita.* [2] *Ammianus lib. 14. cap. 7.*

mandò colà *Domiziano* ad esercitar quell' autorevole impiego, riconoscendosi da ciò che gl' imperadori nel dare allora i governi ai Cesari, si riserbavano l' elezione almen delle cariche principali. Seco portò Domiziano un ordine segreto d' indurre con bella maniera e tutta dolcezza Gallo a dare una scorsa in Italia. Ma siccome costui era un uomaccio ruvido ed incivile arrivato ad Antiochia, passò davanti al palazzo del principe, senza curarsi di usare con lui atto alcuno di rispetto, e portatosi all' abitazion consueta dei prefetti del pretorio, quivi si fermò per qualche tempo senza uscirne, con allegar degl' incomodi di sanità, ma intanto raccogliendo tutto il male che si diceva di Gallo, per avvisarne l' imperadore. Chiamato poi da esso Cesare andò in fine a visitarlo, e fra l' altre cose sgarbatamente gli disse, esservi ordine di Costanzo ch' esso principe andasse in Italia: perchè altrimenti facendo, comanderebbe che gli fossero trattenuti i salarj e le provvisioni solite a somministrarsi a lui e alla sua famiglia: e ciò detto, dispettosamente se ne andò. Gallo, giacchè Domiziano, benchè invitato altre volte, non si lasciò più vedere, montato in collera, mandò parte delle sue guardie a rinserrarlo in casa; [1] e perciocchè Monzio, ossia, co-

[1] *Sozom. Hist. lib. 4. cap. 7. Epiphan. Scholast. Theophan. in Chronogr.*

come altri l'appellarono, Magno questore, parlò a quelle guardie, con dir loro che quando pur volevano far simili violenze a un sì riguardevole ufiziale dell' imperadore, dovevano prima abbattere le statue dell' Augusto Costanzo, cioè venire alla ribellione: Gallo Cesare di ciò avvertito, andò sì fattamente in furia, che spinse le guardie addosso al questore, il quale insieme col prefetto Domiziano fu in breve messo a pezzi, e i lor corpi gittati nel fiume. A questi sconcerti ne tennero dietro degli altri, che tutti riferiti a Costanzo imperadore, il misero in grande agitazione, e tanto più, perchè saltò su il timore che Gallo fosse dietro a far delle novità, e meditasse di usurpare l'imperio. Questo timore agevolmente in cuore di lui nato, perchè principe naturalmente sospettoso, poscia fu avvalorato [1] da Dinamio e Picenzio, iniqui suoi cortigiani, e da *Lampadio* prefetto del pretorio, uomo sommamente ambizioso, e dagli eunuchi di corte, che gran credito aveano presso il regnante. Socrate [2] fu d'avvisso che ben fondati fossero i sospetti di Costanzo, ed Ammiano inclinò anch' egli a credere dei perniciosi disegni in Gallo. Giuliano [3] di lui fratello, e Zosimo pretendono tutto ciò falso. La gelosia di stato ne' principi, massimente de-

[1] *Ammian. lib.* 14. *c.* 8. *& lib.* 15.
[2] *Socrates Hist. l.* 2. *c.* 34. [3] *Julian. Epist. ad Athen.*

deboli, è un mantice che di continuo loro ispira le più violente risoluzioni; e così ora avvenne, con prendere Costanzo la determinazione di levare al cugino Gallo non solamente la porpora, ma anche la vita.

La maniera da lui tenuta per compiere tal disegno, fu la seguente. Chiamò prima in Italia *Ursicino*, generale dell' armi in Oriente [1], per paura ch' egli non si unisse con Gallo, o facesse altra novità in quelle parti. Venuto ch' egli fu, Costanzo spedì a Gallo una lettera, tutta profumata di espressioni amorevoli, pregandolo di venire a trovarlo in Italia, per consultar seco intorno ai bisogni presenti, e massimamente intorno ai Persiani che minacciavano un' irruzione nelle provincie romane. Nello stesso tempo fece sapere a *Costantina* sua sorella, che se voleva dargli una gran consolazione, venisse anch' ella alla corte. Attesta Filostorgio [2] che questa chiamata pose in somma apprensione tanto Gallo che la moglie: tuttavia fu creduto che andando Costantina innanzi, saprebbe essa ammollir l' ira del fratello, ed ottener grazia pel marito. Però ella si mise in viaggio, e Gallo le tenne dietro. Ma giunta Costantina nella Bitinia al luogo di Cene, quivi assalita da maligna febbre, terminò il corso del suo vivere, e il corpo suo fu portato dipoi a Roma, e seppellito nella chiesa di s. Agnese, già da lei fabbricata. Allora Gallo si vide co-

[1] *Ammianus ib. c. 9. & seq.* [2] *Philostorgius l. 4. c. 1.*

come perduto; e se Ammiano dice il vero, pensò ad usurpar l'imperio; ma non ne trovò i mezzi, perchè odiato dai più, e perchè Costanzo gli avea tagliate le penne, con levargli le milizie. Incoraggito poi dagli adulatori arrivò a Costantinopoli, dove si fermò a vedere i giuochi circensi, benchè sollecitato dalle lettere di Costanzo che l'aspettava a braccia aperte, e mandato aveva intanto ufiziali per vegliare sopra le di lui azioni, sotto pretesto di servirlo nel viaggio. Lasciò Gallo in Andrinopoli buona parte della sua famiglia, e e con pochi de' suoi giunse a Petovione, oggidì Petau, vicino al fiume Dravo, dove poco stette ad arrivar anche *Barbazione* conte de' domestici, ossia capitan delle guardie, che molte calunnie avea prima inventato contra di lui, [1], e non tardò a spogliarlo della porpora e di tutti gli altri ornamenti principeschi, assicurandolo poi con più giuramenti a nome di Costanzo, che niun altro male gli accaderebbe. Ma il misero fu condotto dipoi alla fortezza di Fianone sulle coste della Dalmazia, o sia dell' Istria, vicino a Pola, dove a Crispo figliuolo del gran Costantino negli anni addietro era stata tolta la vita, e dove Gallo fu sequestrato sotto buona guardia. Credesi che veramente l'Augusto Costanzo avesse intenzione di non far di peggio al deposto cugino; ma tanto picchiarono Eusebio e gli al-

1 *Ammianus: Philostorg.*

altri eunuchi di corte, che mutò massima. Fu inviato lo stesso Eusebio con Pentado segretario, per esaminarlo intorno alla morte di Domiziano e d'altri, secondochè si ha da Ammiano: il che è da contrapporre a Giuliano [1] e Libanio [2], che il dicono condennato senza ascoltarlo. Rispedì poi Costanzo lo stesso Pentado ad eseguir la sentenza di morte, fulminata contra di Gallo; e quantunque Filostorgio [3] e Zonara [4] scrivano ch' egli pentito inviò un ordine in contrario, questo per frode degli eunuchi non arrivò a tempo, e Gallo ebbe mozzata la testa. Cattivo fine fecero poi coloro che maggiormente colle lor bugie aveano contribuito alla di lui morte, come Barbazione, Scudilone, ed altri. Scaricossi ancora lo sdegno di Costanzo, principe implacabile, come avviene a chiunque è di picciolo cuore, sopra gli uccisori di Domiziano e di Monzio: giacchè trovandosi esso Augusto solo possessore del romano imperio, diviso per tanto tempo addietro fra più Imperadori e Cesari, [5] andava ogni dì più crescendo la di lui crudeltà ed orgoglio. Fatto anche venir dalla Cappadocia *Giuliano* fratello dell' estinto Gallo, poco mancò che a lui pure non levasse la vita per le suggestioni degli adulatori di corte; ma interpostasi in favore

di

[1] *Julian. Epist. ad Atheniens.* [2] *Liban. Orat. XII.*
[3] *Philostorgius Histor. l. 4. c. 1.* [4] *Zonar. in Annal.*
[5] *Ammianus l. 15. c. 1. & 2.*

di lui l' Augusta *Eusebia*, fu mandato a Como, e poscia ottenne di poter passare ad Atene, per continuar lo studio delle lettere che era il suo favorito.

Abbiamo da Ammiano che in quest' anno per avere alcuni popoli dell' Alamagna fatte più incursioni nelle terre romane verso il lago di Costanza, Costanzo Augusto nella state mosse l'armata contra di loro, e fermatosi nel paese di Coira, inviò innanzi *Arbezione*, che sulle prime ebbe delle busse, ma poscia in un secondo combattimento sconfisse i nemici: perlochè Costanzo tutto glorioso ed allegro se ne tornò a Milano, dove passò ancora il verno seguente. A quest' anno appartiene pur anche la ribellion [1] di *Silvano*, nobile e valoroso capitano franzese, quel medesimo che abbandonato il tiranno Magnenzio prima della battaglia di Mursa, era passato ai servigi dell' Augusto Costanzo, e creato dipoi generale di fanteria, fu inviato nelle Gallie per reprimere i barbari germanici, che mettevano a sacco e fuoco quelle contrade. Che che dicano di lui Giuliano [2] e Mamertino [3], si crede che Silvano procedesse da uomo prode ed onorato, in far guerra contra de' Barbari. Ma non gli mancavano emuli e nemici alla corte, i quali proccurarono la di lui rovina. Dinamio, uno dei bas-

[1] *Aurel. Victor in Epit. Zonaras in Annalib. Ammianus lib. 15. c. 5.*

[2] *Julian. Orat. II.* [3] *Mamertinus in Panegyr. Jul.*

bassi cortigiani, per quanto si disse, fu il fabbricator della trama. Impetrò egli lettere commendatizie da Silvano a varj personaggi di corte, e poi ritenuta la sottoscrizione, e cancellate con pennello l'altre lettere della pergamena, vi scrisse ciò che volle, cioè delle preghiere in gergo ad essi suoi amici, per essere ajutato a salire, dove la fortuna il chiamava. Portate dall' iniquo Dinamio tali lettere a *Lampadio* prefetto del pretorio, che poi si sospettò complice della frode, passarono sotto gli occhi di Costanzo; e tosto saltò fuori l' ordine della carcerazione delle persone, alle quali erano indirizzati que' fogli. Fu ancora spedito nelle Gallie Apodemo, per far venire Silvano alla corte; ma costui prima di avvisarlo, si perdè ad occupare i di lui beni, e a tormentare alcuni dei di lui dipendenti. Ciò diede impulso a Silvano di non volersi arrischiare al viaggio d'Italia, essendo egli assai persuaso che in questi tempi l' essere accusato e condennato era facilmente lo stesso; e però non sapendo qual partito prendere, si ridusse a farsi proclamare *Augusto* dalle milizie di suo comando. Troppo sventuratamente per lui, perchè in questo mentre essendosi scoperte le furberie di Dinamio alla corte, e per conseguente la di lui innocenza, se avesse tardato a far quel gran passo, era in salvo l'onore e la vita sua. Giunto a Milano l'avviso della di

lui ribellione, ne sguazzarono i suoi emuli, al vedere fortunatamente verificati i lor falsi rapporti; e Costanzo Augusto inviò tosto nelle Gallie *Ursicino conte*, il quale a dirittura si portò a Colonia; e fingendo d'essere colà andato per unirsi con Silvano, entrò seco facilmente in confidenza, finchè sotto mano guadagnati alcuni soldati, il fece un dì tagliare a pezzi, dopo soli ventotto giorni dell'usurpato imperio. Aspra giustizia fu dipoi fatta di alcuni complici di Silvano. Contuttociò si mostrò questa volta sì discreto Costanzo [1], probabilmente perchè capì essere stato precipitato l'infelice in quella risoluzione non da mala volontà, ma da un giusto timore, che presto desistè dal perseguitare i di lui amici, [2] anzi volle che fossero conservati tutti i di lui beni ad un suo figliuolo, lasciato dianzi in corte per ostaggio della sua fede. V'ha chi mette all'anno seguente il fatto di Silvano. Io tenendo dietro a s. Girolamo [3], ne ho parlato in questo, giacchè egli sotto lo stesso anno riferisce le tragedie di Gallo e di Silvano.

An-

[1] *Aurel. Victor in Epitome.*
[2] *Ammianus l. 15. c. 4. Julian. Orat. I. & II.*
[3] *Hieronymus in Chron.*

Anno di Cristo cccLv. Indizione xiii.
di Liberio papa 4.
di Costanzo imperadore 19.

Consoli { Flavio Arbezione,
Quinto Flavio Mesio Egnazio Lolliano.

Col favore d'alcune iscrizioni da me rapportate altrove [1] sembrano a me sufficientemente provati i nomi di questi consoli. *Lolliano* si truova ancora col nome di *Mavorzio*. Continuò per alcuni mesi dell' anno presente nella prefettura di Roma *Memmio Vitrasio Orfito*, ed ebbe poi per successore *Leonzio*, personaggio assai lodato da Ammiano. Per quanto si raccoglie dalle leggi del Codice Teodosiano [2], l'Augusto Costanzo per lo più soggiornò in Milano nell'anno corrente, nè andò a Roma, o a Sirmio, come per errore si legge in due date. Fu appunto in essa città di Milano tenuto in quest'anno un famoso conciliabolo, a cui intervenne lo stesso imperadore, spasimato fautor degli ariani: il perchè prevalse il loro partito. Quivi fu deposto s. Atanasio; [3] e perchè papa Liberio con altri vescovi ricusò di sottoscrivere gl'iniqui decreti, d'ordine di Costanzo fu

 mar-

[1] *Thesaur. Inscript.* p. 380.
[2] *Gothofr. Chron. Cod. Theodos.*
[3] *Sever. Sulpicius lib. II. Baron. Annal. Eccl.*

mandato in esilio. Venne anche forzato il clero romano ad eleggere un altro pontefice, che fu *Felice*; essendosi poi disputato fra gli eruditi, se questi fosse vero, o non vero papa. Tolto di vita Silvano, l'unico generale, di cui rispetto e paura aveano in addietro i Barbari della Germania, parve che si aprisse la porta al loro furore, per iscorrere liberamente per le provincie gallicane, e portar la desolazione dappertutto [1]. Attesta Zosimo [2] che i Franchi, Alamanni, e Sassoni presero e devastarono quaranta città poste lungo il Reno, e fatto un immenso bottino, condussero in ischiavitù una infinità di persone. Nello stesso tempo anche i Quadi e Sarmati, dandosi probabilmente mano con gli altri barbari, mettevano a sacco la Pannonia e Mesia superiore, senza trovar chi loro facesse resistenza. Del pari i Persiani non lasciavano quieta la Mesopotamia. Costanzo intanto se ne stava da lungi osservando questi malori, nè provvedeva al bisogno. Pieno sempre di diffidenze e timori, non osava di passar nelle Gallie, dove maggiore era il bisogno; e nè pur vi spediva generali, paventando l'esempio di Silvano. Mentre vacillava, senza appigliarsi a risoluzione alcuna, l'imperadrice *Eusebia*, donna di singolar prudenza, ancorchè conoscesse il sospettoso genio dell' Augusto consorte, mas-

[1] *Ammian. lib.* 15. *cap.* 8. [2] *Zosimus lib.* 3. *cap.* 1.

massimamente verso de' parenti, pure con sì bel garbo gli seppe dipignere la persona di *Giuliano* di lui cugino, e fratello dell' estinto Gallo Cesare, chiamandolo giovane d' ingegno semplice, che metteva tutto il suo piacere ne' soli studj delle lettere, usando perciò il mantello da filosofo, e poco comparendo pratico degli affari politici, che bel bello indusse Costanzo a richiamarlo da Atene in Italia, e poscia a conferirgli il titolo di *Cesare*.

Scoperta dai cortigiani questa intenzione dell' imperadore, e temendo di veder calare la loro autorità e possanza, non dimenticarono [1] di far quanta opposizione poterono, con rappresentargli i pericoli, a' quali si esponeva, massimamente inalzando un fratello di Gallo, e tanto più perchè egli non avea bisogno di compagni per governar tutto l' imperio. Ma più di loro si trovarono possenti le persuasive dell' Augusta Eusebia, di modo che raunate le milizie tutte in Milano [2], e salito Costanzo sul trono, dichiarò *Cesare* il suddetto suo cugino *Flavio Claudio Giuliano*, gli diede la porpora cesarea, e destinollo al governo delle Gallie, per far testa a tanti barbari scatenati contra di quelle contrade. Straordinarie in tal congiuntura furono le acclamazioni e il giubilo de' soldati, ed orri-

V 3 bi-

[1] *Ammianus ibid.*
[2] *Idacius in Fastis. Socrates Hist. lib. 2. cap. 17. Hier. in Chronic.*

bile lo strepito de' loro scudi battuti sopra il ginocchio: che questo era il segno consueto dell'allegrezza: laddove il battere colle lance gli scudi, segno era di sdegno e dolore. Trovavasi allora il novello Cesare in età di venticinque anni, picciolo di statura, ma spiritoso ed agile, di volto nondimeno poco avvenente, al che contribuiva ancora l' aver egli voluto ritener la barba mal pettinata e rabbuffata [1], che affettavano i filosofi di quel tempo, benchè avesse deposto il mantello filosofico. Ma qui non finirono gli onori da Costanzo compartiti a Giuliano. A lui diede ancora in moglie *Elena* sua sorella, e poscia nel dì primo di dicembre [2] l'incamminò alla volta delle Gallie, accompagnandolo fino ad un luogo posto fra Lomello e Ticino, o vogliam dire Pavia. Appena giunto a Torino intese Giuliano la funesta nuova che l'insigne città di Colonia, assediata dai Barbari, era finalmente caduta in loro mani, spogliata e diroccata dal loro furore: nuova che il rattristò forte, quasi cattivo augurio ai suoi passi. Nè si dee tacere che il geloso Costanzo si studiò per quanto potè di ristrignere l'autorità del cognato e cugino Cesare, per paura ch'egli se ne abusasse, come avea fatto il suo fratello Gallo. Sotto specie d'onore gli mutò tutta la

[1] *Aurelius Vict. in Epitome. Julian. in Misopogon.*
[2] *Ammian. l. 15. c. 9.*

la famiglia; gli diede guardie scelte da se, con ordini segreti ad ognuno di vegliare sopra i di lui andamenti; gli prescrisse infino la tavola [1], come se si fosse trattato di un figlio che si mettesse in collegio. Deputò per generale dell'armi *Marcello*; in man di esso e non di Giuliano doveva essere tutto il comando, con ordine espresso che Giuliano nulla potesse donare ai soldati, e nè pure per la sua promozione, come si stilò sempre in addietro. Tante precauzioni del sospettoso Augusto dove andassero a terminare, lo scorgeremo dopo qualche tempo. Intanto Giuliano Cesare passate l'Alpi prima che finisse l'anno, arrivò a Vienna del Delfinato, ivi accolto con gran festa da tutto il popolo; ed allora fu, se merita fede Ammiano, che una vecchia cieca di quella città gridò, essere venuto chi ristabilirebbe un dì i templi de' falsi dii. Malcontento nondimeno fece Giuliano quel viaggio, perchè Costanzo non gli avea dato seco se non trecento sessanta soldati; [2] quando le Gallie si trovavano in un estremo bisogno di forze militari, per resistere alla gran possanza e crudeltà delle nazioni barbariche, alle quali il Reno non serviva più di confine. Nè mancò gente maligna, per attestato di Socrate [3], che giudicò averlo Costan-

[1] *Julian. in Epist. ad Athen. Ammianus ibid. cap. 5. Zosimus l. 3. c. 2.*

[2] *Zosimus ibid. Libanius Orat. ad Julian. Julian. Epistol. ibid.* [3] *Socrat. Histor. l. 3. cap. 1.*

zo Augusto inviato colà apposta per farlo perire, soperchiato dai Barbari: il che niun colore ha di verisimiglianza. La di lui nobile promozione, e l'illustre maritaggio smentiscono abbastanza tal voce, e facilmente apparisce, aver solamente paventato Costanzo che questo giovane alzato tant'alto, potesse un dì rivoltarsi contra del benefattore: come in fatti dopo qualche tempo avvenne. Quanto ad Eusebia Augusta, priva di figliuoli, considerando ella Giulliano per successore del marito, cercò per tutte le vie di sempre più affezionarselo con proteggerlo, e perchè conosceva il di lui genio ai libri, gli donò anche una bella libreria, che forse fu a lui non men cara che i ricevuti onori.

Anno di CRISTO CCCLVI. Indizione XIV.
di LIBERIO papa 5.
di COSTANZO imperadore 20.

Consoli { FLAVIO COSTANZO AUGUSTO per l'ottava volta, FLAVIO CLAUDIO GIULIANO CESARE.

Leonzio prefetto di Roma continuò ancora per quest'anno in quel riguardevole impiego, senza che apparisca, se alcuno gli succedesse dopo il mese d'ottobre, in

cui

cui si vide una legge [1], a lui indrizzata da Costanzo Augusto. In Milano si fermò per tutto il verno esso imperadore, e qualche apparenza v' ha ch' egli desse, venuta la primavera, una scorsa nella Pannonia, perchè si sa che chiamò a Sirmio il celebre vescovo Osio [2], ritenendolo ivi come in esilio. Ma egli si truova poi anche in Milano nel suddetto ottobre, dove confermò colla legge poco fa accennata i privilegi della chiesa romana. In questi tempi ancora affascinato più che mai dai vescovi ariani esso imperadore, fece un' orribil persecuzione al santo vescovo d' Alessandria Atanasio, il quale fu forzato a fuggire e a nascondersi, con essersi intruso Giorgio ariano nella di lui sedia. Mandò ancora in esilio il celebre vescovo di Poitiers s. Ilario con altri vescovi cattolici, benchè nel medesimo tempo mostrasse grande ardore in favor della religione cristiana, e pubblicasse editti contra chiunque sagrificava agl' idoli. Per quel che riguarda Giuliano Cesare, egli soggiornò per tutto il verno in Vienna, dove per la prima volta procedette console, [3] ed attese a raccogliere quante milizie potè, e a far preparamenti, [4] per uscire in campagna contro de' Barbari nemici, i quali più fieri che mai seguitavano a dare il sacco alle contra-

[1] *l. 13. de Episcop. Cod. Theodos.*
[2] *Athanasius ad Solitar.* [3] *Ammianus lib. 16. c. 1.*
[4] *Liban. Orat. IX. & XII.*

trade gallicane. Assediarono essi appunto verso questi tempi la città di Autun, la quale, ancorchè poco fortificata, fu bravamente difesa dai soldati veterani che vi erano di presidio. Le diedero i nemici un dì la scalata, e furono rispinti con loro gran danno. A quella città pervenne Giuliano verso il fine di giugno, perchè gli antichi non solevano mettersi in campagna se non dopo il solstizio di state. Di là passò ad Auxerre, e poscia a Troja, e nel cammino si vide attorniato dai Barbari con forze superiori alle sue; ma gli riuscì di dissiparli con grande loro perdita. A Rems, dove i due generali Marcello ed Ursicino aveano avuto ordine di far la massa di tutte le milizie, si mise Giuliano alla testa dell'armata, e marciò dipoi verso l'Alsazia contra degli Alamanni, i quali ancorchè avessero presa Argentina, Vormazia, Magonza ed altri luoghi di quel tratto, amavano piuttosto di abitare alla campagna, che di star chiusi nelle città.[1] Un corpo d'essi che assalì la di lui retroguardia, fu disfatto: dopo la qual picciola vittoria,[2] già non compariva più ostacolo veruno, rivolse i passi verso la città di Colonia, ed entratovi attese a ristabilire quell'abbattuta città. Colla promessa ancora di un tanto di danaro per cadauna testa che i suoi portassero de' nemici, animò

[1] *Liban. Orat. XII.* [2] *Ammianus lib. 16. cap. 3.*

mò ciascuno a far con calore la guerra. Mentre quivi egli dimorava, vedendo i re dei Franchi che i Romani aveano alzata forte la fronte, proposero e conchiusero con Giuliano una tregua, che in questi tempi fu creduta molto utile ai di lui affari. Così è a noi descritta da Ammiano la prima campagna di Giuliano, che sembra stata gloriosa per lui, e pure scrivendo egli stesso agli Ateniesi, [1] confessa che assai male procederono le cose sue in questo primo anno. Libanio [2] aggiugne aver egli avuto da sofferir molto per la contrarietà de' suoi assistenti, i quali in vece di secondare i di lui buoni disegni, parevano stargli al fianco solamente per contrariarli, a tenore degli ordini segreti che tenevano dal geloso Costanzo Augusto, quasichè tutta la sua autorità avesse da consistere in solamente lasciarsi vedere per quei paesi, ma senza far nulla: il qual dire ha ciera di un' esagerazione maligna di quel sofista pagano. Parla Giuliano [3] dell' andata di Eusebia Augusta a Roma, mentre il consorte Costanzo facea guerra agli Alamanni con aver passato il Reno, e del grande onore a lei fatto dal senato e popolo romano, e de' donativi d'essa ai capi delle tribù e centurioni d'esso popolo. Può essere che questo suo viaggo accadesse

[1] *Julian. Epist. ad Atheniens.*
[2] *Liban. Orat. IX. & XII.*
[3] *Julian. Orat. III. in fine.*

se nell' anno presente. Ma noi nulla altro sappiamo della guerra suddetta contro gli Alamanni.

Anno di CRISTO CCCLVII. Indizione XV.
di LIBERIO papa 6.
di COSTANZO imperadore 21.

Consoli { FLAVIO COSTANZO AUGUSTO per la nona volta, FLAVIO CLAUDIO GIULIANO CESARE per la seconda.

Anche per la seconda volta *Memmio Vitrasio Orfito* esercitò in quest' anno la carica di prefetto di Roma, come s' ha da Ammiano e dal Codice Teodosiano. Le leggi d' esso Codice [1] attestano essere soggiornato l' Augusto Costanzo in Milano nei primi mesi dell' anno presente. Giunta poi la primavera, voglioso di vedere l' augusta città di Roma, dove secondo tutte le apparenze non s'era mai portato per l' addietro, verso colà s' inviò nel mese d' aprile, conducendo seco Elena maritata già con Giuliano. Per attesato d' Idazio [2] v' entrò nel dì 28 d' esso mese con somma magnificenza ed aria di trionfante. Per questo suo trionfo gli dà Ammiano [3] la burla, perchè nè egli, nè i suoi capitani vittoria al-

[1] *Gothofred. in Chron. Cod. Theod.*
[2] *Idacius in Fastis. Hieronymus in Chronico.*
[3] *Ammianus lib. 16. c. 10.*

alcuna aveano mai riportato de' nemici dell' imperio, nè egli aveva aggiunto un palmo di terreno al paese romano, nè mai era intervenuto a verun combattimento; che se avea abbattuto Magnenzio, non solevano i principi romani trionfare de' proprj sudditi ribelli. Vedesi appresso descritta da esso istorico quella splendidissima funzione coll' incontro del senato e dei varj ordini dell' immenso popolo romano, coll' accompagnamento delle schiere militari, e fra le incessanti acclamazioni della plebe e strepiti d' innumerabili suoni di gioja. Poscia con varj giuochi e spettacoli rallegrò egli il popolo romano, e di mano in mano andò visitando le tante rarità e magnifiche fabbriche di quella regina delle città, le quali non aveano finquì provata la distruggitrice fierezza delle nazioni barbare. Attesta Ammiano ch'egli alla vista di sì belle e grandiose opere dei precedenti Augusti e cittadini, non capiva in se stesso per lo stupore, giugnendo in fine a dire che per l' altre città la fama era bugiarda, perchè troppo ne dicea; ma che non men bugiarda era essa per Roma, perchè ne dicea troppo poco. Siccome altrove accennammo, al suo corteggio si ritrovava sempre *Ormisda* fratello del re di Persia, che tanti anni prima s' era rifugiato sotto l' ombra di Costantino il grande. Non incresca al lettore, s' io ricordo di nuovo, che interrogato questo

sag-

saggio straniero da esso Augusto intorno alle grandezze di Roma, qual cosa gli fosse più data negli occhj, rispose: *Che nulla più gli era piaciuto, quanto d'aver imparato che anche in Roma si moriva*. In questa occasione fu che molte città, e particolarmente Costantinopoli, inviarono delle pesanti corone d'oro in dono all'Augusto Costanzo, secondochè s'ha da Temistio sofista [1], il quale avea preparato per questa congiuntura un'orazione in lode d'esso imperadore, ma senza poterla recitare, perchè restò interrotto il disegno da una malattia sopraggiuntagli nel suo viaggio. Ci resta tuttavia quella orazione, siccome un'altra ch'egli recitò in Costantinopoli a gloria del medesimo Augusto.

Osservato ch'ebbe Costanzo tante insigni memorie di magnificenza, lasciate in Roma dagli antecessori suoi, non volle essere da men di loro. Pertanto ordinò [2] che si facesse venir dall'Egitto un superbissimo obelisco (guglia ora lo chiamano) da collocarsi nel Circo Massimo, per adempiere nello stesso tempo il disegno di Costantino suo padre, che l'avea fatto condurre da Heliopoli sino ad Alessandria, senza poi compiere l'impresa per cagion della morte. Ammiano fa qui una lezione intorno agli obelischi, e racconta il trasporto a Roma di quella mirabil mole, la stessa che poi

[1] *Themistius Orat.* 3. & 4. [2] *Ammianus lib.* 17. c. 4.

poi l'animo grande di papa sisto V. fece di nuovo innalzare nella piazza del Vaticano. Il Lindenbrogio [1], che suppone trasportato non a Roma antica, ma alla nuova, cioè a Costantinopoli questo stupendo obelisco, citando l'iscrizione che si truova in un altro esistente in essa città di Costantinopoli, prese un granchio, chiaramente parlando Ammiano che il suddetto sopra una smisurata nave fu pel Tevere introdotto in Roma. Degno è qui di memoria il glorioso zelo delle dame romane [2], per impetrar la liberazione di papa *Liberio*, relegato per quasi due anni a Berea. Si presentarono esse animosamente all' imperadore, per pregarlo di rimettere in libertà il loro pastore; e perchè egli rispose che avendo elle *Felice*, non mancava pastore al popolo romano, ne mostrarouo esse dell' orrore. Fu cagione un tal ricorso, che Costanzo pensasse a richiamar l'esiliato pontefice, ma sedotto dai consiglieri ariani, tanto fece, che l'indusse poi a comperar la grazia con discapito non lieve della sua riputazione, siccome accennerò all'anno seguente. Abbiamo ancora da s. Ambrosio [3] che Costanzo o prima di giugnere a Roma, o giunto che vi fu, fece levar dal senato la statua della Vittoria, adorata tuttavia dai pagani: il che quanto fece ri-

[1] *Lindenbrogius in Not. ad Ammian.*
[2] *Theodoret. Histor. l. 2. c. 14.*
[3] *Ambrosius contra Sym. Epist. XII.*

risplendere la di lui cristiana delicatezza, altrettanto diede motivo di mormorazione e collera a chi tuttavia professava il culto degl'idoli, e massimamente al senato, giacchè tutti i senatori d'allora, o almeno la maggior parte erano idolatri. Pensava poi e desiderava esso Augusto di fermarsi più lungamente in quella maestosa e deliziosa città, [1] quando gli vennero nuove che i Svevi facevano delle scorrerie nella Rezia; i Quadi nella Valeria o sia nella Pannonia; e i Sarmati nella Mesia superiore. Per tal cagione dopo la dimora di soli trenta giorni si partì di colà e tornossene a Milano. Convien credere che cessassero i torbidi della Rezia, perchè non si sa che Costanzo alcun movimento facesse per quelle parti. Le leggi [2] bensì del Codice Teodosiano, ed Ammiano [3] ci assicurano che forse verso il fine dell'anno per via di Trento egli passò nella Pannonia, [4] andando a Sirmio, dove si trattenne poi per tutto il seguente verno. [5] Visitò le frontiere verso i Quadi e Sarmati, e da quelle barbare nazioni ricevette quante belle parole di pace ed amicizia egli voleva, ma pochi fatti, siccome vedremo. Non piaceva certo a Costanzo il faticoso e pericoloso mestier della guerra, e pe-

[1] *Ammian. lib. 16. c. 10.*
[2] *Gothofred. in Chron. Cod. Theodos.*
[3] *Ammianus ibid.* [4] *Sozomenus l. 4. cap. 14.*
[5] *Philostorgius l. 4. c. 3.*

e però si studiava di acconciar le cose come poteva il meglio colle buone, guardandosi di venire a rottura.

Passiamo ora nelle Gallie, dove Giuliano Cesare si trattenne durante il verno nella città di Sens, con ritener poche truppe presso di se, e distribuire il resto in altri paesi [1], perchè il paese si trovava disfatto dai Barbari. Non tardarono le spie a ragguagliare i nemici dello stato presente di Giuliano; e però volarono nel cuor del verno ad assediarlo in quella città. [2] Così bravamente si difese egli con quel poco di guarnigione che ivi stava di guardia, che da lì a un mese que' Barbari levarono il campo, e se ne andarono. Quello che spezialmente disgustò Giuliano, fu che Marcello generale dell' armi, acquartierato in quelle vicinanze, niun pensiero si diede per soccorrere la città assediata, e lui posto in sì grave pericolo. Ne fece perciò amare doglianze Giuliano alla corte, e non le fece indarno, perchè Costanzo, mentre soggiornava in Milano nella primavera, richiamò esso Marcello, e toltogli il comando dell' armi, come a persona inetta per quell' impiego, il mandò a riposare a Serdica patria sua. Alla deposizion di costui contribuì l' essere stato spedito alla corte da Giuliano, Euterio suo eunuco, uomo di vaglia, che fece ben valere le ragioni del

[1] *Ammian. ib. c. 4.* [2] *Julian. Epist. ad Atheniens.*

suo padrone contro le informazioni dell'altro. Di questa occasione [1] si servì l'imperadrice Eusebia per ottenere dall'Augusto consorte, che Giuliano avesse il comando dell'armi, senza dipendere dal pedante. Per suo tenente generale, e generale della cavalleria, [2] gli fu poi inviato *Severo*, uomo pratico del mestier militare, e discreto, a cui non rincresceva di ubbidire agli ordini d'esso principe. A questi tempi riferisce Ammiano [3] i rigorosi processi, formati per ordine di Costanzo contra chi ricorreva ai maghi, strologhi, e indovini, per sapere il significato de' sogni, o de' fortuiti incontri degli animali, o pure facea de' sortilegi, per guarire da qualche male. Il che ci fa intendere sempre più la debolezza di Costanzo, che pien di sospetti, tutte queste inezie, per altro ridicole, ed insieme viziose e condennabili, interpretava sempre come tendenti contro la vita propria, ed insieme ci rappresenta la stoltizia, riferita anche da altri, degli antichi gentili, prodigiosamente attaccati a simili superstizioni ed augurj. Per questo fu pubblicata nell'anno seguente da esso imperadore una rigorosissima legge [4] contra simili impostori, riguardandoli come rei di lesa maestà. Inviò poscia Costanzo dall'Italia verso l'Elvezia in soccorso di Giu-

[1] *Zosim. l. 3. cap. 2.*
[2] *Julian. Epist. ad Athenienss. Libanius Orat. XII.*
[3] *Ammian. lib. 16. c. 8.* [4] *L.*

Giuliano Cesare *Arbezione* con titolo di generale della fanteria, [1] dandogli seco venticinquemila combattenti, con intenzione di cacciar da quelle contrade gli Alamanni, i quali continuamente le infestavano. Era costui un bravo solenne, ma solamente di parole, e non già di fatti; [2] e si trovò poi che non perdonava alle calunnie, per abbassar la gloria di Giuliano. Giunse egli colle sue genti sino alle vicinanze di quella città che oggidì porta il nome di Basilea, ma senza fare impresa alcuna meritevol di lode in quelle parti. Riuscì intanto circa questi tempi ai Leti, popolo germanico, di giugnere con una scorreria fin sotto la città di Lione, che andò a pericolo d'essere occupata e bruciata, come era il loro disegno; ma felicemente quel popolo si difese, e il solo territorio andò a sacco. Giuliano armò i passi per dove costoro doveano ritornare, e ne fece tagliar a pezzi la maggior parte. Il resto passò in vicinanza del campo di Arbezione, che non volle che si facesse guardia alcuna, e pure scrisse dipoi alla corte contra d'alcuni ufiziali, mal veduti da lui, incolpandoli di non aver guardati i posti, e li fece cassare. Uno d'essi fu *Valentiniano* che poi divenne imperadore.

Venuta la state, Giuliano colle sue milizie si mise in campagna. Aveva egli ar-

[1] *Ammianus ibidem cap.* 11. [2] *Liban. Orat. XII.*

rolata quanta gente potè, e perchè ebbe la fortuna di trovar dell'armi in un vecchio magazzino, ne fece buon uso. [1] Marciò alla volta del Reno, e trovò che i Barbari parte s'erano afforzati in varj siti di qua dal fiume con diversi trincieramenti d'alberi tagliati, e parte accampati nelle isole di quel fiume quivi si riputavano sicuri. Avendo inviato a dimandar delle barche ad Arbezione, nulla potè ottenere. Non per questo lasciò d'andare innanzi, e trovate l'acque basse, fece transitar in alcune di quell'isole alquanti de' suoi soldati che diedero la mala pasqua a que' Barbari ivi sorpresi, e s'impadronirono delle lor barche, con valersene poi ad assalir le altre isole, in guisa che ne snidarono tutti i nemici, con ridurli a salvarsi di là dal fiume. Allora Giuliano attese a formarsi un buon asilo, fortificando Saverna, luogo dell'Alsazia, e provvedendola di viveri per un anno. Per lo contrario Arbezione coll'aver tentato di gittare un ponte di barche sul Reno, mosse i Barbari a scagliarsi contra di lui. Tanti alberi tagliati mandarono essi giù pel fiume [2], che ruppero il ponte, uccisero moltissimi romani, e gl'inseguirono fin presso a Basilea. Contento di questa bella impresa Arbezione ossia Barbazione, mandò le sue genti a' quartieri di in-

[1] *Zosimus l. 3. c. 3. Ammianus lib.* 16. *c.* 11. *Libanius Orat. XII.* [2] *Liban. ibidem.*

inverno. Non così operò Giuliano Cesare. [1] *Cnodomario* re degli Alamanni, informato dalle spie che questo principe non avea seco più di tredicimila persone, gli spedì per uno, o pure per più suoi deputati lettera, con cui imperiosamente gli comandava di levarsi da quelle terre, perchè a lui cedute da Costanzo Augusto, mentre Magnenzio viveva, e fece anche veder le lettere d'esso imperadore. Giuliano mostrando di credere che quel messo fosse inviato per ispia, il ritenne fin dopo la battaglia, di cui ora parlerò, e poi gli diede la libertà. Non veggendo *Cnodomario* nè risposta, nè messo, volle venir in persona ad abboccarsi alla testa della sua armata con Giuliano. Dicono ch'egli seco menasse trentacinquemila armati, e fra Saverna ed Argentina attaccò un fatto d'armi, in tempo che era matura la messe, cioè probabilmente dopo la metà di luglio. Stette dubbioso un pezzo l'esito del combattimento, descritto minutamente da Ammiano [2]. La cavalleria romana andò quasi in rotta; la fanteria tenne sì forte, che infine sbaragliata la nemica, e sconfitti gli Alamanni diedero alle gambe. Strage non poca di loro fu fatta, e forse più d'essi ne assorbì il fiume. [3] Chi dice sei, chi ottomila di loro vi perì. E' guasto il testo

 di

[1] *Ammianus ib. c. 12.* [2] *Ammianus ibid.*
[3] *Idem ib. Liban. ib.*

circa dieci miglia da Francoforte: azioni tutte che empierono di spavento gli Alamanni, avvezzi da gran tempo solamente a vincere e a sacchegiare gli altrui paesi. Perlochè più volte spedirono inviati per dimandar pace, con ottener in fine non più che una tregua di dieci mesi. Andò poscia Giuliano a passare il verno a Parigi, luogo, il cui nome comincia ad udirsi solamente in questi tempi, e che consisteva allora in un castello posto nel recinto dell' isola della Senna.

Anno di Cristo cccLVIII. Indizione I.
di Liberio papa 7.
di Costanzo imperadore 22.

Consoli { Daziano e Nerazio Cereale.

Nel grado di prefetto di Roma continuò *Memmio Vitrasio Orfito* anche per quest' anno. Seguitò ancora l' imperador Costanzo a trattenersi nella Pannonia, ciò apparendo da varie sue leggi [1] pubblicate in Sirmió e Mursa, fallata essendo la data di due, come fatte in Milano. Trattenevasi egli in quelle parti, perchè durava la guerra coi Quadi e Sarmati. Costoro nel verno col favore del ghiaccio fecero non poche scorrerie nella Pannonia e Mesia superiore.

 Nel-

[1] *Gothofred. Chron. Cod. Theodos.*

Nello stesso tempo i Giutunghi, popoli dell' Alamagna, infestarono la Rezia; ma spedito dipoi contra d'essi Barbazione, [1] gli riuscì per questa volta di dar loro una rotta, cioè una buona lezione, per portar più rispetto da lì innanzi alle terre de' Romani. Ora l'Augusto Costanzo sul principio d'aprile [2], ansioso di vendicarsi delle insolenze de' medesimi Barbari, dopo aver gittato un ponte sul Danubio, passò colla sua armata ai lor danni; ed essendosi eglino arrischiati ad affrontarsi con lui, conobbero a loro spese, quanto ben fossero affilate le spade romane. Questa lor perdita e il guasto del loro paese li consigliò a spedire ambasciatori per aver pace, con esibire ancora di sottomettersi. Costanzo si contentò di obbligarli solamente a rendere i prigioni e a dar degli ostaggi, poscia se ne tornò di nuovo nella Pannonia. E perciocchè abbiam detto altrove, cioè all' anno 334, che i Sarmati erano stati cacciati dal proprio paese dai lor schiavi appellati Limiganti, Costanzo pregato di volerli rimettere in casa, ne prese l'assunto; e con essi portò la guerra addosso a quella canaglia. Vennero in gran copia i Limiganti a trovar l'imperadore, con far vista di volersi sottomettere, ma con disegno di fare un brutto scherzo ai Romani, se li trovavano poco guardinghi. Per loro di-

[1] *Ammian. lib.* 17. *c.* 6. [2] *Idem c.* 12.

disgrazia i Romani vegliavano, e al primo cenno che fecero coloro di dar di piglio all'armi, li prevennero con tagliarli tutti a pezzi, giacchè niun d'essi volle dimandar la vita. Ora dappoichè ebbero sofferto un fier sacco delle loro campagne, nè potevano più resistere a quel flagello, si ridussero i Limiganti a cedere il paese agli antichi loro padroni, e a ritirarsi in un più lontano. [1] Il che fatto, Costanzo ebbe la gloria di dare per re ai Sarmati un principe della lor nazione, per nome *Zizais*, e di rimetterli in possesso dei loro antichi beni, dopo ventiquattro anni d'esilio. Per questa felice impresa a Costanzo fu dato il titolo di *Sarmatico* dopo il suo ritorno a Sirmio, nella qual città egli soggiornò poi nel verno seguente. Ma non si dee omettere un altro fatto spettante al medesimo Augusto. [2] Avea nell'anno precedente *Musoniano* prefetto del pretorio di Oriente mossa parola di pace con *Tansapore* general de' Persiani, il quale veramente ne scrisse al re *Sapore* suo padrone, ma con termini che mostravano l'imperador romano se non bisognoso e supplicante, almeno assai voglioso di pacificarsi con lui. [3] Perchè Sapore si trovava all'estremità del suo regno in guerra con alcuni suoi nemici, le lettere tardarono a giugnerli, o pure

[1] *Aurel. Victor de Cæsarib.* [2] *Ammian. lib. 16. c. 9.*
[3] *Idem l. 17. c. 5.*

re egli tardò a rispondere, finchè ebbe terminati quegli affari. Allora egli spedì per suo ambasciatore a Costanzo Augusto uno de' suoi ministri, per nome Narsete, con diversi regali, e con una lettera riferita da Ammiano, carica di que' bei titoli che tuttavia usano i vani e superbi Turchi, ed altri monarchi dell' Asia, cioè *re de' regi*, *parente delle stelle*, *fratello del sole e della luna*. Era essa lettera involta in bianca tela di seta: rito anche oggidì praticato nelle corti orientali; e con essa il re persiano parlava alto, richiedendo la restituzion d' immensi paesi, stati una volta della nazion persiana, riducendosi nondimeno a contentarsi dell' Armenia e Mesopotamia. Scrive Idazio [1] che questa ambasceria passò per Costantinopoli nel dì 23 di febbrajo dell'anno presente, e si portò a Sirmio a trovar l'imperadore. Anche Temistio [2] la vide prima passar per Antiochia. Costanzo senza voler entrare in negoziato alcuno, rimandò l' ambasciatore con solamente rispondere che sua intenzione era più che mai di conservare interamente l'imperio, e che darebbe mano alla pace, purchè ne fossero onorevoli, e non vergognose le condizioni. Poscia anch'egli inviò per suoi ambasciatori a Sapore con lettere e regali tre scelte persone, [3] cioè *Prospero* Con-

[1] *Idacius in Fastis*.
[2] *Themistius Orat.* 4. [3] *Ammianus l.* 17. *c.* 5.

Conte, *Spettato*, uno de' suoi segretarj, parente di Libanio, che ne parla in varie sue lettere, ed *Eustazio* filosofo, discepolo di Jamblico, di cui parla Eunapio [1] con molta lode, o per dir meglio con troppa adulazione. Nulla di pace fu conchiuso, avvegnachè Costanzo dopo qualche tempo spedisse altri ambasciatori al Persiano: cioè *Lucilliano Conte* e *Valente*, che vedremo a suo tempo ribello all' imperio; il perchè continuò la rottura, nè andrà molto che la vedremo passare in guerra viva. L' anno fu questo, in cui *papa Liberio* ottenne da Costanzo Augusto d' essere richiamato dall' esilio, ma con pregiudizio del suo onore, perchè si lasciò indurre alla condannagione di s. Atanasio, per non condiscendere alla quale s' era esposto in addietro con eroico coraggio a tanti patimenti. Venne egli in quest' anno alla corte di Costanzo, esistente in Sirmio; e il padre Pagi [2] pretende che solamente nell' anno seguente egli ritornasse a Roma, dove ripigliò il pontificato coll' esclusione di *Felice* già posto sulla sedia papale in luogo suo, e cacciato fuor di Roma all' arrivo di Liberio: intorno a chè è da vedere la storia ecclesiastica. Terribile avvenimento ancora dell' anno presente fu il tremuoto che nel mese d' agosto si fece sentire spaventosamente

[1] *Eunap. Vit. Sophist. cap. 4.*
[2] *Pagius Crit. Baron.*

te in Oriente, ed è mentovato e compianto da più scrittori [1] di que'secoli. Nicomedia città della Bitinia, una delle principali e più popolate dell'imperio romano, che Diocleziano cotanto amò ed abbellì, bramando di farne un'altra Roma, in un momento fu rovesciata a terra, con perir ivi, se Libanio [2] non esagera di troppo quella gran calamità, quasi tutti gli abitanti. Ammiano ci lasciò un lagrimevol ritratto delle sue rovine. Si stese quell'orrenda scossa della terra per le contrade dell'Asia, del Ponto, e della Macedonia, con iscrivere Idazio, che ben centocinquanta città ne provarono gran danno.

Per conto di Giuliano Cesare, egli durante il verno, dimorando in Parigi, attese a regolar le imposte solite delle Gallie con tale esattezza, che senza metterne delle nuove, ricavò il danaro occorrente per continuar la guerra in quest'anno [3]. Le mire sue, giacchè durava la tregua con gli Alamanni, tendevano contra de' popoli franchi, divisi in varie popolazioni l'una indipendente dall'altra, e governata dai suoi principi o re; de' quali non sappiamo il nome. Venuto dunque il tempo proprio, uscì in campagna, e rivolse l'armi sue verso i Franchi Salj, abitanti fra la Schelda e la Mosa, dove ora è Breda ed Anversa. Ari-

[1] *Idacius, Ammianus, Hieronym. in Chronico, Socrates, Sozomenus, & alii.*

[2] *Liban. Orat. VIII.* [3] *Ammianus lib. 17. cap. 8.*

rivato a Tongres, trovò ivi i deputati di quella gente che erano inviati a Parigi, per parlare con lui, ed ascoltò le lor preghiere di lasciarli come amici nelle terre, dove abitavano. Con belle parole li licenziò, ed entrato dipoi nel loro paese, obbligò quella gente a rendersi. Passò di là contra de' Franchi Camavi, i quali arrischiatisi a far fronte, rimasero in una zuffa sconfitti, e buona parte prigionieri. Di questi popoli soggiogati non pochi ne arrolò, ed accrebbe il suo esercito. Quindi avendo trovati sulla ripa della Mosa tre forti smantellati dai Barbari, immediatamente ordinò che si rimettessero in piedi con buone fortificazioni, e li fornì di viveri. A questo fine, ed anche per sussidio dell' armata, fece venir gran copia di grani dalla Brettagna. Zosimo [1], storico pagano, che scrive delle maraviglie di queste spedizioni del suo Giuliano, racconta ch' egli a tal effetto fece fabbricare ottocento piccioli legni; i quali poi salendo pel Reno (cosa non praticata in addietro per l' opposizione o padronanza de' Barbari) portarono la provvisione opportuna all' esercito, e alle fortezze di quel tratto. Ma forse questo fatto appartiene all' anno seguente. Dovette intanto spirar la tregua con gli Alamanni, e perchè Giuliano non volle aspettare [2] ch' essi tentassero cosa alcuna contro il

[1] *Zosimus l. 3. c. 5.* [2] *Ammianus ibid. c. 10.*

il paese romano, e conosceva il vantaggio di far la guerra in casa de' nemici: gittato un ponte sul Reno, passò nelle terre alamanniche coll'esercito suo. Si disponeva a far gran cose, se il suo generale Severo (non si sa bene il perchè) dianzi sì ardito, non fosse divenuto pauroso ed alieno da ogni rischio di battaglia. Ciò non ostante, *Suomario*, uno dei re alamanni, intimorito per questa visita, venne in persona a dimandar pace a Giuliano. L'ottenne con patto di rendere tutti gli schiavi romani, e di somministrar vettovaglie alle occorrenze. Colle condizioni medesime accordò Giuliano la pace ad *Ortario*, altro re o principe dell'Alamagna. Fatto dipoi con diligenza mirabile raccogliere il nome di tutti i Romani, già menati in ischiavitù da que' Barbari, volle rigorosamente la restituzione di chiunque non era mancato di vita, e ne vide ritornare ben ventimila alle lor case. Con tali imprese terminò Giuliano la campagna dell'anno presente; e poi condusse l'armata a' quartieri d'inverno.

An-

Anno di Cristo ccclix. Indizione ii.
di Liberio papa 8.
di Costanzo imperadore 23.

Consoli { Flavio Eusebio, Flavio Hypazio.

Erano questi consoli amendue fratelli di Eusebia Augusta, moglie di Costanzo imperadore, la quale non lasciò indietro diligenza alcuna per esaltare i suoi parenti. Sono amendue lodati da Ammiano [1]; ma sotto Valente imperadore, benchè innocenti, patirono delle gravi disgrazie. *Memmio Vitrasio Orfito* si truova nel dì 25 di marzo di quest'anno tuttavia prefetto di Roma. [2] *Giunio Basso* gli succedette, ma il rapì la morte nel dì 25 d'agosto [3], dopo aver ricevuto il sacro battesimo. In quella dignità, esercitata per qualche tempo con titolo di viceprefetto da *Artemio*, entrò dipoi *Tertullo*. Giacchè Ammiano Marcellino [4] dà principio a quest'anno con raccontar le imprese di Giuliano Cesare, seguitandolo anch'io, dico ch'egli dopo avere nel tempo del verno avuta gran cura di rimettere in piedi, e fornire di vettovaglie varie città sul Reno, già rovinate dai Barbari, uscì al consueto tempo da' quartieri coll'

[1] *Ammianus lib.* 29. [2] *Gothofr. Cron. Cod. Theod.*
[3] *Baronius ad An.* 358. [4] *Ammianus lib.* 18. *cap.* 1.

coll' esercito, disegnando di passar di là dal Reno, e di far guerra a quegli Alamanni, che tuttavia restavano nemici. Non volle gittar ponte su quel fiume a Magonza, per non disgustar Suomario re, o principe amico, e negli altri siti trovò le opposte ripe ben guardate dalle milizie nemiche. Fatti nondimeno una notte passar in barche tacitamente trecento de' più valorosi suoi soldati, questi presero posto di là dal fiume, misero in fuga quelle guardie, e diedero campo all' armata romana di formare il ponte, e di passare il Reno: il che fatto, si stesero i saccheggi per tutte quelle parti. *Macriano* ed *Ariobaudo* re o principi d' esso paese, altro scampo non ebbero che di umiliarsi, ed ottenuta licenza si presentarono supplichevoli a Giuliano. Venne ancora a trovarlo *Vadomario* padrone del paese, dove oggidì è Spira, il quale già vedemmo divenuto amico dei Romani, ma per aver insolentemente voluto da Giuliano il figlio suo [1] lasciato per ostaggio, senza nè pure restituire i prigioni promessi, era caduto in disgrazia di lui. Fu con cortesia accolto, e si può credere che soddisfacesse agli obblighi suoi. Ma non impetrò già perdono per altri principi di quelle contrade, come per Urio, Ursicino, e Vestralpo, esigendo Giuliano che essi o venissero, o mandassero amba-

scia-

[1] *Eunap. in Excerpt. de Legationib. Tom. I. Hist. Byz.*

sciatori con plenipotenze. In fatti costoro dopo d'aver tollerato il guasto del loro paese, spedirono deputati, a' quali fu conceduta la pace, con obbligo di rendere i prigioni. Non altro di più si sa di questa terza campagna di Giuliano, il quale poi si ridusse alle stanze del verno.

Soggiornava tuttavia ne' primi mesi di quest'anno in Sirmio di Pannonia l'Augusto Costanzo, quando gli fu portata una lettera [1], pazzamente scritta a *Barbazione* generale della fanteria, dalla di lui moglie, la quale perchè uno sciame d'api si era fermato ed annidato in sua casa, secondo la folle credenza degli augurj d'allora, si figurò che il marito dopo la morte di Costanzo diverrebbe imperadore, raccomandandosi perciò che non abbandonasse lei, per isposare *Eusebia Augusta*. Bastò questo, perchè Costanzo facesse levar la vita ad amendue, e fossero tormentate varie persone innocenti, come complici del fatto. Ed ecco i perniciosi effetti dei superstiziosi cacciatori dell'avvenire. In quei medesimi tempi [2] giunse avviso alla corte augusta, che i Limiganti cacciati nell'anno precedente dalla Sarmazia, partendosi dal paese, dove già si ritirarono, si accostavano al Danubio, parendo disposti a passarlo coll'occasione del ghiaccio. Costanzo sul principio della primavera per

[1] *Ammianus lib.* 18. *cap.* 3. [2] *Idem ib. cap.* 11.

tal novità andò ad accamparsi colle truppe lungo quel fiume nella Valeria, provincia della Pannonia, e mandò per sapere che pensiero bolliva in capo a que' Barbari. La risposta fu, che troppo scomodo trovavano il paese, dove s' erano rifugiati, pregando perciò l' imperadore di voler prenderli per sudditi, con dar loro qualche sito nell' imperio, e di permettere che venissero ai di lui piedi. Piacque a Costanzo la lor proposizione, e li ricevette ad Aciminco, creduto oggidì un borgo vicino a Petervaradino. Era egli salito sopra un luogo eminente, per ascoltar le loro preghiere, le quali poco corrispondevano all' aria dei loro volti, e alla positura rigida delle lor teste; e mentre si preparava per parlare ad essi, ecco un loro capo gridar, *marha, marha*, segno di battaglia fra loro. Ebbe la fortuna Costanzo di salvarsi, posto a cavallo da alcuni de' suoi cortigiani. Fecero a tutta prima le guardie colle lor vite argine al furor di que' perfidi, dai quali fu presa la sedia imperiale coll' aureo cuscino. Intanto l' armata romana, dato di piglio all' armi, furiosamente volò contra de' Barbari, e a niun d' essi lasciò la vita. S' effettuarono poi in quest' anno le minacce di *Sapore* re della Persia contra de' Romani, [1] avendolo spezialmente confermato a questa guerra un Antonino già

[1] *Ammianus lib.* 18. *c.* 5.

già mercatante ricchissimo della Mesopotamia, ma poscia fallito, che si ricoverò nella Persia, e ben accolto alla corte di Sapore, gli diede un minuto ragguaglio delle fortezze e guarnigioni, in una parola di tutte le forze e debolezze dell' imperio romano. Fatto dunque un potente armamento, si mise alla testa d' un esercito, composto almeno di centomila combattenti, assistito anche dai re d' Albania e de' Chioniti. A tale avviso la corte dell' imperador Costanzo gran bisbiglio fece; e gli eunuchi che vi comandavano le feste, seppero far richiamare dalla Soria *Ursicino*, ufiziale di gran valore e sperienza nella guerra, per dare il comando dell' armi d' Oriente a *Sabiniano*, uomo vecchio e poltrone di prima riga, ma ricco. Fu poi rimandato indietro Ursicino, con titolo bensì di generale della fanteria, ma con restare la principal autorità del comando nel suddetto Sabiniano. Passato il Tigri, entrò il re persiano nella Mesopotamia, e per consiglio del traditore Antonino pensava di tirar diritto all' Eufrate; e passando in Soria, di dare il sacco a quel ricco paese, con isperanza ancora d' impadronirsene. Ursicino ai primi movimenti del re nemico mandò ordine per la Mesopotamia, che i popoli si ritirassero ne' luoghi forti coi lor viveri, e che si desse il fuoco alle biade già mature, per levare ogni sussistenza all'

armata persiana. Fece parimente fortificar le ripe dell'Eufrate, e guernirle d'armati: provvisioni che fecero mutar disegno a Sapore, e determinarlo a portarsi all'assedio della città d'Amida. Ammiano Marcellino che diffusamente racconta questi fatti, vi si trovò in persona, e suo malgrado si vide chiuso in quella città. Grande fu la difesa di Amida, fatta da quella guarnigione; pure dopo due mesi e mezzo d'ostinato assedio, in essa entrarono per forza i Persiani. Furono impiccati i principali degli ufiziali romani, e gli abitanti condotti tutti in ischiavitù, a riserva di chi potè salvarsi con la fuga, come fortunatamente riuscì ancora al suddetto Ammiano. Costò nondimeno ben caro al re persiano un tale acquisto, perchè vi restarono morti circa trentamila de' suoi: la qual perdita unita alla stagione avanzata indusse Sapore a ritirarsi a' quartieri del verno nel regno suo. Nulla fece Sabiniano il generale primario, per soccorrere Amida, ed Ursicino non avendo mai potuto ottenere alcun braccio da lui, fu costretto a veder cadere quella città senza maniera di soccorrerla. Se n'andò egli poscia alla corte dell'Augusto Costanzo, dove se gli formò addosso un gran processo per quella perdita. Finì poi la faccenda, che Ursicino ebbe per grazia il potersi ritirare a casa sua, con essere poi dato il posto di generale

rale della fanteria ad un *Agilone* di nazion germanica. [1] A cagion di tali disgrazie Costanzo dalla Mesia passò a Costantinopoli, per accudir più da vicino alle piaghe dell'Oriente, e per reclutare le sue milizie, ben persuaso che il Persiano continuerebbe con più vigore la guerra nell' anno vegnente. Per attestato del suddetto Ammiano inviò egli nel presente, Paolo suo segretario e principal ministro della sua crudeltà a Scitopoli nella Palestina, a fare una rigorosa inquisizione di chi tanto nella Soria, che nell'Egitto avesse consultati gli oracoli de' pagani, o commesse altre superstizioni ed augurj per indagar l' avvenire. Moltissimi, ed anche de' primarj, processati per questo, a diritto o a torto vi perderono la vita o ne' tormenti, o per mano del boja; ed altri con pene pecuniarie, o coll' esilio schivarono la morte. Per colpa anche [2] del medesimo Costanzo il numeroso concilio di vescovi, tenuto in quest'anno a Rimini, dopo aver condennati gli errori d' Ario, e confermata la dottrina de' padri niceni, andò a terminare in un lagrimevol conciliabolo, con trionfar ivi la fazione e prepotenza degli ariani: conciliabolo che fu poi detestato da tutta la Chiesa di Dio.

[1] *Ammianus lib.* 19. *c.* 11.
[2] *Labbe Concil. General. Baronius Annal. Eccl.*

Anno di CRISTO CCCLX. Indizione III.
di LIBERIO papa 9.
di COSTANZO imperadore 24.

Consoli { COSTANZO AUGUSTO per la decima volta, FLAVIO CLAUDIO GIULIANO CESARE per la terza.

Prefetto di Roma in parte di quest'anno continuò ad essere *Tertullo*, di professione pagano, che nell'anno precedente corse pericolo della vita in una sedizion del popolo affamato, perchè i venti contrarj non lasciavano venir le navi solite a portare i grani. L'anno presente fu quello, in cui si sconciò fieramente la competente armonia, durata finquì tra l'imperadore Costanzo e Giuliano Cesare, tuttochè anche in addietro, per testimonianza d'Ammiano [1], nella corte d'esso Costanzo abbondassero coloro che screditavano a tutto potere Giuliano, e mettevano in ridicolo ogni azione di lui, non mai nominandolo se non con parole di disprezzo. Avea esso Giuliano passato il verno in Parigi, [2] quando gli giunse l'avviso che gli Scotti e Pitti popoli barbari della Brettagna, facevano delle scorrerie nelle provincie romane di quella grand'isola. Spedì egli colà con un

[1] *Ammian. lib.* 17. *cap.* 11. [2] *Idem lib.* 15. *c.* 1.

un corpo di soldatesche *Lupicino* generale, uomo valoroso, ma crudele ed avaro, e così borioso, che Giuliano ebbe ben cara questa occasione di allontanarselo dai fianchi. Partì costui sul fine del verno da Bologna di Piccardia, ed arrivò felicemente a Londra. Altro di più non sappiamo della di lui spedizione. Ma eccoti arrivar nelle Gallie *Decenzio*, uno de' segretarj di Costanzo, con lettere ed ordini indirizzati a *Lupicino* (era questi andato già in Brettagna), e a *Gintonio* primo scudiere, [1] di condurre in Levante gli Eruli, i Batavi, i Petulanti, e i Celti, con trecento altri scelti dalle truppe di Giuliano. Era fatta istanza di tal gente pel bisogno pressante della guerra persiana; ma credesi che vi entrasse ancora un' invidia segretamente portata da esso Augusto al plauso e buon concetto che s' andava Giuliano acquistando coll'armi nelle Gallie. Intanto ad esso Giuliano unicamente fu scritto di eseguir certi ordini dati a Lupicino. Noi qui non abbiamo se non istorici pagani [2] che parlano di questo fatto, e può dubitarsi della lor fede. A udir costoro, procedette onoratamente Giuliano in tal congiuntura, col mostrarsi prontissimo all' ubbidienza, ancorchè sommamente se ne affliggesse, perchè così veniva a restare spogliato del mi-

[1] *Julian. Epist. ad Atbenien.*

[2] *Zosimus l.* 3. *c.* 10. *Libanius Oration. X. Ammianus l.* 20. *c.* 4.

glior nerbo della sua armata, per modo che non solamente niuna impresa poteva egli più tentare, ma restavano anche le Gallie esposte alla violenza de' barbari transrenani. Rappresentò ben egli a Decenzio il pericolo del paese, e la difficultà di menar in Oriente que' soldati che s' erano arrolati, o pure come ausilarj militavano con patto di non passar l' Alpi; ma Decenzio non aveva autorità di mutar gli ordini imperiali; e però scelti i migliori soldati, senza risparmiare nè pur le guardie del medesimo Giuliano, intimò a tutti la marcia. Giuliano [1] anch' egli volle che abbandonassero i quartieri, e fossero lesti al viaggio. Ma si cominciarono ad udir pianti, grida, e querele di quella gente; si sparsero biglietti pieni di lamenti contra di Costanzo, e in favor di Giuliano, quasichè si volesse condurli alla morte, facendoli passare a sì rimoti paesi. Giuliano, per facilitar la loro andata, ordinò che potessero condur seco le loro famiglie, nè volea che transitassero per Parigi, dove egli dimorava, affinchè non succedesse sconcerto alcuno. Ma Decenzio fu d' altro parere. Vennero a Parigi, e quanto quel popolo li scongiurava di non andare, affinchè il paese non rimanesse esposto alla crudeltà dei Barbari, altrettanto i soldati mostravano desiderio di restarvi. Tenne Giuliano alla sua

[1] *Julian. Epist. ad Athenienses.*

sua tavola i più cospicui ufiziali, usando con loro ogni cortesia, e facendo ad essi ogni più larga esibizione, in guisa tale che tra queste dolci parole e l'abborrimento a lasciar quel paese, se ne ritornarono tutti molto pensosi ed afflitti al loro quartiere.

Ma non terminò la giornata, che i soldati già commossi dai biglietti, si ammutinarono, e prese l'armi andarono ad assediare il palazzo, dove era Giuliano, e con alte grida cominciarono a proclamarlo *imperadore Augusto*, e che voleano vederlo. [1] Fece Giuliano serrar le porte, e i soldati costanti stettero ivi sino alla mattina seguente, in cui rotte le porte l'obbligarono ad uscire, ed allora rinforzarono le acclamazioni, dichiarandolo Augusto. Mostrò Giuliano colle parole e coi fatti quanta resistenza potè; ma perchè i soldati minacciarono di torgli la vita, se non si rendeva, forzato fu in fine di acconsentire. Allora posto sopra uno scudo, fu alzato da terra, e fatto vedere ad ognuno. Occorreva un diadema per coronarlo, ed egli protestò di non averne. Si pensò a prendere una fascia giojellata della toletta della moglie; ma non parve buon augurio il ricorrere ad un ornamento donnesco. Fu proposto di pigliare una redine ricamata di cavallo, acciocchè servisse almeno

[1] *Zosimus l. 3. c. 11. Julian. ib. Ammian. lib. 20. cap. 4. Libanius Orat. XII.*

no all'apparenza; ma stimò la cosa vergognosa; finchè un ufizial moro, cavatasi di dosso una collana d'oro giojellata, l'esibì, e con questa applicatagli al capo comparve in certa maniera coronato. Il che fatto, egli promise ai soldati cinque nummi d'oro e una libbra d'argento per testa. Nella lettera scritta agli Ateniesi, Giuliano protesta e giura per tutti gli dii (a molti pagani dovea costar poco un tal giuramento) ch'egli nulla sapeva della risoluzion presa dai soldati, e nulla operò per indurli a tale atto, e ch'egli fece quanto fu in sua mano, per sottrarsi alla lor volontà; ma che dopo aver acconsentito, benchè per forza, non era più sicura la sua vita, se avesse voluto retrocedere. Ne creda il lettore quel che vuole. Ammiano scrive [1] che nella notte precedente, mentre Giuliano ondeggiava, invocando i suoi dii, per sapere se dovea cedere al voler dei soldati, gli comparve un' ombra, qual si dipingeva il genio del popolo romano, che gli disse d'essere più volte venuto alla sua porta per entrare, e far lui salire in alto; ma che se fosse rigettato anche questa volta, se ne partirebbe ben mal contento; avvisandolo nondimeno che non istarebbe gran tempo con esso lui. Comunque sia di questa o inventata, o pazzamente creduta fantastica visione, ci assicura Eunapio [2] che Giu-

[1] *Ammianus l. 20. c. 5.* [2] *Eunap. Vit. Sophist. cap. 5.*

Giuliano in quella stessa notte, avendo seco un pontefice gentile, ch' egli segretamente avea fatto venir dalla Grecia, fece con lui certe cose, delle quali eglino soli ebbero conoscenza, potendosi non senza fondamento sospettare che fosssero sagrifizj, o incantamenti di magia, per cercar l'avvenire, de' quali è certo che si dilettò forte l'empio ed ingannato Giuliano. Ritiratosi poi egli nel palazzo, parve pieno d' inquietudine e malinconia; e perchè corse nel giorno seguente voce ch' egli era stato ucciso, (scrivendo in fatti Libanio [1], essere stato guadagnato un eunuco, suo ajutante o mastro di camera, per fare il colpo) i soldati volarono al palazzo, e vollero vederlo, con far susseguentemente istanza che fossero uccisi gli amici di Costanzo, i quali s' erano opposti alla di lui promozione. Ma Giuliano protestò che nol sofferirebbe giammai, e donò anche la vita all' eunuco suddetto. Perchè ad una parte di quelle milizie che già erano partite, arrivò dietro la nuova dell' esaltazione di Giuliano, se ne ritornarono anch'esse a Parigi, dove esso novello Augusto, raunata tutta l'armata, fece un' aringa, lodando il lor coraggio, e protestando che non darebbe mai le cariche alle raccomandazioni, ma solamente al merito: il che piacque di molto a chi l'ascoltò.

E tale fu la maniera, con cui Giuliano salì

[1] *Liban. Orat. XII.*

salì alla dignità imperale, verisimilmente nel marzo, od aprile di quest'anno. Certamente gli storici gentili [1], partigiani spasimati di questo apostata imperadore, cel rappresentano portato per forza al trono, e senza sua precedente brama o contezza. Ma gli scrittori cristiani [2] furono d'opinion diversa, e condennarono la di lui ribellione ed ingratitudine verso Costanzo, sospettandola, o credendola figliuola della di lui ambizione. Ora dappoichè Decenzio ebbe veduta questa scena, non tardò a ritornarsene alla corte di Costanzo. *Fiorenzo* prefetto del pretorio delle Gallie, che si era ritirato apposta a Vienna, perchè prevedeva dei torbidi, anch'egli s'affrettò ad uscir dalle Gallie. Ebbe Giuliano tanta moderazione, che gli mandò dietro tutta la sua famiglia con provederla ancora del comodo delle poste. Vi restava il solo *Lupicino*, creduto capace d'imbrogliar le carte. Ma Giuliano assai accorto, spedì un ufiziale a Bologna di Piccardia, affinchè non passasse persona in Brettagna a portargli le nuove; ed intanto con sue premurose lettere il chiamò di là, e ritornato che fu, il ritenne prigione. Non tardò poscia a spedire *Euterio* suo maggiordomo, e *Pentado* mastro degli ufizj, all'Augusto Costanzo con lettera, in cui

[1] *Liban. Ammian. Zosimus.*

[2] *Gregorius Nazianzen. Orat. II. Philostorgius lib. 4. c. 5. Theodoret. in Histor. Eccl. Sozom. in Hist. Eccl. Zonaras in Annal.*

cui rappresentava la violenza a lui fatta, pregandolo di consentirvi, e promettendo d'ubbidire come prima agli ordini suoi, d'inviargli alcune milizie, di accettar dalle sue mani un prefetto del pretorio, con riserbarsi l'elezione degli altri ufiziali. Leggesi questa lettera presso Ammiano [1]. Fece anche scriverne un'altra dall'armata di tenor poco diverso [2]. Il bello fu che agli ambasciatori suoi, se non falla Ammiano, diede un'altra segreta lettera, indirizzata al medesimo Costanzo, piena di sentimenti ingiuriosi e mordaci, che lo stesso storico confessa indecenti, e tali da non essere rivelati al pubblico. Zonara [3] veramente rapporta più tardi, cioè dappoichè seguì aperta rottura fra Costanzo e lui, questa lettera; ma Ammiano ha il vantaggio sopra di lui d'essere scrittore contemporaneo, ed adoratore dello stesso Giuliano. Andaron gli ambasciatori, passando con difficultà, e con assai ritardi per l'Italia e per l'Illirico; e finalmente arrivati in Asia, trovarono l'imperadore Costanzo in Cesarea di Cappadocia. Era già stato prevenuto l'arrivo loro da Decenzio, Fiorenzo, ed altri fuggiti dalle Gallie. Costanzo ammise quei legati all'udienza, si mostrò alterato stranamente contra di Giuliano, nè più li volle ascoltare. Tuttavia contenendo la colle-

[1] *Ammian. lib. 20. c. 8.*
[2] *Julian. in Epist. ad Athen.* [3] *Zonar. ibidem.*

lera sua, e consigliato dai savj, fece sapere colla spedizione di *Leonas* questore a Giuliano di non poter approvare il fatto, e che s'egli voleva provvedere alla salute propria e de' suoi amici, si contentasse del titolo di *Cesare*, e di ricevere gli ufiziali che gli verrebbero spediti, cioè *Nebridio* eletto prefetto del pretorio delle Gallie, e *Felice* mastro degli ufizj. Arrivato Leonas a Parigi, fu ben accolto [1], ed esposti gli ordini di Costanzo, Giuliano si mostrò pronto ad ubbidire; purchè l'esercito v'acconsentisse [2]. Leonas non volle rimessa la decision dell'affare a tante teste, per paura d'essere tagliato a pezzi. Accettò bensì Giuliano per ufiziale Nebridio, ma rifiutò tutti gli altri, con rimandar poscia Leonas a Costanzo, e dargli, secondo Zonara, la lettera suddetta ben fornita di querele ed ingiurie contro il medesimo Augusto. Andarono poi innanzi e indietro altre ambascerie, ma senza che alcun dei due retrocedesse un passo: con che rotta affatto restò fra di loro l'armonia, e crebbe l'odio e lo spirito della vendetta.

Sì preso dalla rabbia per questo tradimento del beneficato Giuliano si trovò l' Augusto Costanzo, che pose infino in consulta, s' egli dovesse lasciar la guerra strepitosa de' Persiani, per volgere l'armi contra del cugino. La vinse il parere de' saggi,

[1] *Liban. Orat. XII.* [2] *Zonar. in Annalib.*

gi, che gli consigliarono di continuar la dimora in Oriente: altrimenti non la sola Mesopotamia, ma anche la Soria correvano rischio di cader nelle mani del re Sapore. Esso re appunto, venuta la stagion del guerreggiare, uscì in campagna nell'anno presente ancora con grandi forze. [1] Caddero i primi suoi fulmini sopra la città di Singara nella Mesopotamia, la quale fece per qualche dì gagliarda difesa; ma soccombendo essa in fine alla nemicá potenza, furono tutti i suoi abitanti col presidio condotti in una misera schiavitù, e la città restò smantellata. Di là Sapore passò addosso alla città di Bezabde, appellata anche Fenice, città forte alle rive del fiume Tigri, custodita da tre legioni romane. Dopo alcuni giorni d'assedio il vescovo della città si portò al campo persiano, per proccurar la liberazione o la salute del suo popolo. Parlò ai venti, e la città da lì a qualche tempo fu presa a forza d'armi. Chi de' cittadini scappò al furor delle sciable, andò a penare schiavo nelle contrade persiane. Con questa felicità camminavano gli affari di Sapore; ed ancorchè l'imperadore Costanzo, dimorante in Costantinopoli, udisse tanti suoi progressi, sembrava più applicato a rovinar la Chiesa cattolica, che a difendere i proprj stati. Quando Dio volle, passò pur egli

[1] *Ammianus lib. 20. cap. 6.*

egli in Asia, e giunse a Casarea di Cappadocia, dove poco fa dicemmo che gli capitarono le disgustose nuove della ribellion di Giuliano. Fece maneggi per tener saldo nella fedeltà verso l'imperio *Arsace* re dell'Armenia, il qual veramente con tutte le minacce di Sapore corrispose alle speranze de' Romani. Passò dipoi Costanzo a Melitene città della picciola Armenia, per unir ivi tutta la sua armata, e questa non fu all'ordine, che dopo l'equinozio dell'autunno. Se un così timido e negligente generale d'armi fosse capace di grandi imprese, e di far paura ai Persiani, ognun sel vede. Marciò egli alla perfine, e passando per Amida non potè mirarne le rovine senza un tributo di lagrime. Si credette di poter ricuperare Bezabde, e l'assediò; ma sopravvenendo le piogge e la cattiva stagione, fu costretto a levare il campo, e a ritirarsi coll'esercito ad Antiochia, dove si fermò per tutto il verno. In questo mentre [1] il novello imperador Giuliano, a fin di tenere in esercizio le sue truppe, passò all'improvviso il Reno, per quanto si crede, verso Cleves, e diede addosso ai Franchi cognominati Attuarj, che avevano in altri tempi colle loro scorrerie inquietata la vicina Gallia. Durò poca fatica a vincerli. Perchè umilmente chiesero pace, loro la diede; e poi dopo aver visitate sin verso Basilea le fortezze poste sulla riva del

[1] *Ammianus lib.* 20. *cap.* 10.

del Reno, per Besanzone passò a svernare in Vienna del Delfinato. Morì circa questi tempi *Flavia Giulia Augusta Elena* sua moglie, e sorella dell' imperador Costanzo [1]: chi disse di parto, chi perchè cacciata dal palazzo [2]: e non mancò chi parlò di veleno, come s'ha per attestato del Valesio, da una orazion manuscritta di Libanio. Fioriva in questi tempi l' insigne vescovo di Poitiers nelle Gallie s. *Ilario*, che per la religion cattolica tanto soffrì, e tanto scrisse.

Anno di Cristo ccclxi. Indizione iv.
di Liberio papa 10.
di Giuliano imperadore 1.

Consoli { Flavio Tauro,
Flavio Fiorenzo.

Il secondo console, cioè *Fiorenzo*, quel medesimo è che vedemmo prefetto del pretorio delle Gallie, e fuggito di là dopo la ribellion di Giuliano, da cui poscia fu condennato a morte; ma egli si nascose, tanto che venissero tempi migliori. *Tauro* era anche prefetto del pretorio d'Italia, e per ben servire a Costanzo, aveva oppresso i Cattolici nel concilio di Rimini. Permise Iddio che anch' egli fosse dipoi con-

[1] *Goltzius Tristanus.*
[2] *Ammianus lib. 21. cap. 1. Zonar. in Annalib.*

dennato all'esilio da Giuliano, tuttochè nulla avesse operato contra di lui. *Tertullo* in quest'anno ancora si truova prefetto di Roma. In luogo suo fu poi creato Massimo, dappoichè Giuliano divenne padron di tutto. Passò esso Giuliano Augusto, siccome già accennai, il verno in Vienna, [1] dove sul principio di marzo gli giunse avviso che gli Alamanni sudditi del re o principe *Vadomario* verso Basilea aveano fatto delle scorrerie nel paese romano della Rezia. Spedì egli Libinone conte con una brigata di soldati, per mettere al dovere que' Barbari; ma essi misero lui a morte, avendo egli disordinatamente voluto venir alle mani con loro. Fama corse che Vadomario, uomo furbo, trattando con Giuliano, gli dava i titoli d'Augusto e di dio; [2] menava poi segreti trattati con Costanzo imperadore, e da lui avea ricevuti ordini d'infestare il medesimo Giuliano; dicendosi di più ch'erano state intercette lettere comprovanti tal fatto. Vero, o falso che ciò fosse, Giuliano se ne prevalse per uno de' suoi pretesti di far guerra a Costanzo. Intanto diede commissione a *Filagrio* suo segretario, che poi fu conte di Oriente, di attrappolar, se poteva, Vadomario, con cui continuava l'apparenza della pace; ed in fatti gli riuscì di farlo prigione in un convito. Altro male non gli av-

[1] *Ammianus lib. 21. cap. 3.*
[2] *Liban. Orat. V. & XII. Julian. Epist. ad Athenienses.*

avvenne, se non che Giuliano il relegò nelle Spagne, di dove uscito ne' tempi susseguenti fu creato duca della Fenicia. Passò poi lo stesso Giuliano di là dal Reno, per gastigar coloro che aveano ucciso Libinone; ma non ebbe molto a faticare, perchè tutti dimandarono pace, o pure la confermarono, con che restarono quiete quelle contrade. Ma questi non erano i gran pensieri di Giuliano. Giacchè durava la nemicizia insorta fra lui e Costanzo, andava egli da gran tempo ruminando, qual partito convenisse prendere, cioè di venire a guerra aperta, o pur d'intavolare qualche accordo con lui anche con proprio svantaggio. Ma perchè conosceva non essere Costanzo principe da potersi fidare della di lui parola, antepose la risoluzion di passare all'armi contra di lui. E tanto più si animò a questa impresa, perchè essendo egli perduto nell'arte d'indovinare [1] o per augurj, o per negromanzía, s'immaginò che Costanzo avesse da mancar di vita in quest'anno, e nel mese di novembre. S. Gregorio Nazianzeno scrive [2], non essere da stupire s'egli previde la morte d'esso imperadore, perchè avea guadagnato uno dei di lui cortigiani, per avvelenarlo; e per questa fidanza s'incamminò dipoi colle armi verso Levante. Osservò ancora Sozome-

[1] *Ammianus lib. 20. cap. 1. Liban. Orat. XII.*
[2] *Gregor. Nazianzen. Orat. III.*

meno [1] la follia di Giuliano in prestar fede ai suoi auguri e indovini, perchè egli non previde punto la propria morte, nè il funesto fine della sua impresa contro i Persiani. Ammiano il vuole scusar su questo, con dire ch'egli riguardava non come cose certe, ma solamente come conghietture le predizioni de' suoi indovini: scusa familiare ad altri che s'immergono nell'arte empia e vanissima di voler conoscere l'avvenire.

La risoluzion presa da Giuliano di sguainar la spada contra di Costanzo imperadore, ognun può scorgere quanta occasion desse a tutti i saggi di mormorare di lui, trattandosi di volgere l'armi contra di un cugino che l'avea colmato di benefizj, valendosi dell'autorità a lui conferita, per ispogliare ed abbattere il medesimo suo benefattore. Cresceva anche l'iniquità ed ingratitudine sua, perchè Costanzo non si movea punto contra di lui, e trovavasi allora in angustie per la svantaggiosa guerra che avea coi Persiani. Si studiò lo stesso Giuliano di parare questa odiosità con varie scuse e pretesti, essendosi spezialmente studiato di giustificar la sua condotta presso le città della Grecia, come apparisce dalla lunga sua lettera, o sia dal manifesto scritto agli Ateniesi [2], che si legge stam-

[1] *Sozom. lib. 5. Hist. cap. 1.*
[2] *Julian. Epistol. ad Atheniens.*

stampata. Il bello è ch'egli pretendeva di essere stato o consigliato, o pure obbligato dai suoi dii a ribellarsi; e Zosimo scrive [1] che una deità apparendogli in sogno l'animò all'impresa senza badare ch'egli covava in cuore un interno iniquo dio, cioè l'ambizione, da cui era più che da altro spronato a tanta sconoscenza verso chi l'avea tanto benificato. Anche i suoi soldati e partigiani dicevano promesso a lui da essi dii un felice successo: il che quanto si verificasse, si vedrà a suo tempo. Intanto fece egli quanti preparamenti mai seppe di gente e danaro, per marciare verso l'Oriente. L'amore ch'egli s'era guadagnato fra i popoli delle Gallie, indusse molti ad offerirgli spontaneamente ori ed argenti per isperanza di ricavarne buon frutto a suo tempo; nè si trovò più difficultà ne'soldati per uscir delle Gallie, e passar l'Alpi, facendo egli credere alla sua armata di non cercar altro per ora che d'impossessarsi dell'Illirico sino alla Dacia novella, per prendere poi altre misure o di accordo, o di guerra. *Nebridio*, mandato già per prefetto del pretorio nelle Gallie da Costanzo, il solo fu [2] che protestò di non poter impegnarsi contra dello stesso Costanzo Augusto, e corse rischio d'essere messo in brani dai soldati, se Giuliano non l'avesse coperto col suo manto,

[1] *Zosimus l. 3. c. 9.* [2] *Ammian. lib. 21. cap. 5.*

to, e datagli poi licenza di ritirarsi in Toscana. Da Libanio [1] vien chiamato esso Nebridio un mezzo uomo. Se vuol dire per avventura un codardo: da quando in qua merita nome di codardo la fedeltà verso il principe suo? Se non si trattasse di un nobile romano, si crederebbe che egli parlasse di un eunuco. Fece Giuliano una promozion d'ufiziali, creando generale della sua cavalleria *Nevitta, Dagalaifo*, capitan delle guardie, *Mamertino* tesoriere, quello stesso che poi compose il panegirico di Giuliano, e distribuendo ad altri varie cariche militari e civili. Lasciò *Sallustio* per prefetto del pretorio nelle Gallie, e finalmente mise in moto l'esercito suo, diviso in varj corpi, parte inviandone per l'Italia, e parte per la Rezia, per far credere che fossero più che non erano le forze sue, quando non più di ventitremila persone, se non s'inganna Zosimo [2], egli conduceva seco. Con gran diligenza marciarono; ed ordine v'era di trovarsi tutti a Sirmio. Era allora tempo di state. Arrivato che fu Giuliano, dove il Danubio comincia ad essere navigabile, trovata ivi fortunatamente gran copia di barchette, con tremila soldati s'imbarcò, e andò a prendere terra in tempo di notte a Bononia, nuove miglia lungi da Sirmio, capitale della Pannonia. Di là spedì

Da-

[1] *Liban. Orat. XII.* [2] *Zosimus l. 3. c. 10.*

Dagalaifo con una brigata di soldati a mettere le mani addosso a *Lucilliano* conte, generale d'armi di Costanzo nell' Illirico, il quale per sua negligenza niun sentore pare che avesse avuto de' frettolosi movimenti di Giuliano. Coltolo a letto, il menarono via, e presentaronlo ad esso Giuliano: dopo di che a dirittura egli marciò a Sirmio, dove fu con gran pompa e festa accolto da quel numeroso popolo: cosa che gli fece sperar facile la conquista di tutto l'Illirico. E così in fatti avvenne, perchè senza adoperar lancia o spada, in poco tempo tutto l'Illirico, la Macedonia, e la Grecia il riconobbero per loro signore [1]. Creò egli allora governatore della seconda Pannonia *Aurelio Vittore*, quel medesimo che ci lasciò un compendio delle Vite dei Cesari. Venuto già era l'autunno, e Giuliano si ridusse a Naisso nella Dacia novella, o nella Mesia, dove secondo le apparenze si fermò sino alla morte di Costanzo, applicandosi intanto ad ingrossar la sua armata e a munir le fortezze, con disegno poi d'entrar nella Tracia, e far maggiori progressi.

Quello che può parere strano, si è che non sappiamo avere Giuliano inviato altro corpo di milizie in Italia: se non quel tenue, che passando per Aquileja, andò a congiugnersi seco a Sirmio: e pure certa

[1] *Ammianus lib. 21. cap. 10. Libanius Orat. XII.*

cosa è che Roma e l'Italia tutta, quasi con universale concordia, abbandonò Costanzo, e si mise sotto la signoria di Giuliano. Convien credere che questi popoli fossero ben malcontenti del governo d'esso Costanzo e del suo arianismo, credendo essi tuttavia cristiano e cattolico Giuliano; e che si prevalessero di questo legger vento, per sottrarsi dal di lui dominio. Si aggiunse ancora un panico terrore, perchè si sparse voce [1] che Giuliano calava in Italia con un diluvio di gente: laonde ognun s'affrettò a rendergli ubbidienza. Tale dovette essere in Roma stessa la commozione e paura, che *Tauro* e *Fiorenzo* consoli scapparono, non so se di là, o da altro luogo, dove stessero allora, e passarono per le poste verso l'Oriente, parendo loro disperato il caso, e paventando lo sdegno di Giuliano, il quale poi per testimonianza di Zosimo [2] mandò ordine che mettendo il loro nome negli atti pubblici, si aggiugnesse *consoli fuggitivi*, o *fuggiti*. In mezzo poi ai pensieri della guerra non dimenticava Giuliano quei del governo civile, scrivendo Ammiano ch'egli si occupava ad ascoltar e decidere le liti de' particolari, a riformar gli abusi: notando nondimeno esso istorico, ch'egli talvolta commetteva delle ingiustizie, per correggere quelle degli altri.

Ma-

[1] *Ammian. l. 21. c. 9.*
[2] *Zosim. l. 3. c. 10.*

Mamertino [1] si stende qui all'uso de' panegiristi nelle lodi di lui, dicendo ch' egli mise in buon ordine e stato le città tutte dell' Illirico, della Grecia, Macedonia, Epiro, e Dalmazia. Carestia di grani si provava in Roma. Fu inviato colà da Giuliano per prefetto di quella città *Massimo*, il quale, contuttochè permesso non fosse all' Africa di mandar frumenti colà, pure seppe trovar maniera di provvedere al bisogno, e di prevenire i pericolosi tumulti, a' quali fu sottoposto il suo predecessore Tertullo. Diedesi poi meglio a conoscere in tal occasione la vanità e l' ingratitudine di Giuliano, [2] perchè già scorgendo tolta affatto la speranza di riconciliarsi con Costanzo Augusto, scrisse contra di lui al senato romano un' invettiva, piena di mordacità, con esagerar tutti i vizj e difetti di lui: il che parve sì improprio agli stessi senatori, che al leggersi nella loro assemblea quella satira, non poterono contenersi dal gridare ad una voce, che il pregavano di portar più rispetto e riverenza a chi l' avea creato Cesare, e beneficato cotanto. Lo stesso Ammiano, tuttochè adoratore, non che parziale di lui, non potè di meno di non condennare una sì ingiuriosa scrittura, e tanto più perchè non contento egli di sfogarsi contra di Costanzo, addentò anche la memoria di Costantino il grande, proverbiandolo come

[1] *Mamertinus in Panegyric.* [2] *Ammian. ib. c. 10.*

me novatore e perturbatore delle antiche leggi, e perchè avesse innalzate persone barbare sino al consolato: sciocca accusa, come Ammiano confessa, perchè lo stesso Giuliano poco stette a crear console *Nevitta*, goto di nazione, e persona selvatica, anzi crudele: laddove Costantino non promosse se non persone di raro merito, e di gran riputazione e virtù. [1] Avvenne intanto un affare che avrebbe potuto imbrogliar non poco le misure di Giuliano, se non fosse intervenuta la morte di Costanzo Augusto. Due legioni e una compagnia d'arcieri, che già servivano a Costanzo, trovate da Giuliano in Sirmio, perchè d'esse egli non si fidava, prese la risoluzione d'inviarle nelle Gallie; e queste andarono. Ma giunte ad Aquileja, ricca città, e forte non meno pel sito, che per le buone mura, e trovata la plebe tuttavia divota al nome di Costanzo Augusto, che si sollevò all'arrivo loro, quivi fermarono il piede, e s'afforzarono contra di Giuliano. Perchè questo fatto potea tirarsi dietro delle brutte conseguenze, Giuliano mandò ordini a *Giovino* general della cavalleria, che era in marcia verso la Pannonia, di accorrere colà, e convenne formare l'assedio; che fu lungamente sostenuto con bravura e spargimento di sangue. Nè finiva sì presto quell'impegno, se non veniva la nuova della mor-

te

[1] *Ammianus ib. c.* 11.

te di Costanzo, per cui que' soldati in fine capitolarono la resa, lasciando esposto allo sdegno di Giuliano il promotore di quella sedizione Nigrino tribuno, che fu bruciato vivo, ed alcuni pochi altri, a' quali fu reciso il capo.

Tempo è oramai di parlare dell' Augusto Costanzo che noi lasciammo a' quartieri d' inverno in Antiochia. Le applicazioni sue tutte erano in preparamenti di guerra e in far masse di milizie, per opporsi ai sempre nemici persiani. Ma non era così occupato da' pensieri guerrieri, che non ne nudrisse ancora de' mansueti e geniali [1]. Gli avea tolta la morte poco dianzi *Eusebia* Augusta sua moglie, donna che non l' avea mai arricchito di prole, e che (siccome spacciò la fama) [2] per aver voluto prendere un medicamento, creduto atto a farla concepire, abbreviò a se stessa la vita. Voce ancora corse [3] ch' essa con una bevanda data ad *Elena sua* cognata, allorchè questa fu per maritarsi con Giuliano Cesare, la conciasse in maniera, che abortisse ad ogni gravidanza. Le dicerie del volgo son facili in tal sorta d' accuse. Ora Costanzo per desiderio di lasciar dopo di se qualche figliuolanza [4], prese in questi tempi per moglie *Massima Faustina*, della cui famiglia nulla dicono le storie. So-

la-

[1] *Idem c. 6.*
[2] *Zonar. Cedrenus, Chrysost. Hom. 15. ad Philipp.*
[3] *Ammianus lib. 16.* [4] *Du-Cange Hist. Byz.*

lamente si sa ch'egli morendo la lasciò gravida, ed esserne nata una figliuola, appellata *Flavia Massima Costanza*. Questa poi prese per marito *Graziano* che vedremo a suo tempo imperadore. Forse non si figurava Costanzo che Giuliano s'avesse a muovere dalle Gallie, e però non prese le convenevoli precauzioni per munire l'Italia e l'Illirico contra dei di lui tentativi. Provvide bensì all'Africa [1], con inviare colà *Gaudenzio* suo segretario, il quale andando d'accordo con *Crezione* conte, dispose così ben le cose, che, durante la vita d'esso Augusto, da niuno restò turbata la quiete di quelle provincie. Si udivano intanto le grandiose disposizioni di Sapore re della Persia, per tornare ostilmente ad invadere la Mesopotamia. Il perchè Costanzo si procacciò con diversi regali l'assistenza e il favore dei re confinanti co' Persiani, e massimamente di *Arsace* re dell'Armenia. Poscia allorchè vennero nuove che pareva imminente il passaggio dei Persiani nella Mesopotamia, circa il mese di maggio uscì anch'egli in campagna, e passato di là dall'Eufrate, andò a fermarsi in Edessa, con inviare nello stesso tempo i suoi generali *Arbezione* ed *Agilone* alle rive del Tigri, ma con espresso ordine di non azzardare una battaglia. Stettero ivi le soldatesche romane gran tem-

po

[1] *Ammianus lib.* 21. *c.* 7.

po, aspettando il nemico, senza mai vederlo comparire; ed intanto giunse a Costanzo la dolorosa novella che il ribello Giuliano s'era già impadronito dell'Illirico. Facile è l'immaginare che turbazione ed affanno gli recassero i passi dell'odiato cugino. Ma nel dì seguente ricevette il grato avviso che il re Sapore, o sia perchè da' suoi indovini gli furono predette disgrazie, se s'innoltrava, o pure perchè gli diedero apprensione le forze de' Romani, se n'era tornato addietro. Allora fu che Costanzo tenendosi come liberato dalla molestia de' Persiani, lasciate solamente le guarnigioni opportune nelle città o fortezze della Mesopotamia, se ne tornò indietro, con disegno di procedere armato contra di Giuliano, giacchè si teneva sicura la vitttoria, combattendo con quell'ingrato. Partecipata all'esercito questa sua intenzione, tutti ne fecero festa, e si animarono al viaggio. Partissi egli d'Antiochia nell'autunno avanzato, ma arrivato a Tarso nella Cilicia, fu preso da una picciola febbre, per cui non desistè dal cammino. Si trovò poi forzato dal male che andò crescendo, a posare in Mopsuerene, luogo situato ai confini della Cilicia presso il monte Tauro, [1] dove nel dì 3 di dicembre (Ammiano scrive nel dì 5) in

[1] *Hieronymus in Chronico. Idacius in Fastis. Chronicon Alexandr. Theophan. in Chronogr.*

in età di circa quarantacinque anni diede fine al suo vivere, con essersi detto che Giuliano l' avesse fatto avvelenare.

Lasciò questo principe dopo di se una assai svantaggiosa memoria. Certamente a lui non mancavano delle belle qualità, come l'essere indurato alle fatiche e a dormir poco, se il bisogno lo richiedeva, [1] Negli esercizj militari niuno gli andava innanzi, e quanto fu moderatissimo sempre nel mangiare e bere, altrettanto si guardò dal lusso e dai piaceri illeciti, in guisa tale che nè pur chi gli voleva male arrivò mai ad accusarlo d'avere contravvenuto alle leggi della castità. Ornato delle belle lettere, sapea far discorsi ben sensati e gravi. Chi prese a lodarlo vivente (il che fecero Giuliano e Temistio [2]) cel rappresenta moderato in tutte le passioni, e spezialmente padrone della sua collera; con sofferir le ingiurie, senza farne vendetta. E certo sensibili segni di clemenza diede talvolta [3] sino a perdonare con facilità alle città che aveano fatta sollevazione: laonde da molti per questa sua indulgenza era amato non poco. Fece ancora risplendere il suo zelo contra dell'idolatria, e di sopra accennammo le rigorose sue leggi contro d'essa. Ristaurò pur anche, o di nuovo edificò molte chiese in Oriente, e le ar-

[1] *Ammianus, Aurel. Victor de Caesaribus.*
[2] *Themist. Orat. I. & II. Julian. Orat. I. & II.*
[3] *Eutrop. in Breviar.*

arricchì; e gran rispetto conservò sempre verso i vescovi, facendoli mangiare alla sua tavola, e ricevendo da loro con umiltà la benedizione. Tali erano i pregi di Costanzo in poche parole. Ammiano [1] più a lungo ne lasciò descritto quel poco, o molto ch'egli aveva di buono. Ma voltando carta troviamo che contrappesavano ben più i di lui difetti. Gran disgrazia è l' aver principi deboli di testa, e che si figurano nondimeno d'aver testa superiore in intendimento a quella d'ognuno. A Costanzo ne era toccata una di questo tenore. Peggio poi se il principe non ama e non soffre se non chi il loda, e solamente si compiace degli adulatori, disprezzando o rigettando chi osa dirgli la verità, e non sa lodare i difetti, nè far plauso alle azioni viziose, o mal fatte. Costanzo era appunto un di questi, [2] pieno di una vanità ridicola, per cui voleva a guisa dei tiranni dell'Oriente essere appellato signore di tutta la terra [3]; e si fece alzar archi trionfali nelle Gallie e nella Pannonia per aver vinto dei romani ribelli: gloria abborrita da tutti i saggi imperadori; pavoneggiandosi ancora delle vittorie riportate da' suoi generali, [4] come se in persona fosse egli intervenuto alle battaglie. Nè la sua clemenza andò molto innanzi, perchè spietato comparve contro chiunque o tentò, o fu

[1] *Ammian. lib. 21. c. 16.*
[2] *Julian. Orat. VII. Liban. Orat. XI.* [3] *Athan. de Syn.*
[4] *Ammianus lib. 16. c. 6. & l. 21. c. 16.*

dei sacri suoi pastori. Lo stesso Ammiano, ancorchè gentile, il condannò per questa sua prepotenza. Imbevuto egli così degli errori dell'arianismo, in essi durò poi sino alla morte, senza mai prendere il sacro battesimo, fuorchè negli ultimi dì di sua vita, [1] ne' quali fu battezzato da Euzojo vescovo ariano. Ma finiamola di parlar di un regnante cattivo, per passare ad un peggiore, che provveduto da Dio di molte belle doti personali, avrebbe potuto far bella figura fra gl' imperadori de' Romani; ma per la sua empietà si screditò affatto presso de' Cristiani, che tuttavia rammentano con orrore il di lui nome. Parlo di *Giuliano* che già aveva usurpato il titolo d'imperadore Augusto, e si trovava nell'Illirico, allorchè gli giunse la gratissima nuova della morte di Costanzo Augusto. Riserbando io di favellare più precisamente di lui all' anno seguente, solamente ora dirò ch' egli veggendo tolto ogni ostacolo alla sua grandezza, marciò a dirittura a Costantinopoli nel dì 11 di dicembre [2], dove fu ben accolto, e fatto portar colà il cadavero del defunto cugino Augusto, gli fece dar sepoltura colla pompa consueta degl' imperadori nella chiesa degli Apostoli, intervenendo egli

[1] *Athanasius de Syn. Socrat. lib. 2. cap. 47. Philostorg. l. 6. c. 6.* [2] *Mamert. in Panegyr. Ammianus l. 22. c. 1. Idacius in Fastis, Chronicon Alexandr.*

stesso alla sacra funzione come cristiano in apparenza, ancorchè qual fosse internamente, staremo poco a vederlo.

Anno di CRISTO CCCLXII. Indizione V.
di LIBERIO papa II.
di GIULIANO imperadore 2.

Consoli { MAMERTINO e NEVITTA.

Fu alzato *Nevitta* alla dignità consolare, perchè uomo di molto credito nel mestiere dell'armi, e perchè di lui si fidava molto Giuliano, dopo averlo creato generale della cavalleria. Essendo costui barbaro di nazione, e probabilmente goto, di costumi crudeli, ebbe motivo Ammiano Marcellino [1] di riflettere, come accennammo di sopra, alla malignità di Giuliano, il quale poco prima avea tacciato Costantino d'aver conferito il consolato a personaggi barbari, quando egli poco appresso fece lo stesso. Quanto a *Mamertino*, primo console, Giuliano l'avea dianzi creato prefetto del pretorio dell'Illirico. Essendo egli uomo eloquente, compose e recitò nel dì primo di gennajo di quest'anno, cioè nell'entrar console, un pa-

[1] *Ammian. l.* 21. *c.* 11. & 12.

panegirico in lode di Giuliano, componimento salvato dalle ingiurie del tempo, e giunto sino ai dì nostri. Ma prima di raccontar le azioni spettanti a Giuliano nell' anno presente, non dispiacerà ai lettori di conoscere prima, chi fosse questo novello Augusto. Altrove dicemmo che *Flavio Claudio Giuliano* avea avuto per padre Giulio Costanzo, fratello del gran Costantino, e per fratello Gallo Cesare, da noi veduto ucciso da Costanzo imperadore. Nacque in Costantinopoli [1] nell'anno 331. Allorchè mancò di vita Costantino il grande nell'anno 337 e fu ucciso suo padre con altri parenti d'esso Augusto per ordine di Costanzo, anche Giuliano corse rischio di perdere la vita. [2] Il salvò la sua tenera età. In Macello luogo della Cappadocia, in Costantinopoli, e poscia in Nicomedia s'applicò allo studio delle lettere, avendo per maestro Eusebio vescovo di quella città [3], famoso capo dell' arianismo. Essendogli toccato per ajo un eunuco, uomo di gran senno, chiamato Mardonio, questi per tempo gli diede buoni documenti di moderazione, di sprezzo dei divertimenti, e di fare resistenza alle passioni. Fu provveduto sempre di eccellenti maestri, ma cristiani, da Costanzo; e siccome a lui non mancava la felicità del talento, così fece non lieve pro-

[1] *Julian. Epist. LI.* [2] *Idem in Misopog.*
[3] *Socrates Hist. l. 3. c. 1.*

fitto nelle scienze, e massimamente nella eloquenza. Ma questa felicità d' ingegno consisteva piuttosto in una prontezza d' intendere, e in una vivacità di esprimere i suoi sentimenti, e non già in una soda penetrazione e riflessione sopra le cose, essendo superficiale la fòrza della sua mente, e portata sempre alle novità la di lui inclinazione. Già si osservò che di nuovo fu in pericolo la di lui vita, allorchè quella di Gallo Cesare suo fratello mancò. Il sottrasse a quel rischio Eusebia Augusta, la di cui protezione servì ancora a farlo promuovere alla dignità di Cesare, e al governo delle Gallie; dal che poi nacque la di lui ribellione contra del benefattore Costanzo.

Ma la più obbrobriosa delle azioni di Giuliano è quella che riguarda la sua religione. Era egli, non men che il fratello, stato allevato in quella di Gesù Cristo sotto varj precettori cristiani; la professava egli, e con varie opere di pietà si dava a conoscere (ed era anche in fatti allora persuaso) della verità e santità della medesima.[1] Confessa egli stesso che sino all'età di vent'anni stette saldo in essa religione; anzi per togliere a Cortanzo i sospetti ch' egli aspirasse in guisa alcuna all' imperio, si arrolò nella milizia ecclesiastica, e col fratello Gallo esercitò nel clero l'uf-

[1] *Julian. Epist. LI.*

l'ufizio di lettore. Ma siccome egli era un cervello leggero e fantastico, insensibilmente si lasciò portare al paganesimo. Ordine espresso avea dato Costanzo [1] ch'egli non praticasse con Libanio, sofista, letterato di gran credito allora per la sua eloquenza, ma gentile, per timore che nol sovvertissero le di lui ciance. Giuliano tanto più s'accese di voglia di leggere e di studiar segretamente le di lui opere, che servirono non poco ad infettarlo: tanta era la stima ch'egli professava a quel sofista. La scuola principal nondimeno della sua apostasia ed impietà fu l'essersi egli dato a praticar con gl'indovini, strologhi, maghi, ed altri impostori, che gli fecero sperar la cognizion dell'avvenire: con che maggiormente se gli ammaliò e riempiè il capo d'illusioni, di oracoli, e della potenza de' falsi dii, con terminar poi i suoi studj in un'aperta empietà e somma prosunzione. Libanio stesso [2] non ebbe difficultà di confessare ch'egli era visitato dagli dii, da loro sapeva quanto si faceva sopra la terra: il che chiaramente ci fa comprendere le illusioni della magia. Per maestri di così sacrileghe arti e dottrine ebbe spezialmente Giuliano [3], Massimo efesio, mago di professione, Eusebio discepolo di Edesio, un Jamblico diverso dal pitagorico, ed altri

[1] *Socrates Histor. l. 3. cap. 1. Libanius Orat. V. & XII.*
[2] *Liban. Orat. X.* [3] *Eunap. Vit. sophist. cap. 5. Socrat. ibid. Liban. Orat. V.*

simili ciurmatori, più tosto che filosofi, i quali coll'empie loro istruzioni il trassero in fine ad abbandonare il Cristianesimo, ed abbracciare il culto degl'idoli. Ma come mai potè passare uomo intendente della santità della religion cristiana e della sua celeste morale, all'aperta sciocchezza dell'idolatria, e a credere e a dare alle creature e a sorde statue di numi ossia di demonj il culto ed incenso dovuto al solo vero Dio? In poche parole ne dirò il perchè. Da che la religion cristiana luminosa comparve sul candeliere con tanta raccomandazione di verità, i filosofi pagani non sapendo come difendere tanta deformità dell'idolatria, ricorsero al ripiego di sostenere che sotto le più ridicole favole ed azioni vergognose dei lor creduti dii, si nascondeva qualche mistero o verità o teologica, o istorica, o morale; e riconoscendo non esservi che un Dio, dicevano poi che nelle differenti deità si adorava quel medesimo Dio, cioè qualche suo attributo, rappresentato dai poeti sotto il velo di molte favole. In somma inorpellavano tanto la detestabil empietà e superstizione del paganesimo, ne predicavano l'antichità, ne esaltavano l'ampiezza, che la testa leggera di Giuliano (per tale la riguardò anche Ammiano [1]) vi precipitò dentro [2]. E forse la

[1] *Ammianus lib. 16.*
[2] *Theodoret. l. 3. Hist. c. 1. Gregorius Nazianz. Orat. 3.*

la spinta maggiore venne dal promettergli que' ciarlatani di pervenire per tal via al romano imperio. Dopo questo salto si studiava ben Giuliano di coprir la sua apostasia; e idolatra nel suo cuore, finchè visse Costanzo Augusto, professava nell' esteriore il Cristianesimo, e poi la notte faceva de' sagrifizj a Mercurio, senza mettersi pensiero s'egli tradiva Dio e la propria coscienza. Ma chi sapeva ben esaminar le di lui azioni, i ragionamenti e quel suo spirito volubile, inquieto, buffone, sprezzante, giugneva a scorgere ch' egli non era cristiano, o pur era un mal cristiano, e che si allevava in lui un fiero mostro all' imperioromano. S. Gregorio Nazianzeno [1], che il conobbe e praticò in Atene, ce ne lasciò un vivo ritratto, per cui predisse quello che in fatti poi fu. Aggiungasi ora che Giuliano dopo essersi applicato alla filosofia di que' tempi, affettò da lì innanzi di comparir filosofo non solamente in molte azioni, ma con prender anche l' abito proprio de' filosofi, cioè il mantello e nudrire la barba: tutto per acquistarsi credito con tale apparenza presso chi solo misura gli uomini dal portamento esterno. La sua sobrietà era grande; [2] poco sonno prendeva, e questo sopra un tappeto e una pelle. De' piaceri e diverti-

 men-

[1] *Gregor. ibid. Orat. 4.* [2] *Ammianus ibid. Julian. in Misopog. Libanius Orat. X. & XII.*

menti del teatro, del circo, de' combattimenti nulla si dilettava; in una parola da che fu creato Cesare, con questa severità di costumi molta riputazione s'acquistò nelle Gallie col ministrar buona giustizia, con frenar le insolenze e l'avidità delle arpie, cioè de' pubblici ufiziali, che con taglie ed avanie cercavano di accrescere le calamità de' popoli e d'empiere la propria borsa.

Ritornando ora al corso della storia, convien ripetere che nel dicembre del precedente anno, mentre esso Giuliano soggiornava in Naisso città della Dacia (Socrate [1] scrive nella Tracia) gli giunse l'avviso della morte di Costanzo, avviso il più grato che mai gli potesse avvenire. Secondo Ammiano [2] fecero a lui credere gli ambasciatori, che Costanzo, prima di spirar l'anima, l'avea dichiarato suo successore: il che non par vero, quando sussista che l'apostasia di Giuliano fosse a lui già nota. S. Gregorio Nazianzeno [3] aggiugne essere stata fama che Costanzo sul fin della vita si pentisse di tre cose: cioè d'avere sparso il sangue de' suoi parenti, d'aver conferita a Giuliano la dignità di Cesare, e d'aver cagionato tante turbolenze nella Chiesa di Dio. Quando pur si accettasse per vero che Costanzo, giacchè non potea togliere a Giuliano la successione, gliel'

[1] *Socrat. l. 3. c. 1.* [2] *Ammian. lib. 22. c. 2.*
[3] *Gregor. Nazianz. Orat. 21.*

gliel' avesse lasciata: ciò sarebbe stato per procacciare il di lui favore a Faustina Augusta sua moglie, la quale restava gravida, e partorì dipoi una femmina. Tutto lieto, siccome già dicemmo, passò Giuliano a Costantinopoli, dove qualche poco ancora fece la figura di cristiano, e poscia per attestato di Socrate [1] e di Ammiano [2], cavatasi la maschera, apertamente professò l' idolatria. Anzi non aveva aspettato fino a questo tempo, perchè Libanio [3] e il Nazianzeno [4] attestano che appena giunto nell' Illirico avea ordinato che si aprissero i templi de' pagani, e che si sagrificasse agl' idoli; [5] nè tardarono punto gli Ateniesi a valersi di questo sacrilego indulto. Che allegrezza per questa metamorfosi provassero i gentili, che orrore e dispiacere i Cristiani, non occorre ch' io lo dica. Corsero a gara i deputati delle città e provincie a riconoscere il nuovo sovrano, [6] portandogli delle corone d' oro; e gli Armeni ed altri re dell' Oriente, fuorchè il persiano, e fin gl' Indiani tributarongli dei regali. Anche dagli stessi Goti gli furono spediti ambasciatori, per rinnovare i precedenti trattati; ma Giuliano fu vicino a romperla con loro, perchè non volea legge da que' Barbari, nè lasciarsi far paura, come era avvenuto sot-

to

[1] *Socrat. ib.*
[2] *Ammian. ib. c. 5.* [3] *Liban. Orat. XII.*
[4] *Greg. ibid. Orat. 3.* [5] *Julian. Epist. ad Atheniens.*
[6] *Jul. in Misopog. Eunap. Vit. Sophist.*

to il precedente Augusto. Quindi si diede a riformar la corte imperiale, per risparmiare le spese, cassando una prodigiosa quantità di cuochi, barbieri, ed altri simili, ed anche più riguardevoli ufiziali che mangiavano a tradimento il pane del principe. Spezialmente mandò a spasso tutti coloro che aveano servito a Costanzo, non distinguendo i buoni dai cattivi, [1] e sustituendone degli altri a suo talento. Ancorchè Ammiano [2] pretenda che la maggior parte di costoro fosse piena di vizj, e s'ingrassasse a forza d'iniquità e di rubamenti, con dire fra l'altre cose che avendo Giuliano dimandato un barbiere per farsi tosare, se gliene presentò uno sì magnificamente vestito, che Giuliano gridò: [3] *L'ordine mio è stato che si chiamasse un barbiere, e non già un senatore*: contuttociò lo stesso Ammiano condanna sì rigorosa riforma da lui fatta, con ridurre tanta gente in una misera povertà. Libanio [4] all'incontro il loda forte per questo, aggiugnendo ch'egli ristrinse al numero di mille e settecento coloro che si chiamavano *agentes in rebus*, ufiziali del fisco, poco diversi, o pure gli stessi che i curiosi e frumentarj, cioè ispettori ed esattori che si mandavano per le provincie. Dianzi si contavano diecimila di costoro.

Qui

[1] *Liban. Orat. X.* [2] *Ammianus ib. c. 4.*
[3] *Zonaras in Annal.*
[4] *Liban. Orat. X.*

Qui nondimeno non si fermò Giuliano. Eresse un tribunal di giustizia, affinchè quivi si ascoltassero le molte querele de' particolari contro gli ufiziali del defunto Costanzo. Capo ne fu *Sallustio Secondo*, dichiarato prefetto del pretorio d'Oriente, a cui furono aggiunti *Mamertino* e *Nevitta*, consoli di quest'anno, *Arbezione*, ed *Agilone*. [1] Costoro iti a Calcedonia cominciarono a processar chiunque non godea la grazia di Giuliano, e principalmente chi gli era in disgrazia. *Palladio* già mastro degli ufizj, (splendida dignità della corte) fu relegato in Brettagna. *Tauro* già prefetto del pretorio a Vercelli, benchè non sel meritasse. *Fiorenzo* anch' esso mastro degli ufizj in un'isola della Dalmazia. L'altro *Fiorenzo*, già prefetto del pretorio delle Gallie, che aveva irritato forte Giuliano, se ne fuggì colla moglie, e nascoso stette, finchè visse Giuliano, perchè contra di lui fulminata fu la sentenza di morte. D'altri cospicui ufiziali processati e condennati chi all'esilio, chi a perdere il capo, parla Ammiano; e perchè non solo ai colpevoli, ma anche a molti innocenti si stesero le condannagioni, Giuliano si tirò dietro le maledizioni, non che le mormorazioni de' suoi parziali, e molto più di chi gli era nemico, per sì fatte crudeltà. Con tal occasione si può dire che cominciò

[1] *Ammianus lib.* 22. *c.* 3.

ciò la persecuzion di Giuliano contra dei Cristiani, perchè tutti i cortigiani professanti la legge santa di Cristo, furono da lui cacciati fuori del palazzo. Dalle lettere del medesimo Giuliano [1] risulta, aver esso invitato alla sua corte Massimo filosofo, quello stesso che poco fa dicemmo essergli stato maestro di magia, [2] e dell'arte empia ed ingannatoria di cercar l'avvenire. Allorchè seguì l'arrivo di costui alla corte, [3] Giuliano era nel senato, e dimenticata la propria dignità, corse ad incontrar l'impostore, come se fosse stato qualche re, o divinità, abbracciandolo e baciandolo: azione lodata da Libanio, ma ritrovata assai impropria da Ammiano. Questa sua eccessiva degnazione verso le barbe de' filosofi cagion fu che altri di tal professione [4] a folla accorsero da varie parti alla corte; alcuni anche vi furono chiamati. Di carezze e belle parole certamente si mostrò liberale con esso loro il filosofo imperadore; di tanto in tanto teneva ancora alcun d'essi alla sua tavola, e beveva alla lor salute; pavoneggiavasi inoltre nell'uscir di palazzo d'esser corteggiato da essi; ma in fine i più di loro lasciava colle mani piene di mosche, e laddove erano coloro venuti lusingandosi di far

[1] *Julian. Epist.* 38. [2] *Liban. Or. XII.*
[3] *Ammian. l.* 22. *cap.* 7.
[4] *Gregor. Nazianz. Orat.* 4. *Eunapius Vit. Sophist. cap.* 5. *Socrates l.* 3. *cap.* 1.

far gran fortuna, si trovavano poi costretti, per non morir di fame, a ritornarsene delusi ai lor paesi, maledicendo non so dire se più la furberia ed avarizia di Giuliano, o pure la stolta loro credulità. Ci lasciò s. Giovanni Grisostomo [1] una descrizion della corte d'esso Giuliano, tale, che fa orrore. Imperocchè appena si seppe ristabilita da lui l'idolatria, e come egli era perduto dietro allo studio dell'avvenire, che da ogni banda fioccarono colà maghi, incantatori, auguri, indovini, e simil razza di gente, alcuni de' quali di pezzenti divenivano appresso non solo sacerdoti, ma pontefici del gentilesimo. Con costoro si tratteneva Giuliano, poco curando i generali e magistrati; e qualora usciva in pubblico, il seguitava un infame corteggio di tali ciurmatori; nè vi mancava quello di molte femmine che professavano le medesime empie arti ed illusioni, uscite de' bordelli, e d'altri luoghi, dove vendevano le inique loro mercatanzie. In testimonio di questa verità il Grisostomo chiama moltissimi, tuttavia allora viventi, e ben pratici della corte dell'apostata Augusto. E il Nazianzeno [2] che fioriva nell'istesso tempo, ci assicura che si vedeva Giuliano mangiare pubblicamente e divertirsi con quelle infami donne, coprendo quest' obbrobrio col pretesto ch'esse servi-

va-

[1] *Chrysostomus in Gent.* [2] *Greg. Nazianz. Orat. 4.*

vano alle cerimonie de' suoi sagrifizj e misteri.

E tale era la vita di questo imperadore, il quale nientedimeno non ometteva di applicarsi ai pubblici affari, come costa da molte sue leggi [1]; ed era frequente al senato, dove spezialmente campeggiava la di lui vanità nel recitar delle aringhe ed orazioni, e nel decidere le liti. Volendo poi esercitare la gratitudine verso di Costantinopoli patria sua, per attestato di Zosimo [2] vi costitul un senato, simile a quel di Roma. Ma sapendosi che anche prima d'ora un senato v'era in quella gran città, vorrà egli dire che gli concedè i privilegi medesimi, e lo stesso decoro che godeva il senato di Roma. Vi fabbricò eziandio un porto, che difendesse dal vento australe le navi, ed anche un portico che guidava ad esso porto, della figura del sigma greco, che si solea allora scrivere, come il C de'Latini. Formò ancora [3] sopra il portico regale una biblioteca, dove ripose quanti libri egli possedeva. Studiossi ancora di condurre da Alessandria colà un obelisco: cosa già meditata dall' imperador Costanzo, ma nè pure da lui eseguita dipoi per la sua morte. Di questo parla egli in un'epistola da me data alla lu-

ce

[1] *Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.*
[2] *Zosimus lib. 3. cap. 11.*
[3] *Julian. Epist. 58. Themistius Orat. IV.*

ce [1]. Bella azione dovette poi parere quella di Giuliano [2], allorchè liberò dall'esilio tutti i vescovi già banditi da Costanzo ariano, uno de' quali fu s. Atanasio, benchè poi nel seguente anno per ordine del medesimo Giuliano di nuovo ne fosse cacciato. Ma infin lo stesso Ammiano, e poi Sozomeno [3], ed altri chiaramente riconobbero, aver ciò fatto il malizioso Augusto, non già per alcun buon cuore verso i pastori del popolo cristiano, ma affinchè trovandosi eglino liberi, si continuassero come prima le civili discordie tra loro, cioè tra' cattolici, ariani, donatisti, macedoniani, ed eunomiani; e la plebe interessata in quelle contese non pensasse a far tumulti e sedizioni contra del regnante: il che fu ancora avvertito da s. Agostino in riguardo ad essi donatisti. Dieci mesi pretende Zosimo [4] che Giuliano si fermasse in Costantinopoli. Dovea dire quasi otto; imperciocchè le leggi del Codice Teodosiano [5] cel rappresentano in quella città forse per tutto maggio. Di là poi mosse per passare ad Antiochia con disegno di far pentire i Persiani di tanti danni recati al romano imperio. Per qualche tempo si fermò nella Bitinia; e massimamente in Nicomedia, città sì grandiosa ne' tempi addie-

[1] *Anecdota Graeca pag. 325.* [2] *Ammian. lib. 22. cap. 5.*
[3] *Sozomen. l. 5. Hist. c. 5. Chron. Alexandr. Chrysostom. Orat. II. in Babyl.* [4] *Zosimus lib. 3. cap. 11.*
[5] *Gothofred. Chronol. Cod. Theod.*

dietro, e diroccata dal terribil tremuoto dell' anno 358, il che cavò le lagrime dagli occhj di Giuliano, e dalla sua borsa molto danaro per riparar quelle rovine. Una sua legge abbiamo, quivi data nel luglio del presente anno. Per viaggio visitò quanti templi famosi la gentilità avea riaperti in quelle parti, sagrificando dappertutto con gioja immensa de' Pagani e dolor dei Cristiani. Non finì il luglio che giunse ad Antiochia, ricevuto con acclamazioni indicibili da quel popolo, e molte leggi si veggono date da lui ne' susseguenti mesi in quella città [1]. Quivi si applicò ad ascoltar le querele de' particolari, e a decidere le loro liti con giuste bilance, e senza guardar in faccia a chi che sia, nè qual fosse la di lui religione. Confessa nondimeno Ammiano ch' egli camminava in ciò con troppa fretta, e che conoscendo poi la leggerezza del suo ingegno, e l' impetuosità della sua collera, raccomandava ai suoi assessori di frenarlo, per non fallare. Un dì si presentò a' suoi piedi Teodoto, uno dei primi cittadini di Jerapoli, ma tremando, perchè sapeva d' essere in disgrazia di lui. Giuliano il ricevette con volto cortese, e gli disse [2]: che se ne ritornasse a casa senza paura, affidato dalla clemenza di un principe che solamente bramava di sminuire il numero de' suoi nemici con farseli ami-

[1] *Ammian. lib.* 22. *c.* 10. [2] *Idem cap.* 14.

amici. Belle parole, quand' anche in Antiochia fece continuar i processi e le condanne contra di molti, da' quali si pretendeva offeso. Ed in essa città ancora si diede più che mai a perseguitare i Cristiani per l' odio che portava alla lor religione, e per rabbia, sapendo d' essere detestato da essi, essendovi stati alcuni che a visiera calata l' aveano rimproverato per la sua apostasia ed empietà. Fin sotto il precedente anno già dicemmo aver egli dato principio a sfogar questo suo mal animo contra d' essi Cristiani, cacciando dalla sua corte chiunque abborriva di adorare i suoi falsi dii, uno de' quali specialmente fu celebre, [1] cioè s. *Cesario*, fratello di s. Gregorio Nazianzeno, e medico suo, che generosamente abbandonò il posto, per non abbandonar la fede di Gesù Cristo. Escluse dipoi dalla milizia tutti i Cristiani; ordinò che niuna carica si desse, se non agli amatori degl' idoli; proibì ai Cristiani l' insegnare ed imparar le scienze e le belle lettere. E quantunque non osasse pubblicamente di levar la vita a chi seguitava la legge di Cristo, perchè infinito era il lor numero, ed egli paventava delle sollevazioni: pure in segreto gran copia ne fece uccidere, e sotto di lui la Chiesa contò moltissimi gloriosi martiri [2], senza poter nè pu-

[1] *Gregor. Nazianz. Orat. IV.*
[2] *Idem Orat. III. Theodor. l. 3. Hist. c. 11. & seq.*

pure raccogliere il numero di tutti. Mise anche in opera tutte le arti, lusinghe, e premj, per sovvertire i medesimi Cristiani; e pur troppo non pochi ne trovò che si lasciarono vincere da così dolci batterie. Ma intorno a ciò rimetto io il lettore agli Annali Ecclesiastici del Baronio [1], e sopra tutto al Tillemont [2] che egregiamente ha trattato questo argomento, siccome ancora al Fleury nella sua storia ecclesiastica [3].

Anno di CRISTO CCCLXIII. Indizione VI.
di LIBERIO papa 12.
di GIOVIANO imperadore 1.

Consoli { FLAVIO CLAUDIO GIULIANO AUGUSTO per la quarta volta,
SECONDO SALLUSTIO.

Era questo *Sallustio* console, anche prefetto del pretorio delle Gallie, e diverso da un altro *Sallustio*, prefetto del pretorio d'Oriente, siccome può vedersi presso il padre Pagi [4]. *Lucio Turcio Secondo Aproniano Asterio*, uno de' senatori che da Roma furono inviati a Giuliano, fu creato prefetto di Roma in quest'anno, ed è somma-

[1] *Baron. in Annalib. Eccl.*
[2] *Tillemont Memoires pour l'Histoire Ecclesiastiq.*
[3] *Fleury Hist. Eccl.* [4] *Pagius Crit. Baron. ad Annum 362. n. 32.*

mamente lodato da Ammiano [1] pel buon governo che fece col mantenervi l'abbondanza de' viveri e la pace, e col perseguitar severamente gl' incantatori e malefici che il paganesimo produceva in gran copia. Volle Giuliano onorato il suo consolato da un panegirico di *Libanio sofista*, e questo l' abbiam tuttavia. Varj segni diede in questi tempi Iddio dello sdegno suo con molte calamità inviate all'imperio romano, le quali avrebbono potuto avvertir Giuliano della sua empietà, s' egli fosse stato capace di correzione. [2] Frequenti furono i tremuoti che afflissero molte città. Nicomedia stessa che per ordine di Giuliano cominciava a risorgere, tornò di nuovo alle primiere rovine. Nicea in gran parte andò per terra; e Costantinopoli corse rischio di un eguale esterminio. Libanio [3] è testimonio che ne patirono forte le città della Palestina e della Libia, e traballarono le più grandi della Sicilia, e tutte quelle della Grecia. Si bruciò in Roma il tempio d' Apollo, e nell' ottobre antecedente era del pari rimasto divorato dalle fiamme l' altro insigne tempio d' Apollo, esistente in Dafne, luogo posto in vicinanza d' Antiochia. [4] Trovavasi allora in essa città Giuliano; e perchè sospettò che

[1] *Ammian. lib. 26. cap. 3.*
[2] *Gregor. Nazianz. Orat. IV. Chrysostom. in Gent. Sozomenus lib. 6. Hist. cap. 2.*
[3] *Liban. Orat. XII.* [4] *Ammianus lib. 22. c. 13.*

il fuoco fosse stato attaccato dai Cristiani per l'odio che professavano contra di lui, fece far molti processi, tormentar molte persone, e chiudere la chiesa maggiore. Anche Alessandria in Egitto restò fieramente inondata e danneggiata dal mare a dismisura gonfiato. A questi mali si aggiunse un' orribile carestia che afflisse tutto il romano imperio, e fu seguitata dalla peste: malori che fecero perire una gran quantità di persone. Entrò la fame con Giuliano in Antiochia, o pur crebbe a cagion della numerosa sua corte. [1] Il popolo smaniava, e portò i suoi lamenti ad esso imperadore, con accusare i ricchi, come cagione del caro de' viveri, tenendo chiusi i loro granaj. A questo disordine si credette di rimediare col suo gran senno Giuliano, tassando il prezzo d'essi viveri assai bassamente. Ne seguì appunto un effetto tutto contrario a' suoi disegni, perchè laddove prima si scarseggiava solamente di grano, venne anche a mancare l'olio, il vino, ed altre specie di comestibili, non potendo i mercatanti vendere a quel basso prezzo la vettovaglia senza rovinarsi. Questa imprudenza di Giuliano vien condennata fin da Ammiano [2] e da Libanio [3] suoi panegiristi.

Ma il popolo d'Antiochia, che oltre all' esse-

[1] *Julian. in Misopog. Libanius Orat. XII.*
[2] *Ammianus lib. 22. cap. 14.* [3] *Liban. in Vita sua.*

essere naturalmente inclinato alla satira e alle pasquinate, si trovava per la fame assai malcontento di Giuliano [1], e maggiormente ancora perchè troppo avvezzo agli spettacoli pubblici, osservò che Giuliano gli abborriva, e di alcun d'essi non li regalò: quel popolo, dissi, ne fece quella vendetta che potè, dileggiandolo pubblicamente con dei motti pungenti, e deridendolo con dei versi satirici. [2] Spezialmente mettevano in burla la di lui picciola statura, benchè marciasse con passi da gigante, e la sua lunga barba, per cui somigliava un caprone, e con cui si poteano far delle funi. Gli davano il titolo di macellajo per le tante bestie ch'egli svenava ne' suoi empj sagrifizj. Similmente il beffavano per la vanità di portar egli colle proprie mani i vasi ed altre cose sacre, facendo piuttosto la funzion di sacrificatore che di principe. Si può ben credere che molti Cristiani, de' quali era senza paragone più che di pagani piena Antiochia, ebbero parte con imprudenza a questi scherni dell' apostata Augusto. Al vedersi Giuliano sì sconciamente messo in commedia, [3] smaniava ben per la collera, e minacciava pene e scempj a quell' indiscreto popolo; ma perchè la positura de' suoi affari non gli permetteva di venir per ora a verun

[1] *Zosimus lib. 3. c. 11.* [2] *Julian. ibidem.*
[3] *Socrates l. 3. Hist. c. 17. Sozomenus l. 5. Hist. c. 19.*

pubblico gastigo, la vendetta che ne fece, fu di comporre coll' ajuto di Libanio una invettiva [1] satirica contra il popolo d' Antiochia, intitolata *Misopogon*, cioè *nemico della barba*, carica di velenose ironie, spacciando que' cittadini per gente interessata, data al lusso, alla crapola, vana, e perduta unicamente dietro a' teatri e alle bagattelle. Pubblicò egli solamente nel gennajo di quest' anno essa satira, applaudita non poco dai parziali pagani, ma derisa prima e dopo la morte di lui dai Cristiani. Il peggio fu ch' essa ad altro non servì [2] che ad aguzzar maggiormente le lingue di quel popolo contra di lui. In questi tempi evidente fu, celeste, e degno di grande attenzione, un miracolo operato dalla mano di Dio. Avea conceduto Giuliano, per far dispetto ai Cristiani, che i Giudei potessero rimettere in piedi il loro tempio di Gerusalemme. Corsero da tutte le parti costoro con immense oblazioni di oro, per eseguire la disegnata fabbrica. Demolirono le reliquie dell' antico tempio, per farne un nuovo, venendo essi a verificar sempre più la predizione di Gesù Cristo. [3] Ma da che ebbero ben cavato, per cominciare i fondamenti, ecco un tremuoto che rovinò tutte le cave e case vicine col-

[1] *Gregorius Nazianzen. Orat. IV.*
[2] *Ammianus ib. cap. 14.*
[3] *Theodoretus lib. 3. Hist. cap. 15. Gregorius Nazianzen. Oration. 4. Socrates l. 3. Hist. cap. 20.*

colla morte d'assaissime persone, e spezialmente di moltissimi di quegli operarj. Non rallentarono per questo i Giudei il lavoro; ma nel più bel del cavare, sboccò da più lati de' fondamenti, e più d'una volta, un fuoco che abbruciò gran numero di persone; e beato chi ebbe tempo da fuggire. In somma questi ed altri flagelli riconosciuti per prodigiosi fin dagli stessi Giudei, fecero cessar l'impresa, e recarono insigne gloria alle parole del Salvatore e alla santa sua religione. E non già i soli scrittori cristiani di questo e del seguente secolo, come il Nazianzeno, s. Ambrosio [1], il Grisostomo [2], Socrate, e Sozomeno, ed altri, attestarono la verità del miracolo, ma anche lo stesso Ammiano [3] gentile ne fa fede con iscrivere: *Metuendi globi flammarum prope fundamenta crebris assultibus erumpentes fecere locum exustis aliquoties operantibus inaccessum*.

Le applicazioni maggiori dell'Augusto Giuliano erano state fin qui intorno i preparamenti della guerra ch' egli meditava di fare a Sapore re di Persia, per vendicare, diceva egli, i tanti oltraggi e danni recati all'imperio romano da' Persiani sotto Costanzo, ma più per avidità di gloria, figurandosi non da meno d'altri Augusti predecessori che aveano portate l'armi e il

[1] *Ambros. Epistol. ad Theod.* [2] *Chrysostomus in Judaeos.*
[3] *Ammianus lib. 23. cap. 1.*

il terrore nel cuor della Persia. Ed ancorchè Sapore, sentendo il turbine minaccioso, dimandasse con sua lettera di potergli spedire degli ambasciatori per trattar di pace, con offerir anche delle condizioni vantaggiose: [1] Giuliano stracciò la lettera, nè volle ascoltarlo. Socrate [2] pretende che gli ambasciatori vennero, ma non riportarono altra risposta, se non che verrebbe l'imperadore a trattare in persona con quel re senza bisogno d'ambasciatori. Ammassato dunque un fioritissimo e potente esercito, senza voler ajuto da molte nazioni orientali che s'erano esibite ausiliarie a riserva d'un corpo di Goti, mosse Giuliano da Antiochia nel dì 5 di marzo. [3] Ai nobili antiocheni che l'accompagnarono un pezzo, e gli augurarono un buon viaggio, e un felice e trionfal ritorno, con pregarlo di venir più placato e clemente verso di loro, aspramente rispose, che nol vedrebbono più, perchè volea passare il verno in Tarso della Cilicia. Ve lo passò, ma diversamente da quello ch'egli credeva. Il viaggio del guerriero Augusto e della sua armata, e il passaggio dell'Eufrate, si truovano descritti dal medesimo Giuliano [4], da Ammiano [5], e da Zosimo [6]. Giunto ch'egli fu a Carres, lasciò uno staccamento di circa ventimila persone sotto il coman-

[1] *Liban. Orat. X.* [2] *Socrat. l. 3. c. 19.*
[3] *Ammianus ib. c. 2.* [4] *Jul. Epist. 27.*
[5] *Ammianus ubi sup.* [6] *Zosimus l. 3. cap. 12.*

mando di *Procopio* e del *conte Sebastiano*, acciocchè custodissero le frontiere della Mesopotamia, con iscrivere nel medesimo tempo ad *Arsace* re dell'Armenia in termini ingiuriosi, perchè era cristiano, e comandandogli boriosamente di venire ad unir le sue forze colle sue. Non mancò Sozomeno [1] di rilevar la vanità di Giuliano in quella lettera, e il di lui veleno contra di Costanzo Augusto: lettera che perduta in addietro, ho io poi data alla luce [2]. Intanto una flotta di settecento barche, e di quattrocento altre da carico, scendeva per l'Eufrate, e venne ad unirsi all'armata di terra. Ammiano ne fa molto maggiore il numero. Prese allora Giuliano il cammino a seconda di quel fiume, e dopo aver passato il fiume Abora, e fatto rompere il ponte, affinchè i soldati conoscessero che conveniva menar le mani, e non fuggire, gl'incoraggì poi col donare a cadaun soldato centotrenta nummi d'argento [3]. I suoi principali comandanti dell'armata erano *Nevitta*, *Arinteo*, *Ormisda* fratello bandito dal re Sapore, *Dagalaifo*, *Vittore*, e *Secondino*. Ascendeva questo corpo d'armata a sessantacinquemila persone, gente scelta, e con esso entrò Giuliano nel paese persiano dalla parte dell'Assiria, come dice Ammiano; e trovato quel territorio fertile e ricco, lasciò

[1] *Sozom. l. 6. Histor. c. 1.* [2] *Anecdota Graeca.*
[3] *Zosim. ib. c. 13.*

sciò metterlo tutto a sacco; e ciò senza consigliarsi colla prudenza, perchè si privò de' foraggi e viveri che gli avrebbono potuto servir nel ritorno. Ammiano [1] che si trovava in quella spedizione, oltre a Libanio [2] e Zosimo [3], descrive minutamente il continuato viaggio di Giuliano, a cui niuno si trovava che facesse resistenza. Prese alcune castella, e spezialmente la città di Bersabora, una delle maggiori di quelle contrade, e poscia a forza d'armi Maozamalca, altra gran città. Non era egli lungi da Ctesifonte, capitale allora della Persia, quando arditamente fece passare il fiume Tigri all'armata sua in faccia ai nemici che ne difendevano la ripa opposta, e andarono ben presto in rotta. Vero è avere Socrate [4] scritto che Giuliano imprese l'assedio di Ctesifonte, dove era chiuso lo stesso re Sapore; ma dagli autori contemporanei, cioè da Ammiano, Libanio, e s. Gregorio Nazianzeno, altro non sappiamo se non ch'egli fece dar il guasto ai contorni d'essa città, e che Sapore si trovava lungi di là, intento a metter insieme una poderosa armata per resistere ai Romani. Non lasciò egli di spedir altri deputati a Giuliano per dimandar pace; e questi s'indirizzarono ad Ormisda fratello d'esso re, il quale militava in favor di Giuliano. Ne par-

[1] *Ammian. l. 24. c. 1.*
[2] *Liban. Orat. XII.* [3] *Zosimus ib. c. 17.*
[4] *Socrat. l. 3. cap. 21.*

parlò Ormisda, ma Giuliano senza volerne intender parola, gli ordinò di licenziar tosto que' messi, e di coprire il motivo della lor venuta per timore che le lusinghe della pace non ismorzassero l'ardor delle truppe. Giacchè si conobbe pericoloso l'assediar Ctesifonte, non che difficile l'impadronirsene, determinò Giuliano di tornarsene addietro alla lunga del Tigri. [1] Ma lasciatosi sovvertire da un furbo disertore persiano, al dispetto de' consigli d'Ormisda si allontanò da quel fiume, e prese a passare per mezzo al paese, insperanzito ancora di trovar Sapore e di dargli battaglia. Fece prendere ai soldati dei viveri per venti giorni, ed affinchè la flotta, da cui ritirò le milizie, non cadesse in man dei nemici, a riserva di alquante barche, tutta la bruciò. Dio che voleva alfin liberare la terra da questo nemico del nome cristiano, e che tanto confidava ne' suoi falsi dii, permise ch'egli si accecasse in questa forma, appigliandosi ad una risoluzion tale, che da Ammiano e da altri altamente vien condennata.

Si mise in marcia l'armata romana, ma piena di mormorazioni, nel dì 16 di giugno: ed ecco comparir Sapore con quante forze potè, non per decidere la sorte con una giornata campale, ma solamente per infestare e pizzicar da ogni lato i Romani, spe-

[1] *Joannes Malala Chron. Rufus Fest. in Breviar.*

sperando spezialmente di affamarli, perchè preventivamente avea desolato il paese per dove aveano da passare. [1] Così appunto avvenne. D'uopo fu lo star quasi sempre in armi; frequenti furono la scaramucce; mancarono in fine i viveri, e foraggio non si trovava: però i lamenti e la costernazione si diffusero per tutto l'esercito. Venne il dì 26 di giugno, in cui più arditi che mai giunsero in grosso numero e in varj corpi i Persiani ad assalire i Romani che erano in marcia, molestandoli qua e là, e massimamente alla coda. Giuliano all'intendere il gran rumore e la strage che faceva de' suoi il nemico, senza far caso del trovarsi allora senza usbergo, anzi affatto disarmato, dato di piglio ad uno scudo, volò ad incoraggire i suoi. Ma mentre egli dà la caccia ai nemici [2] un'asta lanciata da un cavaliere, gli volò addosso, e trapassategli le coste, penetrò sino alle viscere. Caduto da cavallo, fu immediatamente portato sopra uno scudo in luogo sicuro; si mise mano ai medicamenti; tale nondimeno era la ferita, che nella notte seguente si trovò disperata la sua salute. Dimandò egli che luogo era quello. Gli fu riposto *Frigia*. Allora Giuliano si tenne spedito, perchè dicono essergli stato gran tempo innanzi predetto che morrebbe nella Frigia. Di simili pre-

[1] *Ammianus lib.* 25. *cap.* 1. *& seq. Rufus Fest. ibid. Aurel. Victor in Epitome.* [2] *Ammianus ib. c.* 3.

predizioni altri esempli ci somministra la storia, con apparenza che sieno state inventate dopo il fatto dai gentili, per accreditar le pazze loro superstizioni. In somma Giuliano in quella stessa notte terminò i suoi giorni in età di circa trentadue anni. Tale è il racconto che fa della morte di Giuliano lo storico Ammiano, il quale si trovava in quella stessa armata, ed aggiugne essersi nel conflitto di esso giorno fatto gran macello de' Persiani, finchè la notte diede fine alla pugna, e che restarono sul campo morti cinquanta de' loro satrapi. Io non la finirei sì presto, se volessi qui riferir la varietà dei racconti che abbiamo intorno alle circostanze della morte di questo apostata imperadore. Scrive Teodoreto [1] ch' egli preso colla mano del suo sangue, lo gittò in aria dicendo: *L' hai vinta, o Galileo*. Così soleva egli chiamare il signor nostro Gesù Cristo. Altrettanto abbiamo da Sozomeno [2]. Secondo Filostorgio [3], egli bestemmiò il sole, suo gran dio, e tutti gli altri dii, trattandoli da traditori. Quanto al cavaliere che colla lancia (altri [4] dicono con un dardo, ed altri colla spada) diede il colpo mortale a Giuliano, mai non si potè sapere chi fosse. Libanio sofista pagano

[1] *Theodoretus lib. 3. Hist. cap. 20.*
[2] *Sozomenus Hist. l. 4. cap. 2.*
[3] *Philostorg. lib. 6. cap. 15.*
[4] *Zonaras in Annalib. Chronicon Alexandrin.*

no [1], spacciato adorator di questo apostata, il solo è che ne fa autore un cristiano, giacchè egli dice aver prima d' allora i Cristiani tramate altre insidie contro la vita di lui; e che il re persiano per quante diligenze facesse, e per quante ricompense promettesse, non potè trovare alcun de' suoi che si vantasse d' aver fatto quel colpo. Ma il medesimo Libanio altrove [2] tien un altro parere, attribuendo ciò ad un Aquemenide, cioè ad un Persiano. Eutropio [3] che si trovò anch' egli in quella spedizione, Rufo Festo [4], ed Aurelio Vittore [5] scrivono che la ferita venne dalla mano di un cavalier nemico che gli gittò l' asta in fuggire, com' era l' uso de' Persiani. Ammiano e Zosimo, se un cristiano forse stato l' uccisore, siccome pagani, verisimilmente non l' avrebbono taciuto. Il primo d' essi solamente scrive essere corsa voce, che un Romano l' avesse mortalmente ferito. Qualunque nondimeno fosse un tal cavaliere, certo egli fu esecutore e ministro della volontà e giustizia di Dio, nel cui tribunale era acceso il processo della nera apostasia di Giuliano, e peroravano le lagrime e preghiere de' santi contra di questo persecutore del popolo e della religion de'Cristiani. Però essi Cristiani attribuirono all'

[1] *Liban. Orat. XII.* [2] *Idem Orat. XI.*
[3] *Eutrop. in Braviar.* [4] *Rufus Festus in Breviario.*
[5] *Aurelius Vict. in Epitome.*

all'onnipossente mano di Dio la di lui caduta, [1] e il presentarono dipoi come trafitto con una lancia da s. Mercurio martire. Fu portato il corpo dell'estinto Giuliano a Tarso di Cilicia [2], dove accompagnato da commedianti e buffoni (che tale era l'uso dei gentili) ebbe un' assai vile sepoltura, e per accidente fu posto vicino a quello di Massimino II. Augusto, cioè di un altro fiero nemico della religion cristiana. Non si potrebbe abbastanza dire con che gioja dai popoli cristiani, con che dolore dai pagani fosse intesa la morte di questo empio imperadore. Libanio [3] confessa che fu vicino a darsi la morte a questo avviso; ma volle sopravvivere, per poterne far l'orazione funebre, ed in fatti la compose dipoi con impiegar la sua adulatoria eloquenza a dare risalto alle apparenti di lui virtù, e a caricarlo di lodi eccessive. Ma nè pur fra i Cristiani mancò chi con migliore pennello lasciò dipinti i vizj e le iniquità di Giuliano; e questi fu s. Gregorio Nazianzeno [4], il quale con soda facondia compose due celebri orazioni contra di lui, e ci lasciò un ritratto più somigliante al vero di quel che fecero i gentili.

Questo avvenimento poi, quanto men pensato, tanto più dovette recar di confusione non solo al medesimo Giuliano feri-

[1] *Joannes Malala in Chron. Alexand.*
[2] *Gregor. Nazianz. Orat. 4.*
[3] *Liban. in Vita sua. Idem Orat. XI. & XII.*
[4] *Gregor. ibid.*

ferito, ma ancora al paganesimo tutto. Sforzaronsi ben Ammiano [1] e Libanio [2], per far credere che gli aruspici indovini, e maghi, de' quali cotanto abbondava, e sì forte si fidava il superstizioso Augusto, osservarono più presagi della di lui vicina morte; ma il fatto grida in contrario. Certo è che Giuliano badando a quegl' impostori, si prometteva gloriose vittorie, ed aveva già spedito Memorio presidente della Cilicia, perchè gli preparasse buon quartiere in Tarso, dove egli pensava di svernare. Si sa inoltre che egli avea minacciato un fiero scempio ai Cristiani, tornato che fosse glorioso per la sognata vittoria de' Persiani. Fuor di dubbio è ancora che Giuliano [3] prima di uscire in campagna, e per tutto il viaggio, fece innumerabili sagrifizj, tanto per aver favorevoli gl' insensati suoi dii, quanto per cercar nelle viscere delle vittime la cognizion dell' avvenire. Lo stesso Ammiano [4] confessa ch' egli alle volte in un sol sagrifizio faceva scannar centinaja di buoi, ed innumerabili greggi d' altre bestie; e bianchi uccelli, cercati per mare e per terra, di modo che quasi non passava giorno, in cui colle carni di tanti animali uccisi non solamente s' ingrassassero i falsi suoi sacerdoti, ma ne sguazzassero ancora tutti i suoi soldati: spesa indicibile, condennata

fin

[1] *Ammian. l. 23. c. 2.* [2] *Liban. de Templ.*
[3] *Ammian. lib. 22. cap. 12.* [4] *Idem ib.*

fin da quel medesimo storico gentile. Così nel celebre tempio di Carres dedicato alla Luna, per quanto narra Teodoreto [1], chiusosi Giuliano un giorno durante la suddetta spedizione, non si seppe cosa ivi facesse, se non che uscito, mise le guardie a quel luogo, con ordine di non lasciarvi entrar persona sino al suo ritorno. Venuta poi la nuova di sua morte, fu aperto il tempio, e vi trovò una donna impiccata col ventre aperto, per qualche incantesimo fatto da Giuliano, o pure per cercar nelle di lei viscere quel che gli dovea succedere nella guerra co' Persiani. Che impostore solenne dovette mai essere il primo che fece credere, e trovò poi tanti che stoltamente credettero potersi nelle viscere degli animali scoprir l'avvenire de' fatti degli uomini e degli accidenti della vita! Che han che fare i fegati e polmoni delle bestie, sagrificate a caso, colle azioni umane, onde si potesse leggere quivi, come in un libro, le cifre di quel che dovea accadere? L'evento poi fece pur conoscere quante fossero in ciò le illusioni di Giuliano, quanto vana la di lui fidanza ne' suoi idoli. Allorchè egli si credea vicino al colmo della gloria, e nel tempo stesso, come osservò il Nazianzeno [2], che tutto il paganesimo immolava vittime per lui: eccolo steso a terra dalla destra

[1] *Theodoretus l. 3. Hist. c. 21.*
[2] *Gregor. Nazianz. Orat. 4.*

di Dio, e andare in un fascio le sue glorie, e seco tutte le speranze de' gentili, i quali già si figuravano di dover calpestare la Croce, e rendere idolatra di nuovo il romano imperio. Perchè erano bene incamminate le lettre in questi tempi, si possono rammentare sotto il breve regno di Giuliano varj scrittori che registrarono le azioni di lui, come *Ammiano Marcellino*, *Eunapio*, *Temistio*, e *Libanio*, celebri sofisti pagani. Abbiamo ancora alcuni libri del medesimo *Giuliano*, pieni di satira e di buffonerie. Non resta più quello ch' egli scrisse contro la religione cristiana, ma bensì ne abbiamo la confutazione fatta da s. Cirillo vescovo di Alessandria. Altri sofisti e filosofi fiorirono allora, de' quali si son perdute l'opere, e fu in credito ancora *Oribasio* medico, di cui si son conservati varj libri. Ma se i gentili coltivavano allora le lettere, non men di loro vi si applicarono i Cristiani, fra' quali spezialmente gran nome e venerazione venne ai ss. *Basilio*, *Gregorio Nisseno*, *Gregorio Nazianzeno*, *Cesario*, *Ilario*, e ad altri, dei quali parla la storia ecclesiastica e letteraria.

Trovavasi l'armata romana per l' imprudente condotta di Giuliano in grandissime angustie, perchè in un paese incognito e difficile; priva di vettovaglie, e senza sapere onde condurne; sminuita di molto per gli patimenti e per le bat-

battaglie; attorniata tuttavia e continuamente infestata dall'armi persiane. A questi malanni s'aggiunse l'inaspettata morte dell'imperadore: il perchè tutto era confusione ed affanno. Sì fiera contingenza obbligò gli ufiziali d'esso esercito a provvedersi di un capo senza perdere tempo, e perciò nel dì seguente, giorno 27 di giugno, concordemente elessero imperador *Gioviano* [1] ch'era allora capitan della guardia appellata de' domestici, personaggio di gran riputazione nella corte, e per la sua dolcezza, onoratezza, e prudenza amato e stimato da ognuno. [2] Era stato suo padre *Varroniano* conte, nativo di Singidono città della Mesia, che aveva esercitata la stessa carica nella guardia de' domestici, e poi s'era ritirato, per godere il resto dei suoi giorni in riposo. [3] Anche il credito del padre contribuì non poco alla esaltazion del figliuolo. Secondo i conti di Eutropio, nacque Gioviano circa l'anno 331, e nelle medaglie [4] il troviamo chiamato *Flavio Claudio Gioviano*. Ci vorrebbe far credere Ammiano [5] che quasi accidentale fosse la di lui elezione, e molti se ne mostrassero malcontenti; e vorrà dire i pagani. Sparla ancora dei di lui costu-

[1] *Eutropius in Breviar. Hieronymus in Chronico.*
[2] *Aurelius Victor in Epitome. Ammianus lib. 25. c. 7.*
[3] *Themist. Orat. 5.*
[4] *Du-Cange Hist. Byz. Mediobarbus Numism. Imperator.*
[5] *Ammian. ibid.*

mi, altrettanto fa Eunapio[1]. Erano amendue gentili. Ma Zosimo[2] che pur era anch' egli pagano, e Teodoreto[3] l' attestano eletto di comun consentimento; e ciò vien confermato da Eutropio che si trovò in quell' armata. Cristiano di professione era Gioviano, e ricavasi da Socrate[4] che avendo l' apostata Giuliano intimato agli ufiziali di rinunziare alla religion cristiana, o pur ai lor impegni, Gioviano allora tribuno scelse l' ultimo partito. Ma perchè egli era uomo sperimentato nella milizia, gli conservò il suo posto. E di questo suo attaccamento una pruova gloriosa diede egli apppena creato imperadore.[5] Imperocchè senza temere la possanza de' generali e il capriccio dei soldati, protestò d'esserecristiano, e di non poter comandare ad un' armata, che avendo appresa da Giuliano l' empietà; ed essendo abbandonata da Dio, altro non doveva aspettarsi che l' ultimo eccidio. Al che risposero ad alta voce i soldati, con dichiararsi cristiani, perchè parte tali erano, e gli altri elessero di farsi. Quello che dipoi succedesse per conto della guerra co' Persiani, benchè spettante al presente anno, pure chieggo licenza di riferirlo al seguente.

An-

[1] *Eunap. Vit. Sophist.* [2] *Zosimus l. 3. Hist. c. 30.*
[3] *Theod. l. 4. Hist. c. 1.* [4] *Socrates l. 3. Hist. c. 22.*
[5] *Rufin. Hist. l. 3. Socrates, Sozomen. Theodoret.*

Anno di CRISTO CCCLXIV. Indizione VII.
di LIBERIO papa 23.
di VALENTINIANO e
di VALENTE imperadori 1.

Consoli { FLAVIO CLAUDIO GIOVIANO AUGUSTO,
FLAVIO VARRONIANO nobilissimo fanciullo.

Ebbe Gioviano Augusto per moglie *Caritone*, figliuola di Lucilliano generale rinomato in questi tempi, che gli partorì una figlia ed un figliuolo, nomato *Varroniano*, in età allora, per quanto si può raccogliere da Ammiano [1], di circa un anno. Conferì Gioviano a questo suo rampollo il titolo di *nobilissimo fanciullo*, e il volle console seco per l' anno presente; ma perchè coi vagiti e colla ripugnanza mostrò di non voler essere condotto nella sedia curule, i superstiziosi pagani presero ciò per un presagio di disgrazie. Tornando ora alle avventure dell' anno precedente, da che Gioviano fu proclamato Augusto, cominciò a pensare ai mezzi di salvare l'armata dall' evidente rischio di perire affatto o per le armi de' Persiani, o per la mancanza de' viveri. [2] Intanto un alfiere ro-

[1] *Ammian. l. 25. c. 10.*
[2] *Idem l. 25. c. 5. Liban. in Vita sua.*

romano, tra cui e Gioviano erano passati dei disgusti, desertò, e portò al re Sapore la nuova della morte di Giuliano; e che essendo eletto in luogo di lui un imperadore dappoco, era venuto il tempo di subissare i Romani. Animato da tali avvisi il Persiano, per tre giorni con tutte le sue forze inseguì la marcia del nemico esercito, non senza strage di molti Romani, ma sempre con perdita maggiore dal canto suo. Arrivò nel primo dì di luglio l'afflitta armata romana alla città di Dura, non lungi dal Tigri, e si stentò forte a tener in dovere le ammutinate milizie che faceano istanza di passar tosto quel rapido fiume, benchè senza ponte, e prive affatto di barche, perchè la fame li pungeva, e toccava ai poveri cavalli uccisi di servir loro di pane. In questo miserabile stato, e in pericolo di restar tutti preda de' nemici, come si può conghietturare, mosso Iddio in riguardo del piissimo imperadore a pietà, [1] fece che il re persiano spontaneamente inviò persone a Gioviano Augusto per trattar di pace. [2] A tale spedizione si credè spinto Sapore dalla notizia d'essere stati in ogni scaramuccia e fatto d'armi perditori i suoi soldati, e dal timore di peggio, e dal desiderio di liberare il suo paese da un sì poderoso nemico. Riconobbe

[1] *Gregor. Nazianz. Orat. 4. Theodoret. l. 4. c. 2. Socrates, Sozomenus.* [2] *Ammian. ib. c. 7.*

be lo stesso Ammiano, benchè nemico di Gioviano, per un favore particolare Dio, una tale spedizione e dimanda, quando le apparenze tutte erano che Sapore potea finir la guerra colla total rovina dell' esercito romano. Trattossi dunque di pace nello spazio di quattro giorni; e perchè i Romani si trovavano in troppo svantaggio, e si udiva che *Procopio*, parente del defunto Giuliano, macchinava ribellione, fu astretto l'Augusto Gioviano a comperar dai nemici una pace vergognosa bensì per l' imperio romano, ma necessaria. [1] Gli convenne dunque restituire a'Persiani cinque provincie picciole con alcune castella che essi aveano già ceduto ai Romani sotto Diocleziano, ed inoltre abbandonar loro le città di Nisibi e di Singara, con ritirarne prima gli abitanti. Zosimo [2] aggiugne che anche buona parte dell' Armenia passò allora in poter de' Persiani, ma ciò accadde in altro tempo. Non lasciarono gli scrittori pagani, cioè Ammiano, Eutropio, e Zosimo di processar Gioviano imperadore, quasichè con questo trattato di pace egli facesse perdere il credito al romano imperio, il cui chimerico dio Termine si gloriavano una volta i Romani che non rinculava giammai. E pure abbiamo veduto che Adriano, Aureliano, e Diocleziano abbandonarono ai Barbari varie provincie che

 già

[1] *Eutrop. in Breviar.* [2] *Zosimus lib. 3. c. 31.*

già erano dell'imperio. Oltre di che non si doveva a Gioviano attribuir questo infelice successo, ma bensì all'imprudenza e temerità di Giuliano, per aver fatta bruciar la flotta necessaria, e poscia impegnata l'armata romana così innanzi nel paese nemico, fatto altresì devastare da lui, senza aver punto di comunicazione col proprio, e senza prendere buone misure per l'importante sussistenza e provvisione de' viveri. In tali strettezze il consiglio si prende non dall'amore della gloria, nè dalla propria volontà, ma bensì dalla necessità e dall'arbitrio di chi gode il vantaggio. Che se da Eutropio [1] è biasimato Gioviano, perchè dopo essere giunto in salvo non ruppe il trattato: di questa infame politica non si servono i principi veramente cristiani che rispettano Dio più della propria utilità, nè adoperano mai il giuramento per ingannare altrui, sapendo quanto Iddio, chiamato in testimonio de' patti, abborrisca e gastighi gli spergiuri.

Stabilita la pace e dati gli ostaggi, quietamente, ma con gran fatica e perdita di molte persone annegate, o morte di fame, [2] passò l'armata romana di là dal Tigri, e le convenne far tuttavia viaggio per sei giorni, senza trovar neppur acqua non che cibo, supplendo al bisogno l'erbe e la carne de' camelli uccisi. Arrivati final-

[1] *Eutrop. ibid.* [2] *Ammianus lib. 25. c. 8.*

finalmente al castello d'Ur, trovarono ivi qualche rinfresco, finchè giunsero in siti da potersi ben satollare. Allora Gioviano Augusto spedì in Italia, nell'Illirico, e nelle Gallie ufiziali a portar la nuova della sua esaltazione, e distribuì i governi e le cariche. Giunto poi che fu a Nisibi, volle eseguita la capitolazione, consegnando a' Persiani quella ricca e popolata città, con trasportarne altrove gli abitanti: scena lagrimevole descritta da Ammiano [1] e da Zosimo [2], e più pateticamente dal Grisostomo [3], in guisa che intenerisce i lettori. Nel mese d'ottobre finalmente pervenne ad Antiochia, il cui popolo, da che intese la morte dell'apostata Giuliano, avea fatta gran festa, gridando dappertutto: [4] *Dio l'ha vinta, e Gesù Cristo con lui*: con passar poi a dileggiare l'estinto odiato principe, e Massimo filosofo, e tutta l'altra ciurma degl'incantatori e indovini che l'aveano burlato con tante loro promesse. Applicossi tosto il novello imperadore a ristabilire la pace della religione cristiana. Se vogliam credere a Temistio [5], egli permise ad ognuno la libertà di osservar quella che più gli piacesse, nè ai pagani vietò l'uso dei loro templi e sagrifizj. Altramente ne parla Socrate [6] con dire che d'ordine suo furono chiusi

di

[1] *Ammian. lib. 25. cap. 8.* [2] *Zosimus lib. 3. c. 33.*
[3] *Chrysost. in Gentiles.* [4] *Theodoretus l. 3. Hist. c. 22.*
[5] *Themistius Orat. V.* [6] *Socrates l. 3. Histor. cap. 25.*

di nuovo i templi degl' idoli. Quel che è più, lo stesso Libanio [1] sofista sì caro a Giuliano confessa che dopo la morte di lui ognun poteva a man salva parlare contra de' falsi dii, e che i templi de' gentili restavano serrati, e andavano in rovina; e che i sacerdoti, filosofi, e sofisti pagani erano maltrattati, derisi, imprigionati. Libanio anch' egli corse gran pericolo della vita [2], perchè non cessava di piagnere e lodar Giuliano; ma il buon Gioviano non gli volle mai fare un reato di questo suo pazzo impegno. Furono dunque dal piissimo Augusto restituiti tutti i privilegi alle chiese, al clero, alle vergini e vedove sacre, e richiamati dall' esilio i vescovi cattolici, molti de' quali erano stati banditi dal perfido Giuliano, e massimamente l' insigne vescovo d' Alessandria s. Atanasio. [3] Andò egli a trovar Gioviano in Antiochia, e la sua presenza assaissimo giovò per preservare il di lui cuore dalle suggestioni degli ariani, de' macedoniani, e degli altri eretici o scismatici di questi tempi. Ma che? Mentre il buon principe s' affatica per la tranquillità della Chiesa e per la pubblica felicità, ecco un' improvvisa morte troncar il filo di sua vita, e far abortire tutti i di lui gloriosi disegni. S' af-
fret-

[1] *Libanius Orat. XII.*
[2] *Idem in Vita sua.*
[3] *Gregor. Nazianz. Orat. 21. Theodoret. Socrates.*

frettava egli per venire in Occidente affin di mettere riparo alle sedizioni e rivolte che si temevano. Ed in fatti essendo egli pervenuto a Tiana nella Cappadocia, gli giunse avviso che *Lucilliano* suocero suo, creato ultimamente, o pure confermato generale dell' armi nell' Illirico, [1] essendo passato nelle Gallie, quivi dai soldati batavi ammutinati era stato privato di vita. *Valentiniano* tribuno, che era seco, ebbe la fortuna di salvarsi, destinato da Dio per divenir imperadore fra pochi mesi. Di peggio non accadde nelle Gallie; e quei popoli spedirono poco dipoi deputati ad umiliar la loro ubbidienza a Gioviano. Trovossi l' Augusto principe in Ancira, capitale della Galazia, nel primo giorno del presente anno, e quivi con solennità celebrò il consolato da lui preso col suo picciolo figliuolo *Varroniano*. Per tal congiuntura il sofista Temistio compose un' orazione che resta tuttavia. Ancorchè i rigori del verno dovessero persuadere a Gioviano il fermarsi in Ancira, tale nondimeno era la di lui premura per arrivare a Costantinopoli, [2] che non si potè trattenere dal continuare il viaggio. Ma pervenuto a Dadastana ne' confini della Galazia e Bitinia, dove se gli presentò Temistio con altri senatori a lui spediti da Costanti-

[1] *Ammianus l. 25. cap. 10. Zosimus l. 3. c. 35.*
[2] *Socrates l. 3. c. 26. Zosimus ib. Sozom. l. 6. c. 6.*

tinopoli, nella notte del dì 16, venendo il 17 di febbrajo, sorpreso da un maligno accidente, fu nella seguente mattina ritrovato morto, dopo aver regnato solamente sette mesi e venti giorni, in età, secondo Ammiano [1] ed Eutropio [2], di trentatrè anni. Varie furono le dicerie intorno alla cagion di sì funesto caso. Chi l' attribuì all' aver egli dormito in una camera, poco dianzi imbiancata colla calce; chi all' odore del carbone acceso in essa per riscaldarla; altri ad un eccesso di mangiare, fatto nel dì innanzi [3]. Il Grisostomo [4] ed altri parlano di veleno, o ch' egli fosse strangolato dalle guardie; e pare che Ammiano [5] stesso non si allontani da sì fatto sospetto. Fu poi portato a Costantinopoli il di lui corpo, ed onorevolmente seppellito nella chiesa degli Apostoli. *Caritone* Augusta sua moglie, che vivente non l' avea potuto vedere imperadore, l' accolse morto nel venirgli incontro a Costantinopoli. Si trova poi essa tuttavia viva nell' anno di Cristo 380 insieme col figliuolo *Varroniano* [6], a cui nondimeno era stato cavato un occhio, affinchè non osasse un dì di pretendere all' imperio, vivendo egli nondimeno sempre in timore di quan-

[1] *Ammianus ib.* [2] *Eutrop. in Breviar.*
[3] *Sozom. Orosius, Hieronym. & alii.*
[4] *Chrysostom. Homil. 25. in Philipp.*
[5] *Ammian. ibid.*
[6] *Zonar. in Annalib. Cedrenus Histor.*

qualche peggior trattamento che venisse consigliato dall' iniqua politica del mondo.

Stettero gli ufiziali dell' armata romana dopo la morte di Gioviano per nove, o dieci giorni senza principe, consultando sempre chi fosse degno di sì eccelsa dignità. Varj furono i candidati; ma in fine i voti concordi andarono a cadere in *Valentiniano*, per opera spezialmente di *Sallustio Secondo*, prefetto del pretorio d'Oriente, e d'*Arinteo*, e *Dagalaifo* generali delle armi [1]. Per patria sua riconosceva *Flavio Valentiniano* (che così egli è nominato nelle iscrizioni e medaglie) Cibala città della Pannonia; per padre *Graziano*, il quale nato di famiglia ignobile, ma dotato di una gran forza, per varj gradi della milizia era giunto ad essere conte dell' Africa. E quantunque sotto Costanzo Augusto, mentr' egli era comandante dell' armi nella Brettagna, fosse spogliato de' suoi beni, siccome incolpato d' aver accolto in sua casa Magnenzio, poco prima della di lui ribellione: non però di meno fu egli sempre in grande stima fra le persone militari, e il credito suo giovò al figliuolo per salire sul trono. Anche Valentiniano nato circa l'anno di Cristo 321, per la via dell' armi fece il noviziato della sua fortuna, mostrando in varie occasioni non

men

[1] *Ammianus lib. 26. c. 1. & lib. 30. cap. 7.*

men coraggio che perizia dell'arte militare [1]. Per una calunnia del general *Barbazione*, Costanzo Augusto il cassò nell'anno 357, levandogli un corpo di cavalleria, a cui nelle Gallie comandava in grado di tribuno. Sotto Giuliano esercitò la carica di tribuno d'una compagnia delle guardie d'esso Augusto, nel cui servigio gli occorse un glorioso accidente che fece molto parlare di lui. [2] Trovandosi esso Giuliano in Antiochia, ed entrando in un tempio degl'idoli, un di que' sacerdoti che spargeva dell'acqua sopra chi lo accompagnava come per purificarlo (rito antichissimo santificato nella religion cristiana) con una goccia toccò la veste di Valentiniano. Era questi di profession cristiano, e però sembrandogli d'essere contaminato per quell'acqua spruzzata dalle mani di un idolatra, il quale fors'anche caricò la mano appunto, perchè sapea che egli era cristiano, gli disse una mano di ingiurie; e v'ha chi crede che gli desse un pugno, o pure che si tagliasse quel pezzo dell'abito, dov'era caduta l'acqua. Fu osservato un tal atto da Massimo filosofo pagano, che ne informò tosto Giuliano. Irritato l'apostata Augusto per tale sprezzo del rituale gentilesco, ordinò a Valentinia-

[1] *Zosimus l. 3. c. 36.*
[2] *Zosim. l. 4. c. 2. Sozomenus l. 4. c. 6. Theodoret. l. 3. cap. 12.*

niano di sagrificare agl' idoli, o pure di dimettere la carica. Generosamente elesse egli la perdita di tutto, piuttosto che di mancare alla fede verso Dio, il qual poi per tanta fedeltà il ricompensò sulla terra, e più dovette farlo in cielo [1]. I più degli antichi tengono che Giuliano il cacciasse in esilio; ma questo non è certo. Di sopra accennammo che Valentiniano sotto l' Augusto Gioviano accompagnò nelle Gallie il generale Lucilliano, e per buona ventura scappò dalle mani de' Batavi, allorchè nella città di Rems tolsero la vita ad esso Lucilliano. Essendo egli poi venuto a trovar Gioviano in Oriente, creato capitano della seconda compagnia delle guardie, restò in Ancira con ordine di tener dietro all' imperadore dopo qualche tempo. Ma venuto a morte Gioviano, ed essendosi accordati i principali dell' esercito ad eleggere lui per Augusto, giunsero i deputati ad Ancira con questa lieta nuova, facendogli istanza che s' affrettasse a raggiugnere l' armata, la quale con impazienza l' aspettava in Nicea, capitale in questi tempi della Bitinia (ma senza pregiudizio di Nicomedia) dove era seguita la di lui elezione.

Arrivò Valentiniano nel dì 24 di febbrajo a Nicea, ma nel dì seguente non vol-

[1] *Orosius l. 7. c. 32. Sozomenus, Theoder. Philost.*

volle farsi vedere in pubblico, se è vero ciò che scrive Ammiano [1], perchè nel dì 25 di febbrajo di quest'anno correva il bissesto, e per una ridicola superstizione doveano i Romani d'allora crederlo giorno di cattivo augurio. Ora nel dì 26, essendo schierato l' esercito romano fuor di Nicea, montò Valentiniano sopra un palco alla vista di tutti, e con incessanti acclamazioni fu dichiarato *Augusto*, vestito della porpora, ed ornato col diadema. Fece egli cenno di voler parlare, ma i soldati senza lasciarlo dire, rinforzarono le grida, con esigere ch'egli in quel punto dichiarasse un collega nell' imperio, non volendo più restar senza capo, se l' imperadore per disavventura mancasse di vita. Parevano anche disposti a violentarlo, ma egli senza punto lasciarsi intimidire, allorchè potè farsi intendere, intrepidamente disse [2] che dianzi dipendeva da essi il creare lui imperadore; ma da che aveano creato lui tale, a lui toccava il pensare a quel che più conveniva al pubblico bene; non ricusar già egli di prendere un collega, ma che un affare di tanta importanza esigeva matura considerazione: e così cessò il tumulto. Ci vien dipinto Valentiniano Augusto da Aurelio Vittore [3] per uomo di bell' aspetto, nel cui portamento ed opera-

[1] *Ammianus l. 26. cap. 1.*
[2] *Idem c. 2. Sozomen. Theodoret. Philostorg.*
[3] *Aurel. Victor in Epitome.*

rare compariva la gravità ed un ingegno svegliato, inclinante alla severità e alla collera. Poco parlava, ma quel poco, bene e con proprietà, ancorchè se vogliam credere a Zosimo [1], egli non avesse studiato lettere, e nè pur sapesse bene il greco, come pare che si ricavi da Temistio [2]. Si osservò sempre in lui un abborrimento ai vizj e all'avarizia. Pratico dell'arte militare degli antichi, andava studiando nuove armi da offesa e difesa. Dilettavasi di lavorare statue di terra; e nella guerra compariva sperto in valersi de' luoghi, de' tempi, e d'ogni menoma occasione per cavarne profitto. In somma tante doti in lui concorrevano, che s'egli avesse tenuto in sua corte uomini professori d'onoratezza al pari di lui, e che gli avessero detta la verità, in vece d'altri infedeli da lui presi, credendoli di buona legge, avrebbe potuto gareggiare coi più accreditati regnanti. Certo è che nel mediocre impiego ch'egli esercitava, non doveva immaginare un sì glorioso ascendente; o almeno non dovette far brighe per ottener l'imperio, trovandosi allora lontano dall'armata; anzi Vittore sembra dire che egli fece anche della difficultà ad accettarlo. Comunque sia, alzato al trono, egli riconobbe dalla mano di Dio l'esaltazione sua e gliene mostrò da lì innanzi la sua

[1] *Zosim. l. 3. c. 36.* [2] *Themistius Orat. 6.*

gratitudine, con proteggere la Chiesa e dottrina cattolica [1], e con tener basso il paganesimo: intorno a che molte sue leggi abbiamo non però di molto peso, perchè egli, sto per dire, non voleva che la religione sconciasse la politica sua. Le stesse sue azioni dipoi mostrarono che non erano assai radicati in suo cuore i documenti del Vangelo. Ora egli non tardò ad impiegar le sue applicazioni per togliere gli abusi introdotti ne' tempi addietro, come costa da molte sue leggi [2] di questo medesimo anno, a noi conservate nel Codice Teodosiano, le quali ci fanno nello stesso tempo conoscere il progresso del suo viaggio da Nicea a Costantinopoli, e di là sino a Milano.

In Costantinopoli appunto volle Valentiniano soddisfare alle premure dell' esercito, con eleggersi un collega. [3] Se n'era trattato in un gran consiglio tenuto in Nicea, dove niuno osò di scoprire il suo interno a riserva di *Dagalaifo*, il quale animosamente gli disse che s'egli amava la propria famiglia, non gli mancava un fratello; ma se il pubblico bene, cercasse il migliore. Dichiarossi appunto Valentiniano in favor del fratello, cioè di *Flavio Valente*, nel dì 28 di marzo [4], e gli diede la

[1] *Sozom. l. 6. c. 12. Socrat. l. 4. cap. 1.*
[2] *Gothofred. in Chronolog. Cod. Theodos.*
[3] *Ammianus lib. 26. cap. 4.*
[4] *Idacius in Chronico. Chronicon Alexandr.*

la porpora e il diadema in un luogo lontano dalla città sette miglia, e perciò appellato *hebdomon*. Era anch' egli cristiano, e secondo Teodoreto [1] seguitava allora i dogmi del concilio niceno, ma col tempo divenne persecutore del cattolicismo, con lasciarsi sovvertir dagli ariani, de'quali comparve sempre gran protettore. Fu applaudita allora, almeno in apparenza, da tutti l' elezion di Valente, come utile all' imperio; ed in fatti la concordia che passò da lì innanzi fra i due fratelli nel governo, parve cosa mirabile, e giovò non poco al pubblico. E di vero meritò non poca lode Valente per aver sempre conservata una fedel dipendenza dal fratello maggiore, nulla di rilevante operando senza consultarlo, ed ubbidendo ai cenni, come avrebbe fatto un suddito col principe suo. Scrive Zosimo [2] che nel viaggio da Nicea a Costantinopoli Valentiniano si ammalò. Ammiano [3] più autentico scrittore racconta che dopo la promozione suddetta amendue gli Augusti fratelli furono presi da gagliarde febbri: il che fece lor sospettare originata la lor malatia da qualche fattucchiera lor fatta dagli amici del defunto Giuliano. Perciò fu data incumbenza ad *Orsacio* maestro degli uficj, o sia maggiordomo, uomo crudo, e a *Giuvenco* questore

Dd 2 di

[1] *Theodor. l. 4. c. 11.* [2] *Zosim. l. 4. c. 1.*
[3] *Ammian. l. 26. c. 4.*

di esaminar questo affare. Nulla si scoprì; e contuttochè fossero denunziate molte persone illustri, pure la destrezza di Sallustio Secondo, prefetto del pretorio, tagliò le gambe a tutti i processi. Per altro erano i due principi assai portati ad odiare chiunque avea goduto della grazia ed amicizia di Giuliano; e però non la poterono scappare nell' anno seguente *Massimo* e *Prisco* filosofi, che più degli altri erano stati confidenti dell' Apostata, e riguardati di mal occhio anche dal popolo. Prisco fu rimandato alla grecia, come innocente [1]; Massimo condennato alla prigionia, finchè avesse pagato una grossa pena pecuniaria. Avendo amendue gli Augusti ricuperata la sanità, e le applicazioni ad affari più importanti, fecero poco dappoi cessar quel rumore e i processi suddetti.

Venuta la primavera si misero essi in viaggio alla volta dell' Occidente, e sul fine d'aprile apparisce da una lor legge [2], che erano in Andrinopoli. Di là passati a Filipopoli, a Serdica, e finalmente a Naisso della Dacia nuova; quivi nel castello di Mediana, lontana da Naisso tre miglia, divisero fra loro il governo dell' imperio. [3] Valentiniano ritenne per se l' Italia, l' Illirico, le Gallie, le Spagne, la Brettagna, e l'

[1] *Eunap. Vit. Sophist. c. 5.*
[2] *l. 5. de re militar. Cod. Theod.*
[3] *Ammian. ib. c. 5.*

e l'Africa. A Valente cedette le provincie dell'Asia tutta coll'Egitto, e colla Tracia. Partirono anche fra loro le milizie e gli ufiziali, con avere Valentiniano voluto al suo servigio *Dagalaifo* generale della cavalleria; *Giovino* general delle milizie delle Gallie; *Equizio* che ebbe poi il comando dell' armata dell' Illirico; *Mamertino* prefetto del pretorio dell'Illirico, dell'Italia, ed Africa; e *Germaniano* prefetto del pretorio delle Gallie. Con gran vigore e credito di molta giustizia avea *Lucio Turcio Aproniano* esercitata la carica di prefetto di Roma. Egli ebbe in quest' anno per successore *Gajo Cejono Rufio Volusiano*, che poco dovette godere di tal dignità, perchè molte leggi del Codice Teodosiano [1] ci fan vedere prefetto di Roma *Lucio Aurelio Aviano Simmaco* pagano di credenza, e padre di quel Simmaco, parimente pagano, che riuscì celebre per varie cariche e per la letteratura, di cui ci restan le lettere. Se noi ascoltiamo Ammiano [2], in questi tempi l'imperio romano si trovava da più parti infestato dai Barbari: il che accrebbe i motivi a Valentiniano di non differir l'elezione del collega. Cioè nella Gallia e nella Rezia le scorrerie degli Alamanni recavano frequenti danni. Dai Sarmati e Quadi era infestata la Pannonia: la Brettagna dai Sassoni, Pitti, ed Atacotti, po-

[1] *Gothofred. ibid.* [2] *Ammianus l. 26. c. 5.*

poli bellicosi di quella grand' isola. Nè da somiglianti mali andava esente l' Africa, perchè varie nazioni more di tanto in tanto correvano a darle il sacco. I Persiani poi dal canto loro aveano mossa guerra ad Arsace re dell' Armenia, con pretesto di poterlo fare in vigor della pace stabilita con Gioviano, ma ingiustamente, come scrive Ammiano. A cagion di tali turbolenze si affrettò Valentiniano di venire a Milano, per istar vicino e pronto per accorrere dove maggior fosse il bisogno. Chi vuole apprendere i buoni regolamenti fatti da lui in quest' anno, non ha che leggere nel Codice Teodosiano varie sue leggi, spettanti a questi tempi. Non piacquero già ai popoli cattolici due d' esse. Coll' una [1] proibì ai pagani solamente i lor sagrifizj notturni, ma non già quei del giorno; ed altronde si sa che la sua politica, tuttochè certamente egli fosse buon cattolico, e favorisse la vera Chiesa, il portò a lasciare ad ognuno la libertà della coscienza, e a non inquietar veruno per cagion di religione [2]. Per questa indifferenza fu egli processato dal cardinale Baronio. Coll' altra legge [3] proibì ai vescovi di ricevere nel clero le persone ricche, sì perchè non si pregiudicasse al bisogno del pubblico per gli magistrati, e perchè i lor beni non co-

[1] *l. 7. de Maleficis Cod. Theod.*
[2] *Sozom. l. 6. cap. 21. Socrates l. 4. c. 1.*
[3] *l. 17. de Episcopis, Cod. Theodos.*

colassero nelle chiese. Solamente permise a quei che poteano essere decurioni (erano questi per così dire il senato d'ogni città) di farsi chierici, con sustituire qualche lor parente, a cui lasciassero i lor beni, o pure con cedere al pubblico essi beni. Ma forse questa legge, fatta per la provincia Bizacena dell'Africa, fu un regolamento particolare, nè si stese a tutto l'imperio.

Anno di Cristo ccclxv. Indizione viii.
di Liberio papa 14.
di Valentiniano e
di Valente imperadori 2.

Consoli { Flavio Valentiniano e
Flavio Valente Augusti.

Siccome si ricava dalle leggi del Codice Teodosiano, la prefettura di Roma per gli cinque primi mesi fu appoggiata a *Simmaco*; e dopo lui a *Volusiano*, de' quali si è parlato di sopra. Per buona parte dell' anno presente si fermò l'Augusto Valentiniano in Milano; e ch'egli facesse una scorsa per varie città d'Italia, si scorge da alcune sue leggi [1] date in Sinigaglia, Fano, Verona, Aquileja, e Luceria, che non può essere quella del regno di Napoli, e forse fu Luzzara, terra del Mantovano, os-

[1] *Gothofred. Chronol. Cod. Theod.*

sia del Guastallese. Nelle date nondimeno di quelle leggi si osserva qualche sbaglio.[1] Passò dipoi Valentiniano nelle Gallie, e andò a posare in Parigi; veggendosi ancora qualche legge data in quel luogo, e a poco a poco crescendo d'abitatori nel sito fuori dell' isola della Senna, divenne poi famosissima città. I movimenti degli Alamanni quei furono che trassero l'imperador nelle Gallie. Imperocchè que' popoli avendo spediti i lor deputati di buon'ora alla corte, per rallegrarsi con Valentiniano, in vece di riportare a casa dei regali suntuosi, come era il costume, non ne ebbero che pochi e di poco prezzo. Furono anche trattati con asprezza da *Orsacio* maggiordomo dell' imperadore, a cui fumava presto il cammino. Il perchè disgustati, per vedersi poco apprezzati da quell' Augusto, rifiutarono que' doni, e poi furiosamente cercarono di vendicarsene addosso agl' innocenti loro confinanti della Gallia, e fecero leghe con altre nazioni barbare, istigandole tutte ai danni dell' imperio romano. Comandò Valentiniano che il generale *Dagalaifo* marciasse coll' armata contra d'essi Alamanni; ma questi li ritrovò già ritirati di là dal Reno. Era vicino il primo dì di novembre, quando ad esso Augusto arrivò la dispiacevol nuova che *Procopio* s'era ribellato in Levante contra del fra-

[1] *Ammianus lib. 26. cap. 5.*

fratello Valente, con impadronirsi di Costantinopoli. Per timore che costui non volgesse l'armi verso l'Illirico, che era di sua giurisdizione, spedì Valentiniano colà *Equizio*, creato general delle milizie di quel paese, con buon numero di truppe, ed egli stesso facea già i conti di tenergli dietro; ma non meno i suoi consiglieri che i legati di varie città galliche il trattennero, con rappresentargli il pericolo, a cui restavano esposte le Gallie; e con fargli conoscere che Procopio era nemico di lui e del fratello, ma che gli Alamanni erano nemici di tutto l'imperio romano. Perciò si fermò, e solamente andò a Rems. Ed affinchè non penetrasse nell'Africa il turbine mosso in Oriente, spedì colà *Neoterio,* che fu poi console nell'anno di Cristo 390, ed altri ufiziali, raccomandando loro che ben vegliassero alla quiete di quelle contrade. Molte leggi abbiamo pubblicate da esso Augusto in quest'anno, e registrate nel Codice Teodosiano [1], colle quali proibì il condannare alcun cristiano a fare da gladiatore; siccome ancora l'esigere danaro dalle provincie, per regalare chi portava le nuove di qualche vittoria, o dei consoli novelli. Parimente levò i privilegi de'particolari, volendo che ognun portasse il suo peso ne' pubblici aggravj. Inventò ancora i difensori delle città, acciocchè pro-

[1] *Gothofr. Chronolog. Cod. Theodos.*

proteggessero il popolo contro la prepotenza de' grandi, e decidessero anche le lor liti di poco momento. Questa istituzione fatta per bene del pubblico durò poi gran tempo; e cagion fu che anche gli ecclesiastici ottenessero dagli Augusti dei difensori, per assistere ai loro interessi ne' tribunali.

Per conto di Valente imperadore, sul principio dell' anno presente egli procedè console in Costantinopoli, e venuta la primavera passò nell' Asia, perchè facendo i Persiani guerra viva all' Armenia, le apparenze erano che volessero rompere la pace già stabilita da Gioviano, ed assalir le terre del romano imperio. I fatti mostrarono che tale non era la loro intenzione. Ancorchè Socrate [1] scriva che Valente giunse ad Antiochia, pure abbiamo da Ammiano [2] che s'incamminò bensì a quella volta, ma poi si fermò a Cesarea di Cappadocia, dove cominciò a farsi conoscere parziale assai caldo degli ariani, e persecutor dei cattolici. Mentr' egli dimorava in quelle parti, un fierissimo tremuoto nel dì 21 di luglio, secondo Ammiano e Idazio [3], oppure nel dì 21 d' agosto, come ha la cronica alessandrina [4], si fece sentire per tutto l' Oriente. S. Girolamo [5] scrive per tutto il mondo; il che ha ciera d' iperbole,

tut-

[1] *Socrat. l. 4. c. 2.* [2] *Ammianus l. 26. c. 7.*
[3] *Idacius in Chron.* [4] *Chronicon Alexandr.*
[5] *Hieronymus in Chronico.*

tuttochè anche Teofane [1] co' termini stessi ne parli. Amendue lo riferiscono all'anno seguente, quando pure non fosse cosa diversa. In Alessandria il mare sì stranamente si gonfiò, che portò le navi sopra le case e mura più alte (ancor questa possiam contarla per un'iperbole), e poscia con pari reflusso retrocedendo lasciò quei legni in secco. Accorsero quei cittadini (i quali doveano pure essere stati tutti annegati, se vera fosse la prima parte) per dare il sacco alle merci; ma ritornando indietro l'acqua, tutti li colse ed annegò. Gran danno è scritto ancora che patirono l'isole di Sicilia e Creta. Soggiornava tuttavia in Cappadocia Valente [2], quando arrivò per le poste *Sofronio*, uno de' suoi segretarj, che poi fu creato prefetto di Costantinopoli, portandogli la funesta nuova della sollevazióne e ribellion di *Procopio*. Era costui d'una famiglia illustre della Cilicia, e parente dell'apostata Giuliano [3], uomo d'umor malenconico, e riconosciuto prima d'ora per cervello capace di far delle novità. Già il vedemmo lasciato da esso Giuliano nella Mesopotamia con *Sebastiano* generale al comando di un'armata di trentamila persone, mentre esso Giuliano marciava coll'altro maggior esercito contro i Persiani. Ebbe poi da Gioviano Au-

[1] *Theophan. in Chronogr.*
[2] *Ammianus l. 26. c. 7.* [3] *Idem ib. 6.*

Augusto l'incumbenza di condurre il corpo dell'estinto Giuliano alla sepoltura di Tarso. Fu creduto (e lo racconta Ammiano) che nel tempio di Carres segretamente Giuliano gli avesse donata una veste di porpora con dirgli di vestirsene, e di farsi proclamar imperadore, in caso che accadesse la morte sua. Aggiunsero altri che Giuliano negli ultimi disperati momenti di sua vita il dichiarasse suo successore: il che si niega da Ammiano. Ma per quel che riguarda la porpora, Zosimo [1] racconta che Procopio, dappoichè fu eletto Gioviano Augusto, andò a presentargliela, e nello stesso tempo il pregò di lasciarlo ritirare colla sua famiglia a Cesarea di Cappadocia, per menar ivi una vita privata, ed attendere all'agricoltura, perchè in quelle parti vi possedea molti stabili. Vero, o falso che fosse l'affare di quella porpora, si dee ben credere sparsa voce ch'egli avesse aspirato all'imperio, e però si appigliò al partito della ritirata. Ma nè pur credendosi sicuro in Cappadocia, passò dipoi nella Taurica Chersoneso, oggidì la Crimea; e conoscendo fra poco tempo che non era da fidarsi di que' barbari infedeli, e trovandosi anche in necessità, venne a nascondersi in una villa vicina a Calcedone in casa d'un amico suo, nominato Stratego. Di là passava talvolta travestito a Costan-

[1] Zosim. l. 4. c. 4.

stantinopoli, e raccogliendo quanto si diceva dell' avarizia di Valente Augusto e della crudeltà di *Petronio* suocero d' esso imperadore, s' avvide che il popolo era mal soddisfatto del presente governo, e questo essere il tempo di tentare un gran giuoco, giacchè non sapea più lungamente sofferire quel suo infelice stato di vita. Gli accrebbe ancora l'animo la lontananza di Valente; e però passato in Costantinopoli, e guadagnato un eunuco assai ricco, [1] si diede a conoscere ad alcuni soldati suoi vecchj amici, ed animosamente si fece proclamare imperadore Augusto. Niun forse giammai sì temerariamente cominciò una sì grande e pari impresa, perchè senza gente, senza danaro, e senza altre disposizioni, per andare innanzi e sostenersi. Eppur si vide costui secondato dalla fortuna, perchè a forza di artifizj, di bugie, di promesse, e di far venir di qua e di là persone che asserivano morto Valentiniano, ed incamminati rinforzi di gente in ajuto suo, egli giunse a tirare nel suo partito [2] un'incredibil quantità di soldati, o disertori, o tratti dalla plebe, in maniera tale che i primarj dell'imperio dubitavano già che egli potesse prevalere a Valente. Uno degli artifizj suoi ancora fu che avendo trovato in Costantinopoli *Faustina Augusta*, ve-

[1] *Ammianus lib. 26. c. 7. Zosimus ibid. Themist. Orat. VII.*
[2] *Eunap. Vit. Sophist. c. 5.*

vedova dell'imperador Costanzo, con una sua figliuola di età di cinque anni, [1] vantandosi suo parente, la facea venir seco in lettiga ai combattimenti, e mostrava ai soldati quella fanciulletta, per isvegliar in loro la cara memoria di Costanzo Augusto.

Non solamente venne Costantinopoli in poter di Procopio, ma anche la Tracia tutta, e gli riuscì ancora di occupar Calcedone, e Nicea, ed in fine tutta la Bitinia, e di guadagnare con mirabil destrezza un corpo di milizie che era stato spedito contra di lui. Valente imperadore, siccome principe allevato sempre nell'ozio e nella pace, e di poco cuore, a tali avvisi accresciuti anche dalla fama, restò sì sbigottito, che già gli passava per mente di deporre la porpora. Pure animato dai suoi, inviò *Vadomario*, già re degli Alamanni, all'assedio di Nicea. Ma *Rumitalca* che la difendeva per Procopio, con una sortita il fece ritirar più che in fretta. Portossi lo stesso Valente all'assedio di Calcedone, dove non riportò se non delle fischiate e degli scherni ingiuriosi da quei difensori, e fu anch'egli costretto a battere la ritirata. Accadde poi un caso curioso. Essendosi *Arinteo*, uno de' bravi generali di Valente, incontrato in una brigata nemica, comandata da Iperechio, in vece di

[1] *Ammian. ibid.*

di assalirla con l'armi, con quel possesso ch'egli usava ne' tempi addietro con quei soldati desertori, loro comandò di condurgli legato il lor capitano, e fu ubbidito. Quel nondimeno che sconcertò non poco gli affari di Valente, fu che essendosi ritirato *Sereniano* suo ufiziale nella città di Cizico colla cassa di guerra, con cui dovea pagar le armate imperiali, un grosso corpo di gente di Procopio quivi il colse, ed espugnata la città, s'impadronì di tutto quel tesoro. Fece inoltre esso Procopio votar la casa di *Arbezione*, già uno de' generali d'armata sotto Costanzo, che non si era voluto presentare a lui, colla scusa della vecchiaja e degli acciacchi suoi. Valsero un tesoro tutti que' preziosi suoi mobili. Diede poscia Procopio in proconsole all'Ellesponto *Ormisda*, figliuolo di quell' *Ormisda* che già vedemmo fratello di Sapore re di Persia, e rifugiato presso i Romani. Intanto arrivò il verno, ed altro più per allora non seppe far Procopio, [1] che caricar d'imposte i popoli, e lasciar la briglia alla già coperta sua malignità e fierezza, per cui cominciò a calar ne' sudditi l'avversione a Valente, e si svegliò l'odio contra dell'iniquo usurpatore. Sembra ancora ch' egli pubblicasse qualche editto pregiudiziale ai filosofi, avvegnachè anch'esso pretendesse d'essere un gran filosofo.

[1] *Themist. Orat. VII.*

sofo. In segno di ciò portava un' assai bella barba, in cui consisteva tutta la di lui filosofia.

Anno di CRISTO CCCLXVI. Indizione IX.
di LIBERIO papa 1.
di VALENTINIANO e
di VALENTE imperadori 3.

Consoli { GRAZIANO *nobilissimo fanciullo*, e
DAGALAIFO.

Amendue questi consoli appartengono all' Occidente. Sembra che *Pretestato* fosse prefetto di Roma. Il Panvinio ci dà *Lampadio*, e poscia *Juvenzio*; ed in fatti la prefettura di Juvenzio vien confermata da Ammiano. Accadde [1] nel dì 24 di settembre dell' anno presente la morte di *Liberio* papa, il quale nei torbidi della religione non avea fatto comparire quel petto, per cui sono stati sì commendati tanti altri suoi antecessori e successori. Si venne all' elezione di un novello pontefice, ma questa non succedè senza un lagrimevole scisma [2], avendo una parte eletto *Damaso* diacono della Chiesa romana, personaggio dignissimo; ed un' altra *Ursino*, appellato da altri contro la fede de' manuscritti, *Ursicino*,

[1] *Pagius Crit. Baron.*
[2] *Baron. Annal. Ecc. Fleury Hist. Eccl. Tillemont Memoires de l' Hist. Eccl.*

no, diacono anch' esso della medesima chiesa. Per questa divisione in gravissimi sconcerti si trovò involta Roma, e ne seguirono ferite ed ammazzamenti non pochi tanto dell' una che dell' altra arrabbiata fazione, e fino nelle chiese sacrosante. Chi ne attribuì la colpa a Damaso, e chi ad Ursino; ma in fine riconosciuta la buona causa e l'innocenza di Damaso, la quale si vide allora esposta a non poche calunnie dei suoi avversarj, restò egli pacifico possessore della sedia di s. Pietro, e governò da lì innanzi con gran plauso la Chiesa di Dio. Celebri sono in questo proposito le parole e riflessioni di Ammiano Marcellino [1], scrittore pagano, e però nulla mischiato in quelle sanguinose fazioni. Racconta egli che per questa maledetta gara in un sol giorno nella sacra basilica di Sicinio si contarono fin cento trentasette cadaveri; nè Juvenzio prefetto di Roma fu con tutta la sua autorità bastante a reprimere la matta inviperita plebe, anzi convenne a lui stesso di ritirarsi fuori della città ne' borghi, per non restar vittima del loro furore. Scrive dunque Ammiano: *Quanto a me, considerando il fasto mondano, con cui vive chi possiede in Roma quella dignità, non mi maraviglio punto, se chi la sospira, non perdoni a sforzo ed arte alcuna per ottenerla. Perocchè ottenuta che l'han-*

[1] *Ammianus lib. 27. c. 3.*

l'hanno, son certi di arricchirsi assaissimo mercè delle oblazioni delle divote matrone romane, e che se n'anderanno in carrozza per Roma a lor talento, magnificamente vestiti, e terranno buona tavola, anzi faranno conviti sì suntuosi, che si lasceranno indietro quei dei re ed imperadori. E non s'avveggono che potrebbono essere veramente felici, se senza servirsi del pretesto della grandezza e magnificenza di Roma, per iscusar questi loro eccessi, volessero riformare il loro vivere, seguitando l'esempio di alcuni vescovi delle provincie, i quali colla saggia frugalità nel mangiare e bere, coll'andar poveramente vestiti, e con gli occhj dimessi e rivolti alla terra, rendono venerabile e grata non meno all'eterno Dio, che ai veri suoi adoratori, la purità de' lor costumi, e la modestia del loro portamento. Così Ammiano. Noi secondo l'usanza se miriamo eccessi ne' pastori della Chiesa e vizj nel popolo, subito caviam fuori i primi secoli della religion cristiana, come lo specchio di quel che si dovrebbe fare oggidì; e certo è che grandi esempli di virtù s'incontrano in que' tempi; ma nè pur mancavano allora i vizj e i mali dei nostri dì, e le opere di Eusebio Cesariense, e de' ss. Gregorio Nazianzeno, Giovanni Grisostomo, e Girolamo, per tacer d'altri, ci assicurano non essere stati sì fortunati i lor tempi, che facciano vergogna ai nostri. L'ambizione

è mal

è mal vecchio, e di tutti i secoli; e dove son ricchezze sempre son tentazioni. Lo stesso romano pontificato già era divenuto un maestoso oggetto dei desiderj mondani; ed è altresì famoso ciò che s. Girolamo [1] racconta di *Pretestato*, uno de' più nobili romani, che fu proconsole, e circa questi tempi prefetto di Roma, e morì poi console disegnato. Essendo egli pagano, papa Damaso l'andava esortando ad abbracciare la religion cristiana: ed egli allora ridendo rispose: *Fatemi vescovo di Roma, ch'io tosto mi farò cristiano.*

Continuò Valentiniano Augusto in questo anno ancora il suo soggiorno nelle Gallie, dimorando per lo più nella città di Rems, dove si veggono date alcune sue leggi [2], per opporsi occorrendo ai non mai quieti Alamanni. Sul fine dell'anno precedente avea quella gente [3], senza essere ritenuta dal verno, fatta un'irruzione nel paese romano. Cariettone e Severiano conti, che guardavano que' confini, colla gente di lor comando cavalcarono contra di essi, e vennero alle mani. Andò a finir la zuffa colla morte di que' due conti, e di altri Romani, colla fuga del resto, e colla perdita della bandiera degli Eruli e Batavi, portata poi da que' Barbari come in trionfo a casa loro. Con rabbia e dolore

[1] *S. Hieron. Epist. 61.*
[2] *Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.*
[3] *Ammian. l. 27. c. 1.*

inteso ch'ebbe tal fatto Valentiniano, diede ordine a *Giovino* generale della cavalleria di marciar contra de' nemici probabilmente nella primavera dell'anno presente. Giunto questi fra Tullo e Metz, all' improvviso piombò addosso al maggior corpo di que'Barbari, e gran macello ne fece. Trovò dipoi un altro corpo d'essi, che dopo il sacco stava a darsi bel tempo, e a questi ancora fece provare il taglio delle spade romane. Vi restava il terzo corpo d'essi Alamanni verso Sciallon. Fu a visitarli Giovino, e li trovò coll'armi in pronto per far testa. Venuta dunque l'aurora, messe le sue schiere in ordinanza di battaglia, fece dar fiato alle trombe. Durò per tutto il giorno l'ostinato combattimento colla rotta in fine de'Barbari, de'quali restarono sul campo seimila, e quattromila se ne andarono feriti. De'Romani si contarono mille e dugento morti, e dugento soli feriti: il qual ultimo numero par ben poco. Preso il re di quella gente nel dare il sacco al campo loro, fu fatto impiccare, senza saputa del generale, da un tribuno, il qual corse pericolo di perdere la testa per questa sua prosunzione. Abbiam tutto questo da Ammiano, là cui autorità val più che quella di Zosimo [1], diversamente parlante di questi fatti, con dire che Valentiniano stesso in persona diede

[1] *Zosimus l. 4. c. 9.*

de battaglia agli Alamanni, e che finì la zuffa con suo svantaggio. Avendo cercato per colpa di chi trovò rea di tal mancamento la legione de' Batavi, cioè degli Olandesi, che, siccome dicemmo, aveano lasciata in man de' nemici l'insegna. Il perchè alla vista di tutto l'esercito ordinò che i Batavi fossero spogliati dell'armi, e come tanti schiavi dispersi per l'altre legioni. S'inginocchiarono tutti chiedendo misericordia, e pregando che non volesse caricar di tanto obbrobrio quella gente, e l'armata istessa. Tanto dissero, promettendo d'emendare il fallo, che ottennero il perdono. Il che fatto, tornò Valentiniano ad assalire i nemici con tal bravura, che un'infinita moltitudine d'essi vi restò tagliata a pezzi, e pochi poterono portar l'avviso di tanta perdita al loro paese. Vero sarà ciò che riguarda i Batavi, ma non già l'essere intervenuto a que' fatti d'armi lo stesso imperadore. Anche Idazio [1] di questa vittoria riportata contra degli Alamanni lasciò memoria.

In Oriente all'aprirsi della buona stagione si mise in campagna Valente Augusto, per procedere contra del tiranno *Procopio*; [2] e perchè conobbe quanto potesse in tal congiuntura giovare ai proprj interessi *Arbezione*, vecchio generale, cono-

[1] *Idacius in Fastis.*
[2] *Ammianus lib. 26. c. 9.*

sciuto ed amato dalle milizie, fattolo chiamare, a lui diede il comando dell'armata. Ottima risoluzione che produsse tosto buon frutto. Era Arbezione irritato forte contra di Procopio pel sacco dato alla sua casa; e non tralasciò diligenza alcuna per ben servire a Valente. Tirò egli al suo partito *Gomeario*, uno de' generali di Procopio. Zosimo [1] scrive che ciò avvenne in una battaglia, in cui mancò poco che a Valente non toccasse la rotta per valore del giovane *Ormisda* persiano, da noi veduto di sopra ufizial di Procopio. Ammiano nulla ha di questa battaglia, parlando solamente di quella che ora son per narrare. Cioè passato Valente sino a Nacolia città della Frigia, quivi trovò Procopio, e con lui venne alle mani. Dubbioso fu un pezzo l'esito della pugna, finchè *Agilone* tedesco, uno de' generali di Procopio, all' improvviso colle sue squadre passò alla parte di Valente. Per questo inaspettato colpo atterrito Procopio prese la fuga; ma in fuggendo da due suoi capitani Fiorenzo e Barcalba tradito, fu preso e legato; e questi il menarono nel seguente giorno a Valente, che immantenente gli fece mozzare il capo. Il premio che ebbero i due suddetti capitani del fatto tradimento, fu d'esssere per ordine di Valente anch' essi uccisi. E tal fine ebbe il tiranno Procopio,

la

[1] *Zosimus l. 4. c. 8.*

la cui morte vien riferita da Idazio [1] al dì 27 di maggio dell'anno presente. Prima della di lui caduta, *Equizio* generale dell' armata di Valentiano nell'Illirico, vedendo ridotto lo sforzo della guerra nell'Asia, [2] era entrato colle sue genti nella Tracia, con imprendere l'assedio di Filippopoli; ma ritrovò quella città più dura di quel che pensava. Non si volle mai rendere il nemico presidio, finchè non vide co' proprj occhj la testa di Procopio [3], che Valente inviava al fratello Valentiniano. A questi difensori toccò poscia la disgrazia di provar la crudeltà d'esso Valente. Osserva Ammiano, che il capo del suddetto Procopio fu presentato a Valentiniano, mentre se ne tornava a Parigi il general *Giovino*, glorioso per le vittorie di sopra narrate; e però vegniamo a conoscere che le di lui fortunate imprese contro degli Alamanni appartengono anch'esse al maggio dell' anno presente. Era senza figliuoli l'Augusto Valente; [4] uno gliene partorì nel dì 18, o 21 di gennajo di quest'anno *Domenica* sua moglie: il che fu preso per buon presagio di que' felici avvenimenti che appresso si videro. Nel testo d'Idazio [5] stampato, egli è detto figliuolo di *Valentiniano*; ma siccome osservò il padre Pagi [6], ne' manuscritti è chiamato figliuolo di *Valente*. E

[1] *Idacius in Fastis.* [2] *Ammianus lib. 26. c. 10.*
[3] *Idem l. 27. c. 2.* [4] *Chronicon Alexandrin.*
[5] *Idacius in Fastis.* [6] *Pagius Crit. Baron.*

così fu in fatti, ciò ricavandosi da un' orazione di Temistio [1]. Gli fu posto il nome di *Valentiniano juniore*, ed abbiamo da Socrate [2] e da Sozomeno [3] ch' egli per soprannome venne poi chiamato *Galata* perchè nato nella Galazia, a distinzione dell' altro Valentiniano juniore, figlio del vecchio Valentiniano. Ci comparirà poi questo figliuol di Valente, console nell' anno 369, ma di corta vita, perchè in uno de' seguenti anni egli diede fine a' suoi giorni. Oltre a ciò convien rammentare le conseguenze della ribellion di Procopio. All' udire Temistio [4] nell' elogio di Valente Augusto, grande fu la di lui moderazione dopo la vittoria, perchè punì solamente i principali autori della cospirazione; con sole parole gastigò altri che senza fatica s' erano sottomessi al tiranno; e nulla perdè della di lui grazia chi per forza gli aveva prestata ubbidienza. Non così parlano Ammiano [5] e Zosimo [6], da' quali abbiamo una lugubre descrizione delle crudeltà usate da Valente o colle scuri, o coi confischi, o con gli esilj verso le persone nobili, che si trovarono involte nella ribellione, e parecchie ancora innocenti, perchè per non poter di meno aveano aderito all' usurpatore. Ma forse quelle penne pagane ingrandirono più del dovere il rigor di Valente, avendo noi un altro scrittore della

lor

[1] *Themistius Orat. IX.* [2] *Socrates lib. 4. c. 26.*
[3] *Sozom. l. 6. c. 16.* [4] *Themistius Orat. VII.*
[5] *Ammian. l. 4. c. 8.* [6] *Zosim. l. 4. c. 8.*

lor setta, cioè Libanio [1], il quale scrivendo la propria vita, e però lungi dal voler quivi incensar Valente, attesta non aver egli fatto morir gli amici di Procopio, ed essersi contenuta in molta moderazione la sua giustizia.

Anno di Cristo CCCLXVII. Indizione X.
di Damaso papa 2.
di Valentiniano e
di Valente imperadori 4.
di Graziano imperadore 1.

Consoli { Lupicino e Giovino.

Abbiam veduto di sopra *Giovino* generale di Valentiniano Augusto nella Gallia. Ebbe questi l'onore del consolato in ricompensa delle vittorie riportate contra degli Alamanni. Era *Lupicino* anch'egli generale di Valente Augusto in Oriente, e con avergli condotto a tempo un soccorso numeroso di truppe, ebbe gran parte ad atterrare il tiranno Procopio, perlochè si guadagnò la trabea consolare. Libanio [2] ne parla con lode, e Teodoreto [3], con esaltare la di lui pietà e virtù, ci fa intendere ch'egli dovette essere cristiano. Ricavasi poi da Ammiano e dal Codice Teodosiano che la prefettura di

[1] *Liban. in Vita sua.*
[2] *Idem ibid.* [3] *Theodor. Vit. Patr.*

di Roma fu per alcuni mesi dell' anno presente esercitata da *Juvenzio* e poi da *Vettio Agorio Pretestato*, di cui s' è parlato di sopra. Servono poi le suddette leggi a dimostrare la continuata permanenza di Valentiniano Augusto nelle Gallie. L' ordinario suo soggiorno era in Rems; perchè quantunque fossero cessate le insolenze degli Alamanni, e fors' anche fosse succeduta qualche pace con loro, pure conveniva tener sempre l' occhio alla barbare nazioni, troppo volenterose di bottinar nei paesi altrui. Trovavasi egli nella state in Ammiens, [1] quando gli sopravvenne una pericolosa malattia, che crebbe a segno di far disperare della di lui vita: il che diede occasione a molti segreti brogli, per eleggere in mancanza di lui un novello Augusto. Furono in predicamento per questo due personaggi, amendue temuti per la loro indole sanguinaria, cioè *Rustico Giuliano* e *Severo* generale della fanteria. Dopo lungo combattimento col male si riebbe l' Augusto Valentiniano; [2] ed allora i suoi fedeli cortigiani, riflettendo al pericolo in cui egli s' era trovato, non durarono fatica a persuadergli la necessità di eleggersi un collega e successor nell' imperio. Venuto dunque il dì 24 d' agosto [3], e fatto raunar

[1] *Ammian. lib.* 27. *cap.* 6.
[2] *Zosimus lib.* 4. *cap.* 12.
[3] *Idacius in Fastis. Hieronymus in Chron. Socrates lib.* 4 *cap.* 11.

nar l'esercito fuori d'Amiens, salito Valentiniano sopra un palco, presentò ai soldati il suo figliuolo *Flavio Graziano*, a lui partorito da *Valeria Severa* sua prima moglie, tuttavia vivente; e con una maestosa allocuzione espose la risoluzion presa di dichiararlo suo collega ed imperadore Augusto; sopra di che dimandò la loro approvazione. S'udirono allora incessanti viva, e le trombe e il battere degli scudi collo strepito loro maggiormente attestarono il giubilo universale delle milizie. Era allora Graziano in età di otto anni e di qualche mese, [1] perchè nato prima che il padre fosse Augusto, cioè nell'aprile, o nel maggio dell'anno di Cristo 359, benchè Ammiano il dica *adulto jam proximum*; di grazioso aspetto, d'ottimi costumi e buona inclinazione, talmente che prometteva assaissimo per l'avvenire. Molti nondimeno si maravigliarono come il padre in vece di crearlo *Cesare* ad imitazion di tanti altri suoi predecessori, il volesse in un subito *Augusto*. Aurelio Vittore [2] pretende ciò fatto per impulso della suocera e della suddetta sua moglie Severa.

E qui convien riferire una strana e biasimevol azione di Valentiniano, imbrogliata nondimeno dal disparere degli storici tanto in riguardo al tempo che alle circostanze. Certa cosa è che vivente ancora la medesima

[1] *Idacius ibid. Chronicon Alexand.*
[2] *Aurelius Victor in Epitome.*

sima *Severa* madre di Graziano, riconosciuta da ognuno per sua legittima moglie, fu sposata da lui *Giustina*, la qual poi divenne madre di Valentiniano II imperadore. Essendo azion tale contraria alle leggi degli stessi gentili, non che della cristiana religione, diedesi luogo alle dicerie delle persone; e Socrate [1] fra gli altri una ce ne fa sapere che sembra ben mischiata con delle favole. Padre di Giustina era stato un Giusto, governatore del Piceno, il quale per aver divulgato un suo ridicolo sogno, in cui gli pareva d'aver partorita una porpora imperiale, fu fatto morire dal sempre sospettoso Costanzo Augusto. Sua figlia Giustina cresciuta in età ebbe la fortuna di entrar in corte di Severa Augusta moglie di Valentiniano, ed arrivò a tal confidenza con lei, che seco si lavava al bagno. Severa in osservar la rara beltà di questa fanciulla, se ne innamorò sempre più; ma sconsigliatamente avendone lodata la bellezza al marito, cagion fu ch'egli s'invogliasse di sposarla. A questo fine pubblicò una legge, che fosse lecito il poter aver due mogli nello stesso tempo, e poi la sposò; avendo poco prima creato Augusto il figlio di Severa Graziano, e per conseguente in quest'anno. Ma giusta ragion ci è di credere, come ha insegnato il celebre vesco-

[1] *Socrat. l. 4. c. 31.*

scovo di Meaux [1] favoloso un tal racconto, che fu poi preso per cosa vera da Giordano [2], Paolo diacono [3], e Malala [4]. Se Valentiniano avesse fatta una legge sì contraria all' uso de' Gentili e molto più de' Cristiani, Ammiano e Zosimo non avrebbon lasciata nella penna cotal novità per iscreditarla. E Zosimo [5] chiaramente scrive essere stata *Giustina* dianzi moglie di Magnenzio tiranno, e però non quale essa ci vien dipinta da Socrate. Pertanto è piuttosto da credere che Valentiniano o per qualche fallo di *Severa*, o pure per suggestion della propria passione, ripudiasse Severa, e sposasse dipoi Giustina: il che non era vietato dalle leggi del paganesimo, benchè contrario a quelle del Vangelo. Di questo abbiamo un barlume nella Cronica alessandrina [6] e in quella di Malala [7], dove scrivono che per l' ingiusta compra di un podere fatta da *Marina* o *Mariana Augusta* (così chiamano quegli autori *Severa*) Valentiniano la bandì, e che poi Graziano suo figliuolo dopo la morte del padre la richiamò dall' esilio. A quest' anno ancora appartengono alcuni fatti d' esso Valentiniano per relazion di Ammiano [8]. Cioè che egli

[1] *Bossuet Des Variations.*
[2] *Jordan. de Regn. Success.*
[3] *Paulus Diaconus in Contin. Eutr.*
[4] *Joannes Malala in Chron.* [5] *Zosimus l. 4. c. 43.*
[6] *Chronicon Alexand.* [7] *Joannes Malala in Chron.*
[8] *Ammian. lib. 27. c. 7.*

egli s' era ben fatto forza ne' primi anni del suo governo per reprimere il suo natural aspro e fiero, ma che in questo cominciò a lasciargli la briglia, con far morire in Milano a fuoco lento Diocle conte, e Diodoro altro ufiziale con tre sergenti, e per quanto sembra indebitamente, perchè i Milanesi li riguardarono da lì innanzi come martiri, e chiamavano il luogo della lor sepoltura *agl' Innocenti*. D' altre sue azioni crudeli fa menzione il suddetto Ammiano. Abbiamo parimente da lui che Magonza un dì che i Cristiani facevano festa, fu all' improvviso occupata e saccheggiata da *Randone* uno de' principi alamanni. All' incontro i Romani fecero assassinar *Viticabo* re di quella nazione, figlio del fu re Vadomiro, per mano di un di lui familiare. Scrive inoltre quello storico che i Pitti e gli Scotti, entrati nella Brettagna romana, vi aveano commesso dei gravi disordini, e minacciavano di peggio. Fu spedito colà *Teodosio conte*, padre di *Teodosio* che fu imperadore, il quale con tal prudenza e valore si condusse in' essa guerra, che non solamente ripulsò i Barbari, ma loro eziandio tolse una provincia, che restò da lì innanzi aggiunta alle terre dell' imperio romano. Succedette nella stessa Brettagna una ribellione di un certo *Valentiniano* o pure *Valentino* che cercò di farsi imperadore [1].

Fu

[1] *Zosimus l. 4. c. 12.*

Fu preso dal conte Teodosio, e pagò la pena dovuta al suo misfatto. Dalla parte ancora de' Franchi e Sassoni fu fatta una irruzione nel paese romano della Gallia. Pare che lo stesso Teodosio quegli fosse che per mare e per terra li sbaragliò.

Vegniamo ora a Valente Augusto. Pareva che dopo la caduta del tiranno Procopio avesse in Oriente da rifiorir la pace; ma non tardarono ad imbrogliarsi gli affari coi Goti, abitanti allora di là dal Danubio, verso dove quel gran fiume shocca nel mar Nero.[1] Aveano essi Goti inviato un soccorso di tremila combattenti al suddetto Procopio, e costoro udendolo ucciso, se ne tornavano addietro verso il loro paese, ma lentamente, perdendosi in dare il sacco a quel dei Romani. Avendo Valente inviato con diligenza un buon numero di milizie contra di coloro, gli riuscì di coglierli e di obbligarli quasi tutti a deporre l'armi, e a rendersi prigionieri. Li fece poi egli distribuire per varie terre lungo il Danubio, ma senza obbligarli alla carcere. Era in que' tempi *Atanarico* il più possente tra i principi goti, quegli stesso che avea provveduto di quella gente Procopio, ancorchè durasse la pace fra il romano imperio e i Goti; uomo certamente di gran coraggio, e di non minor senno

[1] *Ammian. ibid. c. 5. Zosimus ib. c. 10.*

no ed eloquenza [1], il quale fra i suoi non usava il titolo di re, ma bensì quello di giudice. Udita ch' egli ebbe la prigionia de' suddetti suoi soldati, mandò a Valente per riaverli, allegando per iscusa d' averli inviati ad un imperador de' Romani, e facendo veder le lettere di Procopio. All' incontro Valente spedì *Vittore* general della cavalleria ad esso Atanarico a dolersi dell' assistenza da lui data ad un ribello d' esso imperio. Le scuse da lui addotte non furono accettate, e però Valente determinò di fargli guerra, consigliato anche a ciò da Valentiniano Augusto, per quanto pretende Ammiano. La riputazione, in cui erano allora i Goti, perchè usati a vincere i vicini, e a non mostrar paura, siccome gente fiera; e l' esser eglino collegati con altre nazioni barbare della Sarmazia e Tartaria, faceva apprendere per pericoloso l' impegno di tal guerra non solamente ai privati, ma anche allo stesso Valente. Il perchè non avendo egli finquì preso il sacro battesimo, [2] volle in tal congiuntura premunirsi con esso, e si fece battezzare; ma per disavventura sua e della chiesa cattolica, da *Eudossio* vescovo di Costantinopoli, capo degli ariani, il quale si fece prima promettere ch' egli costantemente terrebbe l' empia dottrina della sua setta.

Co-

[1] *Themist. Orat. X. Eunap. de Legat.*
[2] *Theodoret. lib. 4. cap. 12.*

Così fu. Da lì innanzi Valente, gran protettore dell'arianismo, persecutore del cattolicismo più che prima si mostrò. Dopo il ritorno di Vittore inviato ai Goti s'intese che Atanarico facea de' gagliardi preparamenti di guerra; ma Valente non perdè tempo ad uscire in campagna, e da Marcianopoli capitale della Mesia inferiore, nella primavera si portò al Danubio [1], e gittato quivi un ponte, passò coll'armata addosso al paese nemico. Senza trovare per tutta la state resistenza alcuna, essendo fuggiti quegli abitanti alle loro aspre montagne, altro non fece l'esercito cesareo che dare il guasto al paese, e prendere chi non fu presto a fuggire. Venuto poi l'autunno se ne tornò indietro l'esercito a prendere i quartieri d'inverno; e che Valente lo passasse nella suddetta città di Marcianopoli, si raccoglie da alcune leggi del Codice Teodosiano [2]. Fa Ammiano [3] anche menzione di varie scorrerie fatte circa questi tempi dagl'Isauri nella Panfilia e Cilicia. Loro si volle opporre *Musonio* vicario dell'Asia, ma con tutti i suoi tagliato fu a pezzi. Miglior sorte ebbero i paesani ed altre milizie romane, alle quali venne fatto di costrignere que' masnadieri a chiedere pace: dopo

[1] *Ammianus lib. 27. c. 5. Themistius Orat. X.*
[2] *Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.*
[3] *Ammianus lib. eod. c. 9.*

di che per alcuni anni cessarono i lor ladronecci. Mancò in quest'anno di vita *s. Ilario*, celebre scrittore della Chiesa di Dio, e vescovo di Poitiers.

Anno di CRISTO CCCLXVIII. Indiz. XI.
di DAMASO papa 3.
di VALENTINIANO e
di VALENTE imperadori 5.
di GRAZIANO imperadore 2.

Consoli { FLAVIO VALENTINIANO AUGUSTO per la sec. volta,
FLAVIO VALENTE AUGUSTO per la seconda.

V*ettio Agorio Pretestato*, per quanto apparisce da una legge del Codice Teodosiano [1], esercitava tuttavia nel gennajo del presente anno la prefettura di Roma. A lui succedette in quella dignità, come costa da altre leggi, *Quinto Clodio Ermogeniano Olibrio*. Era questi della famiglia Anicia, la più potente, la più nobile, che si avesse allora la città di Roma, divisa in più rami, e esaltata da tutti gli antichi scrittori, ma maggiormente gloriosa, per aver essa data il primo senatore alla religion cristiana, quando tanti altri conser-

va-

[1] *Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.*

vavano, e conservarono anche dipoi il paganesimo. Intorno alla nobiltà e a tanti personaggi illustri di questa casa, si può vedere il Reinesio [1], e spezialmente il Tillemont, [2], che diffusamente ne tratta all' anno presente in parlando di esso Olibrio e di *Sesto Petronio Probo*, a cui fu appoggiata la prefettura del pretorio in questi medesimi tempi. Scrive qui Ammiano [3], essere stato *Probo* conosciuto per tutto l' imperio romano a cagion della sua chiara nobiltà, possanza, e ricchezze, perchè egli possedea delle gran tenute di beni per tutte le provincie romane. Leggonsi moltissime leggi pubblicate da Valentiniano Augusto nel presente anno, e rapportate nel Codice Teodosiano [4]. Con una d' esse egli restituì ai cherici cattolici della provincia proconsolare dell'Africa i privilegi loro già tolti dall' apostata Giuliano. Con un' altra egli ordinò che in cadauno de' quattordici rioni di Roma si mantenesse un medico per servigio de' poveri. Riformò ancora varj abusi degli avvocati nelle cause civili, comandando loro di non ingiuriare alcuno, di non tirare in lungo le liti, e di non far patti per la ricompensa delle lor fatiche. Pel tempo del verno era soggiornato Valentiniano in Treveri, facendo intanto le di-

[1] *Reines. Inscription. Antiq.*
[2] *Tillemont Memoires des Emper.*
[3] *Ammian. lib. 27. cap. 11.* [4] *Gothofr. ibid.*

sposizioni opportune per continuar la guerra contra degli Alamanni. Alla stagione solita d'uscire in campagna, avendo chiamato all'armata *Sebastiano* conte [1], insieme col figliuolo *Graziano* e coi generali *Giovino* e *Severo*, passò egli il Reno senza opposizione di alcuno; e spedì poi varj distaccamenti delle sue truppe a dare il guasto ai seminati e alle case de' nemici. Per quanto s'inoltrassero i Romani, resistenza non si trovò, fuorchè ad un luogo appellato Solicinio, creduto da alcuni nel ducato ora di Wirtemberg. S'era ritirato un grosso corpo di Alamanni sopra una montagna, e si sudò non poco a sloggiarli di là colla morte di molti degli aggressori. Pare che in fine quei popoli chiedessero ed impetrassero pace dall' imperadore. Il che fatto, se ne tornò egli a Treveri, come trionfante, non per aver vinti gli Alamanni, ma per aver desolate le lor campagne, ricavandosi da Ausonio [2] che in tal congiuntura Valentiniano celebrò de' giuochi trionfali, e diede de' solazzi al popolo.

Poche faccende ebbe in quest'anno Valente Augusto, tuttochè fosse viva la guerra di lui coi Goti. Le leggi del Codice Teodosiano cel fanno vedere in Marcianopoli; nè Ammiano accenna di lui impresa al-

[1] *Ammian. ib. cap.* 10. [2] *Auson. in Mos.*

alcuna militare che si creda appartenere a quest' anno. Perchè il Danubio fu oltre misura grosso, non si potè passare. Temistio sofista [1], cioè oratore, nella suddetta città recitò un panegirico, tuttavia esistente, in lode di lui. Giacchè quivi si legge che un principe orientale avendo abbandonato gli stati del padre, stati di molta ampiezza, era venuto a servire sotto Valente: giustamente si conghiettura che Temistio disegnasse con tali parole il figliuolo d' *Arsace* re dell' Armenia, appellato *Para*, il quale in fatti dopo le disavventure di suo padre ricorse alla protezion di Valente. Parla appunto Ammiano [2] circa questi tempi degli affari dell' Armenia. Pretendeva Sapore re di Persia, che in vigore del trattato di pace conchiuso con Gioviano Augusto, non potessero i Romani in caso di guerra prestar ajuto all' Armenia. Però da lì innanzi parte colla forza, e parte colle insidie si studiò d' impadronirsi di quel regno, con ricorrere in fine al tradimento. Inviato ad un convito Arsace re d' essa Armenia, fece prenderlo, cavargli gli occhj, e il privò in fine di vita. Ciò fatto non gli fu difficile di rendersi padrone d' essa Armenia, con darne il governo a Cilace ed Artabano, due nazionali di quel paese. Erasi ritirata la regina *Olimpiade*

[1] *Themist. Orat. VIII.*
[2] *Ammian. ib. cap. 12.*

con *Para* suo figliuolo in una fortezza chiamata Artagerasta, dove fu assediata dai due governatori del regno, co' quali passando d' intelligenza un dì ebbe maniera di far tagliar a pezzi i Persiani ch' erano in quel presidio. Posto Pare in libertà, ricorse allora al padrocinio di Valente Augusto, e per qualche tempo si fermò in Neocesarea del Ponto, finchè assistito per ordine segreto d' esso Valente da *Terenzio* conte, ebbe la fortuna (probabilmente nell' anno seguente) di rientrar nell' Armenia, e di possederla, ma senza titolo di re, perchè Valente non volle conferirglielo, per non dar occasione a Sapore di prendere rotto il suddetto trattato di pace. In tale stato era intorno a questi tempi l'Armenia. La città di Nicea, per attestato di s. Girolamo [1] restò in quest' anno totalmente atterrata da un orrendo tremuoto.

An-

[1] *Hieronymus in Chronico*.

Anno di Cristo ccclxix. Indizione xii.
di Damaso papa 4.
di Valentiniano e
di Valente imperadori 6.
di Graziano imperadore 3.

Consoli { Flavio Valentiniano *nobilissimo fanciullo*, Vittore.

Resta ora deciso fra gli eruditi che questo *Valentiniano* console, non fu già il figliuolo di Valentiniano Augusto, e molto meno *Giulio Felice Valentiniano*, come pensò il Panvinio [1]; ma bensì il figliuolo di Valente Augusto soprannominato *Galata*, di età di tre anni, perchè a lui nato, come vedemmo, nell' anno 366. Per opinione d' alcuni il secondo console *Vittore* lo stesso fu che *Sesto Aurelio Vittore*, di cui abbiamo una storia romana; ma avendo osservato il Gotofredo [2] e il padre Pagi [3], che questo console Vittore fu cristiano, ciò ricavandosi dalle lettere de' ss. Basilio e Gregorio Nazianzeno, e da Teodoreto, cotal qualità non conviene allo storico che si scuopre gentile. Continuò *Quinto Clodio Ermogeniano Olibrio* nella prefettu-

Ff 4 ra

[1] *Panvin. in Fast.* [2] *Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.*
[3] *Pagius Crit. Baron.*

ra di Roma. Valentiniano Augusto nell' anno presente, come costa da varie sue leggi, si trovava in Treveri, Brisacco, ed altri luoghi verso il Reno.[1] Le sue maggiori applicazioni consisterono in far fabbricare per tutto il lungo d'esso fiume, cominciando dalle Rezie sino all'Oceano, torri, castella, e fortezze in gran copia, in siti proprj, affinchè servissero di freno alle nazioni barbare, le quali troppo spesso e troppo volentieri venivano a far delle scorrerie e a bottinare nel paese romano. Ma perchè volle azzardarsi ad alzare di là dal Reno una di queste fortezze nel monte Piri, gli Alamanni pretendendo ciò contrario ai patti della pace, giacchè non trovavano giustizia, nè volevano desistere da quella fabbrica i Romani, tutti un dì li misero a fil di spada, e non ne scappò alcuno fuorchè *Siagrio* segretario dell'imperadore, che ne portò la dolorosa nuova alla corte, e n'ebbe in ricompensa la perdita dell'ufizio. Ma questi col tempo risalì in posto, ed arrivò ad essere console, siccome vedremo. Furono in questi tempi le Gallie afflitte da una gran copia d'assassini da strada che non perdonavano alla vita delle persone; e fra gli altri fu colto da loro ed ucciso *Costanziano*, soprintendente alla scuderia imperiale, e fratel-

[1] *Ammian.* l. 28. c. 2.

tello di Giustina Augusta moglie di Valentiniano.[1] Abbiamo poi sotto il presente anno una lugubre descrizione delle giustizie, anzi delle crudeltà fatte in Roma da *Massimo* prefetto dell' annona, con permissione dell' Augusto Valentiniano principe pur troppo privo di clemenza, ed inclinato al rigore. Ne parlano ancora Suida[2], Zonara[3], e la cronica alessandrina[4]. Si fecero dunque in Roma de' fieri processi contra di molti nobili dell'uno e dell'altro sesso, per veri, o per pretesi delitti di veleni, di adulterj, di mal' amministrazione, e simili, con essere stati tormentati in tal congiuntura e condennati a morte varj di que' nobili, forse giustamente i più, ma certo con troppo rigorosa giustizia. Pare che queste terribili inquisizioni continuassero molto tempo dipoi, e che non sia scorretto il testo di s. Girolamo[5], il quale ne parla all' anno 371, perchè anche Ammiano in favellarne rammenta *Ampelio* prefetto di Roma, il qual veramente in esso anno esercitò quella carica.

In poche parole racconta Ammiano[6] le imprese di Valente Augusto spettanti all' anno presente, con dire ch' egli verso la state passato il Danubio fece guerra ai Grutingi e Gotunni, nazion bellicosa fra i Go-

[1] *Idem ib. cap. 1.* [2] *Suidas.*
[3] *Zonar. in Annal.* [4] *Chronicon Alexandrin.*
[5] *Hieron. in Chron.* [6] *Ammian. lib. 27. cap. 5.*

i Goti. Osò ben Atanarico, il più potente de' principi di quella nazione, di far fronte ai progressi dell'armi romane, ma allorchè si venne ad un combattimento, toccò a lui di voltare le spalle: il perchè non indugiò a spedir deputati per pregar Valente di dargli la pace. *Vittore* ed *Arinteo*, generali l'uno della cavalleria, e l'altro della fanteria, spediti a trattarne, non poterono mai indurre Atanarico a passare di qua dal Danubio; allegando egli un giuramento fatto di non toccar mai il terreno de' Romani. Perciò in mezzo a quel fiume, dove egli venne in nave, fu d'uopo che anche Valente in un'altra si conducesse per istabilire i patti della concordia [1]. Dopo di che Valente si restituì a Costantinopoli. Temistio [2] parla di questo abboccamento vantaggiosamente per la parte dell' imperadore, come dovea fare un panegirista. Verisimilmente questa pace quella fu che diede motivo ad esso Augusto di restituire al popolo di Costantinopoli un combattimento, o sia giuoco pubblico, che già era stato abolito [3]. E se fosse vero ch'egli rendesse ai Pagani la libertà dei sagrifizj, come lasciò scritto Cedreno [4], avrebbe egli mal riconosciuta l'assistenza prestatagli da Dio in quella guerra. Certamente anche Teofane [5] racconta che

[1] *Zosimus l. 4. c. 11.*
[2] *Themistius Orat. X.*
[3] *Idacius in Chronico.*
[4] *Cedren. Histor.*
[5] *Theophan. Chronogr.*

ch'egli concedette licenza ai gentili di fare i loro sagrifizj e le feste lor proprie: e quell'*Agon* restituito ed accennato da s. Girolamo ed Idazio, forse è un indicio di questo.

Fine del Tomo quinto.





